IL

RIGANTAGGIO

ALLA

FRONTIERA PONTIFICIA

DAL 1860 AL 1863

STUDIO STORICO-POLITICO-STATISTICO MORALE-MILITARE

DEL

CONTE ALESSANDRO BIANCO DI SAINT-JORIOZ

Capitano nel Corpo Reale
di Stato Maggiore Generale.

MILANO

G. DAELLI e C. EDITORI.

M DCCC LXIV

Sarebbe cosa da recar sorpresa se il capo della banda e i suoi satelliti non fossero i primi ladri che io abbia mai conosciuto.

DON JOSÈ BORJÈS. *Giornale*, 9 *novembre* — *Basilicata*.

La notte è stata orribile: non ho mai sofferto tanto fisicamente e moralmente. Fisicamente, per la fatica e per le piaghe de' piedi: moralmente, per le disgrazie che ci colpiscono tutti. . . . .
. . . .
Ieri fummo senza pane, e quindi dovemmo fare strada digiuni. Comincio a disperare di giungere a Roma: le nostre forze diminuiscono e il mio malessere aumenta. Poco nutrimento e quasi sempre mal sano, acqua sola per bere e molte fatiche distruggono i più robusti. Pure io marcierò fino a che potrò: ma se Dio vuole che io succomba. . . . .

DON JOSÈ BORJÈS, *Giornale*, 18 *ottobre*. — *Calabria*.

Andavo a dire al re Francesco II che non vi hanno che miserabili e scellerati per difenderlo, che Crocco è un Sacripante e Langlois un Bruto.

DON JOSÈ BORJÈS. *Giornale*, 8 *dicembre* 1861. — *Tagliacozzo*.

In societate civili aut lex aut vis valet. BACONE.

Plurimae leges, corruptissimi mores. TACITO.

Habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum, quod publi utilitate rependitur. TACITO.

Colui che desidera o che vuole riformare uno stato d'una citt a volere che sia accetto, o poterlo con soddisfazione di tutti mant nere, è necessitato a ritenere l'ombra al manco de' modi antich acciò che ai popoli non paja aver mutato ordine, ancora che in fat gli ordini nuovi fossero al tutto alieni dai passati, perchè l'unive sale degli uomini si pasce così di quel che pare come di quel che anzi molte volte si muovono più per le cose che paiono, che p quelle che sono.

MACCHIAVELLI, *Prima Deca di Tito Livio* lib. 1, cap. XXV.

Fra tutti gl'impiegati di Stato, l'Uffiziale è quello per fermo ch ha più d'ogni altro l'occasione di trovarsi fra tutte le classi popo laresche, e convivere e trattare con loro. Così guidato dai megl esperti, egli ha in mano il mezzo più acconcio a raccoglier notiz non men ampie che accurate, ed è dai varii accidenti astretto ogi dì a ripensare; sola e vera via di andare sviluppando la mente.

Colonnello VERKLEIN.

Tale è la natura de' popoli, inclinata a sperare più di quel ch' necessario e ad avere sempre in fastidio le cose presenti, e specia mente degli abitatori del regno di Napoli, i quali, tra tutti i popo d'Italia, sono notati d'instabilità e di cupidità di cose nuove.

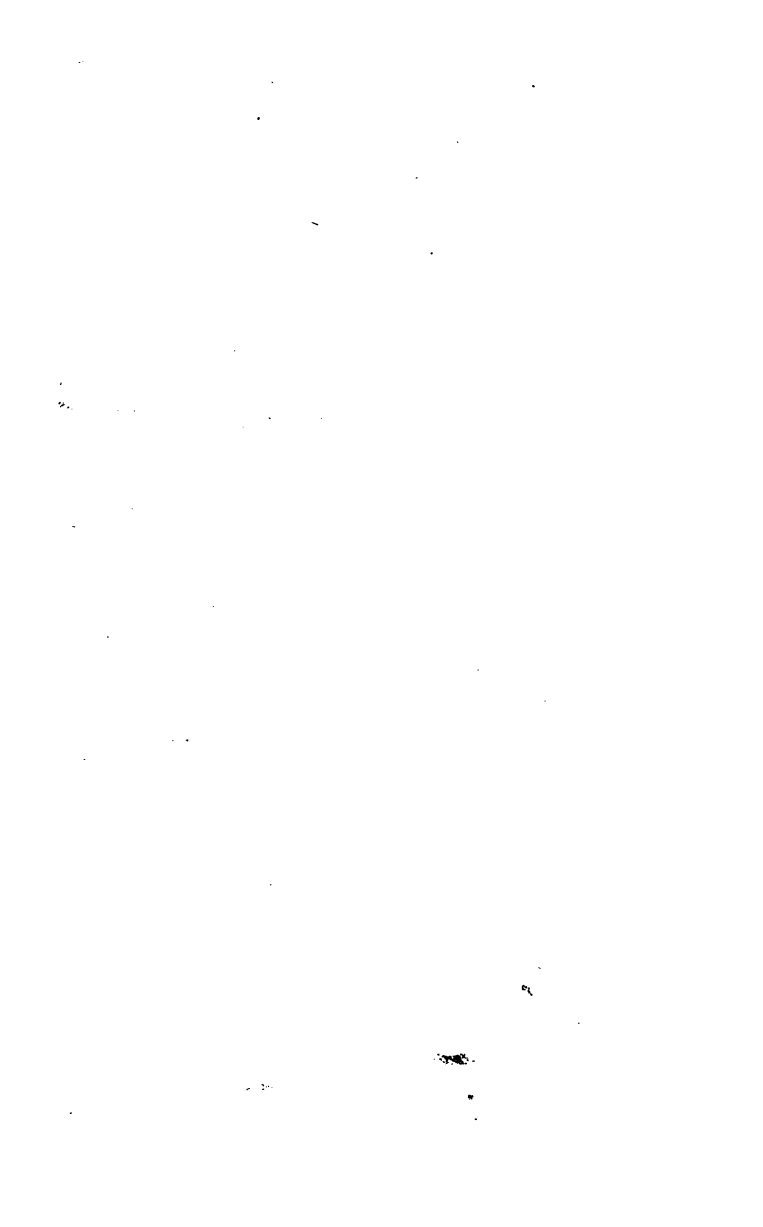
FRANCESCO GUICCIARDINI.

AL

LUOGOTENENTE GENERALE

CAV. GIUSEPPE GOVONE

DEPUTATO AL PARLAMENTO

CHE
ALLA OPEROSITÀ E COLTURA DELLA MENTE
A CUORE GENEROSO E FIERO
E SENSI NOBILISSIMI
RARA TENACITÀ DI PROPOSITI
E ACUME E SENNO PROFONDO
E VASTI INTENDIMENTI
AGGIUGNE
QUESTO STUDIO IMPERFETTO
MA ONESTO VERO INCONTROVERSO
DALLE SUE OPERE E FATICHE E NEGOZII
E DA SUOI AMMAESTRAMENTI
NELLE MERIDIONALI PROVINCIE INSPIRATO
L'AUTORE
RIVERENTEMENTE E AFFETTUOSAMENTE
OFFRE

PROEMIO

Assai difficile sarebbe in questa breve scrittura voler pretendere di stabilire in modo preciso le origini del brigantaggio nelle provincie meridionali.

Esse sono tante e tali e così complesse, che uno studio siffatto riuscirà penoso e incompleto, se non impossibile, non solo per me, ma pei dotti eziandio che faranno in avvenire oggetto delle loro meditazioni questa eterna e vitale e gravissima questione sociale, economica, politica e morale del brigantaggio.

Il mio scopo nello stendere questa narrazione si riduce ai modesti limiti di dare un corpo ad un ammasso di note da me raccolte sui luoghi durante un lungo soggiorno alla frontiera, in posizione tale di vedere e sapere cose che non a tutti era dato penetrare e conoscere.

Io non ho la vana stoltezza di pretendere che questo mio studio abbia ad arrecar il benchè minimo cambiamento nelle cose di costaggiù, ma sarò lietissimo e bastantemente compensato delle mie fatiche, se avrò portato

uno sprazzo di luce in quelle tenebre, o narrato un fatto nuovo che possa convincere gl'increduli, o fatto tale una pittura delle miserande condizioni di quel paese, da far mettere in pensiero chi è deputato a reggerlo ed amministrarlo.

Piuttostochè una storia od una tesi o prolusione, questo libro è un quadro disegnato di natura e colla prontezza e precisione della fotografia delle origini, delle azioni e delle conseguenze del brigantaggio; imperocchè se ero ben piazzato per vedere ed udire, non avevo altrettanto tempo per esaminare colla lente e frugacchiare collo scalpello dell'anatomista le cause e le ragioni di cose moltiplici, proteiformi, e di loro natura *imperscrutabili*, perchè altrettanto vaste, ammucchiate e grosse che impalpabili ed indefinite.

Io non accuso, racconto. Non scrivo romanzescamente pel bisogno di scrivere e d'inventare, ma incido ed intaglio dietro una miniera di preziosi ed irrefragabili documenti e dopo lunga esperienza sui luoghi, meditazione e severa disamina sui fatti, sugli uomini e sulle cose.

Non vi è giudizio, parola, non fatto o considerazione, apprezzazione o chiosa, di cui io non assuma tutta la proprietà e la responsabilità; come pure protesto altamente che non vi è fatto in questo libro che io non possa provare in modo ch'ogni uomo sganni.

Due sono le specie principali di brigantaggio nelle provincie meridionali: il *politico* ed il *comune*; e gli stessi motivi che conducono al brigantaggio cambiano a seconda delle provincie e della loro indole, giacitura, ricchezza e coltura, e le cause sono diverse negli Abruzzi, in Terra di Lavoro, nei Principati, nelle Puglie, in Calabria, come diversi sono i fini e gli scopi; e gli stessi capi banda hanno diversi i motori, diversi i modi di briganteggiare, diversa la meta, diverso il principio e l'operato.

Quelle belle contrade furono per secoli gremite di briganti, e le montagne aspre e le selve foltissime di cui vanno ricche furono e saranno per lunga fiata ancora nidi inesplorabili ed indestruttibili di briganti.

Aprite le pagine della Storia Napoletana e vi troverete ad ogni piè sospinto degli atti di nefando brigantaggio, sotto tutti i regni, sotto tutte le dinastie, dai Saraceni e dai Normanni a Manhès, Fumel e Pinelli.

Tutto in questo paese favorisce il brigantaggio: la povertà dei coloni agricoli; la rapacità e la protervia dei nobili e dei signori; l'ignoranza turpe in cui è giaciuta questa popolazione: l'influenza deleteria del prete; la superstizione, il fanatismo, l'idolatria, fatte religione e santificate; la mancanza di senso morale pressochè totale; la nessuna elementare conoscenza dei dettami d'onore, di probità, di pudore; la sregolatezza nei costumi; l'immoralità in tutto ed in tutti; lo spettacolo schifoso della corruttela negli impiegati, nella magistratura, nei pubblici funzionarj; la rapina, il malversare, lo sciopero e la malafede fatti articoli di legge; tutto insomma ciò che vi è di laido e di riprovevole nella umana Società si trova in gran copia diffuso e penetrato in queste misere popolazioni; tutti i vizj come tutte le miserie, le violenze e le malvagità si sono scagliate sopra questo popolo infelice, attalchè, per servirmi di un vieto e rancido paragone mitologico, si può dire che la famosa scatola di Pandora sembra aversi tutta riversata su questa altrettanto infelice e misera quanto bella ed amena terra, ed avervi sparsa in copia le brutte cosaccie che conteneva. Sicchè non vi è poi tanto da stupire, se le origini del brigantaggio siano antiche e quasi perdute nelle nebbie dei secoli; se sotto tutti i regni e tutte le dinastie vi furono fasti brigateschi; se finalmente oggidì ancora, sotto un governo unitario, nazionale e riparatore, vi siano ancora numerose bande

e ferocissime che scorazzano, quasi impunemente, questa peregrina ma cancrenata parte d'Italia.

La configurazione stessa del paese, coperto di interminabili catene di montagne altissime e vasti dirupi, di macchie foltissime e di oscure, fitte e immense foreste; le idee del governo borbonico che di quelle montagne non davasi cura, non vi tagliava strade, non vi costruiva ponti; la mancanza totale di commercio, di vita sociale, di movimento industriale, di comunicazione qualunque intellettuale o materiale, a tal punto che vi sono tuttora numerosissimi distretti vedovi di una strada comunale, ignorata la vista di una vettura, sentieri così malagevoli e pericolosi che i muli stessi non si peritano che con molta prudenza a percorrerli. Io non parlo qui dell'assoluta deficienza di Stabilimenti di carità, d'istruzione, d'industria, d'utilità pubblica e di scienze; queste sono le prerogative dei popoli civili e dei paesi colti. Questo è il lusso e la superfluità dei popoli gentili e dei paesi educati al vivere civile; ma qui siamo fra una popolazione che, sebbene in Italia e nata Italiana, sembra appartenere alle tribù primitive dell'Africa, ai Noueri, ai Dinkas, ai Malesi di Pulo-Penango, epperciò non è d'uopo parlar qui di cose che non sono nemmeno accessibili alla loro intelligenza.

Qui dunque non comuni interessi, non contrattazioni, non scambii, non affetto, non fraterno amore, non mutua stima, ma odio e livore, libidine di potere e di vendetta; qui invidia, qui tutte le più basse e vili passioni, tutti i vizii i più ributtanti, tutte le più nefande nequizie dell'umana natura.

Non solo l'azione dissolvente, immorale e corruttrice del più immorale e scellerato dei governi, ma il sistema pur anco di agricoltura del paese, e la vita nomade e solitaria dei pastori e dei carbonai, che vivono su quelle cime senza famiglia, in mezzo al loro gregge od attorno al loro

forno, in un isolamento selvaggio; e la vita quasi cenobitica delle popolazioni delle piccole cittaduzze, che poste sul cumignolo di una roccia nuda ed aspra, lontane da ogni consorzio umano, da ogni suono di civiltà, e da ogni vista delle intellettuali grandezze, vivendo una vita miserabile e deserta ed amara, senza nessuna delle morali e materiali dolcezze che cotanto abbelliscono la vita, sono un incentivo, un istradamento al brigantaggio. La esistenza così eccezionale, così singolare e così primitiva e selvaggia di questi popoli li rende più di ogn'altro proclivi al mal fare, alle violenze, all'omicidiare per vendetta e per rapina; al darsi alla montagna e sbandeggiare per amore di indipendenza, e più soventi per riluttanza al lavoro, per voglia di lucro, qualche volta per vendetta, e sempre per fame ed atroce miseria.

Tutti i tribunali d'Europa insieme riuniti non basterebbero a giudicare tutti i delitti ignorati, le angherie, le vessazioni, le prepotenze e le nere ingiustizie commesse su quelle alture dai nobili, dai ricchi, dagli uomini preposti agli impieghi, dalle locali amministrazioni, da tutti insomma, cominciando dal popolame, che rubava ed uccideva per fame e per vendetta, al ricco, al nobile, al funzionario, che per cupidigia di potere e d'oro manometteva la cosa pubblica e vuotava le casse e angariava e tiranneggiava così crudelmente la plebe, che questa disperata ed affamata si dava alla montagna e briganteggiava.

Il governo borbonico per sistema non solo lasciava impunite simili infamie e non puniva gl'infedeli e disonesti suoi impiegati, ma li lodava e li promoveva per soprassello e quasi per insulto alla morale pubblica; innalzando così il vizio e la malafede, l'improbità ed il tradimento a dogma di governo, e facendo puntello del suo trono della malvagità e corruttela della burocrazia governativa, e del pervertimento e scompiglio dell'amministrazione e della giustizia.

Esercito e burocrazia furono le colonne immutabili d'un edifizio di Governo che raffigurava la negazione d'ogni principio buono ed onesto.

Da questo putridume di società e governo sorse come naturale frutto il brigantaggio. Lugubre storia di nefandezze e di sventure, che dilaniarono miseramente questa terra infelice!

Quando le bande brigantesche si facevano troppo numerose e troppo moleste, allora il governo borbonico si decideva a combatterle, non però al modo leale e cavalleresco che da noi si usa, ma colla frode ed il tradimento; come fece il generale Amato quando scese a patteggiare colla banda del Vandarelli che infestava la Puglia, e che dopo stipulate le convenzioni e quando si arrese tutta, in Foggia la fece attorniare e distruggere a schioppettate!

Il feroce cardinal Ruffo se ne servì a difesa della causa di Ferdinando I, nel 1799. Il governo d'allora, immorale e scellerato come quelli che lo susseguirono, dischiudeva le prigioni, arruolava vagabondi e malfattori d'ogni specie e conio, e di quant'altra feccia di popolo trovava a comprare ne formava delle squadriglie, che poi gettava alla montagna per servirsene ad ogni mal fine.

Tutti i tempi e tutte le provincie ebbero la loro dolorosa istoria di briganti; e se nel passato si annoverarono i nomi, diventati quasi illustri nella storia delle iniquità umane, di Fra Diavolo, Mammone, Proni, Sciarpa, Pizza, Gueriglia, Furia, Stoduti, Talarico, Taccone, Quagliarella, Laurenziello, Mascia, Pirrafante, Nierello, il Boja, Paonese, Bizzarro, Antonelli, Fulvio, Quici e Basso Torneo, a' giorni nostri possiamo enumerare con ribrezzo e dolore i nomi esecrati di una lunga caterva di malandrini della più bassa e maligna specie, i di cui capi più famosi e noti sono: Chiavone, Schiavone, Pilone, Mac-

cherone, Giorgi, Saccoccia, Gerolamo De Gerolami, Luca Pastore, Ninco-Nanco, Crocco-Donatello, Coppa, Mittica, il Calabrese, il Zappatore, Centrillo, Fucillo, Cipriano La Gala, Cucitto, Conte, Caruso, ecc.

Come dissi più sopra, due sono i generi di brigantaggio, il *politico* ed il *comune*.

Del *comune* non parlerò, perchè è tanto frequente e numeroso, che malagevole sarebbe per non dir impossibile, tesserne la storia. Per brigantaggio comune s'intende l'azione del ladroneccio puro e semplice. E di ladri formicola questo bel paese; sono tanti, quanti sono gli abitanti senza eccezione. È un mestiere diventato quasi natura, dirò più, è una necessità di questi popoli. Questa sorta di brigantaggio io credo sarà assai difficile poterlo estirpare, a meno che il governo vi apporti in gran copia i benefizj dell'educazione e della morale, e li rigeneri pazientemente alla onestà coll'esempio di una amministrazione assennata, integra, incorruttibile, dignitosa.

È un lavoro però lento e pel quale ci vorranno molti anni di fatiche e di spese incessanti. È questo un lavoro penoso ed ingrato di rigenerazione e di educazione che non bisogna illudersi di poter compire in poco svolger di mesi; il quale non è per anco incominciato, qualunque siano le illusioni di cui si pasce il Governo in proposito, e ch'io non vedo finora probabilità di poter incominciare con successo.

L' uomo della campagna è ridotto allo stato d' ilota e di gleba; egli è oppresso dall'usura, male rimunerato, non sfamato, stremato di forze, tenuto in servaggio duro, inumanamente malmenato e malversato.

In nessun paese del mondo l'agricoltore è tanto povero ed infelice quanto in queste contrade. Egli è macilente, lacero, sudicio, sfinito, triste e muto, e il suo sguardo torvo e fulvo vi dice i suoi rancori ed il suo odio con-

tro i suoi signori o meglio oppressori; la sua apparente umiltà e la paura che addimostra in presenza di un qualunque a lui superiore per condizione ed abito, vi dice lo stato di avvilimento e di demoralizzazione in cui è caduta quell'anima soffrente e rozza, a chi tutto si niega ed a chi tutto manca, il pane dell'intelletto ed il pane del corpo. I suoi sensi sono muti, la sua mente incôlta, ignoti i dettami del bene e del male, è un animale, un bruto, a chi finalmente non si sono lasciati che gli istinti e i bisogni materiali non mai soddisfatti, e la consolazione ed il rifugio di una religione che venne premeditatamente adulterata da un' empia politica di governo, e naturalmente falsata dall'ignoranza sua e dalle male arti pretine. Cosicchè l'azione di questa religione, fatta idolatra e pagana, fanatica e feroce, non cristiana e santa, mansueta e benefica com'è la vera religione di Cristo, è piuttosto fatale che utile, è più fomite di male che di bene; è più uno strumento che un dogma, è finalmente scaturigine inesaurabile di errori e di corruttele più demoralizzatrici che altro.

Nessuna meraviglia adunque che i briganti, e tutti i delitti e le devastazioni che gli fan seguito, pullulino e continuamente germoglino in queste contrade; e che ad ogni bivio di strada, dietro un burrone, in una macchia, o sul pendìo di un monte si vadi a rischio di trovare una masnada di malandrini che vi spogli, vi derubi o vi tolga di vita!

Non è forse cosa nota ed oramai vieta, che gli abitanti di un comune sogliono farsi tutto ad un tratto assassini? Che questi pacifici agricoltori gettano ad un dato tempo la marra, la zappa ed abbandonano il manico dell'aratro per impugnare il calcio del moschetto e darsi alla strada a depredare ed uccidere? E dopo perpetrata impunemente la grassazione nascondono l'arma omicida e riprendono tranquillamente gli onesti arnesi della campagna?

Non è forse noto che tutti o pressochè tutti gli abitanti di certi comuni o borgate sono briganti per tradizione, o fautori di brigantaggio, o conniventi, o manutengoli?

Oltre il brigantaggio della pubblica strada non vi è forse (e questo è il più inveterato e il più terribile, il più funesto ed il più difficile ad estirparsi perchè occulto e misterioso, prudente ed accorto, e per conseguenza irrepresso ed impunito) il brigantaggio nelle città?

E questo brigantaggio nelle città non è quello forse che spinge alla montagna frotte numerose di contadini affamati, luridi, scalzi, divorati dall' usura, abbrutiti dai patimenti, facendo loro intravvedere la ristaurazione del Borbone, come la panacea a tutti i mali; le benedizioni e le indulgenze del prete di Roma, come la santificazione e l'assolutoria d'ogni più infame delitto; l'incendio, la ruba, lo stupro e l'uccisione, come sola sorgente di fortuna, e il benessere avvenire dipender tutto dal bottino che potrebbero fare sopra quegli esecrati liberali e quei cani di Piemontesi?

E questi briganti delle città non sono quelli che, per nascondere gl'infami lucri e i proventi lordati di sangue che traggono dal brigantaggio, ordiscono, attizzano ed alimentano, danno un colore politico alle gesta di quei mascalzoni, che altro non sono che ladri ed assassini?

Il brigantaggio è per ogni dove in queste provincie; esso si trova in tutti gli ambienti e su tutti i gradini della Società: egli è nella natura e negli istinti di questi popoli. È infiltrato, compenetrato, incrostato nelle abitudini e nel carattere Napoletano, in seguito al lavoro paziente, pertinace e lungo di corruzione e di dissoluzione di ogni buono ed onesto senso dato da Dio all' ultima delle sue umane creature, dal più feroce, astuto e perverso dei governi.

Le cause del brigantaggio non sono nell' oro solo e nelle cospirazioni: nè esso col rigore si potrà estirpare. Si cura l'effetto e non le cause. L'origine soprattutto sta nelle inimicizie feroci, che in ogni paese dividono i pochi signorotti fra loro. I più ricchi sono chiamati *borbonici* dai meno facoltosi, e questi s'intitolano *liberali*, per rendersi forti con questo nome e poter denunziare gli altri e sfogare l'accidia e la vendetta per antiche prepotenze sofferte da quelli durante il cessato governo borbonico, che era governo di partito ed ove il danaro assicurava l'impunità.

I partiti si fanno nelle plebi dei clienti, e se ne giovano all' occasione per spingerli al saccheggio degli avversarj, e così nasce e così si alimenta il brigantaggio. I signorotti sono padroni delle cariche comunali e dei gradi della Guardia Nazionale. Di quelle si servono per sperperare il danaro del Comune, di questi per dominare e tiranneggiare. La plebe è manomessa in ogni maniera; arrestata, taglieggiata, malmenata, torturata e derubata con usure spaventevoli e scellerate.

Una povera donna arrestata perchè vendeva lenzuola militari state rubate, diceva al general Govone essere rovinata col sequestro delle lenzuola, attesochè il danaro con cui faceva il commercio l'aveva da un tale del paese di Fratte, a cui pagava *Cinque grana alla settimana per ogni scudo,* cioè, *il* DUECENTO QUARANTA *per cento,* nè più nè meno!

I contadini che negli scarsi ricolti prendono in imprestito una misura di grano, ne devono restituire l'anno dopo parecchie. Quindi l'odio del contadino pel signorotto è un altro fomite di brigantaggio.

Avrei a citare troppi esempi dei disordini che questi odii producono; valgano i seguenti a prova dell'asserto:

Ad Itri venne dal general Govone un contadino, per nome *Schiappa,* a denunziare il *De Fabritiis,* uno dei più

chi possidenti del paese, dicendo che avea mandato dei
veri ai briganti, ed aver egli stesso visto i viveri, il mulo
e li portava, il conducente, ed aver mangiato egli stesso
codesti viveri coi briganti, ecc., ecc. Messo a confronto
ll'accusato, confessò aver fatta una falsa denunzia, spin-
vi da un Uffiziale della Guardia Nazionale d'Itri!
A Fondi due fratelli *Conte*, proprietarj, andavano latitanti
r solo timore del vecchio sindaco, dottor Amante, pre-
tente e dispotico tirannello quanti mai ne fu. Cambiato
sindaco, uno si presentò e fu libero. L' altro più fiero
più vendicativo cominciò ad uccidere il bestiame del
ndaco ed a strappare le sue viti e tagliare i suoi alberi.
sì compromesso finì per catturare tre abitanti di Fondi
cui fece mozzare la testa per antichi rancori, ed ora è
Giuseppe Conte, così detto il capitano di Chiavone,
po di una banda propria.
La *Camorra*, questa segreta e vastissima società il cui
e è il male; la camorra, cioè l'estorsione, il ladroneccio
l'assassinio organizzato; la camorra, dico, è instituzione
ninentemente borbonica; la funesta eredità lasciata a
ueste provincie da Francesco II, quando lasciò il seggio
ale, e rimarrà per lunghi anni ancora il solo, unico e
ù infame monumento della sua tirannia e della borbo-
ica dinastia sul reame partenopeo.
La camorra (1) è la madre del brigantaggio; è il bri-
ntaggio fatto cittadino e impune, ma più vile e più schi-
so e riprovevole.
La camorra si è infiltrata, innestata in tutti i rami
ella pubblica cosa, in tutti i negozii, in tutte la ammi-
istrazioni, in tutti i municipj, nei tribunali, nei dica-
teri, in chiesa, nelle officine, nelle reggie; dal più alto
l più umile ufficio la camorra ovunque è penetrata, e

(1) Vedi Marco Monnier nel suo bel libro *La Camorra*. Firenze,
tip. Edoardo Barbera, 1862.

diuturnemente s'affatica e riesce a guizzare dappertutto, e dappertutto attivamente germoglia e fruttifica a danno della società e della morale pubblica.

La camorra è un cancro, una lue sociale che lentamente corrode, ma certamente divora ed uccide. È un male atroce ed incurabile, che se non vi si porta un rimedio pronto, estremo, energico e decisivo vi conduce a sicura morte. Bisogna bruciare senza riguardi col nitrato d'argento fuso per guarire; scavare, rodere, tagliuzzare nel vivo della piaga col bistorino del pratico; se ciò non si fa il cancro si dilata, s'annerisce, s'inaspra; la cancrena comincia il lento ma inevitabile suo lavoro di distruzione, e come il povero corpo umano dal cancro, la società sarà divorata e distrutta dalla camorra!

Dove prolifica la camorra e dove si addestrano camorristi ad ogni mal fare come volete che non vi sia brigantaggio? Non è forse già un brigantaggio occulto, attivo, misterioso, potente, disorganizzante, dilatante, spaventevole la camorra?

E se la camorra è la madre del brigantaggio ne sarà la nutrice e l'educatrice puranco, ed i mariuoli della montagna non hanno mai avuto altra scuola che la camorra. Essa è la fonte, lo stimolo, l'incentivo, l'esempio di ogni malvagità e di ogni delitto!

Si è fatto molto per distruggere o almen disperdere la camorra, ma la camorra è lungi dall'esser distrutta; non è nemmanco scomposta, e più fiera, più audace e ribalda rialza le sue centomila teste come l'idra, ed allunga la rapace sua unghia sulla proprieta, sul lavoro, lo scotto, la diaria, l'elemosina, la prostituzione e l'infamia!

Non distruggerete giammai il brigantaggio in queste provincie, finchè non avrete sradicata e totalmente distrutta la camorra.

Ma come volete distruggere la camorra coi mezzi in-

sufficienti che avete adoperati, se essa, a vostro marcio dispetto e quasi per sbeffeggiare i vostri sterili rigori e i vostri impotenti provvedimenti, s'incastra sempre vieppiù e dappertutto la sua azione si allarga, si moltiplica, si diffonde, e tenebrosamente lavora e s'affatica a distruggere le fondamenta della società, le quali sono assise sulla onestà, l'onore, la moralità, la religione, la famiglia e la proprietà...?

Non si cambiano dalla notte al mattino le inveterate abitudini, l'indole viziosa e la mala natura di tutto un popolo; e moralizzare, rigenerare, educare, rimpastare a nuovo un popolo guasto e tarlato da ogni vizio e sucidume sono assai belle e tronfie parolone, ma che in fin dei conti han poco senso perchè hanno poco sugo, e sono altrettanto inverosimili ed illogiche ch'esse sono vuote e sonore. Imperocchè non bisogna, in subbietto di tanta gravità ed importanza, che i timonieri dello Stato ed i legislatori s'accontentino ed appaghino la loro vanità perorando e discutendo, e restando però mai sempre sul campo delle teorie e dei sofismi; bisogna scendere ai fatti pratici e positivi, ed avere il coraggio di attaccare il mostro di fronte; e senza tremare e tentennare combattere senza posa e ad oltranza e a corpo a corpo, e non lasciar la lizza finchè le centomila teste del mostro non siano mozze; senza di che la nazione si affaticherà inutilmente in una stregua impossibile, e il male non sarà distrutto, e la società finirà per imputridire e disfarsi come un cadavere appestato nella fogna della camorra!

Sono le leggi, le istituzioni, i commerci, le industrie, le belle arti e le scienze che moralizzano in principal modo i popoli.

I rappresentanti e gli esecutori di queste leggi e i funzionarj tutti in generale sono buoni istrumenti moralizzatori *e di civilizzazione.*

Ma quando non vi sono nè istituzioni, nè leggi, nè magistrati, nè tribunali, nè polizia, nè amministrazione, nè amministratori, come volete moralizzare un popolo singolarmente guasto dalle cattive leggi e dai cattivi esecutori di esse?

Finora, dacchè cadde l'antica dinastia e durante l' imperversare dei governi e delle luogotenenze, un solo agente moralizzatore fuvvi in queste provincie, ed agente attivo ed animoso, quanto modesto ed insciente della utile e santa opera sua, e questo fu l'Esercito.

Gli uomini saliti al potere, e a cui fu affidato l' onore grandioso di far capire l' Idea Nazionale ai popoli meridionali, si chiarirono tutti minori degli eventi e piuttosto cupidi di private utilità più che della unità patria. Codesta generazione di uomini si diè a credere stoltamente che il trionfo della rivoluzione si riducesse al trionfo di una parte politica prevalente; la quale, fatta padrona del campo, avrebbesi recato nelle mani i monopolii degli uffici pubblici, siccome premio della vittoria.

Le cose procedevano disgraziatamente per quel verso a grave scandalo delle coscienze oneste. Accadeva anzi di vedere alcuni degli uomini al potere piaggiare con vituperosa condiscendenza quegl'incivili istinti, e per troppo studio di popolarità d' un giorno, fallire a quella austerità di doveri imposta all'uomo pubblico nel conferimento degli offici e del potere.

Ed ecco il mal seme della più parte dei mali che si hanno a lamentare nelle Meridionali Provincie (1).

Una riforma e un rinnovamento di quei logori ordigni del caduto regime era nei voti di tutti gli onesti: e che cosa ebbesi a simulacro di una riforma? Un precipi-

(1) *Giuseppe Vacca*, Situazione delle Provincie Napoletane e il riordinamento del Governo locale. 1 vol. Torino, 1861.

tare de' tristi ed inetti, ed un levarsi di altri inetti e tristi. Alle ambizioni irrefrenate non vi fu più nè confine nè pudore: ogni dì nuova messe a rispigolare, mercè la cacciata degli uomini dell'antico regime: l'era un grido di guerra che levavasi contro i Borbonici, sotto specie di pubblico prò, ma nella sostanza a solo sfogo di private cupidigie.

Dapprincipio si pose la mano addosso ai più famosi ribaldi, cui la coscienza pubblica segnalava, ma quindi le proscrizioni non ebbero più posa. Fu un correre a ingenerose rappresaglie contro il partito vinto, e un confondere in una riprovazione comune gli eccessi di due cause così profondamente dissimili. Gli abusi e le esagerazioni del sistema fruttarono mali infiniti al paese e all'azienda pubblica.

Non bastando i già troppi uffizi pubblici a disfamare gl'ingordi appetiti, si venne al creare cariche senza fine, aggravando ogni dì di novelli oneri l'erario, già tanto spossato e languido: e quel che veramente fu cagione di ribrezzo, egli era il mal vezzo di venire allargando ogni dì l'esercito burocratico, travalicando i limiti dell'organico di ciascun dicastero; il che significava procedere a ritroso del novello ordinamento politico, perciocchè ognun vede che il sistema informante i nuovi ordini, e che muove dal duplice principio dell'accentramento politico, e della decentralizzazione amministrativa, debba per logica conseguenza condurre al progressivo assottigliamento della burocrazia: se no, ci sarebbe a chiedere davvero dove stanno i beni e gli acquisti sensibili della grande trasformazione politica.

Or tutto quello che gli arbitrii governativi operarono insino ad ora in Napoli, non è che l'antitesi del governo a buon mercato. Non è a dire poi che sinistra influenza *vada dispiegando sul senso* morale delle popolazioni co-

desto sciupio sconsiderato degl'Uffizi pubblici e della sostanza pubblica; ed è un chiedersi l'un l'altro: che cosa adunque ci tornò di utile da una rivoluzione politica e dinastica? E a chi mai profittò ella? Non certo alle classi faticanti e produttrici, non certo a quella gran maggioranza che non vive della pecunia dello Stato, nè dallo Stato va mercando favori, privilegi e potere (1), e perchè almeno non avvisare alla emendazione dell'amministrazione e della giustizia, purgandole delle antiche corruttele, e surrogandovi elementi buoni ed onesti? Ma no: questo non si è voluto, perchè i benefizj della vittoria popolare vennero confiscati da una mano di audaci e di procaccianti, i quali bassamente si diedero ad una vergognosa pirateria di cariche, di favori e di danaro.

Cotali lamentanze e rimpianti rinfocolavano le ire e i rancori, metteano il disgusto dei nuovi ordini, dei quali non si avvertivano che i mali e si traducevano poscia in fatti materiali, che pigliavano sembianze di reazioni politiche.

Questo accadde perchè la protervia dei partiti ha reso vano e impossibile insino ad ora il programma largamente nazionale onde il Re Eletto inaugurava la sua presenza in Napoli; ai partiti non piacque la parola d'obblio e di perdonanza: non piacque il patriottico appello a tutte le opinioni oneste, a tutte le forze vive della società, e non seppero intendere che i soli governi veramente nazionali acquistano condizioni di vita e di stabilità negli accidenti dell'avvenire, dovechè non tocca che vita incerta e precaria ai governi di fazione.

Sorsero le luogotenenze, assunte da uomini insigni, integri, devoti alla Causa Nazionale, i quali si adoperarono con ogni maggior senno e forza e pertinacia nel dare assetto

(1) *Giuseppe Vacca*, Situazione delle Provincie Napolitane, ecc. ecc.

alle cose scomposte delle Provincie Meridionali; ma il successo non favorì le loro fatiche e le loro intenzioni, pel fatto del principio già viziato della luogotenenza stessa, e perchè il mal governo e le depredazioni e le concussioni e il disordine in tutto dei governi antecedenti avevano reso ogni sforzo, ogni tentativo vano.

I vizi intrinseci del sistema sono evidenti e provati dai fatti; e di vero ponete un potere centrale, su cui risieda intera la responsabilità costituzionale, intantochè essa si ecclissa, e si tien fuora dall' azione sul governo locale: ponete un delegato del poter centrale, in figura sia di Luogotenente, sia di Segretario di Stato, il quale improntando una responsabilità nominale, all'atto si fa pedisseguo dell' indirizzo comunicato al Governo dal Consiglio che gli sta intorno: e da ultimo considerate codesto Consiglio di Luogotenenza, rappresentato da uomini sciolti d'ogni responsabilità legale, ma nel fatto con piena balìa del bene e del male: e quel che è peggio ridotti a vita precaria, incerta e tale da renderli più accessibili alle pressioni dei partiti politici, ed alle oblique influenze. Or chi non vede quanto male avvisato e vizioso si appalesi codesto congegno governamentale il quale non potea essere che scaturigine di arbitrii, d'incertezze e di disordini d' ogni maniera....? Era pertanto incalzante bisogno venire alla instaurazione del Governo locale su nuove basi; a questo il Governo del Re ha provveduto, e con ottimo senno.... movendo dall' idea semplice e inoppugnabile, che la indivisibilità del Potere esecutivo non sarebbe punto concepibile senza l'unicità del Potere ministeriale, sicchè ogni concetto di dualità ministeriale peccherebbe di assurdo; era debito quindi del Potere centrale, rivendicare a sè l' azione direttiva del Potere delegato e locale.

Quanto poi alla funzione dell' elemento e del Potere

locale, la miglior combinazione sarà quella che, senza incagliare nè porre inciampi di sorta al corso celere e sciolto de' negozi pubblici, costringa non però tra giusti limiti lo esplicamento pratico di esso Potere locale, tanto da sottrarlo alle tentazioni degli arbitrii e dei soprusi.

Il Poter luogotenenziale fu savio, temperato, laborioso, ma sterile di fatti, non per caparbietà ed inettitudine, ma per fatalità di caso e per singolarità ed eccentricità di posizione e d'assisa. Furono *bona mixta malis* in tutte le sue fluttuazioni ed il suo non parco avvicendarsi di uomini d'ogni abito e d'ogni colore, ma tutti egualmente esimii per onestà, per intelligenza, per eminentissimi servizii resi allo Stato.

Ma indarno si chiederà al Governo sapienza di consiglio, operosità e vigore di atti, se il sentimento del buono e del retto non si ridesti nell'universale, e se negli animi non ritorni la calma, la temperanza, la modestia civile e il culto delle virtù patriottiche.

Ma torniamo al brigantaggio, che ho dovuto abbandonare un istante per una digressione retrospettiva necessaria sui poteri che furono, per l' intendimento dei mali e delle sventure che sto per narrare.

Rimane a parlare del brigantaggio politico, scopo precipuo ed oggetto principale di questo studio, il quale per la sua longanimità e possanza, e per la posizione topografica dei luoghi in cui s' aggirava e pei sussidii e gl'incitamenti che gli venivano dal di là, ebbe conseguenze più funeste e calamitose sulle condizioni morali e materiali di questa contrada.

A nessuno riuscirà strano che si asserisca come inconcussa verità, che il brigantaggio politico è promosso ed alimentato dallo scaduto re Francesco II; reclutato, organato, diretto, stipendiato dai Comitati da lui dipendenti; e palesemente ed incontrastabilmente protetto e

benedetto dal Governo Pontificio, e con particolare tenerezza dal prete di Roma Nono Pio.

Da due anni a questa parte le prove di questi fatti sono tante e tali e così varie ed irrefragabili ed in tanta copia ammonticchiate e fatte di pubblica notorietà da tutti i diarj della penisola, che inutile veramente e sprecata fatica sarebbe il voler ridire il già in tanti modi ridetto. Ma come d'altra parte è assolutamente necessario che la luce si faccia ovunque e splendida, così io cercherò nel corso di questo studio di provare, in modo preciso ed indubbio, la complicità del Governo Pontificio nelle sventure e nelle sciagure che ci hanno da sì lungo tempo colpiti ed afflitti in queste provincie, non che la partecipazione attiva e pecuniare dell'ex-Re in queste oscure e perfide macchinazioni. Se non addurrò delle prove e dei fatti assolutamente ignoti e peregrini, ne darò però di tali e così segnalati da convincere anche i più sordi, i più ciechi ed i più scettici. Se un dubbio rimarrà, dopo la lettura di questo studio, basterà consultare le lettere di Chiavone e le carte del marchese Di Trazégnies e del capo banda Don José Borjés, state confiscate ed in diversi modi trovate, e che senz'alcun dubbio si debbono preziosamente conservare negli archivj del Gran Comando di Napoli.

Il brigantaggio promosso da Francesco II, spinto dai suoi cortigiani, coadjuvato dal Papa, ha trovato simpatia, appoggio, guide e spie nelle rustiche e civili popolazioni che lambono il confine, gli uni per paura, debolezza, inettitudine, sfiducia, ignoranza; gli altri per caparbietà e malizia, privati interessi lesi, speranze di lucro e di onori in avvenire; tutti in generale per istintiva avversione per tutto ciò che è nuovo, ignoto ed incompreso.

In generale i motivi di antagonismo e di ostilità al

novello ordine di cose si possono definire e classificare in modo matematico nella seguente maniera:

1.° I paurosi, gl'ignoranti, che parteggiano col brigante per la tema delle catture, dei ricatti, degli incendj, delle violente ristaurazioni e delle rappresaglie sanguinose.

2.° I titubanti, gl'incerti, i *Juste-milieu* come direbbesi in politica, cioè quelli che sono di tutti e di nessun partito, che accarezzano l'ultimo giunto, e maledicono il vinto, quelli in fin dei conti che non hanno idee molto nette in politica, e singolarmente nutrono poca o meglio nessuna confidenza nella forza, nel diritto, nella legalità e nella stabilità del nostro governo.

3.° Gli aperti nemici finalmente, gli antichi fautori del caduto governo, i nobili ed i ricchi in generale, per rabbia e scorno della perduta pagnotta, pel ciondolo e per la servitù di corte disusata od abolita, per libidine di potere e d'influenza, per odio a tutto ciò che sa di italiano, di nazionalità e di libertà, per frustrate dovizie ed onorificenze, per larghe promesse di compensi futuri e che so io.

Da questo stato di cose si capisce di leggieri come Chiavone, Mattei, Trazégnies, Centrillo, Borjés, Conte, Cuccitto e Tristany abbiano potuto scorazzare sulla frontiera ed alcuni anche per l'interno delle provincie viciniori.

Si capiscono gli assalti di Chiavone sopra Lenola, Monticelli e Sora nel 1861; quelli di Trazégnies sopra Isoletta e San Giovanni in Carico nel 1862; le scorrerie di Centrillo a Cardito e Vallerotonda; il passaggio ardito e sapiente di Borjés, in mezzo di tutto un esercito, messo sulle sue traccie, dalle Calabrie all'Ultra Abruzzo; le gesta spaventevoli del Conte e del Cuccitto sulla frontiera verso Terracina, e finalmente gli sterili conati del Tristany nel 1862 e 1863.

L' errore commesso dal Governo Italiano di sciogliere repentinamente l' esercito Napoletano, senza premunirsi fortemente contro le conseguenze inevitabili di questo generale sbandamento della peggior canaglia che vi fosse in allora in queste provincie, ha fornita la prima idea, e dato il primo appiglio e le prime reclute alle prime bande che si formarono nell'ex-Regno delle Due Sicilie.

Quel tal corpo di truppe napolitane, che chiuso fuori delle porte di Gaeta si gettò nel Pontificio e fu disarmato dai Francesi a Velletri e ad Albano, formò in seguito i primi nuclei per le bande di Lagrange, Giorgi, De Christen e continuò per lunga pezza ad ingrossare le fila delle masnade di Chiavone.

Oggidì ancora nei rimasugli delle bande che infestano queste contrade si trovano annotati de' soldati sbandati dell'antico esercito napoletano che non si poterono arrestare, od arrestati si diedero di nuovo alla fuga ed alla vita brigantesca.

E come volevasi altrimenti? Io ho detto più sopra quanto sia precaria e stentata la vita del colono agricolo in queste provincie; come vuolsi adunque che quei soldati sbandati non si dessero al brigantaggio, allorchè tornando ai proprj focolari non vi trovarono che miseria e fame, e si viddero di aggravio e pondo insopportabile alle numerose, squallide e tormentate famiglie? Loro che disavvezzati al lavoro della terra, più non potevano, od anche potendolo più non volevano curvarsi sulla marra ed irrorare il solco col sudore, sapendo quanto meschino ed insufficiente ne fosse il salario? Come volevate, dico io, che questi sciagurati non si dessero al brigantaggio, almeno per non morir di fame?

Osservisi ancora che il soldato, dopo alcuni anni di vita militare, riesce sempre un pessimo agricoltore, sia pei vizj incontrati, sia anche per la vita regolata a cui fu

astretto, e per quella agiatezza e benessere che s'incontra in simile stato per le ben ordinate provvidenze del Governo, che comparativamente a quella del contadino, così penosa e tormentata, riesce doviziosa e fa del soldato, agli occhi di quel misero, un piccolo censuario.

Laonde quello di cui facciamo discorso, rotto per soprammercato alle prepotenze ed ai soprusi eccitati per sistema politico dal governo istesso onde rendere il proprio soldato un pretoriano, uno strelizzo od un sicario, piuttostochè il nobile difensore del trono e della patria; mal reggendo le tristi condizioni che gli faceva la famiglia, si dette deliberatamente alla montagna per depredare, preferendo i pericoli, i patimenti della vita nomade ed avventurosa del brigante, agli stenti ed alle angoscie giornaliere della famiglia, al lavoro eccessivo e mal retribuito del luogo natìo.

Arroge che ogni anno un numero stragrande di contadini delle provincie Napoletane che costeggiano la frontiera, valicano i monti per portarsi a Roma onde lavorare l'agro romano.

Questi contadini al loro giungere nell' eterna città in busca di lavoro erano circondati da' preti ed agenti del Borbone, e consigliati ad arruolarsi per la ristaurazione della religione e del Re, ed a bella posta fraudati di lavoro, se riluttanti, e poscia ridotti dal bisogno e dalle persecuzioni ad arrendersi alle voglie ed alle insidie del Piccirilli, dei preti Ricci e Gonella e del farmacista Vagnozzi, si schieravano sotto gli ordini di Chiavone od altri, onde invadere e funestare i proprj paesi, spogliare i ricchi del suo contado, far bottino sui liberali, e vendicarsi di antichi arbitrii e violenze.

In questo modo e con quella gente, più traviata che proterva, potè la reazione di Roma ristorare ed impinguare le bande briganteschę che spingeva alla frontiera.

Un altro genere di reclutamento si usava, e s'usa ancora oggidì, per lo stesso scopo, ed è quello di arruolare tutti i mascalzoni, i vagabondi e gli accattoni di Roma e di quant'altra feccia di malfattori sfuggita alla galera dal Napoletano e rifugiatasi all'ombra protettrice delle Sante Chiavi e del Triregno, farne un mucchio ed una accozzaglia e spedirli a sussidio delle bande guerreggianti.

I mariuoli di tutte le nazioni e i ladri e gli avventurieri Spagnuoli, Belgi, Svizzeri, Bavaresi, Sassoni e Francesi fornirono un gran contingente alla reazione borbonico-papalina, e bastarono ad essi soli per formare delle bande speciali con capi appositi ed appositi statuti e diritti e stipendj; così quelle di Cathélineau, Castellan, Langlois, Olivier, marchese di Trazégnïes, Conte Elvino, De Rivières, Borjés, Zimmermann e Tristany.

Ecco di quali elementi si formarono le prime bande brigantesche, che funestarono colle loro escursioni queste contrade alla frontiera radenti, ed ecco come ancora oggiggiorno si reclutano i briganti e gli assassini col denaro del Borbone e le plenarie indulgenze e la santissima benedizione del vicario di Cristo.

L'epopea brigantesca dal 1860 a tutto il 1862 come fatto militare è ben povera cosa, come danno morale e materiale è stata incalcolabile e funestissima. Ciò non pertanto è d'uopo osservare, che se essa ha costato enorme pecunia alla reazione, ha avuto in contraccambio ben poca influenza sulle cose nostre, e la causa della ristaurazione vi ha poco o nulla guadagnato.

Una cosa che singolarmente colpisce nella lettura dei fasti briganteschi è la mancanza assoluta e perenne di un piano di operazioni, un concetto militare, un'idea generale di regolare e ragionato invadimento, una logica tattica nell'operare, una connessione finalmente nei criterj militari e nella applicazione dei principj i più elementari

della guerra piccola, o per bande, o di partigiani che si voglia dire.

In tutti quei feroci e replicati è sterilissimi conati briganteschi non si vedono che orde incomposte e furiose gettarsi disordinate e senza scopo in un punto qualunque della frontiera, varcarlo impetuosamente, e scòrto un paesuccolo, comunque misero e deserto, invaderlo, perchè creduto inerme e vile, metterlo a fuoco, a ruba ed a sangue, e quindi fuggire, ricacciandosi nei varchi della frontiera, e frettolosamente e paurosamente inselvandosi con tutti i segni del più grande terrore, per un pericolo che qualche volta non esiste nemmanco.

Quando in altre occasioni vengono disturbati nella loro opera nefanda dalla notizia ancorchè lontana e problematica dell'arrivo di un manipolo di truppa italiana, che accorre a difesa di quegli inermi ed innocenti abitatori, quelle stesse orde, un momento prima così baldanzose ed insolenti, si fanno chete, timorose e spaventate, e come turba di conigli fuggono in iscompiglio sulla montagna la più propinqua, seminandone i sentieri e i dirupi d'armi, munizioni, e più soventi ancora macchiandoli del loro sangue.

Tutta la tattica brigantesca si è finora ridotta alle semplici proporzioni di un' andirivieni; a passare e ripassare la frontiera in più punti; ad invadere e bruciare dei piccoli borghi di montagna; a scorazzare per pochi istanti il nostro suolo; a fuggire precipitosissimamente quando si vedono inseguiti dalle truppe.

Quante volte non ci è stato fatto di vedere delle bande che erano entrate sul nostro suolo con grande strepito, raggiungere il loro subbiettivo naturale, lo Stato Pontificio, diminuite di due buoni terzi del loro numero primitivo, stremate di forze, affamate, lacere e scoraggiate! . . . .

Ciò che proverebbe quanto sia inane ed impotente la reazione, con quali scarsi mezzi essa sia ridotta ad operare, quanta poca simpatia desti in generale, e che scarsa fiducia inspiri, si è la ridicolezza, la sterilità, la pochezza e la sconnessione di questi conati ripetuti regolarmente ed a stagione fissa, e con sempre le stesse norme, gli stessi mezzi, la stessa strategia e lo stesso negativo risultato.

Si è la mancanza assoluta di entusiasmo, di senno e di fede per parte di tutti i propugnanti la causa della ristaurazione che producono questi screzii, queste disgiunture, queste anomalie, errori e scorni nella guerra brigantesca che ci vien mossa da tre anni a questa parte. La mancanza di un nome noto, di un uomo illustre, di una capacità conosciuta, di una influenza preponderante e degna a capo di quei comitati di reazione ed a fronte di quelle frotte di manigoldi, fa sì eziandio che questa guerra di briganti sia caduta nel disprezzo generale e nella avversione di tutti, ed anche di molti antichi amatori dei Borboni e fautori caldi di brigantaggio.

Quelle turbe brigantesche però se fossero coordinate, disciplinate e guidate con senno militare ed intelligente energia, potrebbero diventare di qualchè pensiero al nostro governo ed ai nostri capitani; imperocchè hanno tutti i requisiti che mancano al soldato napoletano propriamente detto ed all'uomo della città in ispecial modo, cioè, sveltezza, attività, energia, sobrietà, robustezza, valore, ardimento ed intelligenza, non disgiunto il costume e la particolare calzatura, che cotanto li favorisce nelle loro scappate sulle più ripide, scoscese ed aspre montagne; sicchè ti pajono non creature umane, ma cavrioli, daini e cervi, e ti appariscono e ti scompariscono innante colla stessa prontezza di ombre, fantasimi o larve, e già sono lungi da qualunque prosecuzione ed al sicuro

da ogni pericolo, quando il nostro povero ed eroico fantaccino, mal calzato ed illogicamente vestito e soverchiamente carico di oggetti perfettamente inutili in simil guerra, ancora si trova alle falde della montagna trafelante e spossato, e qualche non rara volta anche coll'epa vuota da dodici o quindici ore, e le scarpe logore ed i piedi insanguinati e laceri. . . . .

I Bosco, i Statella, i Clary ed i Vial hanno cospirato e cospirano apertamente al Palazzo Farnese ed al Quirinale; hanno assoldate e dirette moltissime bande alla frontiera; scritturati capi banda in tutti i paesi, e chiamati a sè tutti gli avventurieri di malaffare d'Europa; ma nessuno di essi, militari sperimentati e provetti, noti al paese, tenuti in conto dai fautori di reazione, che col solo prestigio del loro nome avrebbero inspirato fiducia ed entusiasmo nella causa per la quale cospiravano e manipolavano intrighi, invasioni ed eccidj, nessuno di essi, dico, ha mai dato esempio di tanta abnegazione e divozione alla causa del suo re da osare di mettersi a capo di una delle tante bande che manovravano sulla nostra frontiera. Invece, come già il dissi, si assoldarono i Lagrange, i De Christen, i Cathèlineau, i Castellan, i Rivièrs, i Langlois, i Zimmermann, i Borjés e i Tristany, i quali divorarono, con quell'appetito e quegli scrupoli tutti proprii agli avventurieri ed ai facinorosi, dei tesori al troppo credulo spodestato Francesco, senza mai nulla fare di buono e di favorevole alla causa, se non quelle tali scorazzate senza scopo, di cui ho già tenuto parola: ma anzi facendo più male che bene, poichè la debolezza e l'inscienza e l'innocuità di queste bande strappavano le ultime bende ai ciechi ed agli illusi, e sradicavano le ultime speranze agli amici del caduto Governo sulla probabilità e possibilità di una prossima ristaurazione. Molti di questi che io conobbi, si ritrarono afflitti e spossati

ıll'agone, e, sempre fedeli alla loro religione politica, si .ccolsero nel silenzio ed innalzarono nel loro cuore n altare alla legittimità ed alla casa borbonica, ma cesırono da ogni uffizio e da ogni atto che di azione ıpesse.

Le bande ed i singoli loro capi hanno costato e coano forse ancora dei milioni a don Francesco, i quali on hanno servito in fin dei conti che ad arricchire uattro mascalzoni degni del capestro; poichè i briganti ıojono di fame, e le cose della reazione sono peggiori he mai, e non un risultato è venuto mai a consolare poticamente, e neppur moralmente, chi si è imposto tanti ıcrifizi per un trono marcio e tarlato, il quale s' andò ı polvere per vetustà, mal governo e sucidume.

Una fra tante cause della non riuscita delle tentate perazioni delle molte bande organizzate alla frontiera ı certo quella di aver agito ciascuna per proprio conto, on capi indipendenti e senza piano prestabilito, senza oncetto militare, senza una azione comune e cominata.

Bisogna pur dire che questi capi banda o non fossero ai stati militari, o se lo furono siano stati ufficiali assai ediocri e dozzinali, poichè nella lunga storia della ıerra per bande di questi scorsi anni, non si trova ad nmirare un'azione veramente ardita e condotta a fondo on intelligente energia e pertinacia; non uno strataemma militare, cotanto opportuni ed ovvii in questo enere di guerra; non un attacco combinato con sapienza ilitare e capitanato disperatamente; non uno di quei mpi di sagacità militare che fanno gli uomini di genio; on una di quelle matte ed ingegnose azioni che così ustamente illustrarono i nomi di Mina, Merino, Mi.ns, Empecinado, Riego, Torrijos, Cabrera, Maroto, Zu.alacarregui e cento altri celeberrimi partigiani, che tanti

disastri e tanti sfregi fecero patire alle truppe regolari loro avversarie.

Il solo capo banda Borjés aveva a parer mio delle qualità militari di primo ordine; ingegno, coltura, forza morale, ardimento quali si addicono ad un buon capitano di partigiani. Per buona ventura i bravi bersaglieri del primo battaglione hanno in poco volger d'ore interrotta l'odissea delle sue gesta famose, rompendogli il petto col piombo; imperocchè io credo che se il Borjés avesse avuto vita, e quello che i comitati e il general Clary gli avevano promesso assai largamente, e che non ebbe mai, il povero eroe brigantesco! cioè danaro e migliaia d'uomini, l'entusiasmo popolare e l'insurrezione che lo precedesse, credo che ci avrebbe fatto male assai, e data più d'una batacchiata.

Io non ricordo che in due anni un palo di telegrafo sia stato rovesciato, un filo tagliato con premeditazione, una comunicazione intercetta, una ritirata attaccata di coda o di fianco, un falso assalto, un allarme, una sorpresa notturna, un'abbarrata di ponte, una chiusa di stretto, una imboscata, sia mai avvenuto, per istancare e sgominar a proposito le truppe, intralciare i loro movimenti, compromettere le loro operazioni; ed all'infuori dell'imboscata di Castronuovo, che loro riuscì in parte e che finirono per pagar caro, tutte le altre imprese ebbero luogo a loro danno e fallirono tutte.

Insomma io non vedo logica ed assennatezza e buon senso nelle azioni di questa guerra brigantesca, vedo bensì turbe incomposte e sbrigliate di Unni, Irocchesi, Baschiri, Chirgi, Codvuli, Terchessi, Ciuvazzi, Morduini, Ciuburi e Samojedi che pugnano, saccheggiano, rubano, incendiano, uccidono e stuprano come belve assetate di sangue e bottino, e non uomini creati ad immagine di Dio, non bande ordinate, e ordinatamente combattendo

per una causa ed un principio, che io ammetto ampiamente possa avere i suoi amatori, i suoi adepti, i suoi amici e fautori, ed anche per sovrabbondanza i suoi entusiasti di buona fede, credenti, convinti, onesti e rispettabili.

Sono masnade e non partigiani, sono briganti e non soldati, sono ladri ed assassini condotti da ladri maggiori e più feroci assassini e non i difensori della legittimità, non i ristauratori di un trono, perchè questa gentaglia disonora ed insozza tutto ciò che tocca ed ama; e l'onta eterna e la vergogna e il disprezzo che seguiranno alla posterità la sconsigliata casa di Borbone, sarà quella di essersi servita di simil genia e di quegli arnesi da galera per difendere il principio del loro regno, i loro diritti, e rialzare lo sfasciato trono di Napoli!

La dinastia Borbonica cadde, e ben cadde, perchè i principii di vita non erano più in quel corpo cadavere, perchè intorno al trono non era che un deserto ed un abisso. Rivoluzione di abbandono fu proprio quella di Napoli, cioè quella fuga, quella ritirata vituperevole altrettanto che ridicola di una secolare dinastia davanti all'Eroe popolare. Rivoluzione a condizioni pari a quella d'Inghilterra, che precipitava dal trono l'ultimo degli Stuardi, e quella ove il bavaro Ottone era cacciato dal trono di Grecia.

Dalla lettura del Diario militare delle operazioni brigantesche, e dalla comparazione dei diversi fatti e delle imprese delle une e delle altre bande emerge a chiare note che le azioni dei ladri propriamente detti, dei grassatori e degli assassini sono in maggior numero assai che non le operazioni militari delle bande politiche; poichè ho voluto distinguere due sorta di brigantaggi, il politico ed il comune, e da questo paralello si vede che il brigantaggio comune assorbe il *politico*, ciò che è più eloquente ed

edificante di quanto io possa ancor dire e raccogliere intorno al brigantaggio ed alle sciagurate condizioni morali di questo paese.

Bisogna persuadersi infine, che se in un sol luogo si avesse potuto rialzare la bandiera di Francesco II, la Terra di Lavoro e gli Abruzzi sarebbero andate in fiamme, perchè il paese, non è d'uopo dissimularlo, è pessimo anzichenò. È sempre il paese della Santa Fede e dei briganti.

E nella zona di frontiera il caso sarebbe stato molto più fatale e difficilmente riparabile, per la ragione del prossimo confine pontificio, dal quale la reazione riceve soccorsi, ajuti e conforti d'ogni maniera.

Ma questo successo anche effimero i briganti non lo poterono ottener mai in nessun luogo, malgrado le difficoltà d'ogni specie che incontra l'azione della truppa; malgrado che nella zona di frontiera non vi siano regole di guerra da poter seguire per l'attacco e l'inseguimento dei briganti; malgrado che si debbano far miracoli ogni giorno d'ingegno per sopperire con truppa scarsa, affranta e decimata dalle epidemie ai cento diversi bisogni del diuturno e notturno servizio; malgrado che qui non vi sia popolazione che in tutto, o in parte, coadjuvi l'azione della truppa; malgrado che qui nessuno, neppure le autorità governative, secondino l'opera militare. Insomma qui nulla, nulla, nulla; e dalla sola presenza, consistenza, forza, divozione e attività della truppa dipende l'esistenza del governo.

Basti dire che il capo banda Matteo si presentava nei paesi della Valle Rovetana con quattro o cinque mascalzoni; concionava sulle piazze e prometteva la ristaurazione di Francesco, ed enumerava tutte le delizie, i benefizii e le dovizie che da quel governo ne sarebbe derivato; invitava coloro che volevano seguirlo nella glo-

riosa impresa; si faceva dare ingenti acconti di danaro sulla cassa dello Stato dal nostro istesso esattore, poi mangiava e beveva a suo comodo ed allegramente, senza che nessuno si prendesse la briga di avvisarne la truppa, che spesso era solo ad un' ora di distanza o due al più; ovvero i sindaci ne davano notizia dopo 48 ore!

La banda di Chiavone è stata appiattata parecchi giorni a due miglia da Sora; i contadini della Selva avevano da più giorni pressochè tutti raggiunto il loro Generale, come essi lo chiamavano, senza che neppur uno sia andato ad avvisare il paese; e senza il caso fortuito dell'uccisione di un contadino, supposto spia dei briganti, ma in realtà nemico personale di Chiavone, che si era millantato volerlo uccidere, e che si trovò cadavere con cinque ferite di archibugio, senza un tal fatto, che mise sottosopra la truppa e venne allo scoperto del covo brigantesco, forse si preparava per Sora e per quel presidio un brutto giuoco durante la notte.

Nella notte del 5 novembre 1861 una quarantina di briganti in uniforme militare, fingendosi piemontesi, entrarono nella casa della famiglia Baccari in Castronuovo e vi catturavano un prete di circa ottant'anni, per nome Don Giuseppe Baccari e zio del sindaco di Castronuovo. I briganti imposero una taglia alla famiglia Baccari di dodici mila ducati per il riscatto del vecchio prete. Il sindaco e nipote tacque il fatto all'Autorità militare, nel timore che la truppa venendo a sapere il ricovero dei briganti li ricercasse e questo producesse la uccisione del povero ottuagenario.

I briganti stavano in un luogo sulla montagna, a cavallo del confine Pontificio, tra Meta e Morino, che si chiama la *Liscia*. Il messo della famiglia Baccari andava innanzi indietro da Castronuovo alla Liscia portando denari, oggetti e vettovaglie ai briganti. Fu ordinato l'arresto del messo,

per nome Vincenzo Ricci, dal quale avrebbesi avute indubitatamente sicure notizie ed indizj. Appena i briganti seppero l'arresto del Ricci, e lo seppero indilatamente, rilasciarono il vecchio prete e scesero nel Pontificio. La famiglia Baccari in questa contingenza ha accumulato Pelione sopra Ossa di menzogna, d'inganni e sutterfugii, per distogliere la truppa dal suo dovere: mentì sul numero dei briganti; mentì sul luogo del loro convegno; sulla taglia imposta; mentì sempre e su tutto e di tutto, ed è perciò che i Comandanti i distaccamenti sono sempre ingannati nelle relazioni e nelle informazioni che ricevono, e tale e tanta è la caparbietà e la pochezza di questo popolo, che anche quando si tratta del proprio suo interesse e della sua personale sicurezza è incapace di dire la verità. E la famiglia Baccari di Castronuovo aveva grido di onesta e di *liberale*. Buon Dio! lascio riflettere ai miei lettori cosa siano per essere i reazionari ed i disonesti!

La sera del 16 novembre 1861, dodici briganti armati entrarono in Civita d'Antino, vi si trattennero a loro bell'agio parecchie ore e quindi ne ripartirono tranquillamente, dopo aver catturati i fratelli Boccia e Cerroni, che trasportarono al di là del fiume Liri sulla cima del Monte della Meta. Nè il sindaco Ferranti, nè il capitano della Guardia Nazionale, nè la guardia stessa dissero verbo o fecero moto per impedire questa infamia. Solo alle ore 2 3|4 dopo la mezzanotte, cioè quattr'ore dopo la partenza dei briganti, e dietro le vive istanze dei parenti dei catturati, essi s'indussero a darne avviso al Comandante delle truppe italiane in Civitella Roveto inviandogli una lettera. Se l'avviso fosse stato sollecitamente inviato, i briganti non avrebbero ripassato certamente il Liri, sarebbero stati sorpresi dalla truppa, ed in ogni caso la cattura dei quattro individui e la fucilazione dei disgraziati fratelli Cerroni per opera dei briganti non avrebbe avuto luogo.

Il Maggiore Comandante le truppe in Civitella Roveto nel fare il rapporto di tal fatto conchiude in questi termini: *Gli abitanti ajutano pressochè tutti i briganti, per essere poi da quelli, alla lor volta, taglieggiati. Nessuna polizia, nessuna persona che riferisca e sulla quale potersi fidare. Un'inerzia schifosa in tutti; ecco i mezzi che stanno in nostra mano per salvarli.* » — Il colonnello Lopez, nell'accompagnare un tale rapporto al generale Govone soggiungeva finalmente: *La Valle Roveto, senza alcuna forza politica, senza polizia alcuna, e con le Autorità municipali che vi sono, nell'imminente inverno sarà un semenzajo di ladri ed assassini.* — Mercè l'abnegazione della truppa, e malgrado il deplorabile stato morale e politico di queste popolazioni, si mantennero le cose in istato di medio risultato tra il buono ed il cattivo, cioè, se non si potè schiacciare il brigantaggio, s'impedì almeno che si propagasse ed acquistasse influenza, prestigio e possanza, e si tennero con bel garbo, ma con una energia degna di tutti i maggiori elogi, le popolazioni sotto il giogo dell'obbedienza e del rispetto alle leggi; ed imbavagliandole ed ammanettandole moralmente e politicamente s'impedirono gli eccessi e le vendette che meditavano, e si paralizzarono le più ardite azioni dei briganti, a marcio dispetto e malgrado i furori ed i rabbuffi dei Sindaci, dei Giudici e dei Prefetti, che gridavano all'illegalità, all'usurpamento dei diritti e delle funzioni, agli errori ed alle violenze dalla truppa commesse arbitrariamente ed extra-lege!

Nonostante, tutto non è finito con ciò, lasso me! anzi, tutto è più che mai stazionario, immobile, inerte; però, come già il dissi, se non ha la truppa potuto portare un radicale cambiamento in quel miserevole stato di cose, ha però impediti molti mali maggiori, ed ha mantenuto lo *statu quo* nelle male cose trovate; opera enorme e penosa che per la sua vastità e difficoltà vale tanto, quanto una vittoria su tutti i punti.

Aspettatevi per ciò a nuovi conati per parte dei briganti prezzolati da Roma, nuovi conati sì e pertinacissimi, ma sempre sull'istesso conio e sistema, cogli stessi mezzi, le stesse norme, lo stesso ordine, indirizzo e scopo. Valicheranno come valanga la frontiera, cadranno sopra un debole, imbelle ed isolatissimo paesuccolo, v' incendieranno le case dei così detti *liberali*, uccideranno due o tre persone, ruberanno quanto più potranno e poscia gridando: *Viva Francesco II!* si disporranno a ritirarsi, per mettere in sicuro il bottino fatto, a menochè vengano a subodorare l'avvicinarsi di truppa italiana, fossero ben anco dieci, cinque, due soli soldati, com'è capitato più volte, allora tutto lasceranno dell'opera intrapresa e fuggiranno, come lepri da cani inseguite, sino nel Pontificio, per rinnovare poi su altro punto, e dopo presa lunga lena e ristoro, la gloriosa impresa.

Questo e non altro è il modo di guerreggiare delle orde brigantesche stipendiate dallo scaduto Francesco II. — Questi e non altri sono i vasti ed ingegnosi concepimenti strategici e tattici dei Tristany, dei Zimmermann, dei Bosco, dei Vial, dei Clary, degli Syroppa e dei Statella ed altre equivoche riputazioni militari e celebrità reazionarie e brigantesche.

Occorrono tali situazioni così nella vita dell'individuo, come nella vita delle nazioni, che voglionsi definir nettamente, guardandole in viso, perchè se ne faccia la debita considerazione. Tale a noi pare la situazione in cui versano di presente le Provincie Meridionali. Non è di certo agevole impresa lo astrarre codesta situazione, e ritrarne i lineamenti caratteristici: l'è un poligono a mille facce, che ciascuno si ostinerà a guardare da un lato solo, e stimerà pertanto di aver colto il vero, dove di esso non sono che le apparenze ingannevoli.

E come volete difatti che i criteri del vero e del retto

possano dar norma ai giudizj, nell'atto che ci vien per le mani una società profondamente logora e travagliata da mali antichi, e da piaghe recenti, da inoculate corruttele e da passioni distemperate da una lotta di parti politiche che si combattono a oltranza? Le quali cose meco stesso considerando, raccapricciai per l'entità, la tenacità e la fatalità del male, e quasi stetti lì per abbandonare l'intrapreso studio di patologia e notomia politico-sociale al quale mi era avviato, forse con soverchia sventatezza; ma il diffidare di me stesso in tale contingenza mi parve codarda diserzione e deliquio morale, epperciò, ripigliando anima e fiato, mi deliberai tentar la prova

Riunire tutto ad un tratto sette Stati o porzioni di Stati sotto la stessa politica, come avvenne al Governo Italiano, è uno di quegli atti che sono assai rari nella vita dei popoli; e questo non ha forse nella storia moderna neppure un precedente, se si tien conto delle circostanze che l'hanno accompagnato.

Quelli che hanno scritto gli annali de' tempi passati, si limitavano soprattutto a dipingere il quadro delle guerre, delle vittorie, dei grandi capitani; hanno detto i nomi delle città saccheggiate, delle provincie conquistate; ma si trova raramente nei loro libri la traccia degli sforzi che costò la riunione amministrativa di quelle stesse provincie in una sola comunità, degli ostacoli che si dovettero vincere, delle disparità che si dovettero cancellare per giungere alla unità.

Il Governo Italiano si trova, sotto questo rapporto, in una condizione delle più favorevoli, giacchè l'agglomeramento delle varie parti, che compongono oggi il regno, è stata l'opera della volontà nazionale e non l'opera della conquista che si impone; e nei combattimenti che fu costretto a dare, aveva per sè le popolazioni che strappava alla tirannide.

Ma compita la riunione politica, se l'assenso dei popoli attenua le difficoltà dell'assimilazione amministrativa, non le fa sparire interamente; e questa cura impone al Governo trattative sempre difficili, spesso lunghissime.

Si è molto scritto e bene scritto sulle Provincie Meridionali e sul brigantaggio in genere, ma quella storia veramente è ancora da farsi, nè io pretendo di averla fatta. Io porto il mio granello di sabbia e il mio ciottolo al grande edifizio della storia futura, e non altro. Per una storia propriamente detta non sono questi i tempi ancora. Gli avvenimenti come certi dipinti vogliono essere esaminati da lontano; bisogna guardarli da certa distanza, per poterli apprezzare secondo il loro giusto pregio. Difatti, quanti ostacoli nascondono o snaturano agli occhi nostri i fatti recenti. L'uomo trascinato nel vortice degli affari impara la storia de' suoi tempi da quello che vede e da quello che ode e legge. Non potendo raccogliere sugli avvenimenti in cui si trova mischiato che nozioni imperfette ed impure, lo scrittore contemporaneo non può lasciarne che un racconto sempre incompleto, e qualche volta molto erroneo e snaturato. Spetta alle generazioni future a dare il racconto completo e vero, e un giudizio imparziale sui tempi presenti. Vi è però un mezzo di evitare di scrivere una storia di convenzione e di perpetuare errori, e far sì che la finzione diventi la verità, e si è quello adottato dagli scrittori onesti, di moltiplicare, cioè, le ricerche pazienti ed attive tutt'assieme, ed essere animato da quell'amore ardente della verità che nulla scoraggia, e che gli ostacoli e le fatiche non ributtano ed affiaccano. Come quegli audaci guastatori che l'ascia in pugno hanno pei primi aperte a traverso le vergini foreste dell'America le strade dell'Ovest, debbe avventurarsi in un labirinto di libelli, di memorie, di rapporti, di gazzette, effemeridi, operette, scritti d'ogni genere e d'ogni mole e stile, e tutti

leggerli, tutti studiarli, meditarli, e in mezzo alle contraddizioni ed agli errori di cui sono zeppi quei documenti, il suo dovere è di cercare e di scoprire la verità storica.

Io limito la mia analisi alle provincie della frontiera, perchè di quelle io posso parlare con conoscenza, e perchè di quelle sole io mi son occupato nel raccogliere i documenti per una storia del brigantaggio. Uno studio generale di tutto il reame e di tutti gli avvenimenti che lo hanno afflitto in questi ultimi tre anni, sarebbe stata opera enorme per me e al dissopra delle mie forze e del mio sapere. Io non mi vi accinsi.

M'accingo a parlare dello stato normale-politico-statistico-economico-amministrativo delle provincie napoletane alla frontiera, e senza vanità ed albagia, io posso assicurare il lettore, che se non potrò sfoggiare splendidezza d'eloquio e lindura di parole e di forme, almeno farò tale dimostranza e prova di energia, di pertinacia, di volontà e di studio nella ricerca della verità e nell'autopsia dei fatti, da meritarne almeno quelle lodi dovute al buon volere, alla lealtà ed alla abnegazione nelle fatiche dell'intelligenza e nelle aspre lotte e nelle veglie dello statista.

I.

Spirito pubblico e stato politico-morale-amministrativo di alcuni paesi alla frontiera Pontificia.

Lo spirito pubblico è vario ed instabile come queste bizzarre nature meridionali; ma in generale puossi dire, come già ruvidamente il dissi nel mio proemio, ch'esso è cattivo, ma cattivo assai, e quei piccoli screzii di favore, di bontà e di simpatia che qua e colà si trovano, quasi per azzardo, sono piuttosto eccezioni che generalità.

Credo ovvio per la chiarezza di questo studio di dare un quadro dello spirito pubblico e dello stato politico e morale di alcuni dei principali paesi alla frontiera, attinto alle migliori sorgenti, e scritto senza spirito di parte e senza prevenzioni, ma colla schiettezza e la nobiltà di sentire che è in me natura, e che mi fu sempre guida in ogni negozio della vita ed in ogni scrittura.

SAN GIOVANNI IN CARICO.

I benefici influssi di un Governo libero, onesto e progressista quale è quello che da due anni regge questo paese, non hanno potuto che in una ben piccolissima parte

essere quivi sentiti; dimodochè la popolazione non partecipa di codesti benefizii, vive tuttora sotto una diffidente impressione del presente, ed è ancora ben lungi dall'aver dimenticato la memoria del Governo passato. Principali cagioni di questa diffidenza sono le Amministrazioni locali, e l'influenza che sul basso popolo esercitano i così detti *Galantuomini* (i Signori), galantuomini per antonomasia, imperocchè fatte poche eccezioni sono i più facinorosi e irrequieti e ribaldi uomini del reame e nemici accanitissimi al Governo, i quali esercitano una specie di feudalismo sul contadino, e continuano, come per lo passato, a farsi lecita ogni cosa, senza che il contadino sappia farsi ragione; e così questi ignoranti, non istrutti dei diritti che lo Statuto accorda ad ogni cittadino, soffrono e tacciono, e quindi niuna sorte d'amore pel nuovo Governo, restando in essi distrutta l'aspirazione di acquistare quel benessere di vita politica e di buona amministrazione, di cui molti forse se n' erano fatto l'idea. E codesta aspirazione molti cominciano, quantunque non apertamente, a manifestarla, e di ciò i *Galantuomini* se ne dispiacciono, e quantunque più occultamente, non cessano per ciò di seviziare il contadino. Essi veggonsi fuggir di mano quell' autorità dispotica che avevano esercitata sotto il più tirannico ed assoluto dei governi. In generale essi sono incolti ed ignorantissimi, ma ambiziosi all'eccesso, e ne fanno fede gli immensi partiti e gare sorte fra essi, per disputarsi, tutti egualmente senza merito, la supremazia degli affari nei loro paesi. La carità patria non la conoscono, e tanto meno la carità del prossimo; sono avidi, rapaci, egoisti, di poca fede, di nessun scrupolo. Essi *Galantuomini* non si curano, coll' autorità della loro influenza, di sollevare alla dignità d' uomo e di cittadino il popolame, che anzi sdegnano di trovarsi con esso al più piccolo contatto, ed io ho visto casi in

cui questi Signori, appartenenti alla Guardia Nazionale, hanno dichiarato apertamente di non voler montar la Guardia, prender parte ad una esercitazione, pel solo motivo di non trovarsi uniti *alla canaglia*, com'essi chiamano i poveri contadini ed operai, sebbene ne ambiscano i gradi, i quali per la maggior parte sono giunti ad ottenerli con mille intrighi.

In generale, e qui faccio rarissime eccezioni, nell'eleggere gl'individui per la rappresentanza Comunale, gli elettori per la forza dell'intrigo non hanno potuto con libertà e coscienza esercitare il proprio diritto nella scelta e spontaneità del voto.

Quando si fecero le elezioni il brigantaggio era in recrudescenza, la reazione aveva alzato il capo ed agiva energicamente; nè da Roma mancarono i denari ed i consigli. Si viddero gl' intriganti andare di notte tempo nelle case degli elettori per imporre o comprare i voti. Le elezioni si fecero, e riuscirono realmente quali si dovevano aspettare. L' elemento retrogrado ed ignorante ha trionfato. Quindi cattiva amministrazione, nessun interesse per migliorare le condizioni locali ed industriali del paese, e quindi le rendite trascurate, epperciò aggravii sul bilancio comunale.

L''struzione pubblica, tanto raccomandata dal Governo, completamente abbandonata, nè si pensa menomamente a fare qualche cosa per ciò, quantunque si supponga che vi siano dei Comuni che portano in ispesa sui loro bilanci somme per stipendio di maestri che non hanno mai esistito.

L' igiene pubblica trascuratissima, la polizia urbana e rurale nulla, e nel Comune stesso di San Giovanni in Carico stanno già da alcun tempo e sono tuttavia senza alcun medico condotto, e le malattie son molte e le morti frequenti. Abbandonata ogni idea di progresso, attalchè

le Amministrazioni comunali quali ora esistono, non sono all'altezza dei tempi, poichè si sono escluse dal prendervi parte tutte quelle persone oneste ed istruite, le quali con un poco di buona volontà, di coraggio civile ed amor patrio potrebbero recare gran bene a queste popolazioni, abitatori di una fertilissima contrada, arrendevoli di carattere, sobrie, pazienti, e certamente meritevoli e abbisognevoli di una più provvida amministrazione. E qui particolarmente debbo notare come in San Giovanni in Carico si sia tentato ogni mezzo, per escludere dall' Amministrazione locale il cav. don Giuseppe Cayro, persona ricca, benefica, onesta, proba, meritevole d'ogni considerazione; istrutta convenientemente negli affari e ben vista ed amata da tutto il paese.

Molti sono i reclami che dagli abitanti si elevano contro i Municipj. Ad ogni momento l'Autorità militare del luogo riceve segreti e verbali reclami di svariato genere; ma poi raramente si trova una persona dotata di abbastanza coraggio civile da farvi una franca dichiarazione, e sostenerla all'occorrenza, e ciò per la paura di essere compromessi, come dicon loro, colle persone che reggono la somma degli affari in paese. Sicchè vi è cosa assai difficile di poter scuoprire la verità, essendovi molta mala fede e protervia, ed alle lagnanze di quelli che avanzano somme dai Comuni, per lavori o somministranze fatte, gli amministratori rispondono invariabilmente di non poter pagar un grano, essendochè i Comuni avanzino dal Governo molti dei loro averi, e si lagnano sempre che le contabilità dei Comuni trasmesse al Governo non sono ancora state liquidate e pagate.

Lo stato della Sicurezza Pubblica nello scompartimento di San Giovanni in Carico è soddisfacente passabilmente, mercè il vigile e continuo servizio della truppa. Da qualche tempo il brigantaggio politico si può dire quasi scom-

parso, e da noi come dalle truppe francesi in Ceprano si sono fatti in questi ultimi tempi degli arresti importanti. Il morale della popolazione è rialzato, le strade pressochè sicure, il commercio si è ravvivato e rinata è la confidenza negli abitanti. Da un anno in quà, questi paesi non sono mai stati come al presente così sicuri e tranquilli. Solo di tratto in tratto succedono dei furti di vacine e bestiami in genere, i quali poi passano furtivamente sullo Stato Pontificio. Quando un individuo viene dai briganti così derubato, raramente ne dà parte all'Autorità, per timore di ulteriori vendette, cosa che nuoce grandemente.

Molti preferiscono tacitamente riscattarle con danaro dai briganti che darne avviso all'Autorità, e di ciò si sospettano persone ricche ed anche facenti parte della Guardia Nazionale. Così operando per propria iniziativa, questi Comuni non riusciranno giammai a liberarsi dal brigantaggio comune e ladroneccio di campagna.

Finalmente le Guardie Nazionali sono male organizzate, ovvero per nulla organizzate; esse sono turbolenti, cattive, rissose, indisciplinate e di nessun conto. Le elezioni poi dei graduati sono fatte sotto la pressione di tali intrighi e bassi sotterfugii che è un vero scandalo, una vera immoralità.

FONDI.

Lo spirito di questa popolazione è singolarmente muto, inerte ed insulso. Sarebbe difficile precisare se siano amici o nemici, caldi o tiepidi amatori delle cose nuove, non hanno colore e sapor proprio, sono tutto quello che si vogliono, ma a conti stretti egli è opinione generale ch' essi sarebbero più nemici che amici, più malvagi che buoni.

Il sentimento dominante in questo momento è la perplessità, l'incertezza e la sfiducia. Si fanno le finte di amare generalmente, ma moderatamente però, il Governo; tuttochè adducano ad ogni piè sospinto che temono per la vicinanza del confine, che la sicurezza pubblica è mantenuta irregolarmente ed a forza di fatiche estreme dalla truppa, che la spedizione degli affari sì civili che criminali è poco regolare, che la camorra ferve ancora nelle amministrazioni e nei pubblici impieghi, che il Governo non fa questo, che non fa quello, che il Borbone aveva fatto e questo e quello e quell'altro, e che so io; ma la litania è lunga e in fin dei conti poco lusinghiera pel Governo Nazionale Italiano.

Gente che trova tanti difetti e sputa cotanto amaro contro il Governo di questo, e porta alle nuvole l'empia amministrazione di quell'altro, gente cosiffatta non può essere grande amica, e amica sincera e sicura, epperciò *timeo Danaos* con quei che segue . . . .

Certamente che una saggia e previdente amministrazione comunale; una giusta, imparziale, e sovratutto pronta applicazione delle leggi; una vigile tutela delle proprietà, sono i voti e le aspirazioni comuni e generali non solamente di Fondi, ma di tutti i Comuni delle Provincie Meridionali. E benchè il Governo nulla trascuri per appagarli, è un fatto doloroso, ma innegabile, che in Fondi particolarmente gli sforzi del Governo sono paralizzati dagli abusi inveterati, dagli interessi personali, dalla debolezza ed ignoranza di molti, e sovra tutto dalle gare d'ambizione e dalle rivalità che tengono il paese discorde, diviso e diffidente delle Autorità.

Le cagioni e i fatti che hanno condotto a questa situazione sono molti e diversi. Gli uni li rimproverano agli altri: nessuno vorrebbe aver avuto parte nel creare la *situazione* attuale; ma il vero si è, che tutti di qualunque

partito hanno data la loro spinta, e che il voler conoscere qualche cosa per informazioni riesce quasi sempre impossibile, non potendosi riporre fiducia in alcuno.

L'Autorità militare essendo soventi incaricata di raccogliere informazioni e dati sopra certi impiegati e funzionarj governativi, le riesce malagevole potersi procurare coscienziose e disinteressate relazioni, e quindi le è giocoforza usare una circospezione, una cautela, e direi quasi una simulazione, che mai si confanno colle abitudini e coll'aperto e franco carattere militare.

Molte volte ancora gli abitanti, tanto della città come della campagna, ricorrono alla predetta Autorità militare per particolari dissensi e per questioni d'interesse, che solo il potere Giudiziario ha facoltà di decidere, dicendo essere costretti a tal passo per la poca fiducia che hanno nei magistrati, e per la poca cura colla quale si vedono tutelati. Ma benchè l'autorità cerchi sempre di comporre amichevolmente cotesti dissapori, si rifiuta apertamente per altra parte di prendere un'ingerenza qualunque in tali faccende, che sono affatto estranee alla missione militare.

Quanto alla Guardia Nazionale non è d'uopo dire, che come in tutti gli altri paesi della zona militare alla frontiera, è pessima e di nessuna utilità. Tutti vogliono essere uffiziali e nessuno milite. Tutti ambiscono l'uniforme senza accettarne le fatiche. I più schifiltosi al servizio sono gli agiati ed i ricchi del paese. Essi cercano ogni modo per esimersi dal servizio, il quale pesa quasi esclusivamente sui poveri operaj e sui bisognosi, locchè produce a giusto titolo del malcontento nel paese.

Le elezioni dei graduati sono sempre il frutto degli intrighi i più bassi, e delle più sozze pressioni ed influenze. Si è fatto di tutto per purgarle, non vi è stato mezzo mai di pervenirvi; il male è radicale e cronico. Nell'ul-

tima elezione di graduati, alla quale ho assistito, si trattava di eliminare dalla milizia alcuni uffiziali troppo noti per la loro avversione al presente stato di cose e per le loro non celate simpatie pei briganti ed i loro padroni; ebbene, malgrado gli sforzi dell'autorità e degli onesti, non solo tutti quelli che si volevano eliminare furono rieletti all'unanimità, ma per soprappiù, *horresco referens*.... per nostro maggiore scorno e stupore venne eletto a capitano della milizia nazionale certo Conte, fratello del famoso brigante Giuseppe, il mozzatore di teste!... E tanto e tale fu lo scandalo e lo spavento per tale fatto, che il capitano Conte ebbe egli medesimo e senza consiglio il pudore di domandare le sue demissioni.

Il sindaco di Fondi, signor Adessi, si è appropriato il danaro della vendita dei bufali la qual cosa ha mosso ad ira tutta la popolazione che per quella vendita veniva fraudata e frustrata nei suoi più vitali interessi.

Il territorio di Fondi e Monticelli è composto di una estesa piana che si dilunga fino al mare e va a congiungersi colle paludi pontine.

Perchè le piogge autunnali non seppelliscano con un allagamento i raccolti, e specialmente del granone che in quelle contrade in gran quantità si semina, da tempo remoto venivano scavati dei canali che dessero libero sfogo alle acque. Or siccome quei canali non hanno pendio per il perfetto piano in che sono, così il corso dell'acqua facilmente si arresta e fa germogliare delle fitte erbe che vieppiù fanno ostacolo al suo scolo.

A riparare a questo inconveniente, nocivo alla salute ed alla proprietà su quei terreni, venivano portati dei bufali, i quali per la loro natura bramosi di star nell'acque e selvaggi per istinto, si cacciano in quei canali, che mai vorrebbero abbandonare, e così col loro moto li depurano dall'erba e dalla melma, e quell'acqua, agitata dal-

l'ire e redire di quegli animali irrequieti, ha libero il suo scolo.

I proprietarj pagano un annuo censo per le riparazioni e miglioramenti di queste terre; e dapprima ne era il Comune amministratore, ma poscia il governo borbonico prendevasene la cura, ed installava in Napoli un officio per tutto il Regno sotto la denominazione di *Amministrazione generale delle Bonifiche.*

I bufali in parola sono dunque, per gli abitanti di quel comune, considerati come riparatori delle loro sostanze, e quantunque un po' falsa per esservi altre riparazioni dall'arte trovate, predomina l'idea che senza i medesimi nei tempi di piogge l'inondamento è inevitabile.

Non è mestieri che io faccia osservare al lettore come l'arbitrata vendita di questi bufali, e il prevaricato danaro abbiano dovuto essere pregiudizievoli agli interessi di tutta quella popolazione.

Lo stesso Sindaco ha carpito del danaro ai parenti dei detenuti politici di Lenola, promettendo loro di renderli liberi per propria influenza della carica che occupa.

I parenti pagarono, e rimasero in prigione i detenuti loro affini.

La Pubblica Sicurezza scarsamente si amministra in quel comune, e quindi la nettezza delle strade tanto necessaria alla igiene pubblica, e distintivo della civiltà di un popolo, è del tutto trascurata; e Fondi, che potrebbe e per il numero degli abitanti (contando circa ottomila anime), e per gli edifizi e bellezza delle strade essere equiparata ad una città di Circondario, ha la più bella via, che taglia in mezzo il paese, lurida a tal segno, che tramanda un puzzo disgustevole, scorrendovi un rigagnolo continuato di acqua torbida e putrida che si butta dalle botteghe e dalle finestre, che raccoglie ogni immaginabile immondizia. Le strade interne poi destano ri-

brezzo, e ficcando lo sguardo in que' viottoli oscuri, malagevoli, melmosi, e asfissianti, l'occhio si disturba, il naso si arruffa, ed il cuore prende nausea a fermarvisi.

La istruzione pubblica è abbandonata nel mentrechè il comune paga tre precettori.

Pochi sono gli alunni che seguono le scuole ed imparano qualche cosa, mentre si veggono dei battaglioni di piccoli scapestrati e furfantelli laceri, cenciosi, sconci, macilenti e malsani vagabondeggiare tutto il dì pel paese e darsi al mal costume.

ARCE.

In questo comune lo spirito pubblico è in generale buono e patriottico. Il popolo è dàto con passione al giuoco. Non vi sono accattoni propriamente del paese, e gli abitanti sono piuttosto parchi ed interessati. La Guardia Nazionale presta buoni servizj.

Quivi esistono borbonici come in tutti gli altri paesi, i quali vorrebbero formare un partito e sostituirsi agli attuali amministratori del comune. Una famiglia Grossi è sopratutto nota pei suoi sentimenti sovversivi all'attual ordine di cose, e per i suoi incessanti intrighi onde impossessarsi del potere e fare mal governo delle persone e delle cose del paese.

Il sindaco signor don Rocco Germano se non è il migliore dei sindaci è però uomo alieno dai partiti, affezionato al Governo, onesto ed illuminato, propugnatore di ogni miglioria che possa riuscire favorevole agli interessi de'suoi amministrati. Manca però di energia e di decisione.

In Isoletta lo spirito pubblico è apatico, l'abitante molto venale, infingardo e miserabile. Non vi esiste Guardia Nazionale.

Il comune di Rocca d'Arce e la frazione di Colle Dragone per un cattivo spirito di gelosia conservano ancora

l'antica amministrazione borbonica, e i mali sono gravissimi ed hanno bisogno di riforme pronte, energiche e radicali.

La Guardia Nazionale serve poco e male.

Rocca d'Arce è un Comune fuori strada, posto sopra una rocca che domina il paese d'Arce, ma è Comune ricco e potrebbe rendere buoni servizj.

Nella frazione di Colle Dragone gli spiriti sono irrequieti per ire personali e particolari, e frequenti risse hanno luogo tra quegl'abitanti con spargimento di sangue. La politica è estranea affatto alle cattive passioni che li animano. Essi sono freddissimi al nostro riguardo, e si appalesano frequentemente manutengoli e fautori di briganti.

Il Comune poi di Fontana è piuttosto buono. Le Autorità funzionano bene, e gli abitanti sono di natura cordiale ed allegra. La Guardia Nazionale è ben comandata e servo mediocremente bene.

Ma la frazione Colle Fontana è l'opposto, essa non gode fiducia e stima da nessuno. È creduta manutengola dei briganti ed ostile alla causa nostra.

Chi poi, in tutti e tre i Comuni, fa un servizio veramente pessimo sono i Doganieri, i quali disseminati in piccoli posti da Colle Fontana ad Isoletta, non inspirano alcuna fiducia, e sono creduti strumenti arrendevoli di una camorra ausiliaria dei briganti, per favorire il contrabbando su larghe basi.

PICO.

Le accuse che vengono fatte da questa popolazione al Municipio di Pico, e le lagnanze che continuamente pervengono all'Autorità militare contro la predetta amministrazione, provano bastantemente che non solo non si interessa pel bene pubblico, ma lo monopolizza a proprio

interesse e desta il malcontento generale e perciò anche avversione al Governo.

I membri del Consiglio municipale di Pico sono quasi tutti stretti fra di loro da legami di parantela, cosicchè sono interessatissimi a sostenersi e proteggersi reciprocamente, adoperando tutti i mezzi onde tener nascosto il loro male operato. Fra questi se ne trovano parecchi che sono già stati processati, come Saverio Grossi, primo assessore, secondo la voce pubblica, sarebbe stato processato due volte, la prima per abuso di potere, avendo fatto arrestare un individuo di Pastena senza motivi legittimi; e la seconda per diffamazione contro la famiglia Landolfi di Pico, per cui venne interdetto dai pubblici impieghi.

Don Filippo Grossi e Luigi Nardi per sospetto che se la intendessero coi briganti, facendo loro segnali dalle finestre della propria abitazione ogni qual volta uscivano pattuglie nostre in perlustrazione.

Don Modesto Pompei, segretario comunale, attualmente in carcere per danaro estorto ad alcuni contadini, sotto pretesto di esentarli dal servizio militare.

Don Emidio Pompei di lui fratello, stato destituito dall' impiego di ufficiale di Posta per dimostrazioni ostili al governo.

A queste cose devesi ancora aggiungere come sia noto a tutto il paese, che varj dei detti membri municipali vennero in carica a forza di raggiri e d' inganni, mendicando pubblicamente i voti degli elettori.

Taluni di questi Consiglieri municipali sono a parte delle imprese della Gabella, per cui ne ricavano un lucro illecito, ed hanno tentato di prolungare detta impresa malgrado gli statuti che proibiscono che detti contratti abbiano a perdurare più d'un anno.

Coi raggiri e le male arti si sono adoperati perchè a capo di detta impresa riescisse il dichiarante stesso che

ne figura l'affittuario, e ciò nello scopo sempre immorale e disonesto di un guadagno illecito ed occulto.

Ad Angelo Carlevale, Angelantonio Pompei e Antonino Conti non è stato pagato dal Municipio di Pico l'importo dei mezzi di trasporto somministrati alla truppa, sotto pretesto o di non aver ancora chiusa la contabilità, o di non più rinvenirne le richieste.

Questo modo di procedere per parte di questo Municipio, oltre di danneggiare gli amministrati che prestarono servizio per la truppa, fa sì che ben di malavoglia ognuno si presta per somministrare i mezzi necessarj di trasporto quando ne sia bisogno, perchè persuasi di non esserne mai soddisfatti.

Domenico Colella e Alessandra Conti, moglie di Francesco Carlevale, furono spodestati otto anni fa circa di una casa che entrambi possedevano in Pico e sita sulla piazza Nuova ed abbattuta per ordine del Municipio, senza mai aver loro dato il giusto e dovuto compenso, nè pagati i legali interessi, obbligando così gli spodestati a procurarsi altro alloggio pagandone la pigione, e continuando essi pure a pagare la fondiaria di uno stabile che più non posseggono.

Detto pagamento non venne eseguito malgrado l'ordine venuto dal Ministero.

Odoardo Pompei, delegato dal Municipio, recavasi otto mesi fa in una casa di campagna di Antonio D'Anella per ritirare venti reti di paglia di quaranta rotoli ciascuna per uso della truppa, assicurandolo del pagamento in ragione di tre carlini la rete. Il D'Anella avendo reclamato il pagamento della sua paglia, gli venne risposto che il nuovo Governo era povero come Giobbe, che non pagava nessuno, e che per conseguenza il Municipio non poteva fare la pappa al governo Piemontese, che quindi avesse ad aspettare, che se il Governo pagava sarebbe pagato, se no, no.

Loreta Conti, Filomena e Teresa Conti, madre e figlie, che campano la vita col fabbricar pane per le carceri, si lagnano che nella circostanza della festa del nostro Augusto Sovrano, il signor assessore Saverio Grossi si presentava loro dando ordine per la confezione di duecento rotoli di pane da distribuirsi ai poveri del Comune, come già ne avevano ricevuto ordine anche dal signor Sindaco. Fabbricato detto pane presentavasi alle suddette fornarine il serviente comunale a nome del predetto Assessore e loro ordinava di dedurre dai duecento rotoli di pane dodici rotoli, che avrebbe mandato nella sera stessa la sua fantesca per ritirarli, come diffatti avvenne.

Le suddette avendo riscosso dal cassiere comunale l'importo di soli centottant'otto rotoli di pane, si portarono varie volte dal detto Assessore per ottenere il pagamento dei restanti dodici rotoli di pane stato somministrato alla sua famiglia, e siccome non lo trovavano mai in casa, si diressero alla di lui moglie, la quale rispose che *non conosceva tutti gl'imbrogli che faceva suo marito*, e così dovettero ritornarsene senza aver ottenuto il loro intento.

Il mandato di pagamento spedito dal Municipio era per duecento rotoli di pane, ma avendone soltanto somministrati centottant'otto ai poveri, il cassiere comunale loro ritenne l'importo dei restanti dodici rotoli che venne, siccome esse dicono, pagato al predetto Assessore; e costui avrebbe in questo modo danneggiati i poveri di dodici rotoli di pane e le fornaje del relativo importo.

Da un gran numero di abitanti di Pico si asserisce, che lo stesso Assessore ben sovente mandava a prender pane e fior di farina e focaccie senza mai pagarne l'importo, dicendo essere questo un diritto dell'Assessore!

Antonio Russetta da trenta e più anni ha preso a coltivare un fondo del Comune e lo ha reso in buono stato [me]diante lunga ed attiva coltivazione, e gli è stato di botto

tolto da certo Antonio Carnevale e figli, che l'andarono a coltivare senza dargliene avviso. Recatosi dal Sindaco, nel mentre che suo figlio si recava dal Giudice, per aver giustizia d'un simile tratto, ambedue gli risposero seccamente che non avevano tempo di dar retta alle sue chiacchiere.

Uno dei figli del nuovo affittuario minacciò poscia nella vita certo Luigi Carnevale, se egli fosse andato a reclamare dalla Autorità militare, perchè anche a lui nello stesso modo venivano tolti dei fondi che teneva in affitto per coltivare.

Vicino a questo stabile passava tempo fa una strada, che il predetto Antonio Carnevale si è appropriata, facendo passare detta strada sui beni del Comune, senza che mai ne abbia avuto rimprovero e molestia.

Si porta dal Municipio di Pico nel suo bilancio passivo l'ingente somma di sessanta ducati per l'illuminazione del paese, e non vi si vede mai il più meschino dei lumi.

Si porta inoltre in ispesa altra non so qual somma per lo stipendio di una maestra comunale, e non vi sono scuole.

Il Sindaco nel mese di giugno ebbe un incendio in un suo podere che lo danneggiò. Codesto danno venne valutato dall'estimatore pubblico a cinquantasette ducati circa, e ne ha ricevuti trecento invece per bonificazione.

Saverio Grossi, assessore, allorchè conobbe che era giunto l'ordine dal Governo, ma non ancora pubblicato, del pagamento dei mezzi di trasporto arretrati, fece acquisto di varj dei così detti *Copponi* o *Buoni* per un prezzo bassissimo dai ritentori, dicendo loro esser meglio prendere una piccola somma che non arrischiare il tutto, e così ricavò un vistoso, ma disonesto guadagno.

Dal suesposto abbastanza chiaro si vede, come i preciati membri del Consiglio municipale di Pico si adoprino

con tutti i mezzi per impinguarsi fraudolentemente a danno dei loro amministrati, i quali timidi, ignoranti e vili non sanno fare altra cosa che gemere e mandar lagni e domandare a bassa voce e tremando giustizia all'Autorità militare, la sola, assolutamente la sola, che sia stimata, considerata e temuta, se non amata. In quei poveri paesi, rozzi ed ignari di tutto, e che sono il ludibrio degli insolenti, dei potenti e dei rapaci, nella loro mediocrità e ristrettezza, sono vasti teatri di ogni nequizia.

Ma la dolorosa istoria delle piaghe di Pico non è ancor finita, altre scelleratezze ci è dato ascoltare.

Una gara sorda e tenebrosa, appoggiata dall'intervento di quel Sindaco e della Giunta municipale, cerca con ogni più bassa maniera di gettare il discredito sugli uffiziali di quel distaccamento, i quali per la esecuzione dei loro doveri e degli ordini ricevuti, si sono trovati in circostanze di dover procedere con prudente e giusta energia contro alcuni dei componenti la consorteria che vi domina.

A questo proposito mi cade in acconcio di dimostrare, che i cattivi risultati della leva in certi paesi, e l'aumento del brigantaggio alla frontiera non proviene sempre dall'avversione che i giovani possano avere pel servizio militare o la politica del Governo, ma che queste calamità da ben altre cause provengono. In primo luogo dirò come certa Apollonia Forte, madre di soldato sbandato e brigante Antonino, che trovasi ancora assente, abbia rivelato che detto suo figlio, all'epoca dello sbandamento generale dei soldati borbonici, si ritirava a casa gravemente infermo. Poco tempo dopo essendosi pubblicato l'ordine che tutti gli sbandati dovessero marciare, onde ultimare la loro ferma di servizio nell'Esercito Italiano, ed il detto suo figlio trovandosi ancora ammalato epperciò inabile alla marcia, facevasi rilasciare, onde ritardare la sua partenza di qualche giorno, una dichiarazione dal medico cu-

rante, il quale gli suggeriva di presentare tale fede medica al signor Modesto Pompei, segretario del Municipio, onde venisse trasmessa a chi di dovere per legalizzare la sua assenza. All'atto della presentazione di detta fede il signor Modesto Pompei le avrebbe risposto (mi servo delle stesse espressioni di cui si servì detta Apollonia Forte): *Tuo figlio farà il soldato quando la mia testa cadrà per terra, e statene pur certa che non marcerà, ma io non voglio perdere il frutto delle mie fatiche e de'miei disturbi*; facendole con queste parole capire, che egli voleva qualche regalia in compenso dell'esenzione dal servizio militare che avrebbe procurato a suo figlio Antonino.

A tale promessa la suddetta Apollonia Forte fu sollecita di portare al detto signor segretario dieci uova, del cacio e venti così dette *muzzacelle* (sorta di cacio fresco). Non contento di questo mandava dire alla predetta, che sarebbe suo figlio arrestato se non gli portava altre cose; e costei per quiete sua e del figlio gli portò mezzo tomolo di grano, che detto Modesto Pompei non volle accettare dicendole (sono le proprie sue frasi) *che egli non era un pellegrino per andare alla questua.*

Allora l'Apollonia Forte aggiunse un altro tomolo di grano e così oltre al suaccennato le veniva estorto un tomolo e mezzo di grano; e non tralasciava egli di lagnarsi ancora col dire che se gli avesse regalato cinquanta piastre, non gli avrebbe dato niente di troppo, in confronto del servizio che gli rendeva: ma protestando costei di essere povera e non poter dar altro, venne licenziata coll'ingiunzione di non far parola con chicchessia dell'avvenuto.

Qualche tempo dopo suo figlio Antonino vedendo che, malgrado le promesse fatte e le regalie, veniva non ostante chiamato sotto le armi, indispettito di vedersi in cotal modo gabbato fuggì, e datosi alla montagna ancora presentemente trovasi latitante.

Certo Antonio Renzi, fratello dei briganti Francesco e Silvestro, recossi varie volte in Ceprano, con sua madre, per vedere d'indurre i fratelli a costituirsi, ma si ebbero in risposta dai medesimi, che essi sarebbero di già venuti se non temessero di venir fucilati dall'Autorità militare, come loro diedero ad intendere per mezzo di lettere il sindaco di Pico, Alessandro Marcucci, il Modesto Pompei predetto, Tommaso Conti, luogotenente della Guardia Nazionale e Consigliere municipale.

Il brigante Antonio Staula costituitosi volontariamente il giorno 8 novembre 1862 dice che egli abbandonò il paese e si diede alla fuga per istigazione dei signori Salvatore ed Isidoro Grossi, fratelli al sacerdote D. Grossi, consigliere municipale ancor esso, che nel mese di luglio ultimo venne arrestato per sospetto che se la intendesse coi briganti, i quali gli dissero che il meglio sapesse fare era *d'andarsene al monte, perchè si doveano arrestare tutti quelli cui toccava marciare.* Chi poi lo indusse maggiormente a tale partito sarebbe, secondo lo Staula, il prenominato Modesto Pompei, che tentò farlo partire invece dei figli di Francesco Colella e di Pietro Conti dai quali aveva avuto regalie per esentarli.

Ecco a proposito di questa esenzione di leva un curioso documento, che io trascrivo letteralmente tal quale l'ho trovato nell'archivio di Gaeta.

È questa la quitanza di Modesto Pompei, segretario comunale, ai padri dei due coscritti; non si può, affediddio, essere nè più impudente, nè più immorale e cinico!

« Dichiaro io sottoscritto, Modesto Pompei, di aver ri-
« cevuto da Francesco Colella fu Antonio ducati sei, col-
« l'obbligo di restituirgli detta somma quante volte il
« suo figlio *Rosario* venisse molestato a far parte della
« presente Leva; e che dopo essere state ammesse le
« reclute al Consiglio di Leva di Caserta, il *Colella* sarà

« tenuto restituire al sottoscritto il presente biglietto e
« quella regalia che crederà.

« Pico, 20 Dicembre 1861

« MODESTO POMPEI. »

In questa circostanza il pubblico di Pico disse assai argutamente e molto assennatamente che se l'arresto del segretario Comunale era causato dalle sue estorsioni e dai suoi furti, tutti i membri del Municipio dovrebbero allora essere arrestati, perchè tutti rubano ed hanno sempre rubato sfacciatamente.

Saverio Grossi, assessore, di cui si è già fatta parola a parecchie fiate, venne tacciato di ladro sulla pubblica piazza dal fornitore dei viveri per le truppe, Nocerino, perchè dal medesimo esigeva regalie e mancie. Anche il capitano De Capitani dell'11.° Reggimento fanteria lo qualificava per tale in pubblico, per avergli fatte delle offerte indecorose e disoneste.

Ogni qualvolta viene qualche contadino in Pico per vendere frutta, erbe od altro, egli è sempre il primo ad essere servito senza pagamento, perchè in compenso permette al venditore di spacciare la sua mercatanzia ad un prezzo alterato.

Il medesimo tentò persino di far pagare un'imposta di sette carlini ad una povera donna che somministrava l'acqua alla 15.ª Compagnia del 58.° Reggimento fanteria colà distaccato; ma non gli riuscì. Nessuno del Municipio si è occupato mai per la repressione del brigantaggio, Onofrio Renzi trovossi, varii giorni prima della sua presentazione, ricoverato in una casa di campagna, daddove mandava a chiedere ed otteneva soccorsi dal sindaco *Marcucci*, senza che questi pensasse menomamente a farlo arrestare.

Il Sindaco, il Cancelliere, il Capitano della Guardia Nazionale, il Giudice, il Delegato di Pubblina Sicurezza sapevano da sei mesi che lo sbandato e brigante Gennaro

Renzi si trovava nel sito dove venne poi arrestato, senza mai palesarlo ad alcuno; anzi per viemmeglio coprirlo, lo fecero inscrivere sui ruoli della Guardia Nazionale e tentarono di far credere che costui non fosse brigante, in particolar modo il Giudice, malgrado tutti quei della Guardia Nazionale che si trovavano presenti all' arresto, e che apertamente dichiararono che il Gennaro Renzi non solo era brigante, ma capo banda.

Odoardo Pompei, consigliere comunale e fornitore per conto del Municipio dell' olio pei corpi di guardia della truppa, tentò con arti subdole far sottoscrivere al capitano Delfino del 58.º Reggimento un buono esagerato e per conseguenza falso; ma questi lo redarguì in modo netto, preciso e singolare.

Il sindaco rilascia a capriccio carte di sicurezza ai peggiori soggetti del paese.

Ai detenuti di quelle carceri non si è mai somministrato altro che semplice pane ed acqua.

Antonio Renzi di Pico riferisce che tempo addietro trovandosi i di lui fratelli Silvestro e Francesco, briganti già accennati, in compagnia di altri, coi quali trovavasi pure il famigerato e terribile Bernardo Conti, sui monti nelle vicinanze di quel paese, furono incontrati dal Sindaco di Pico, dall'assessore Giuseppe Pompei e dal consigliere municipale e luogotenente nella Guardia Nazionale Tommaso Conti, i quali regalarono i predetti briganti, i due primi di dieci piastre, e l' ultimo di un fucile a doppia canna.

A tutti questi malandrini camufatti da onest' uomini e mascherati da pubblici funzionarj si debbono attribuire le cause principali del brigantaggio, e non all'avversione al Governo, che non conoscono e non capiscono, per parte delle plebi di quei monti e di quelle borgate, che per essere eccessivamente e turpemente ignoranti vengono con

più facilità tratte in inganno da cotestoro, che sono i veri nemici, i veri traditori del paese, i veri briganti, perchè nulla risparmiano per favorire il brigantaggio, che mena strage in queste contrade. Ed è questo che io chiamo il *Brigantaggio della città,* brigantaggio cento volte peggiore e più nocivo e più difficile assai a guarirsi che non quello della montagna, politico o comune che sia. Dei ladri della montagna se ne può venire alla totale distruzione con poca fatica, perchè si conosce e si sa dove annidano e perchè si può affrontarli quando si voglia; ma il brigantaggio della città è dappertutto ed in nessun luogo; è occulto, misterioso, vastissimo, diramatissimo ed impalpabile. È invisibile, quasi imponderabile, quasi un fluido, ma un fluido malsano, idrogenato, carbonico, micidiale, i cui effetti sono deplorevoli e disastrosi, e da tutti e dovunque si sentono dolorosamente.

Non si distruggerà mai il brigantaggio della montagna, finchè non si sarà sradicata sino all'ultima fibricella la mala pianta del brigantaggio delle città.

E qui torniamo all'eterna piaga della Camorra.

La Camorra è innestata nelle abitudini di questo popolo sventurato, e dalla Camorra provengono tutti i mali e tutte le sozzure di cui mi sono fatto il narratore, non il medico.

Distruggere la Camorra? È questa una parola che è assai presto avventata, ma che fa tremare e penosamente meditare i più eccelsi uomini di Stato; come i più intelligenti, i più energici, i più generosi e nobili soldati: come quella bella, antica e cavalleresca figura di Alfonso La Marmora; e quell'anima tutta fuoco, quella mente svegliata, chiara, nitida, pronta, acuta e profonda, e quel cuore tutta nobiltà, valore, alti sensi e bontà di Enrico Cialdini.

Quand'anche lasciaste marcire nelle prigioni dello Stato qualche migliaja di Camorristi, e quando pure deportaste

in altri emisferi altre migliaja di Camorristi, ciò non per questo bisogna che crediate che avrete con queste atroci e sterili misure distrutta la *Camorra*; eh no, per mia fè, no!

Questi distrutti, altri ne sorgeranno, finchè non ne sia distrutta la causa, la semenza e la gestazione.

Il solo e vero rimedio per distruggere la Camorra è un sistema di buone leggi, ma; .....

Le leggi son, ma chi pon man ad elle?

La maggior parte dei comuni della zona alla frontiera sono in condizioni identiche, come si vedrà per lo seguito, se non peggiori di quelle di Pico. A tanto male non vi è rimedio, come già 'l dissi, immediato, perchè questo male è frutto di corruzione generale e di un secolo di mal governo.

Lo scioglimento dei Municipj è un palliativo, e qualche volta anche un rimedio che peggiora ed inasprisce il male. Le rielezioni di alcuni Consigli Comunali hanno mostrato che la Camorra dominante è ancora la più potente, nè si potrebbe trionfare che mettendo l'influenza militare dalla parte del partito contrario; ma non è conveniente, per ragioni facili a comprendersi, che l'Autorità militare pesi in tali cose. Ma una ragione che domina le altre si è quella, che anche il partito contrario venuto che fosse al potere si regolerebbe come gli antecessori. Non vi è moralità in queste popolazioni, e sventuratamente non si trovano che per rare eccezioni uno o due onesti in un Comune.

Ho visto a Fondi, a Traetto, a Itri, a Pastena, a Pontecorvo, a Roccaguglielma, ovunque insomma, scacciati gli uni, succederne altri pessimi e malversatori d'assai!

Il tempo, questo gran medico, è il solo che possa imprendere la cura di tante piaghe e di così inveterati cancri; è il solo che colla esperienza degli affanni, dei patimenti e delle torture incessanti e sempre nuove ed

ogni sorta di ludibrj e di persecuzioni, possa far aprire gli occhi della mente alle plebi di queste contrade, e farle scernere il bene dal male, l'amico dal nemico, il profittevole dal nocivo, l'onestà dalla protervia, il bello, il buono il grande dal brutto, dal vile e dal vituperevole.

SAN GERMANO.

Le nomine degli Uffiziali di questa Guardia Nazionale non furono tutte fatte per voto popolare; buona parte di esse fu l'opera del raggiro di quegl'ambiziosi che volevano essere rivestiti di un grado nella milizia. Da ciò ne venne che pochissimi di questi godendo la stima dei proprj subordinati, non possono pretendere all'obbedienza ed al rispetto, ed in conseguenza di ciò la disciplina di questa Guardia Nazionale è assolutamente nulla.

Per quante premure si sia date l'Autorità militare per farla istruire, tutto riuscì vano. Le punizioni istesse che loro vennero inflitte con qualche rigore e rigidezza dalla medesima, non valsero a scemare la malavoglia e la ripulsione. Dunque da questa Guardia Nazionale non vi è nulla da attendere di buono.

Un ostacolo all'avvicinamento del basso ceto al nuovo ordine di cose è, se è bene attizzato e diretto, ciò che non mancherà certo di fare il partito borbonico, il modo imperfetto con cui si cerca l'abolizione delle monete antiche. La minuta popolazione, affatto nuova ed ignara di questo nuovo genere di monetazione decimale, mostrava grande avversione a riceverle, e ciò perchè i Sindaci non hanno per tempo impartite le necessarie istruzioni in proposito, affinchè si potesse effettuare senza difficoltà il cambio delle vecchie colle nuove monete in un lasso di tempo assai largo, e quasi insensibilmente provvedendosi per tempo di un numerario sufficiente di *monete nuove* di bronzo dalle casse distrettuali.

Ne venne di conseguenza che alla spirazione del termine prefisso per le monete antiche di rame i rivenditori non volevano più accettarle, e gli Esattori, o non ne avevano abbastanza da effettuarne il cambio, o non s'erano punto curati di provvedersene.

A Vallerotonda se non fossero state le energiche misure prese dal Comandante quel distaccamento, il quale costrinse l'Esattore a ricevere ancora nei pagamenti le monete antiche di rame, certamente che le cose si sarebbero spinte a tal punto d' irritabilità e di disgusto da produrre spiacevolissimi accidenti; poichè venuto il primo novembre non si volevano più accettare dalla cassa le monete vecchie di rame, come di giusto, e per contro l' imprevidente Municipio e l'indolente Esattore non avevano pensato a premunirsi contro l'eventualità, togliendo dalla cassa di San Germano il necessario quantitativo di monete nuove.

Un' altra sorgente di malcontenti è la mancanza del Municipio di San Germano di soddisfare quei cittadini che forniscono i mezzi di trasporto ai militari, perlochè ne viene di conseguenza che non si possono aver sempre colla voluta prestezza e regolarità i carri ed i cavalli, ed i conducenti di essi trasporti cercano con ogni mezzo di esimersi dall'impegno obbligato, essendo corsa la voce tra di loro che questi servizi non saranno mai pagati.

Lo spirito dei cittadini è comunemente buono, senza essere eccessivamente nè prò nè contro; essi sono piuttosto indifferenti e senza colore preciso.

In mezzo a tante cattive e perfide ciurmaglie, questa mancanza di colore e di sapore fa del popolo di S. Germano uno dei migliori della zona di frontiera.

La parte ricca e nobile del paese non si lascia avvicinare e quindi è difficile poterla conoscere ed apprezzare. *Le riunioni fra loro* non danno origine che al giuoco,

del resto pubblicamente non s'interessano dei fatti della giornata.

PONTECORVO.

È un paese eccezionale: il paese delle passioni estreme, delle dissenzioni, dei partiti, degli odii e delle vendette private. L'epoca del loro nascere rimonta ad antica data, ma oggi per le circostanze dei tempi questi mali si adattano perfettamente al colore politico che veste detta città.

Dominato dal Governo dei Preti, non è stato mai sottoposto che apparentemente alle leggi di Roma (meno il tempo che vi regnò il generale Bernadotte) mentre in realtà questi terrazzani hanno vissuto in continuo sgoverno per trovarsi incastrati nel cuore del Regno di Napoli, in guisa che varii prelati lo governarono a loro capriccio, servendo sempre i propri interessi, facendo constare alla Santa Sede loro essere fedelissimi, e poter quindi, senza che alcuno sindacasse i propri atti, comandare a piacimento.

Intanto questa popolazione rimase senza istruzione, ignorante e superstiziosa; spesso i pochi impiegati che si mandavano da Roma doveano sottomettersi sotto l'influenza dei signori, perchè potenti ed influenti a Roma, da cui nascevano la corruzione e le parzialità.

Un tale stato di cose da più tempo, bastò a fomentare vieppiù gli odii e le passioni private che si scatenarono nell'occasione delle due rivoluzioni fattesi qui in senso liberale, dove si è caduto sotto un altro eccesso; e al grido di Viva Vittorio Emanuele, Viva Garibaldi, si commisero strani abusi, estorsioni, ingiuste tasse, imposte ai doviziosi, *ecc. ecc.* ecc. . . . , ed il potere Comunale *cadde in mano ad uomini* di piazza, che mal sapendo di-

rigere la cosa pubblica, sperperarono i pubblici fondi, e si attirarono l'odio anzichè la benevolenza del paese.

Ma questi in seguito al mal reggimento delle cose pubbliche e il loro disonesto operare, richiamarono l'attenzione del Governo attuale; si sciolse la Giunta Municipale e la Guardia Nazionale. Nelle nuove elezioni poi, tanto dei componenti il Municipio, quanto i graduati della Guardia Nazionale, hanno giuocato l'intrigo i più ricchi del paese, perchè sono quelli che maggiormente possono intrigare, e sono essi ed i loro affigliati ed adepti quelli che attualmente hanno la pubblica amministrazione nelle mani; e appunto quelli, che per le loro affinità di parentela, per i privilegi perduti, e per spirito di rancore verso l'altro partito, sono i più affezionati al Governo papale, col quale tengono segreti carteggi e maneggi, che malavventuratamente non si poterono sorprender mai, stante la loro astuzia e il linguaggio che usano figurato e simbolico.

Le famiglie che maggiormente si distinguono in tale partito, e che sotto le apparenze dell'ipocrisia cercano di nascondere i loro sentimenti, sono le famiglie dei Lucernari Giacomo, Serafino e Giacomo Sparangana, uno dei tanti Bergamaschi e Luigi Carocci, persone delle più ricche del paese, le quali apparentemente sembrano curare solo i loro privati interessi, ma cercano invece far perdere il credito al Governo Nazionale. Essi, meno da quelli del loro colore e partito, in generale sono detestati.

Il sindaco Pellegrini inetto alle delicate cure del sindacato, si lascia nasodurre da tutta la Giunta Municipale, fra la quale primeggia un certo Luigi Carocci, primo assessore, che tiene un figlio impiegato nelle Segreterie papaline e un altro nei Zuavi pontificii. Un certo Nora, segretario, è poi quello che mena la barca municipale, *detestando cordialmente il* nostro Governo e la Truppa in

ispecial modo; e tale un caos mantiene nell'Amministrazione comunale, che abile sarebbe colui che ci volesse veder chiaro. In forza di tale procedere il Comune è spiantato benchè con redditi ingenti, e nessuno ci capisce verbo, come è naturale. Gli altri della Giunta sono pezzi d'ignoranti, come tutto il rimanente della popolazione.

Essi hanno intrigato per occupare i posti dissopra accennati, furbi nella loro ignoranza, ed anche a ciò consigliati dai loro padroni di Roma.

Così possono più facilmente sottrarsi ad una sorveglianza dalle Autorità politiche, facendosi vedere che essi si sono dichiarati per l'attuale governo di cose, e ben meritare dai nemici del Governo facendosi vedere alla testa degli affari, nell'intento di far andare tutto a male, e rendere alla popolazione malcontenta odioso il Governo presente.

In prova di quanto sopra dirò, che il Consiglio Comunale difetta generalmente in tutto e massime nell' amministrazione, perchè negletta, retriva e prevaricatrice; nell' igiene pubblica appieno trasandata; nel servizio annonario dimenticato a segno da creare malcontenti nella classe bassa del popolo, la quale crede che sia colpa del Governo, se i diritti suoi vengono manomessi per opera dei suoi rappresentanti municipali.

Il paese lasciato in balìa di sè stesso sta sudicio, senz' ordine, colle contrade melmose, luride e puzzolenti, senza essere mai nè spazzate nè purgate; e in quest'anno specialmente si ebbe ad osservare un' epidemia di febbri perniciose, molti decessi, e ciò per effetto di mancanza di proprietà e trascuratezza nell'igiene pubblica.

Non la finerei così presto di certo se tutto io volessi dire quello che non fa e che dovrebbe fare il Municipio; perchè sono tante le turpitudini di tutti, che la mente rifugge dallo annoverarle ad una ad una sulle carte.

I preti poi sono tutti ostili al nostro Governo o per iscrupolo di coscienza, o per interesse, o per principio politico.

La Guardia Nazionale è in pessimo stato, pochi sono gli armati, e dei duecento sessanta fucili che possiede, solo sessanta sono in distribuzione. Impossibile radunarla, essendo priva di istruzione sia negli Ufficiali che nei sott'Ufficiali e Militi. Fanno per forza il loro servizio e solo pel timore della prigione. Siccome tutti gli Ufficiali sono del partito così detto Papalino, i liberali si rifiutano a montar la guardia. Pontecorvo non somministrò briganti nel puro termine della parola, però cinque omicida sono latitanti, ed è da credersi che alcuno di questi faccia parte di una qualche masnada per sottrarsi alla giustizia.

L'indole dei contadini è docile e timida oltre ogni dire; il coraggio non è certo la loro virtù predominante, bensì il tradimento e lo spirito di vendetta. Molti omicidii avvengono. Sotto il mantò della religione e della superstizione, salvando l'apparenza, sono capaci di qualunque crudele azione.

La miseria nelle classi basse è estrema, il manuale e l'artigiano hanno una diaria meschinissima ed insufficiente. Tutti vendono i commestibili al prezzo che loro pare e piace, per cui succedono molte angherie ed una specie di truffa organizzata, legale e giornaliera. Nessun facoltoso s'impegna di dar lavoro al povero, meno il necessario e l'indispensabile per l'agricoltura.

I fanciulli sono lasciati per le vie seminudi, senza pane ed in un completo abbandono e schifoso sudiciume.

Appena giunge una Autorità qualunque, i due partiti cercano di circondarla e di ridurla dalle loro parti. Ecco allora l'antagonismo e i nemici a studiare di recarle difficoltà. Se non riescono cercano di fare a quella Autorità tutto il male possibile, e per loro ogni via è buona.

gli abitanti di Pontecorvo rifuggono dagli alloggi militari, e gli ufficiali in special modo trovano infinite difficoltà a venir alloggiati da questi inospitali proprietarii. In massima poi non si può credere a nessuno perchè poco veritieri, e cercano solo colle calunnie spargere zizzanie, procurare di far male al prossimo, menomare la stima alle Autorità, distruggere il rispetto dovuto alle Leggi.

ROCCAGUGLIELMA.

Paese situato sul versante settentrionale del Monte delle Grazie, irregolare nella costruzione, quali sono d'ordinario quasi tutti i paesi di montagna, aperto per tutti i lati, eccettuati alcuni tratti di vecchia cinta e naturali scoscendimenti di roccia che ne impediscono l'accesso.

Per vari sentieri si communica coi paesi e campagne circostanti: una sola strada che passa per S. Pietro in Curolis e tendente a Pontecorvo comincia ad essere carrozzabile a breve tratto dal paese.

La difesa locale non presenta, per la soverchia irregolarità e per la natura del paese, favorevoli condizioni, ed egli è necessario portare la difesa fuori del paese, spiegando all'occorrenza l'offensiva e valendosi per punto d'appoggio del Convento situato sul Monte delle Grazie; il quale sovrastando immediatamente a Roccaguglielma, può proteggerlo da qualunque aggressione e all'uopo minacciarlo potentemente.

La popolazione è di 1800 abitanti circa, compresi i Casolari e Pagliaie di campagna; le case vi sono riunite; industria nessuna: i mezzi di trasporto pei bisogni di truppa limitati ad una ventina di bestie da soma. Due compagnie di fanteria possono all'occorrenza alloggiare e provvedere alla loro sussistenza.

Considerando lo spirito politico si può suddividere il

paese in tre categorie di abitanti e di colore politico diverso.

La prima categoria, che si potrebbe chiamare la *colta*, propende per l'attuale Governo, eccettuata una famiglia — Pagliotta — la quale è tenuta dalla popolazione in generale ligia a quello passato, in seguito agli avvenimenti reazionarii spiegatisi nel settembre del 1860, per particolare iniziativa di un membro di questa famiglia — l'Arciprete — ora rifugiato in Roma.

Questa reazione sostenuta ed oppoggiata da molti Roccani a danno di altri compaesani, lasciò fino ad ora il paese scisso in partiti ed odii di famiglia. Per cui facilissime le calunnie e le maldicenze, e diffidenza nel manifestare le proprie opinioni politiche.

Il clero composto di pochi preti non dà in politica segno di esistenza.

Egli è poi presso questa prima categoria di abitanti, e più particolarmente presso le famiglie più doviziose, che i briganti trovano facile condiscendenza alle loro esigenze, per il timore che questi hanno di vedersi distrutti i loro beni di campagna ed i loro bestiami.

La seconda categoria di abitanti, che io chiamerò degli *Artisti* ed *Artigiani*, è per ispirito politico discreta. I più poveri ed i più oziosi inclinano ai maneggi *Camorristi*.

Anche in questa classe le stesse scissure che nella prima e per eguali cause.

La terza categoria infine *dei Contadini* — così detti *Cafoni* — fu quella che più prese parte alla reazione del 1860 e conservasi indurita ne' suoi principii retrivi. Mi torna acconcio il notare che la parte presa da loro in quella reazione anzidetta, più che scopo politico avea quello presso loro di vendicare certe dispotiche estorsioni, che il signorotto abusava sul povero, essendo presso tal classe di gente troppo incarnata e massiccia l'ignoranza per ben

apprezzare un moto reazionario, che sotto falsa maschera politica poi apparve.

Fu sempre presso questa classe che il brigantaggio ha ritratto il maggior vantaggio.

Il Municipio manca d'autorità e di energia. Frequenti lagnanze si odono sulla sua amministrazione e sonovi perfino taccie di prevaricazioni.

Debole anzichenò è il Sindaco, il quale per l'età avanzata e per lo stato infermiccio di salute mal sopporta il peso delle sue attribuzioni.

L'istruzione della gioventù trascuratissima.

La Guardia Nazionale, compiutamente negletta dall'Autorità comunale, va in dissoluzione lentamente, ma irrevocabilmente.

SAN PIETRO IN CUROLIS.

Situato fra il Monte San Donato e il Monte delle Grazie ad un chilometro da Roccaguglielma, con cui ha comuni le strade. — Regolare nella costruzione, pienamente aperto alla campagna e con una popolazione di 800 abitanti, trova, per la sua posizione, efficace appoggio in Roccaguglielma.

Per dissensioni antiche un antagonismo assoluto regna fra questi due paesi, a scapito anche degli interessi commerciali, che sono comuni a tutti due.

Lo spirito pubblico è in San Pietro in Curolis migliore che a Roccaguglielma nel ceto *colto* e nel *medio*, uguale poi nella classe *contadina*.

L' amministrazione comunale non è mal condotta per San Pietro, ma viene trascuratissima pel comune di Monticelli, che da quello di San Pietro dipende; è lasciato in perfetto abbandono, e quelli che manipolano il danaro comunale, *approfittando* dell' ascendente che hanno sopra i

loro coloni della campagna, deliberano delle spese che convengono più a loro che ai loro amministrati.

MONTICELLI.

Sta ai piedi del Monte San Damiano sul versante settentrionale, a mezza distanza fra Pontecorvo e Roccaguglielma, con una popolazione di 1000 abitanti circa, contadini e pastori quasi tutti. Dediti ai lavori campestri poco curano i moti politici, che non sanno per la loro ignoranza apprezzare.

Abitualmente alla campagna non possono nè vogliono attendere ad alcun servizio nella Guardia Nazionale, la quale non esiste che di nome.

Negletto dal Municipio di San Pietro in Curolis, da cui dipende, il paese si trova in balìa di sè stesso.

L'igiene pubblica trascurata, sicchè nella estate sono frequenti le malattie. Nessun comodo offre per alloggio di truppa. Il punto più importante per la difesa è la chiesa, ove il distaccamento sta attualmente alloggiato. Alcune strade mulattiere in pessima condizione danno accesso al paese.

SELVACAVA.

Frazione del comune di Fratte; è un villaggio composto di poche case disseminate qua e colà a caso per la campagna.

Il distaccamento di truppa occupa una casetta isolata abbastanza atta alla difesa.

Il brigantaggio ha fatto frequenti escursioni in questo paesetto ingiungendo taglie e aggredendo case private, ed è solo dopo la presenza di un piccolo distaccamento di truppa in quel sito che ciò più non rinnovossi.

Gli abitanti quasi per intiero dati alla pastorizia ed al- l'agricoltura poco si curano degli avvenimenti politici.

In appendice alle osservazioni sui paesi anzidetti, devesi annotare, che la fiducia nella stabilità del Governo va in generale perdendo sempre più calore e intensità anche presso i liberali; di più è generale l'inclinazione ai maneggi camorristi, e ciò particolarmente presso gli speculatori privati e anche presso gl'impiegati civili napoletani, che facilmente accettano, e talora provocano regalie, dispensando a scapito del giusto privati favori.

Anche nella Leva si praticavano sotto il passato Governo questi maneggi, e la maggior sorveglianza sarà necessaria per evitare che si rinnovino tali scandali. Questi esercizj tutti di camorra possono difficilmente essere constatati dall'Autorità militare, ma l'andamento delle cose glieli fanno conoscere per abituali anche nelle cose di pochissimo momento.

PALAZZOLO.

Gli affari municipali di questo paesello vanno assai male. La Giunta municipale fu sciolta, un'altra ve ne subentrò peggiore. Gli uffiziali della Guardia Nazionale di quella compagnia per la seconda volta hanno chiesto le loro demissioni, perchè non vogliono stare sotto al nuovo Municipio.

La famiglia Marangoni, invidiosa che alcune persone distinte per studio ed educazione fossero state elette ai gradi della Milizia Nazionale o membri del Municipio, intrigò tanto con le calunnie e le malevolenze che si fece un grosso partito, massime nei contadini, onde indurli ad obbedir loro, epperò il Municipio fu sciolto. Ma oltre il danno che reca nel paese questo stato di cose nel quale nessuno comanda e nessuno sa a chi ubbidire, porta

anche danno alla Guardia Nazionale, perchè gli ufficiali perdono della loro energia, e i militi se ne prevalgono per disubbidire e tumultuare.

Questa famiglia Marangoni è ricca, ma senza educazione e senza ingegno, e fece prevalere nelle elezioni comunali certi individui che godono al pari di essa poca fama per senno e per condotta, per cui quel paese, che prima faceva l'ammirazione di quanti lo conobbero e lo studiarono, ora è in piena confusione.

La famiglia e parenti degli Abbatecola sono ricchissimi, assai istrutti, dabbene, amano l'attuale Governo, trattano con amore i militari colà distaccati, e sono influenti nel paese. La loro influenza ora è diminuita per le mene del partito dei Marangoni.

Riguardo ad Acquino, Pedimonte, Villa e San Giorgio è sempre la stessa storia di mali, d'affanni, di concussioni, d'immoralità, di disordine e di sfracello, in tutti gli ordini delle cose e in tutti gli strati umani, epperciò, guardo e passo.

MIGNANO.

La storia intima di questi paesi è di una rimarchevolissima uniformità. Il Comandante la Guardia Nazionale da un lato, il Sindaco dall'altro, si fanno ciascuno capi di un partito che cerca ogni male all'avversario. Ambedue ne arrecano immenso alla cosa pubblica, all'ordine, alla sicurezza di tutti.

Mignano è paese in isfavorevolissime condizioni. In esso pochissime famiglie che possano dirsi di civile condizione. Molti anni fa un Guerra uccise un Laricca. L'uccisore si sottrasse alla giustizia, ma le due famiglie si votarono odio implacabile ed eterna vendetta. Non la vendetta *calabrese* fiera e sanguinosa ed in qualche modo leale; ma

la vendetta lenta, nascosta, al sicuro dalle accuse del Pubblico Ministero, che si contenta delle punture di spillo, purchè sieno frequenti, ripetute ed in qualche modo dolorose. I parenti numerosissimi, gli amici e servidori degli offesi ed offensori la intendono precisamente come i loro padroni.

Intanto don Giovanni Laricca è capitano della Guardia Nazionale; don Serafino Mancini, parente dei Guerra, è Sindaco.

Come vadano in buon accordo, come da ciò ne siano vantaggiati gl' interessi del paese, è facile immaginare. Filippo Guerra poi, fratello e cugino dei briganti di tal nome, è luogotenente della Guardia Nazionale! Egli si è assentato dal paese fino dalla proclamazione dello stato d' assedio senza permesso alcuno: soggiorna ora a San Germano, ora a Capua, ora a Napoli. Attualmente si crede a Caserta.

Il sindaco don Serafino Mancini è giovane e poco energico. Non gode opinione di far valere troppo gl'interessi del Comune.

A parer mio, a meno di accumulare tutte le autorità municipali nella famiglia Laricca, locchè sarebbe dannoso, dando ad essa una preponderanza già abbastanza forte, in paese non si trova niente di meglio.

GALLUCCIO E SAN CLEMENTE.

Il comune di Galluccio consta di moltissimi paesuccoli il maggiore dei quali è San Clemente.

Ivi pure rivalità continue ed estreme fra il capitano della prima compagnia della Guardia Nazionale, Amato Anziano, che abita in detto villaggio e vorrebbe ivi stabiliti il posto della Guardia Nazionale e la casa municipale, e l'altro capitano della seconda compagnia Colizza,

che vuole la continuazione di tal privilegio a Galluccio. Il sindaco Jacovone, persona insignificante e quasi illitterata, è creatura del Colizza. Questa gara dura dal 1842, è stata causa di frequenti viaggi della casa comunale, ed è causa di continui e vergognosi dissidii nel comune. Per vero dire il villaggio di San Clemente è assai più importante che Galluccio ed anche in posizione migliore e più centrale; quindi il privilegio di Galluccio sembra ingiusto. La Guardia Nazionale di tutto quel comune è cattiva.

ROCCA D'EVANDRO.

Solita storia, è paese scisso dai partiti. Il capitano della Guardia Nazionale, Francesco Paglioli, il luogotenente, Stefano Ciaraldi, sembrano brave persone ed hanno pagato di presenza tutte le volte che è occorsa l'opera loro per il servizio contro il brigantaggio, raggranellando qualche volta perfino settanta Guardie Nazionali.

Il marchese Francesco Cetronio, brav' uomo di sessant' anni, abita sempre nella rocca d' Evandro, feudo degli avi suoi, e di là signoreggiando il paese, forse aspira ai dritti feudali de'secoli scorsi. Il Sindaco è sua creatura.

SAN PIÈTRO IN FINE.

Soltanto in questo paese io non conosco persona che controbilanciar possa l'influenza esclusiva del sindaco don Ercole Raimondi, ex maggiore Garibaldino, di sentimenti italiani forse un po' troppo esaltati. Uomo attivo e che rende buoni servizii per la pubblica sicurezza. Conoscitore esatto delle località e che può essere utilissimo in caso di recrudescenza del brigantaggio.

Le misure di rigore adottate a carico delle famiglie d i

briganti, e quelle di precauzione colle quali si proibiva la esportazione dei viveri in campagna, ed il pascolo dei bestiami nei luoghi esposti alle ruberie brigantesche, riscossero sulle prime la universale approvazione. Poi vennero le domande per eccezioni; i *Galantuomini* pretendevano dei privilegi. Ecco un' altra piaga di questo paese.

Le leggi secondo una certa classe di gente sono fatte pei poveri. Da ciò reclami sopra reclami all'Autorità militare, come alle altre Autorità superiori. Reclami i più delle volte privi assolutamente di fondamento e quel che è peggio sfacciatamente menzogneri.

In conclusione è innegabile che qui non sono ancora del tutto spariti i tristi effetti del mal governo borbonico: lo spirito di parte, l' odio municipale rimangono vivi e militanti, malgrado i politici avvenimenti compiutisi in questi ultimi tempi.

Agli interessi del bene pubblico, del paese, della patria, troppo spesso si antepongono i particolari. E la malafede che non rara s'incontra, e la calunnia spesso giudicata arme legale e non infame, rendono difficilissimo segnatamente alle Autorità militari lo scoprire il vero e l'agire in conseguenza.

AVEZZANO.

La popolazione di questo distretto apparentemente sembra indifferente e noncurante di qualunque avvenimento politico, ma si sveglierebbe nemica il giorno in cui sorgesse un evento qualunque che abbattesse anche per un momento la nostra autorità. Durante il periodo di tempo in cui gli affari politici riguardo ai Garibaldini sembravano prendere pieghe diverse all'andamento delle attuali cose, alcuni sintomi che si manifestarono nella popolazione, *senza che neanco* vi sia stata dimostrazione pub-

blica e rumorosa, dinotarono chiaramente anche ai meno veggenti ed agli ottimisti a qualunque costo, che qualunque fosse l'avvenimento per noi contrario, avremmo a contare contro di noi questa popolazione. Nobili e plebei, ricchi e poveri, qui tutti aspirano, meno qualche onorevole accezione (e qual'è a questo mondo la cosa che non abbia la sua eccezione?) ad una prossima ristaurazione borbonica. Questa aspirazione consuona perfettamente col carattere di questa popolazione, la quale preferisce i tenebrosi raggiri del dispotismo alle forme libere di un Governo Nazionale ed onesto.

Mancano, gli è pur d'uopo dirlo, anco i buoni esempi per educarla al bene, e quelli che sono chiamati dal loro ministero a intraprendere e compiere codesta educazione, il Clero e le Autorità civili e politiche, queste falliscono al loro cômpito, per essere, se non apertamente avverse, almeno di fede molto dubbia ed amici molto instabili, capricciosi e pericolosi dell'attuale Governo.

In quanto alle Guardie Nazionali non posso non asserire, per quanto riguarda Avezzano ed i Comuni dipendenti, che se alcuni si mostrano contenti di appartenere alla prefata milizia per godere degli annessivi privilegi e possedere un' arma, in generale si mostrano avversi, o indifferenti, facendo quel lieve servizio per mero dovere e per paura di castigo. Quest' avversione nasce anche in taluni dal non essere stati prescelti nella distribuzione delle armi di proprietà del Governo fatte dai Municipj; in altri dal vedersi distolti dalle giornaliere loro occupazioni a scapito dei loro interessi. A tali incovenienti aggiungasi l' inerzia dei Sindaci, i quali non valendosi della autorità della carica che occupano, lasciano che sempreppiù la viziosa organizzazione ed istruzione della milizia alla loro tutela affidata si propaghi, non provvedendo neppure a quelle tali urgenze che simile istituto richiede.

Havvi una ripugnanza indicibile in questo paese, come in tutti gli altri delle provincie meridionali senza eccezione, nell'accettare le nuove monete di bronzo.

Molta parte della gioventù soggetta alla coscrizione dell'anno in corso sembra vogliasi ritirare nell' agro romano colla scusa di cercar lavoro, ma in effetto per sottrarsi al militare servizio.

Nessunissimo impegno per parte delle varie Autorità nel promuovere colle loro azioni il miglioramento dello spirito morale e politico di questi popoli.

La diffidenza del popolo della città e quello della campagna, rozzo, truce, ignorante e feroce, verso il Governo presente, proviene in massima parte dal dover essi pagare tributi maggiori e non conoscere eglino alcun vantaggio, ma bensì tutti i pesi e gravami del nuovo stato di cose, e ciò per l' inerzia e la protervia dei Sindaci e delle pessime amministrazioni municipali, i quali non curano la istruzione pubblica, la pulizia e la igiene dei paesi, la circolazione e manutenzione delle strade comunali, solo mezzo di far conoscere alle turbe stolide i materiali vantaggi derivanti dal commercio, e quale motore di educazione e quale moralizzatore esso sia.

Da questo cumulo di mali ed errori i cattivi traggono motivo d' insinuare nel popolo ignorante, che mai non ragiona e solo giudica cogli istinti animali e cogli occhi delle sue passioni e dei suoi bisogni, che il Piemonte (così essi chiamano il Governo Nazionale Italiano!) ha conquistate queste provincie per estollervi dei danari come da una miniera per pagare i molti debiti che lo affliggevano! . . . .

Onde togliere l'abuso così comune in questi paesi dello sperpero e della prevaricazione del danaro pubblico, sarebbe necessario adottare il facile ed insieme molto efficace sistema *che dai Prefetti* e sotto Prefetti dei capi-

luoghi fosse, nelle epoche stabilite, formata un' apposita commissione, composta d'uomini noti per sapere, probità, esperienza d'affari, incolumità di principj, i quali avessero l'incarico dello scrutinio delle varie amministrazioni comunali dei distretti, affine di procurare che le pubbliche rendite fossero spese pel pubblico interesse, e non fossero versate nelle casse particolari dei varii amministratori, come succede tuttodì.

SORA.

Questa città fu e sarà sempre il fomite più incandescente e il centro più attivo e irrequieto ed agitato di reazione.

Essa consta di 12,000 abitanti.

Della Guardia Nazionale non si può far nessun calcolo, perchè pronta per lo meno a gettare le armi, nel caso di doverle adoperare, seppure in parte non si rivolgessero contro di noi. Nessun uffiziale ha ancora un oggetto di vestiario militare.

Gl'impiegati e funzionarj governativi tutti mediocri, se non cattivi, dei quali parlerò più a lungo in uno speciale capitolo.

L'Uffiziale di Finanza è sotto sorveglianza della polizia, come sospetto reazionario e per aver altra volta seguito Lagrange.

I doganieri bisogna tenerli continuamente d'occhio, perchè non diano le loro armi ai briganti, e fecero tutti parte della banda di Lagrange.

Tutte le altre Autorità o tremano o patteggiano coi briganti, e la truppa deve contare su sè solamente, perchè di loro natura inerti per paura e solo intente alla loro personale. sicurezza. Le Autorità di questo paese non contano, seppur non fanno male.

La popolazione è tutta brigante o per affezione, o per natura, o per paura.

Sora bisogna guardarla fortemente, e con poteri eccenali, perchè è un popolo dedito per sua natura, per educazione e per tradizione al brigantaggio; facinoroso, violento, insofferente di qualunque giogo, anelante della vita dei monti e delle venture, spaventevolmente ignorante e bigotto e superstizioso; non può diventare onesto e morale così su' due piedi e colla legalità.

Qui ci vuole un efficace e vigoroso rimedio militare e civile, perchè il male non diventi incurabile.

So che si vive da taluni nella fiducia, che perseguitando ed inseguendo i briganti si giungerà ad estinguerli; ma io sostengo e sosterrò sempre che con il mezzo di sopra indicato, qui non si è fatto e non si farà mai nulla. La truppa si ammazzerà e non raggiungerà lo scopo. Qui il brigantaggio bisogna batterlo in città; ed a tal uopo il militare non ha nè modi, nè mezzi, e manca assolutamente ciò che vi vorrebbe, cioè chi governi, o per meglio dire, chi agisca per il Governo. In una parola, che il Governo sia un fatto, ed a ciò può concorrere potentemente il militare, ma solo non basta.

Il capo-banda Matteo taglieggiò il cassiere del paese di Morino in Valle Roveto, il quale pagò! Il Maggiore Marsuzzi del 44.° Regg. avvisato molto tempo dopo operato il pagamento dal sindaco di Morino, disse a questi che un'altra volta lo avvisasse prima di pagare. Venuta una seconda intimazione del Capo-banda Matteo, il predetto cassiere pagò un' altra somma e poi ne ha avvisato il maggiore Marsuzzi sopraddetto, comandante in Civitella Roveto, col solito mezzo del Sindaco. Il Sindaco medesimo in altre precedenti occasioni lasciò invadere il paese, lasciò prendere viveri alla banda Chiavone, avvertendone sempre la truppa molte ore e qualche volta anche alcuni

giorni dopo. Vedendo in questa subdola condotta una esplicita connivenza coi briganti, e volendo farla finita con questi scandali e queste spudorate intelligenze delle Autorità civili coi nemici del paese, si sono fatti arrestare il Sindaco ed il Cassiere di Morino.

Un Consigliere del Municipio di Meta è pure stato arrestato per aver tenuto due giorni in sua casa un brigante, conosciuto sotto il nome *del Calabrese* e non lo ha denunciato.

Nella Valle Roveto vi sarebbe l' urgente necessità di avere un numeroso nucleo di buoni Carabinieri e non ve n'è neppur uno. Ivi sono tutti briganti, l'ho detto già e lo ripeto, a cominciare dai Sindaci e dai Consiglieri; li sbandati vi fanno tutto il loro comodo, e nessuno parla, se non che per avvisare li sbandati stessi dell'arrivo della truppa.

Il giorno 14 gennaio 1862 le Autorità civili e giudiziarie di Sora denunziavano all' Autorità militare un fatto di stupro violento sopra una ragazza di quattordici anni, a carico di un artigliere del presidio di Sora. Fatta un' accurata inchiesta dal generale Govone in persona, il fatto si ridusse come segue:

Un artigliere essendo alquanto preso dal vino, la sera del 13 gennaio, incontrò due borghesi che lo invitarono ad andare con essi in un casino di prostitute. Colà trovarono la ragazza in questione che venne fuori con loro, e l'artigliere trattò colla stessa in un angolo delle via e [illegible]i i due borghesi. La giovane istigata, non si sa da chi, [illegible] una seria querela di stupro violento contro il soldato d'artiglieria: la quale non si capisce come venisse accettata dal Giudice, e senza esame di sorta vi desse corso.

Cercato dell'artigliere e subito rinvenutolo, disse aver avuto commercio con donna pubblica e non aver mai

violentato la ragazza, e tanto meno supporre ch'essa fosse vergine e pura; solo esser sorpreso di aver dato nell'ubbriachezza cinque franchi, mentre invece credeva di aver dati soli cinque grana. Appurata la cosa e moltiplicate le indagini con quella severità e quella tenacità di proposito che è tutta propria al generale Govone, si venne a sapere indubbiamente, che l'accusa di stupro era stata una bella invenzione della ragazza per carpir danaro, e che al Giudice stesso constava la immoralità della pretesa vergine, ed il Sindaco aveva avuto preghiera pochi giorni prima dal parroco di far allontanare la giovanetta dalla sua parrocchia, che per la sua oscena e cinica condotta era origine di scandalo e di mal esempio.

Se non fosse troppo vecchia e rancida la esclamazione dei Latini: *ô tempora, ô mores!* me ne vorrei proprio servire con lettere cubitali per finale di questo aneddoto con parecchi punti esclamativi grossissimi, perchè fo' a cappello a guisa di breve ed eloquente corollario a queste litanie di sozzure e di turpitudini; ma è troppo vecchia la esclamazione latina, essa sa di pedagogo, di saccente e di dottrinario, così la lascio in pace.

Antonio Sacobelli, cancelliere (segretario) comunale di Casalvieri, Circondario di Sora, distribuiva in giugno 1862 dei falsi congedi ai militari sbandati, procurandosi così illecito e vituperevole guadagno. Dal Delegato di Pubblica Sicurezza di Sora riconosciuto colpevole venne arrestato e messo a disposizione del Procuratore Generale di San Germano, e poco dopo il Tribunale lo mandò libero ed assoluto!.....

In questo stesso Comune si venne a scoprire dall'Autorità militare che alcuni Consiglieri comunali nascondevano l'esistenza in paese di due sbandati. Quando gli ufficiali se ne accorsero, gli sbandati furono provvisti di falso passaporto, ed emigrarono nel Pontificio.

Il sindaco di San Vincenzo, Domenico Urbani, copriva della sua protezione ed autorità un disertore, mandando false dichiarazioni ai Comando militare di Piazza di Avezzano. Siccome si è trovato in parecchie circostanze esempi di Autorità comunali che coprono colpevoli od ajutano i disertori con fedi fallaci e con altre mene oscure e vergognose, così il generale Govone ha stimato suo dovere dar severo corso alla legge, ordinando che il Sindaco di San Vincenzo fosse arrestato e consegnato al Tribunale Militare competente.

Inoltre il Sindaco Urbani sopraddetto usava accettar mancie per incaricarsi di aggiustar le faccende dei contadini colle Autorità giudiziarie ed amministrative.

Vincenzo Rodriguez, sindaco del Comune di Santo Padre, e Tommaso Scappaticci, già segretario di quel Comune, abusando della loro carica tentarono di sottrarre dal servizio militare il nominato Gregorio Grimaldi, già soldato nel 10.° Battaglione Cacciatori del disciolto Esercito Borbonico, cancellando il predetto individuo dal ruolino dei soldati sbandati che esiste nell'ufficio di detto Comune, mercè una retribuzione in denari di piastre otto ed altri oggetti imposta al medesimo, sotto lo specioso pretesto ch'egli era impotente a marciare per difetti fisici. Venne arrestato il Grimaldi qual disertore, ed allora confessò che se egli non si era presentato si era perchè lo avevano assicurato che non avrebbe marciato.

Difatti quel sindaco signor Rodriguez nell'Elenco *G* trasmesso al Comando Militare, non ha compreso il detto individuo. Visitato il Grimaldi da un Medico militare fu trovato di salute e conformazione ottima ed eccellente pel servizio militare.

Furono ambedue arrestati d'ordine del generale Govone.

S. E. il generale Alfonso La Marmora nel suo ufficio 13 ottobre N.° 1248, Sezione stato d'Assedio, accusando rice-

vimento del rapporto speditogli sul fatto soprannarrato, così si esprime sulla natura del delitto del sindaco Rodriguez e segretario Scappaticci: « *Esaminato il rapporto si è riconosciuto che il reato di cui si resero colpevoli i signori Rodriguez, sindaco, e Scappaticci, segretario del Comune di Santo Padre, non potrebbe cadere sotto il titolo di favoreggiamento alla diserzione, ma di un altro ben più grave per la qualità ch' essi avevano e per il mezzo con cui lo consumarono. Essi erano rivestiti della qualità di Pubblici Uffiziali e fu falsificando atti che la legge richiedeva al loro ministero che prevaricarono, dimodochè il loro reato è appunto quello previsto dall'articolo 342 del Codice Penale comune, cui s'aggiunge la corruzione contemplata dall' articolo 219, che porta la pena dei lavori forzati e l'interdizione dei Pubblici Uffici.* »

Mollicone, sindaco di Casalvieri, al contrario della maggior parte degli altri Sindaci della zona, è intelligentissimo, attivo, perspicace, ma irrequieto e dispotico, ed invece di essere borbonico o nullo, esso è repubblicano sperticato, agente del partito d'azione o di Mazzini che si voglia; egli non tralascia d'inceppare il cammino al Governo e di fare il più gran male possibile alla truppa ch' egli odia con tutta la forza del suo carattere prepotente, e con quel sistema che è una delle basi del suo partito. Arroge a ciò ch'egli è scaltro quanto mai, e che per quanto abbia fatto l'Autorità militare non si è potuto venir mai in chiaro dei suoi pensamenti ed aver prova in mano delle sue mene rivoluzionarie.

Il Sindaco di Salzorano per contropposizione a quello di Casalvieri è borbonico, reazionario, brutale, inverecondo e non astuto nè intelligente che pei proprii guadagni. Egli è l'agente di una delle famiglie più reazionarie e più ricche del paese. Odia le truppe italiane, e i suoi diverbj e le sue persecuzioni contro tutti i comandanti i distacca-

menti sono diventati così frequenti e così sragionevoli, che si dovette pensare seriamente a farlo sospendere.

Civitella Roveto è la patria famosa del brigante Giorgi, che uno dei primi fomentò la reazione in quelle contrade. Egli era possidente ed un benestante di Civitella quando alzò la bandiera della ribellione. La sua casa fu bruciata e devastata. Ne rimangono le rovine che si vanno a vedere per curiosità. La madre, le sorelle del Giorgi sono ancora le matrone di Civitella. Questa lurida cittaduzza è veramente benemerita negli annali del brigantaggio, essa ha dato il maggiore e più scelto contingente alle bande brigantesche che hanno spaventate quelle contrade. Il Saccoccia, l'assassino del Giudice di Civitella e che fu poi strangolato a tradimento da un suo compagno, era d'origine Rovetano.

Il parroco della chiesa maggiore è un borbonico ed un reazionario furibondo ed impudente. La sua casa è un conventicolo di frati e preti e briganti capaci di tutto.

Il famigerato frate Bonaventura, predicatore, del convento di Balzorano, è uno degli agenti i più perniciosi ed i più instancabili e devoti della reazione. Egli ha talento e astutezza, egli è coraggioso e intraprendente, ed è capace di fare una bellissima predica e di dare con destrezza e calma una coltellata, come di affrontare qualunque pericolo e disagio per la causa de' suoi padroni. Questo frate Bonaventura è il commensale e l'amico dell'arciprete e parroco di Civitella Roveto.

Nessuno può immaginare come l'unione di queste due capacità, di queste due forze, di queste due volontà ferree ed acute, sia dannosa all'avvenire del nostro Governo in quelle contrade.

Nella notte del 10 luglio 1861 la Guardia Nazionale di Vallerotonda ha vilmente ceduti i 150 fucili e le munizioni che aveva ad un'orda di briganti, che da notizie

sicure si asserisce non ammontare a sessanta individui. Si ha tutto diritto di credere che non per forza maggiore, ma bensì dietro accordi fra quelli del paese ed i briganti siasi convenuta la cessione delle armi. Si è confermati in tale idea per l'assenza dal paese del capitano comandante quella Guardia Nazionale, il quale precisamente nella notte del fatto trovavasi in San Germano e confessava a quel maggiore del 43.° reggimento, essere colà per *ischivare qualunque pericolo!* Sembra pure che non debba essere affatto estraneo all'avvenuto lo stesso Sindaco del paese.

Sora è patria di Chiavone, e da Sora e dintorni le sue bande furono rinforzate da buon nerbo di briganti.

I contadini della Selva e delle contrade San Rocco e San Giorgio hanno pressochè tutti fatto parte delle masnade Chiavonesche.

Un giorno, nell'agosto 1861, il colonnello Lopez faceva perquisire, da un distaccamento di Carabinieri e Guardie Nazionali di Sora, *quarantadue* case nelle regioni sopraddette, cominciando dal convento dei Passionisti sino alla Madonna della Figura, nelle quali si trovarono donne e fanciulli, *non un uomo!* tutti avevano raggiunto Chiavone.

Questi briganti vivono rubando bestie bovine che macellano nei loro accampamenti di *Fontana brecciosa*, o altrimenti detto il *Fico*, o a Monte Sant'Elia, o Monte Sant'Angelo, delle quali poi fan parte alle loro famiglie in San Giorgio. Il pane se lo procurano, o facendolo venire da Rendinara, o facendolo fare dalle proprie famiglie col grano rubato. In ultimo è provato, che molti briganti la notte vanno a riposare presso le loro famiglie, ed anche di giorno rimangono nei loro poderi o colonie ad accudire i loro affari.

Mi si permetta un aneddoto che meglio d'ogni altra cosa darà un'idea *esatta* degli usi e del carattere e spirito di *questi paesi.*

Nel luglio 1861 quattro Carabinieri andavano in perlustrazione per la montagna di Sora. A metà della salita videro un uomo, vestito nel costume del paese, che non si mosse affatto al loro avvicinarsi, anzi loro diresse la parola dicendo: *Chè, cercate del nostro generale?*

I Carabinieri avvedendosi di un qualche equivoco sulla loro essenza per parte di quell'uomo (diffatti poi compresero dal discorso che erano stati creduti Gendarmi del Papa) risposero di sì.

Allora l'uomo replicò: *Ebbene vi ci condurrò io ; ma aspettate un momento*; si avviò nel così dire ad un albero vicino, lo ascese, ne distaccò un fucile ed una cartucciera ivi nascosti, poi si avviò verso la cima della montagna a guida dei Carabinieri; ma questi fatti pochi passi lo disarmarono e lo condussero a Sora. Questo prova come i contadini di queste contrade siano spesso briganti, e come questi siano in relazione d'amicizia coi Gendarmi santissimi.

Sora finalmente era il sogno dorato, la monomania di Chiavone: invadere Sora, saccheggiar Sora, farsi il Caligola, l'Eliogabalo, il Diocleziano di Sora, tutta la scarsa mente del Chiavone in questi due o tre scopi era assorbita, e nessun'altra idea che all'infuori della conquista di Sora fosse, poteva in essa capire.

Questa idea fissa, che per sè stessa e per le circostanze particolari di Sora non era tanto stolta, passò come tradizione negli amici e seguaci dell'antico capo banda a tal punto che Sora è diventato l'obbiettivo di tutti gli altri capi banda che al Chiavone succedettero; e ancora oggidì ogni conato brigantesco ha per iscopo palese o celato l'invasione di Sora e lo scannamento di quella guarnigione. Perchè essendo paese pessimo e molti i loro aderenti e fautori, vi possono avere l'accesso probabile per un colpo di mano, qualora una imprevidenza od una

debolezza per parte delle truppe che la presidiano, lasciasse libero il varco; locchè sarebbe un successo di grandissima entità e portata pei briganti. E benchè il loro regno fosse per essere di brevi ore, sarebbe troppo lungo già pel nostro danno, e l'effetto morale sul paese in generale sarebbe deplorevolissimo, e vi perderessimo e della nostra dignità e di quel poco prestigio che il Governo vi ha acquistato, mercè le inaudite fatiche della truppa.

Ma questa è una mera supposizione, un incubo passeggiero; la truppa è vigilantissima, i capi intelligenti, e Sora non sarà mai, qualunque siano per essere le sue aspirazioni, non sarà mai, nemmeno per un'ora, in mano dei briganti.

CAMPODIMELE.

Il capitano della Guardia Nazionale di Campodimele fu dietro concerto catturato dai briganti, per poter asserire di aver pagato un riscatto e così aver agio di non pagare certi debiti che lo incalzavano. Rilasciato, accusò i veri briganti suoi complici e di più varj contadini per odii privati, ed uno fra i quali, il figlio del padrone della taverna di Campodimele, a cui doveva un'ingente somma avuta a prestito, il quale trasse con cordiali maniere e viso benigno a Santa Maria di Capua, come un buono ed affettuoso camerata, quindi cenarono allegramente insieme, e poi uscì sotto un pretesto qualunque, andò dal Questore, lo accusò quale brigante, lo fece proditoriamente e perfidamente arrestare ed ammanettare.

Condotto prigione, il disgraziato vi restò parecchi mesi, finchè fu rimandato libero dopo riconosciuta la nera calunnia.

PASTENA.

Il capitano della Guardia Nazionale di Pastena, De Lellis, antica spia e agente provocatore dei Borboni, si disse li-

beralissimo col nuovo regime, s'impadronì del grado per sorpresa ed inganno; battezzò il rimanente del paese di retrogrado e di borbonico; armò una dozzina dei più vili birbaccioni del paese, e con questi usò ogni sorta di nequizie; catturò, accusò, rubò, uccise, stuprò ed incendiò. Si permise tutte le violenze e tutte le malversazioni e tutti i soprusi contro quelli che gli resistevano e contro quelli che gli dispiacevano. Fu un Diocleziano in infinitesimo, in minuscolo, omiopatico, ma un tiranno altrettanto feroce e spietato quanto quello che imperava in Roma.

SPERLONGA.

È un paese composto per la massima parte di pescatori e di contadini, i quali avendo continuo commercio con Terracina, non fanno altro che essere in relazione colle bande colà riunite, le quali mantengono in essi le illusioni di una prossima ristaurazione, si fanno manutengoli colle persuasioni e colle minaccie, trasmettono i carteggi pei borbonici, e ne diramano le false ed assurde notizie per tutta la Terra di Lavoro, provincia così proclive al brigantaggio. A capo di questa ciurma di pescatori e di villici reazionarii stanno un manipolo di pessimi soggetti, chiamati per antonomasia *galantuomini*, veri faccendieri, intriganti, furbi e despoti dei paesi, i quali si hanno con tutti i mezzi distribuiti fra di loro le poche cariche comunali ed i gradi della Guardia Nazionale, per impinguare, i primi le loro fortune e rendere sempre più dura la condizione di coloro che per miseria gli sottostanno, ed i secondi per esercitare un certo dominio su tutti, avere il privilegio di conservare molte armi ed asportarle senza render mai il benchè minimo servizio all'ordine pubblico.

Dessi tutti affettano timore grandissimo pel brigantaggio,

e lamentano di non si poter addar alla caccia e ad altre ricreazioni campestri; di avere i loro interessi compromessi per un tale stato di cose, ma nel fatto si allontanano giornalmente di molto dal proprio paese, fanno tranquillamente tutte le cose loro, e quindi si ritirano per lo più ad ore tarde, passando per siti ove è noto che briganti sono accovacciati per spedire i loro ordini di ricatti e fare i loro sequestri di animali e civaje.

Il servizio in generale della Guardia Nazionale si fa da pochi individui dei più cenciosi del paese, mentre tutti gli altri si sono fatti ascrivere nella riserva ad oggetto di avere fucili ed armi di ogni specie senza prestar servizio di sorta. Le tendenze di tutti sono assolutamente pel vecchio regime, epperciò altamente si rammaricano della gravezza delle imposte, dei nuovi balzelli, che pria non avevano, della sterilità del commercio, mentre sono i più audaci a fare il contrabbando di tutto! Trattano con ispregio la truppa e dimostrano sentirne gravissimo il peso, mentrechè per lo passato usavano tutte le deferenze, le riverenze e le basse adulazioni per quella della caduta Monarchia!

Spargono a disegno il veleno che succhiano dalla vicinissima Terracina, pel loro contatto continuo con quelle masnade che ronzano al confine ed attossicano le masse ignoranti.

Le Guardie Nazionali a principiare dagli uffiziali non hanno neanche un berretto di divisa, e se ne iscusano dicendo con impudenza che temono di compromettersi e di essere poi manomessi dai briganti.

Il Municipio ed il paese di Sperlonga vengono diretti, amministrati, impastati e dominati da uno di quei famosi *galantuomini*, di cui tenni già discorso; certo Giuseppe Scalfati.

Costui esercitando da molti anni la carica di segretario comunale, ed essendo l'uomo il più influente e temuto, non ha reso, nè rende mai conto della sua amministrazione. Ha inceppata sempre l'azione dei Sindaci ed oppressa e conculcata quella infelice popolazione.

Il detto Giuseppe Scalfati avendo dato in moglie una sua figlia al famigerato Battista Clementino, pel quale havvi mandato d'arresto, essendo uno dei capi della reazione in Terracina, arruolatore di briganti ed agente degli Antonelli, Sanguigni, Capponi e Battaglia, si è reso più terribile e più nocivo, dappoichè essendo in continua e stretta comunicazione ed alleanza col Battista, e per conseguenza coi briganti, può fare tutto il male possibile; epperciò, ognun lo paventa e tutti tremano al suo aspetto e si scappellano e gli fanno riverenza. Il Giove Scalfato, dall'aspetto truce ed ignobile, passeggia burbanzoso, sbuffa, impera, inferocisce, e ruba a mano salva il danajo pubblico!

TRAETTO.

Capoluogo di mandamento; è diviso in sei villaggi costituendo una popolazione di circa 8000 abitanti, formando un solo Comune cioè Traetto, Tufo, Tremenzuoli, Santa Maria Infante, Polcherini e Scavoli. Il mandamento viene completato coi Comuni di Spigno, Castelforte e S. Cosmo Damiano. A' molti briganti che questi paesi forniscono, s'unisce una ciurmaglia vagabonda e riottosa di ex-guardie urbane e di ex-squadriglie che vagheggiano la ricostituzione di quelle bande di sgherri, e i bei tempi delle violenze e delle scorrerie dei fratelli Riccardelli.

La miseria e l'ignoranza sono i motivi principali dello stato selvaggio di queste popolazioni e della loro immoralità e protervia.

Traetto non conta una persona ricca, colta, onorata,

stimata, onesta ed influente, ma invece è lacerato da una frotta di *galantuomini* che vivono del sudore e degli stenti del povero, cercando brighe per far nascere cause e liti nel Giudicato e così smungere senza pietà quel poco che per caso il colono o l'affittuale hanno economizzato sull'annata a forza di digiuni e di fatiche, poichè tutta quella genìa si dice avvocata, notaja, procuratrice. Fra i molti cattivi e tristi vi è un Pasquale Montano, uomo di non scarsi mezzi ma avido e poco scrupoloso al guadagno, e tutto volendo ridurre a proprio profitto; i due fratelli Laracca; un Filippo Merole; i fratelli Frezzella; un Crescenzio Bruno ed un Francesco Conte, che dicesi notaio, il cui padre fa l'usurajo coi piccoli possidenti, e che puossi dire padrone di un terzo dei terreni del Comune. Francesco Conte fu socio e complice a quel tal Montanari che s'impadroniva per sopruso e violenza del comando della Guardia Nazionale di Traetto, imprigionava, perquisiva, prendeva armi, imponeva taglie e balzelli, ordinava regali ed offerte, accettava e s'impadroniva di oggetti d'ogni genere e prendeva denari da tutti e per tutto. Fu destituito dietro denunzia dell'Autorità militare. Venne in seguito sottoposto a processo e mandato quindi libero ed assolto a grande vergogna nostra, come centinaja d'altri malandrini, perchè tutti i delitti anche i più atroci ed i più nefandi rimangono in questo paese impuniti.

La plebe è per natura docile e pieghevole, ma resa infinta, ipocrita e malvagia dalla educazione pretina e dall'arte di governo della casa di Borbone. La miseria estrema a cui è ridotta e i patimenti a cui va soggetta la rendono abbrutita e feroce. La ragione, la persuasione e le beneficenze hanno però molto impero su di essa.

L'essere trattati dai padroni e dai possidenti come tante bestie da soma e per non guadagnare che dieci grana al giorno (40 cent.), che è la giornata ordinaria del campa-

gnuolo di queste contrade, li rende proclivi al mal fare e deboli a qualunque suggestione per quanto infame sia, non avendo nessuna idea del bene e del male; ed è per questi motivi che si trovano tanti testimoni falsi, tanti ladri, tanti assassini, imperocchè guadagnano in queste circostanze l'enorme somma di quattro a sei carlini, e bisogna che accettino l'impresa, se non vogliono vedersi cacciati dal lavoro.

Spigno ha spirito d'unione, malgrado la sua eccessiva piccolezza (1300 abitanti circa).

Il canonico e capitano della Guardia Nazionale, fratelli Orgera, hanno il Comune in mano, come suolsi dire; ma la mano degli Orgera è dolce e pulita, perchè ambedue i fratelli sono onesti, istrutti e dabbene.

Castelforte e San Cosmo per essere due paesi limitrofi formano quasi un sol caseggiato ed un sol Comune, il quale ha buone rendite e possiede alcune famiglie distinte e agiatissime come i Cinquanta, i Vicaro, ecc., ecc.

La popolazione di questi comuni è migliore, più sincera, più mansueta e più ubbidiente alle leggi. Guai però a chi tocca un individuo di quei comuni, sia esso ricco o povero, onesto o malvagio, tutti si adoperano come un sol uomo per difenderlo e sottrarlo al rigore delle leggi. Fu in questi comuni ove l'Autorità militare faticò maggiormente per raccogliere gli sbandati, protetti dalla strana solidarietà degli abitanti di Castelforte, San Cosmo e Spigno. Le civili e politiche Autorità di questi paesi si vantano che nei loro comuni non succedono furti ed altre birbonerie, eppure in Castelforte vi sono tuttora due evasi di galera condannati a vita per grassazioni, oltre una ventina di mariuoli e ladri notturni fra i due comuni, i quali, purchè non rubino nei proprii comuni, sono protetti e soccorsi ad oltranza. Questi ladri con quelli dei comuni di Lauro, Cellole, Roccamonfina, Carinola,

Sessa e Cascano formano quelle tali bande che da tanto tempo disturbano la strada postale che da Sessa mette al Garigliano, arando i campi di giorno, e di notte armandosi e raccogliendosi in frotte fansi ladri ed assassini.

La Guardia Nazionale di questi paesi è buona e ben istruita e volonterosa accorre a tutti gl' inviti delle Autorità. Quella di Castelforte in ispecial modo è eccellente e una delle migliori della provincia, ma tutte sono male ed insufficientemente armate, e segnatamente neglette dal Governo.

L' Amministrazione comunale è cattiva e prevaricatrice in questi comuni come in tutto il resto dell' Italia Meridionale, e lo stato dei partiti politici e la istruzione pubblica sono con poche differenze uguali a quello già analizzato per altri paesi. Le tinte possono essere più chiare o più oscure, ma l' essenza della cosa non può cambiare. L' azione soffocante, idiotizzante, dissolvente, corruttrice del governo e dei preti essendo stata eguale per tutti i paesi ed essendosi estesa a tutto l' infelice Reame, non può esservi singola differenza nello stato morale-politico-amministrativo tra provincia e provincia, fra città e città, fra un comune e l' altro. Tutti indistintamente sono disgraziatamente affetti dalla lue della immoralità e della ignoranza.

Uno dei mali persistenti di questi paesi è il numero tuttora soverchiante dei preti che infestano le chiese, le case, i consigli, il palazzo e la capanna; essendo nella natura del prete d' intromettersi in tutto, tutto toccare, tutto subodorare, tutto manipolare, e tutto appestare coll' alito, l' opera e la mano sua!

Traetto solo possiede più di quaranta preti, i quali fanno di tutti i mestieri; vi sono degli impresari di strade e di costruzioni, *dei negozianti* di pescagione, dei me[illegible] av-

vocati patrocinatori, dei procuratori, degli affittavoli, degli usuraj e dei ruffiani. Ve ne sono di questi che hanno bastardi che tutti conoscono e con cinismo ed ostentazione li portano seco e li producono; altri hanno tresche peccaminose note e spudorate; altri sono maestri di scuola e sono ignorantissimi e sceleratamente viziosi. Spigno ha sei preti; Castelforte pure sei preti; San Cosmo quattro; Tranne l'erudito ed onesto Orgera di Spigno, teologo e filosofo dottissimo e veramente e sinceramente liberale: tutto il resto pretume è uno sciame di asini, di muli, di simoniaci, di storditi, di scioperati, di furbi, e di scrocconi.

TAGLIACOZZO.

Suddiviso in alto e basso paese, offre opposti caratteri e differenti inclinazioni e tendenze.

L'alto paese abitato dall'infima plebe e da quelli che si domandano propriamente *caffoni*, quasi tutti trafficanti collo Stato Pontificio, sente pessimamente: ostile all'attuale Governo e ad ogni utile innovazione, fu l'agente principale della reazione del primo dicembre 1860. Serba tuttora ligia affezione, benchè di nascosto, al cessato regime, e sarebbe pronto ad insorgere se non vi fosse presidio atto a contenerlo.

Mormora presentemente sul ritiro della moneta di rame, e vede di mal occhio sparire i vecchi *quattrini*, mentre rifiuta talvolta la nuova moneta. Altamente si querela per l'aumento delle imposte, la carezza dei viveri, e apertamente dice che del nuovo Governo finora non sente che pesi, balzelli, gravezze d'ogni sorta, vessazioni e smugnamento sopra grande scala.

Il basso paese al contrario, abitato da industriosi braccianti della media classe, e da quella che forma l'alta *borghesia*, è discretamente buono per non dire indifferente.

Il signor Giudice, persona debole e non abbastanza solerte ed attivo nel punire i colpevoli in vista ai tempi eccezionali che corrono.

Il signor Gaetano Mancini, persona dubbia per aver dimostrato troppa affezione al cessato governo: già giudice supplente, nell'esercizio di tale carica scarcerò molte persone arrestate per dubbia condotta politica.

Il signor Jattangiolo, facente funzione di ricevitore di rigistro e bollo pella morte del fratello; la voce pubblica lo grida borbonico, gode pochissimo la stima dei buoni, e poco quella degli abitanti in generale. È immeritevole al credere di molti di coprire sì delicata carica.

Il signor sindaco Rosa, persona onestissima ma debole; manca di quella energia indispensabile ai tempi ed alle riforme dai medesimi richieste.

Il signor Luigi Vacca, consigliere municipale, di talenti estesi, solerte, disinteressato; eccellente amministratore, avvocato di professione, amante del nuovo ordine di cose: sarebbe il solo capace di coprire la carica importante di Sindaco in questo Comune.

Il signor Trojni, cassiere comunale, uomo dedito al vino, giornalmente ubbriaco, interessato e venale: si rifiuta sovente al pagamento di mandati rilasciati giustamente e debitamente quittanzati dal Comune, col pretesto di mancanza di numerario, però mediante qualche mancia paga prontamente il mandato.

La Guardia Nazionale va attualmente acquistando amore e pratica al servizio, mercè le cure del capitano signor Carlo Tocci e tenente signor Giovanni Gattinara; mentre ai suddetti tributo lodi ed encomii, non posso fare a meno di biasimare tutti gli altri uffiziali che di nulla si occupano in proposito, e qualcuno sarebbe utile dimettere. Meno qualche sott'ufficiale, i militi componenti la medesima non sono *ancora* monturati.

Il clero in generale è cattivo, irrequieto, preponderante; avverso alle libere istituzioni, eccettuandone i reverendi Gattinara don Giuseppe, don Marco Rubeo e don Pietro Giannantonio.

Fra i più accaniti sovversivi si annovera don Vincenzo Jacobini. Già più volte l'Autorità militare lo ha fatto perquisire, ma inutilmente; costui è volpe vecchia, non sarà facile prenderlo in fallo.

Questo Delegato di Pubblica Sicurezza disimpegna le sue funzioni con attività, capacità e solerzia; a coadiuvarlo nelle di lui utili operazioni bene sarebbe fosse autorizzato a mantenere qualche persona fidata, e disporre mensilmente di qualche somma per spese segrete.

I redditi del Comune vengono malamente amministrati: molti terreni attigui al paese, esclusiva proprietà comunale, son tenuti da particolari proprietarj che ne godono il frutto, a scandalo della popolazione che mormora pei violati diritti, e vede con rammarico i redditi di tutti servire piuttosto all'utile individuale, che ai comuni bisogni e alle indispensabili urgenze.

Nessuna delle parrocchie è fornita di cimiteri: si tumulano i morti nell'interno delle chiese, a scapito dell'igiene e della morale; dell'igiene, perchè dovendosi spesso aprire le tombe, entro cui fermenta la putrefazione, esala un odore pestilenziale, causa spesse fiate di mali epidemici e contagiosi; della morale, perchè dopo un certo tempo dette tombe restando impedite di scheletri ed ossa è d'uopo, per rimettere nuovi cadaveri, estrarle ed ammonticchiarle in appositi serbatoi, ove restano esposte agli occhi di tutti, a scapito del rispetto dovuto agli estinti. Utile sarebbe e necessario che fossero istituiti i pubblici cimiteri lontani dall'abitato, e si finisse una volta di sotterrare entro i tempii, ove pegli odori esalanti il popolo affluente deperisce nella salute.

Provvedimento pure indispensabile sarebbe quello di vietare con multe gravi e pene che si gettassero le immondizie dalle finestre nelle pubbliche vie, dove per mancanza di vigilanza per parte dei Municipii e di spazzatori, imputridiscono a danno della pubblica igiene: si dovrebbe inoltre obbligare i proprietarj delle case a fabbricare latrine, onde impedire questo abuso che è generale e fatto abitudine nelle provincie del mezzodì, e che a malapena si è potuto in qualche paese diminuire grazie all'intervento attivo ed energico dell'Autorità militare.

Fra coloro che si contano nel numero dei liberali e bene intenzionati non mancano gli esaltati per il partito d'azione: di questo faccio un cenno per norma così di volo, perchè uomini di ciancie sì, ma di nessuna influenza. Difatto negli ultimi avvenimenti nulla ha turbato la tranquillità del paese; nè fu fatta alcuna dimostrazione, come accadde altrove.

ROCCA-CERRI.

È una città cattiva; tiene mano ai briganti, ricovera sbandati: fra tutti merita eccezione la famiglia Prosperi, bene intenzionata sotto ogni rapporto.

Gli abitanti di Villa San Sebastiano sono pessimi e di malvagia indole. Fornì molti briganti e sbandati, coi quali stretta con vincoli di sangue, mantiene intime relazioni nelle montagne, nè li lascia senza vitto e notizie.

Non giova parlare particolarmente delle altre frazioni, a motivo che i loro abitanti, villici quasi tutti di condizione, non ad altro attendono che ai proprii lavori campestri.

Però ad amore di verità è d'uopo confessare, che il *marcio in ognuno di essi* vi esiste tuttora, ed abbisognano

soprattutto di quel dirozzamento morale, e di quelle pratiche istituzioni, che dileguano la superstizione, cui è massima delle colpe il regime del cessato governo.

SANTE MARIE E VILLA SAN GIOVANNI.

Questo Comune, con 1400 abitanti, è l'unico in questo distretto che tiene abitanti buoni, laboriosi e devoti all'attuale Governo. Diedero prove non dubbie del loro amore al nostro Re e all'Italia, ogni qual volta si presentò l'occasione: quella Guardia Nazionale sempre pronta ad ogni chiamata, si distinse per energia e coraggio nel fatto d'armi che fruttò la cattura del famigerato capo banda Borjés, per cui alcuni d'essi meritarono di essere decorati della medaglia d'argento al valor militare.

Benchè pochi, anche Sante Marie ha dato il suo tributo di sbandati, i quali rifugiatisi nello Stato Pontificio, nell'odio dei proprii parenti, nulla di loro fecero saper finora.

CARSOLI.

La popolazione del medio ceto di Carsoli è buona; cattivissima la contadina. Sospetta, per non dire cattiva, quella di Monte Sabbinese, Villa Romana, Pietrasecca, Tufo; influenzata la prima per molto tempo dai raggiri del prete don Rocco De Angelis, già carcerato e posto a disposizione del potere giudiziario come subornatore reazionario.

POGGIO GINOLFI.

Popolazione tristissima, tutti refrattarj alla leva e sbandati.

COLLI.

Pure tristissima la popolazione.

Questi paesi in generale sono manutengoli dei briganti.

Il sindaco, signor Bernardino Marj (ricevitore delle Dogane e come tale non potrebbe occupare a norma delle leggi la carica di Sindaco), è persona molto influente in paese, nutre sentimenti d'affezione all'attuale Governo, disimpegna puntualmente le proprie attribuzioni. È uomo piuttosto interessato e rapace.

Il signor Giuseppe Marj, capitano comandante la Guardia Nazionale, pronto ed ardito, è affezionato al Governo; nel disimpegno delle sue funzioni si portò sempre con zelo e attività in ogni circostanza: il Governo può contare sulla sua affezione nelle occasioni le più critiche.

Il signor Tommasino Scafi, notajo, luogotenente della Guardia Nazionale, è persona lodevolissima per ogni rapporto, affezionatissimo al Governo, e alle nostre libere istituzioni, indefesso nei doveri e nel disimpegno dell'affidatagli carica; disimpegna colla massima puntualità la carica di maestro delle scuole comunali.

È stato dal maggior Franchini, comandante il primo battaglione Bersaglieri, proposto per la medaglia al valor militare, meritandolo la coraggiosa ed intelligente condotta tenuta ogni qual volta fu richiesto d'agire di comune colla truppa.

In ogni occasione potrà il Governo fidarsi nel di lui zelo, probità ed amore.

Il signor Benedetto Marj, sottotenente della Guardia Nazionale, medico di professione, è di carattere dubbio; pare affezionato all'attuale Governo come tutto il resto della sua famiglia; però come sottotenente della Guardia Nazionale non ha mai prestato servizio, nè dato buon

esempio nelle circostanze a' suoi subordinati; lo si crede in generale un intrigante indegno di coprire detto grado.

Il signor Scafi Gaetano, sessuagenario, cancelliere comunale, è persona proba ed onesta.

Signor Ferrari Antonio, ex-sindaco, settuagenario, affezionato al Governo.

Signor Rosa Annibale, redattore delle Regie Dogane, infermiccio, è affezionato al Governo.

Signor Loreto Marcangeli, medico esercente nel Comune, persona affezionatissima al Governo: benchè settuagenario si presta con zelo ed attività per l'igiene delle truppe ivi residenti.

Il Giudice di Carsoli è affezionato al Governo, attivo nel disimpegno de'suoi doveri.

Signor Baglioni Giovanni Battista, f. f. di cancelliere presso il R. Giudicato, era compreso nella nota dei reazionarii del 15 aprile 1860, e quindi cancellato, in seguito a Circolare del generale Cadorna, antico comandante la Divisione territoriale di Chieti. Da quanto risulta, sembra che disimpegni con attività ed intelligenza la carica che provvisoriamente ricopre.

Non gode la stima de'suoi concittadini per i suoi antecedenti: finora però non diede motivo di dubitare che non sia affezionato al Governo; cui per la sua abilità potrebbe essere utile con stabile impiego, cambiandolo di residenza.

Don Vincenzo De Leoni, ex-sindaco, affezionato al Governo, di buoni sentimenti, è molto amato e stimato in paese, tanto per la sua nobiltà di casato, quanto per la sua rettitudine, colla quale si comportò allorchè era Sindaco.

Don Luigi De Leoni, capitano in ritiro dell'armata pontificia, viene da Roma in Carsoli a villeggiare nella sta-

gione estiva: persona dabbene ed intelligente, sfugge ogni intrigo e si comporta con decoro in ogni circostanza.

Don Giacomo De Leoni per lo contrario è persona sospetta, e si crede da molti assai avverso al nuovo regime.

Canonico Marcangeli don Giacomo, è affezionato molto al Governo, possiede grande influenza nel paese.

Don Ciccio Jetti, capitano della Guardia Nazionale di Pietrasecca, è commendevole per lo spirito patriottico di cui è fornito, per l'attività nel disimpegno dei doveri impostigli dall'affidatagli carica.

Signor Giovanni Capelli, luogotenente della Guardia Nazionale di Tufo, affezionato al Governo, disimpegna con rettitudine le sue funzioni.

Signor Giuseppe Palmigiani, tenente della Guardia Nazionale di Poggio Ginolfo, benchè affezionato al Governo non è troppo attivo nelle sue attribuzioni.

Don Pompeo Segna, Consigliere delegato di Poggio Ginolfo, pare affezionato al Governo, disimpegna però con timidezza i proprj doveri, il cui movente, a quanto sembra, è l' interesse. Dedito al vino ed ai bagordi gode poca stima presso i suoi compaesani.

Signor Giovanni Ricola Bernardini, Consigliere delegato di Pietrasecca, è affezionato al Governo, beneviso in paese, attivo nel disimpegno dei proprj doveri.

Signor Panegrossi Giovanni, luogotenente della Guardia Nazionale di Colli, pare mal consigliato dal di lui padre Nicola, che la voce pubblica accusa di essere poco propenso al Governo: timido nel disimpegno dei proprj doveri, qualche volta si servì del proprio grado per soddisfare ai suoi odii privati; cercò d' ingannare il comandante del distaccamento di Carsoli sulla condotta politica di certo Gervasio Giovanni suo compaesano, persona che da informazioni avute risulta amante delle nuove

istituzioni e pronto all' occasione di essere utile al Governo.

Signor Saverio Boltrini, sottotenente della Guardia Nazionale di Villa Romana, è da quanto appare devoto al Governo.

Bernardino Malatesta, guardaboschi di Casoli, contadino, affezionato assai all'attuale Governo; si prestò sempre in tutte le più difficili circostanze come guida alle pattuglie di perlustrazione, e come spedito nel portar pieghi di corrispondenza. Gran marciatore e sempre alla mano in ogni circostanza, potrebbe all'occasione essere di molta utilità in qualità di Guardia Nazionale mobile presso quella stazione dei R. Carabinieri.

Il sacerdote don Raffaele Rossi di Tufo, già detenuto come sospetto di aver fatto parte della reazione, ed assolto dalla gran Corte criminale d'Aquila, pare sia stato vittima di calunnie direttegli da persone che lo avversano per privati interessi.

I baroni Coletti in villeggiatura a Tufo e Poggio Ginolfo, residenti abitualmente in Roma, nel breve soggiorno che finora fecero in questi paesi non diedero motivo alcuno di sospettare sulla rettitudine della loro opinione politica, anzi talvolta diedero utili schiarimenti tanto sui briganti, quanto sulle mene ed i raggiri del partito reazionario.

PERETO.

Questo Comune conta di 1270 abitanti, riunisce i comuni di Oricola e Rocca di Botte con 1600 abitanti.

ORICOLA.

Oricola posta sull'estremo confine, offre l' opportunità di guardare a vista lo Stato Pontificio, mentre da Arsoli

e Rioffreddo, primi villaggi prossimi del Patrimonio di S. Pietro, per mezzo di persone fidate, giungono all'Autorità militare notizie importanti di bande brigantesche e di mene reazionarie.

La popolazione di Oricola e Rocca di Botte è buona; in quella di Pereto havvi del marcio e del pessimo.

Il sindaco, Pasquale Nitoglia, dedito al vino, si ubbriaca giornalmente: è prepotente sotto ogni rapporto. La voce pubblica lo accusa di non amministrare coscienziosamente le entrate del Comune, per cui è inviso alla popolazione. Si presta però a quanto gli vien richiesto dall' Autorità militare anche col sacrificio della propria vita.

L' esattore Elia Penna di Pereto, è uomo retto e di buona fede politica, quantunque i Carsolani e la famiglia Marj per odii privati lo gridino reazionario.

L'arciprete di Oricola non si occupa affatto di politica, fa gli affari suoi, nessuna Autorità ebbe a lagnarsi di lui dopo il cessato governo borbonico.

Il capitano della Guardia Nazionale di Rocca di Botte, Luigi Fiori, è uomo autorevole, attivo, interessato molto al servizio; amato e stimato da tutti. Per opera sua le Autorità militari sono tenute al corrente di quanto passa dalle parti di Cervara e Camerata, villaggi limitrofi al nostro confine.

L'arciprete di Pereto, Don Gagliardi, già una volta arrestato come fautore reazionario, è tenuto da tutti per uno tra gl'individui più avversi al nostro Governo, ed è mal visto da tutti in generale.

L'arciprete di Rocca di Botte, Don Boltrini, è disprezzato e tenuto in conto di reazionario da tutti i buoni.

I vecchi finanzieri o doganieri, già tutti impiegati borbonici, sono in generale la feccia e lo scandalo della società; manutengoli dei briganti e per conseguenza dei ladri e contrabbandieri, sono di peso anzichè d' ajuto al

paese. Tal razza di gente non cambierà mai proposito, perchè troppo incallita negli abusi tollerati nel passato governo. Se non dismessi, sarebbe utile almeno fossero tolti dal confine, traslocati nelle città centrali del Regno ove, sotto l'immediata sorveglianza di energici e provati superiori, potrebbero dar frutti di migliore condotta e di più attivo servizio.

Le Giunte Municipali tutte composte di uomini interessati, freddi e indifferenti, trascurano affatto il loro mandato, e per nulla ajutano il Sindaco nelle sue funzioni amministrative ed igieniche. All' occorrenza di urgenti sessioni, non v' intervengono i membri tutti o in piccolissimo numero. Aperta la seduta, ad un frastuono di voci non succede alcun utile provvedimento, perchè coll'interesse comune del popolo confondono l'interesse privato, ed a questo più che a quello mirano costantemente.

L'uomo di corta veduta potrebbe spaventarsi allo scorgere tanta ignoranza e tanta superstizione, ma l' uomo che penetra i cuori si racconsola, perchè scorge non intieramente cattivo il terreno, ove sparsa dal Governo buona semente possa raccogliere utili frutti.

Per mancanza assoluta di strade, i paesi trovansi per così dire isolati tra loro, interrotta ogni comunicazione commerciale; sarebbe d' estrema necessità che i Comuni dassero principio a sì interessanti lavori, e che il Governo animasse i Comuni coll'esempio e cogli utili soccorsi.

Le vecchie istituzioni, i tollerati abusi, la mantenuta ed ordinata ignoranza, la fomentata superstizione, l'abituale bigottismo, puntelli tutti al trono del dispotismo, torna impossibile sradicarli di un colpo, ma spariranno col tempo, annientati dalle benefiche istituzioni di un Governo saggio e nazionale, protetto dall' egida dell' amore al Re, alla Patria, alla Libertà!

AQUILA

E

PROVINCIA DELL'ABRUZZO ULTERIORE SECONDO

Quadro politico-morale-economico-statistico-amministrativo.

I.

I Vestini, i Peligni, i Marsi, e gl'Irpini abitarono le contrade comprese in questa provincia. Essi furono popoli forti, ai Quiriti fortissimi, e tra i Marsi ebbe origine la famosa guerra sociale, che se non valse a deprimere la fortuna dei Romani, la combattè senza dubbio, e procacciò a quelle genti italiane il diritto di cittadinanza, meritato coi prodigi di valore e soprattutto delle schiere Marsiche che decisamente influirono nelle imprese Puniche, nelle Tarantine, nelle Galliche. Nell' Abruzzo campeggiò la magnificenza di Roma nelle pubbliche strade non meno che nei monumenti, di che sono argomento gli avanzi dei tempii, degli acquedotti, dei ponti, degli anfiteatri, le tracce delle vie Valeria, Quinzia, Salaria, ecc. Sulmona, patria di Ovidio, conserva l' antico nome suo; le città antiche di Corfinio, oggi Pentima, e di *Superaequum*, presso Castelvecchio subequo, furono le principali dei Peligni.

Aquila, capitale della provincia, fu da Federico II fondata sulle ruine dell'antica *Furconium*, e Cittaducale fabbricata nel 1308 da Roberto duca di Calabria.

La provincia si compone di quattro distretti: Aquila — Sulmona — Avezzano — Cittaducale. La popolazione

secondo l' ultima statistica ascende a circa 400,000 abitanti; l'intero territorio comprende 1840 miglia quadrate.

Il territorio di questa provincia è per metà montuoso. Centosettanta monti si elevano sopra basi proprie e comuni. Molti di essi tengono a fianco o dappresso colline aggregate. Diverse diramazioni di rocce scorrono per direzioni diverse. Più delle altre sono considerevoli le due catene che distaccansi dagli estremi ammassamenti sopra dei quali torreggia il Gran Sasso d'Italia, alto palmi 10962 sopra il livello del mare. Per lungo tratto serbano esse un andare paralello, convergono verso Pettorano, e si riuniscono nel gruppo sull'alto del quale giace il piano di Cinque miglia. Dalla parte di Oriente si estendono altre catene, le quali procedendo in linea curva chiudono il bacino nel cui fondo ondeggia il Lago Fucino, avente un perimetro di circa 30 miglia geografiche ed una superficie di circa 42 miglia quadrate.

Tutti questi monti, che occupano la metà e forse più del territorio, percorrono quattro branche dell'Argatore ed una del Morrone. — Altre se ne distinguono dalle smisurate moli che fronteggiano lo Stato Pontificio ed il primo Abruzzo ulteriore. Sovrastano più vallate delle quali hanno maggior estensione la Sulmonese e l' Aquilana, la Marsicana, l'Amiternina, la Forconese, la Valavinia, la Rovetana.

I gioghi più alti sono coperti di neve press'a poco per sette mesi dell'anno. I dossi sono per lo più denudati di boschi, cagione principale del freddo jemale, di minore intensità nella città di Aquila e suoi dintorni; ordinariamente di quattro a cinque gradi sotto lo zero al termometro Réaumur, e straordinariamente di sette, otto, nove, e talvolta anche di dieci sul buon mattino, scemanti costantemente in ragione che avanzasi il mezzogiorno.

La primavera è generalmente dolce e piacevole. Il caldo estivo gradatamente arriva nell'ordinario a venticinque gradi posto nell'ombra il termometro; ma nell'agosto tocca il trentesimo e talvolta lo supera, ma per cinque o sei giorni.

L'autunno è temperato a tutto ottobre, ed il freddo ordinariamente incomincia dopo il Natale. Da cio l'adagio volgare: Prima di Natale nè freddo nè fame.

L'aria in generale è buona da per tutto. Il distretto di Aquila è però quello che ne possiede la migliore. A questo elemento purissimo è principalmente dovuta la salute, la robustezza, la forma colossale degli uomini e delle donne e la longevità. La vita ordinaria degli Aquilani è di ottant'anni. Non pochi ne muojono di 90, di 100, di 107, ed anche talvolta più.

I cereali, le civaje, i granoni, lo zafferano, eccellenti vini, olio squisito, ma non in quantità. Frutta gentili di tutte le specie; abbondano dippiù quelle per l'inverno: mandorle; latticini prelibati ed eccellenti formaggi. Buonissime carni di macello: bue, annecchia, vitella, castrato, capretto, agnello. Erbaggi, canape, lino, lana, cuoi, pelli, legna, carbone; materie per fabbricare, come pietre, mattoni, gesso, calce, legnami, anche di costruzione, arena, ferro. Più, pesca di fiumi, e di laghi, caccia, ecc., ecc.

Questa provincia abbonda di acque sorgenti, di fiumi e di laghi. La città di Aquila primeggia sopra tutte le altre anche per acqua, per cui costruirvi si potrebbero molti e ricchi opifizj, se venisse ajutata e diretta con intelligenza e con vero amor civico. Gli opifizj consisterebbero di lini, di lane, di carte, di cuojami, di seta, abbondando la provincia, ed in particolare il suo distretto, di armenti pecorini e bovini, di canape, di lino, e trovandosi in progresso di coltura il gelso. Scanno, Sulmona, ed In-

trodacqua, altri Comuni, ed Aquila istessa, fanno la seta che gretta vendono ai Napolitani.

L'acqua della città è chiara, limpida, senza colore, senza odore, di sapor vivo, fresco, piccante; non depone corpi stranieri: cuoce prontamente i legumi, gli erbaggi, la carne. Riscaldasi, congelasi rapidamente. Discioglie il sapone senza che restino grumi nè fiocchi; imbianca perfettamente i lini tessuti, non guasta i denti, non affatica lo stomaco, non molesta il ventre, emette molte polle di aria se agitata in una bottiglia o posta sotto il recipiente della macchina pneumatica. Estrae facilmente l'aroma, il sapore dei vegetabili. Questo preziosissimo liquido può con facilità trasportarsi da un punto all'altro della città, nell'interno e fuori dell'abitato.

Le acque che rapidamente discendono dai monti recano gravissimi danni a più contrade di questa provincia, annualmente ruinando o minacciando ruinare colla loro inondazione vasti campi, fertili colline, ameni vigneti, pubbliche strade, case, molini, opifizj. Quindi minimo il valore dei fondi vicini, benchè ottima ne sia la qualità e felicissima la esposizione. Aquila, la vallata di Sulmona, di Antrodoco ed altre contrade, presentano frequenti spettacoli di questo genere.

La ragion positiva di tanto guasto, a parer mio, è la zappa, la vanga, l'aratro dell'uomo che lacera il fianco ai monti, per cui la terra di fresco smossa ed investita dalle acque decorrenti sopra rapido pendio viene trascinata all'ingiù, aprendosi ad ogni istante nuovi cavi e rigagnoli, spaccature, ruine.

Gli stessi agricoltori, ridotte appena le terre a coltura di seminati e di viti, dirigono le cadenti piogge con artifiziali scavamenti nell'alveo più prossimo di ciascun torrente, per cui il gonfiamento, la velocità, la forza delle acque scendenti diviene maggiore e più in largo estendonsi *le inondazioni.*

Queste acque precipitose rapiscono continuamente la terra vegetale che proteggeva la roccia, la quale denudata ed esposta all'azione di tutte le meteore si sfoglia nelle vicende del caldo e del freddo, dell'umido e del secco, si divide per la dilatazione del ghiaccio, è minata dalla fusione delle nevi e precipita dalle valanghe.

Per verità sono i torrenti un serio male di questa provincia, perchè le terre delle valli invece di essere fecondate dalle acque grasse che dolcemente scendevano dalla montagna, sono sommerse da impetuosi torrenti e ingombrate da immensa mole di terre inutili, di ghiaje, ciottoli, sassi e grossi macigni, ed i proprietarj di queste terre soggiacciono alle ruine di un'azione a cui non ebbero parte.

Altra ragione di tanta ruina è il disboscamento. I monti e i colli che dapprima eran quasi tutti vestiti di alberi, vivono oggidì dissodati. Essi difendevano dai primi raggi del sole le nevi accumulate durante il verno e la loro fusione insensibile alimentava successivamente i ruscelli i rivi, i fiumi. Presentemente il suolo spogliato degli alberi abbandona ai primi calori la massa agghiacciata che lo copre. La subita fusione cagiona nella primavera spaventose frane desolatrici dei monti e delle valli, e così sono tolte alle seguenti stagioni i mezzi che la natura aveva posti in serbo per attemperare il calore ed irrigare i campi.

Cotanta ruina crebbe colla decadenza del commercio e delle manifatture aquilane. Gli Abruzzesi più non essendo commercianti nè manifatturieri si applicarono alla coltura dei monti e delle valli, e diventarono più poveri quanto più colta essa comparve nei luoghi montuosi, riserbati dalla natura alla sussistenza dei boschi necessarj alle arti.

È pur d'uopo soggiungere, come molte leggi fossero state emanate dal *governo* dei Borboni a riparo di tanta rovina,

più o meno comune a tutte le provincie del cessato regno, veruna però attuata o potuta regolarmente eseguire, giacchè esse non potevano raggiungerne lo scopo, per la semplicissima ragione che colpivano gli effetti e non le cagioni, accrescevano la miseria invece di lenirla, per cui sono permanenti i mali che deploriamo.

Se io fossi qualche cosa, se potessi concorrere almeno col pensiero al bene pubblico, proporrei una legge semplicissima, affidando all' interesse privato la sorveglianza dell'interesse pubblico.

Essa consisterebbe nel seguente progetto:

1.° Ridurrei tutti i boschi a proprietà privata, fosse assoluta, fosse livellaria.

2.° Stabilirei i circondarii nei quali sarebbe proibita la coltivazione dei grani e delle vigne, a somiglianza delle leggi che determinano i circondarii in cui è vietata la coltura del riso.

3.° Dichiarerei proprietà del primo occupante i cereali coltivati nei luoghi proibiti, specificando che ivi la legge non protegge che gli alberi ed i prati.

4.° Ripartirei i danni cagionati ai boschi sull' estimo personale della comunità in cui si succedono.

5.° Dividerei una parte dei danni che i torrenti cagionano alle comunità inferiori, sull'estimo reale delle comunità superiori da cui provengono.

6.° Finalmente dichiarerei proprietario il primo occupante dei prodotti cereali cresciuti nei terreni irrigati per effetto degli ostacoli eretti nell'alveo dei torrenti onde procurare la irrigazione.

Io credo che con questi sei articoli non ci sarebbe bisogno di sanzione penale, e si raggiungerebbe con sicurezza lo scopo senza violare il diritto di proprietà, il cui uso ha un limite inviolabile nel pubblico interesse, giacchè *l'interesse pubblico* è che non si coltivino grani nè vigne

nei terreni di una determinata pendenza, essendo la coltivazione dannosa ai terreni sottoposti ed al pubblico in generale.

Durante sette mesi dell'anno, gli Svizzeri e una parte degli abitanti della Savoja, i popoli, cioè, i più affezionati al suolo natio, sono costretti a ricercar sotto clima migliore una sussistenza che loro ricusano i ghiacci, le roccie, i dirupi.

I Francesi dei Pirenei per un terzo di popolazione e forse più annualmente portano la loro industria nelle contrade vicine alle montagne. Gli abitanti del Capsir, per esempio, e del Domezan vanno a vendemmiare, a côrre gli ulivi, e premere l'olio nel Rossiglione.

Quelli della contea di Foix vanno ad abbattere i boschi, a fabbricare il carbone, a lavorare nelle fucine dell'Andora e di una parte della Catalogna.

Domando qual confronto si potrebbe istituire tra quelle genti e gli Abruzzesi, viventi sotto clima temperato anzichè no, su terre piane e colline ubertose, con pingui armenti, abbondanti ed eccellenti cereali, con limpide acque, vini generosi, con quant' altro richiede loro natura?

Eppure i contadini dell' Aquilano costantemente emigrano per sette mesi dell' anno, recandosi sul territorio italiano sì, ma non ancora in nostre mani, abbandonando alla sorte le loro famiglie, nelle quali dopo tanta assenza fanno ritorno con pochi scudi, frutto delle penose loro privazioni, de' loro risparmii. Le paludi e le maremme li accolgono e in esse vi contraggono malattie ferali. Molti e molti vi lasciano la vita. Il numero della emigrazione si fa ascendere a circa 130,000. Essi partono da diversi luoghi della provincia.

La emigrazione rappresenta all' animo mio una delle troppe *cagioni di brigantaggio* che invade il mezzogiorno *italico, e della renitenza* alla leva.

Io non posso, non deggio approfondire questo grave ed interessantissimo fatto, considerato ne' suoi rapporti politici.

Domando però: — Qual sarebbe mai la cagione principale movente dalla emigrazione? — Rispondo senza esitare: — *La povertà non sorretta, non ajutata.* — Sì, essa esiste e cresce ora più che mai tra l'abbondanza. Sconfortante verità!

I contadini che emigrano non posseggono di proprio un palmo di terreno; non industrie, non capitali. Terminati i lavori autunnali delle altrui campagne, seminato qualche jugero di terra tenuta a colonia parziaria, ovvero a reddito fisso, essi non hanno più lavoro sino alla primavera. Le braccia essendo il solo lor capitale, corrono là dove possono impiegarle. Se possedessero qualche cosa di proprio, se potessero affezionarsi al suolo ed alle industrie, non emigrerebbero; l'agricoltura migliorerebbe, i prodotti si aumenterebbero, la miseria sparirebbe, e la demoralizzazione, conseguenza inevitabile degli urgenti bisogni, non passerebbe in successione da padre a figlio.

Che il benevolo e dotto mio lettore sottometta all'analisi questo che dico, e arriverà di leggieri a numerare i tanti mali che provengono dalla emigrazione in una provincia che possiede terre suscettive della più bella e proficua coltura, sventuratamente ammassate tra poche mani superbe, ambiziose, avare, crudeli, immani, dispotiche.

Numererà tante altre cause della demoralizzazione della classe più estesa, che intacca immediatamente e mediatamente gl' interessi vitali della politica nazionale e che si diffonde progressivamente su tutte le classi.

Esistono intanto terre demaniali, comunali e di manimorte. E perchè, domando io, non si ripartiscono in

quantità proporzionate, mercè censimenti, a questi miseri figli del padre comune a tutti i viventi? Il beneficio non riscuoterebbe forse un compenso molto superiore dalla loro permanenza sulla terra, dalla domestica loro vigilanza, dalla stima e dall' onor personale, non sedotto nè corrotto dalla fame nè dalla sete, dalla riconoscenza e dall' amore, base incrollabile dei Regni e degli Imperi? Sino a quando non verrà ben considerata la povertà del cittadino e i lamenti del proletario saranno una costante e spaventevole minaccia ai Governi! . . . .

La morale sarà sempre quella imposta dai Governi. I governati furono e saranno sempre passivi ed incolpabili. La demoralizzazione è imputabile ai soli Governi, giacchè nasce dalla mala educazione pubblica e dalla povertà, e l'una e l'altra sono lavoro tutto speciale dei Governi. I declamatori venduti alla loro politica, i ministri, i rappresentanti di qualunque ordine ne sono il semenzajo, i veri operaj del pubblico infortunio.

Studiate, ricercate, analizzate, comparate, andate sommando, riunite poi tutto, e sappiatemi poscia rispondere se la demoralizzazione, che è frutto nefasto di tante cagioni e causa di tutti i delitti, è fatto individuale dei governati o fatto complessivo dei governanti.

Ma la morale non è guida dei miseri contadini. Essi non sanno in che consista. Il bisogno soltanto n'è il precettore e ad esso rispondono a qualunque invito. La morale è una legge di rapporti, ed il primo rapporto è quello della vita e della sussistenza: essa addita la via per vivere e sussistere, ma non è nè la vita nè la sussistenza: essa è subordinata ai mezzi per vivere ed ai mezzi per sussistere. Se mancano questi mezzi, l' uomo abbandona la famiglia e la patria; s' invola ai più cari, e corre là dove rinviene il pane e la pace.

Si procuri *adunque* un terreno al misero operajo, si

censiscano le terre i cui succhi usurpano tante arpie, tanti vampiri; si animi l'industria, si ravvivi il commercio interno ed esterno; si moralizzi contemporaneamente con azion viva e sincera dal Governo, ed in ragione che scomparirà la miseria subentrando l'agiatezza, si vedranno scemare gradatamente la emigrazione, la povertà, il vagabondaggio, i ladri, i truffatori, gli spergiuri; risorgere vigoroso l'onore inseparabile dalla morale, il rispetto alle cose ed alle persone, l'operosità e la buonafede, e permanere il cittadino tranquillo e lieto nel suol natio, dirigere e vigilare la sua famiglia, imprimere sensi di rispetto e di riconoscenza al Capo della Nazione, e concorrere alla pubblica tranquillità e consolidazione del Regno.

II.

Bisognerebbe scrivere un volume qualora si volesse ben dimostrare, per niente trascurare, e tutte far toccare colle mani le cagioni generali deprimenti lo stato agrario così nella Provincia dell'Abruzzo Ulteriore Secondo, come in tutto il resto del reame. Ma ciò è impossibile e per questo riassumo gli obbietti più spiccati e visibili.

Prima Cagione

Suolo.

Insufficienza del suolo coltivabile a poco meno che 400,000 abitanti. Dissi che il suolo di questa Provincia e di miglia quadrate 1840, delle quali più di 900 montuose. Essa non possiede che circa 940 metri quadrati coltivabili, scarsissimi per l'alimento e la industria di tanta popolazione.

SECONDA CAGIONE

Dispendiosa lavorazione.

La terra coltivabile nella maggior parte ha forme montuose, laonde riesce dispendiosa la lavorazione e dispendioso il trasporto, quali cose assorbiscono una porzione del prodotto con discapito del coltivatore.

TERZA CAGIONE

Alluvioni.

Gli alluvioni non arginati cagionano la diminuzione dei prodotti, il deprezzamento delle terre, lo scoraggiamento per l'agricoltura. E sempre povertà crescente!

QUARTA CAGIONE

Mercati distanti.

I Distretti sono estesi. Non tutti i Comuni hanno mercati. La mancanza di strade carreggiabili, la scarsezza o la nullità delle esistenti fanno sì, che il commercio e l'industria interna riesca difficile, dispendiosa ed i generi aumentino di valor reale.

QUINTA CAGIONE

Feste eccessive.

Le feste e le festerelle di questa Provincia non possono contarsi sulle dita. Esse diminuiscono il lavoro, e ne innalzano la mercede, a prescindere dall' ozio che fanno alimentare, cagione d' ogni maniera di vizj e di disordini.

SESTA CAGIONE

Ripartizioni trascurate.

Le moltissime terre comunali, demaniali, di manimorte *non censite alla* povera gente, specialmente ai contadini,

sono cagione di scoraggiamento, di trascurata coltura, di malcontento, d'immoralità, di colpe.

Settima Cagione

Imposte varie.

Esse sono gravose, irregolari, assorbenti le forze delle terre, del bestiame, dei generi, ecc. ecc., e costringono alla disperazione.

Ottava Cagione

Leggi.

Le leggi che proibiscono le innocue coltivazioni, per esempio il tabacco, sono un altro aggravio all'agricoltura ed alla industria.

Nona Cagione

Istruzione.

La istruzione non diffusa nè applicata dei veri metodi di coltivazione fa sì che prevalgano gli erronei. Questo motivo richiede un serio esame.

Decima Cagione

Influenze.

I proprietarj vivendo negli agi delle città sono estranei alla coltivazione delle terre. Se non fossero adescati dalle cariche lucrose, per diritto esclusivamente dovute al merito intellettuale-morale-politico delle persone non censite o poco censite, influirebbero naturalmente assai sopra l'agricoltura. Ecco un altro motivo deprimente lo stato agrario importante e grave. Onorate pure i ricchi, caricateli di croci, di ciondoloni e ciondoletti, di nastri d'ogni metro e d'ogni colore, ma fateli operare sulla terra a profitto generale, createne gli sti-

moli e voi vedrete migliorata l'agricoltura. — Chi osa pensarlo? chi osa volerlo? . . . .

Undecima Cagione

Sicurezza.

La sicurezza delle campagne sta scritta nelle leggi e non esiste nel fatto. Pessimi ed immaginosi i regolamenti i quali non raggiungono lo scopo. I ladri spinti dai bisogni rinascenti, dall'impunità, dall'ozio, dalla immoralità, dalla superstizione, dall' odio nascente da tante e tante cagioni, investono i frutti dell'agricoltore.

Duodecima Cagione

Proprietà concentrata in pochi.

Aprite le tavole catastali ed inorridite. Leggerete che 940 metri quadrati di terre coltivabili sono tenute nelle mani di circa duemila possidenti, in quelle delle manimorte, ora del fisco, ed altre consistono in Demanj dello Stato e dei Comuni. Vedrete che circa 290,000 abitanti vivono di braccia da precario lavoro, di mestieri precarj, di minute e povere industrie, di accattonismo, di furti, frodi, rapine, ecc. ecc.

Riflettete che la proprietà in pochi offre un terribile quadro di tirannelli. Essi bevono l'ultima stilla di sangue dei miseri, e comandano a volontà la plebe. Quante conseguenze politiche!

Decimoterza Cagione

Amministrazione.

Ecco un altro scoglio, una voragine! — E chi osa parlare senza fremere e tremare sulle Amministrazioni? I mali vengono tutti, tutti dall'alto al basso!

Queste sono in succinto e per sommi capi le cagioni principali del generale deprimento dello stato agrario nelle Provincie Meridionali.

Le strade della Provincia dell' Abruzzo Ulteriore Secondo che recano tra Comuni e Comuni sono quasi tutte appena trafficabili col somiere, non potendoci correre la ruota. Escludendo quelle che da Aquila conducono a Pescara, a Napoli, a Rieti, a Montereale e l'altra da Avezzano a Sora e via via, che più o meno accostano ai paesi ed a qualche città che s' incontra, le altre traversanti da Comune in Comune sono trafficabili nelle stagioni asciutte a schiena di giumento. Questa è una verità di fatto permanente, innegabile. Ora io non credo che si possa dubitare di esistere tra lo stato delle strade e quello dell' agricoltura, delle arti e del commercio un vincolo indissolubile. Non sarebbe forse vero che le spese agrarie crescono a misura che è necessario un maggior numero di animali per condurre i concimi sulle terre ed asportar da queste altrove i ricolti? Il valor locativo non scema forse crescendo la spesa necessaria per condurre dai poderi sul mercato i prodotti?

Scorrete l' Inghilterra, la Francia, la Spagna, l' alta Italia, in generale tutti gli Stati Europei, e poi mi risponderete se dappertutto l'industria, il commercio, gli agi si estendono in ragione delle comunicazioni stradali per terra, per mare, per canali, e se si arrestano dove più o dove meno mancano o sono pessime le comunicazioni.

Io ritengo qual verità incontrovertibile a' nostri giorni, che le acconcie comunicazioni sono fonti perenni di ricchezza.

La locomotrice sarebbe poi per Aquila di una assoluta necessità, considerata la presente relazion sua colle Provincie riunite in Regno Italico.

Aquila, città monumentale nel bel mezzo di due vaste capitali, Roma e Napoli, e centro d'Italia, poichè geograficamente San Vittorino ovvero l'antica Amiterno, distanti d' Aquila circa tre miglia, sono propriamente il centro

d' Italia, che con una mano stringe l' Adriatico e con l'altra la futura capitale, le Marche, l'Umbria, ecc., ecc., restando immobile perno dei cospicui prodotti della Provincia: immortale per le gloriose gesta dei maggiori suoi nelle armi, nelle lettere, nelle scienze, nel commercio, nelle industrie: ricca di tradizioni eternate dalla Storia. La locomotrice in breve tempo farebbe risorgere una delle più illustri città meridionali, animerebbe tutte le forze vive degli uomini di questa Provincia, i quali come a privilegio di natura riuniscono acuta intelligenza, cuor generoso, robustezza di corpo ed erculee forme. Qual decoro, quali vantaggi, quali difensori non acquisterebbe il Regno dell'invitto Re Vittorio Emanuele? . . . . .

Io vorrei che una Commissione *illuminata, saggia, patriottica,* raccogliesse tutti gli elementi statistici di questa Provincia; che li studiasse sopra luogo non già sopra i libri or più ed or meno contraddittorj, esageratori, bugiardi; che li ordinasse, classificasse, e in tal maniera li presentasse colle osservazioni e pareri di utili migliorie. Vedreste allora di qual progresso sarebbe capace; vedreste che dietro l'attuazione dei pensieri de'savj si dileguerebbero tutte le difficoltà che ingombrano lo sviluppo economico-morale-politico della Provincia Abruzzese Ultra. Al Governo non costerebbe gran cosa questo lavoro, egli che ha speso tanto e con tanto acume e profitto per la Persia e la Cina; ma la scelta degli individui dovrebbe esser fatta con discernimento e prudenza, e senza influenze di parentele e di consorterie e potere; cosa ardua e pressochè impossibile ad attuarsi in un Governo di tre poteri, nel quale tante prave ed interessate e disoneste influenze inceppano la libera azione dei Ministri, che in teoria costituzionale dovrebbero essere spassionati, imparziali, retti, onesti, e giusti apprezzatori degli uomini e delle cose, ma . . . .

Il Governo senza la statistica positiva e vera delle Provincie Meridionali non potrà mai e poi mai amministrarle bene; e senza di una eccellente amministrazione esse si mostreranno sempre turbolenti, ed il Governo assumerà l'odioso nome di tirannico.

Come in qualunque parte del globo non esiste nè può esistere una terra che produca ottimo grano, ottimo vino, ottimi frutti, ottimo cotone, ottimo zucchero, ottimi corpi umani, così non è effettuabile che ogni luogo, ogni contrada presenti elementi eguali costituenti la disposizione alla libertà ed alla indipendenza. Sarebbe un errore il credere che ogni popolo, anche non contrariato dal clima e dal suolo, come quelli dei deserti e del polo, abbia una eguale disposizione di un altro a salire in civiltà. Con cento visibili indicazioni tratte dalla storia, dagli scritti, dai discorsi, dai costumi, ecc., ecc., potrei far toccare la falsità di certe gratuite assertive, cioè che *tutti* e non *molti* sono chiamati dalla natura a liberi sentimenti.

Un'altra osservazione è necessario premettere, cioè, che per giudicare del senso di una nazione o di una provincia qualunque occorre por mente alla maniera di pensare delle diverse classi che la compongono, e dir voglio:

1.° Della classe dei Dirigenti.

2.° Della classe degli Scrittori.

3.° Della classe del Ceto di mezzo.

4.° Della classe degl'influenti per interessi pecuniarii e morali.

Io credo che presso coteste classi risegga propriamente il senso dirigente ed operante per virtù propria e indipendente, giacchè alla classe inferiore, che chiamiamo popolame o plebe, basta che *sia esente da sinistre prevenzioni ed emancipata da influenti pregiudizj*, mentre la

sua condizione non gli concede fuorchè lo accogliere le credenze dei più illuminati ed onesti.

Per conoscere dunque lo spirito di una Provincia come di un Regno o di un Impero, si deve ricercare quale sia la coltura e la opinione della Classe Media e quale la disposizione e la istruzione communicata alla inferior classe, perchè il sentenziar in globo, ovvero pretendere che tutta una massa sia egualmente colta e giudicante, in una parola che racchiuda un eguale spirito, è una goffaggine o una insensatezza contro natura.

Premesso tutto questo come uno schizzo necessario a farmi strada, già si capisce che il progressivo, solido e proficuo sentimento di una qualunque Provincia o Regno principalmente consiste in una *speciale vocazione naturale*, senza di cui una Provincia ovvero un Regno non primeggia mai sopra dell' altra, della quale l'effetto migliore si è la *pieghevolezza alle utili riforme*, pieghevolezza che parmi essere più un dono di natura che un prodotto della educazione.

Eccomi ora a parlarvi del carattere dei cittadini di questa provincia.

L'esperienza ha costantemente dimostrato che nei paesi più o meno freddi regna quasi costantemente lo spirito di orgoglio e d' indipendenza che aspira alla libertà. I Vasconi, p. e.; sfuggirono le incursioni delle armate Romane, e Roma non riuscì mai a stabilirvi le colonie. Il sistema feudale non potè mai basarsi nella Scozia come negli altri stati Europei. Tutti conoscono lo spirito libero della Norvegia e della Dalecarlia il cui carattere e patriottismo fa sempre temere a quelle gentí il giogo straniero. La pusillanimità e l'abbiezione che facilitano l'introduzione del dispotismo sono piuttosto qualità naturali ai paesi piani, caldi e fertili anzichè ai montuosi più o meno fertili.

Or gli Abruzzesi, in generale parlando, non rassomigliano agli abitanti dei piani caldi e fertili. Diversificano poi assai quelli della provincia Aquilana. Distinguonsi tra loro spiccatamente i Marsicani e gli Aquilani. Sono essi d'indole nobile ed altera, indipendente e proclive oltre ogni credere alla libertà. La loro storia conferma l'assertiva. Ma la suprema garentia del vero consiste nella lor natura perchè non mentisce nè inganna.

Analizzando i contadini i più rozzi, il ceto medio ed il più colto di Aquila e del distretto di Avezzano s'apprende da ogni lor moto, o detto, o sguardo, o fatto, limpida o velata la natural tendenza, giacchè la natura non si maschera mai bastevolmente all'occhio scrutatore del filosofo. Anche i più corrotti o dai bisogni, o dal costume, o dalla superstizione, lasciano trasparire le traccie della natia loro indole.

Io diceva che l'altezza e la indipendenza sono i caratteri distintivi degli abitatori dei luoghi montuosi ed alquanto freddi. Ebbene, tali sono appunto i caratteri di tutti gli abitanti di questa provincia, più marcati e forti negli Aquilani e nei Marsicani perchè sono legati da una intelligenza superiore a quella degli altri distretti. Essi comprendon molto, bene e presto. Sono naturalmente contemplativi, analitici, di robusta immaginativa che dipinge e non altera le idee. Di memoria tenace e schiva delle cose inutili o superflue, per cui nutrono idee madri, nè piegano alla cieca credenza.

Taciturni per indole, specialmente gli Aquilani. Nelle dispute anche accidentali sono però vivaci in calma e forti propugnatori della loro opinione, altrettanto pieghevoli alla ragion prevalente. Il loro cuore è leale, generoso, benefico, compassionevole ed alquanto vano, di quella vanità che tende alla distinzione non puerile ma d'uomo. Irritati sono fieri, vendicativi, alteri sempre. Tale è il *carattere istintivo* di questa provincia.

unico, giusto e santo, e tutto pensa che l'unico ritegno per impedire questa generale vertigine del potere imperante è il trovare *un punto irreconciliabile tra una eccessiva esorbitanza di libertà politica, ed un moderato esercizio di libertà civile.* — Quanti non scrissero su questa grave materia? Eppure io veggo negli annali del mondo che tutte le costituzioni caddero e ad esse tenne posto l'assolutismo e 'l dispotismo! — Tutto ciò che riconosce un principio inesatto, impuro, mendace, deve terminare nel suo fine. Causa ed effetto: legge d'ordine immutabile!

Io dico felice quella nazione, dove esiste un Governo che sa prolungare i suoi intervalli più degli altri; e questo prolungamento dipende dalla giustizia pratica di chi regge, di chi possiede tutte le ruote della nazione, benchè si finga con arte di non esistere in mano sua. Lacedemone, Atene, Tiro, Cartagine più non esistono perchè la esistenza di ogni Stato è azione momentanea di un principio di corruzione che fa cessarne la esistenza. Udite Tacito: *Constituta Reipublicæ forma, laudare facilius quam evenire, vel si evenerit haud diuturna esse potest.* Oh! il grande, l'inimitabile politico!

La corruzione deve dunque impedirsi che nasca e progredisca. E chi può far tanto? Il Principe! Da esso solo dipende la propria esistenza, inseparabile dalla felicità delle nazioni. Egli può diventare autore responsabile del bene o del male, sostenuti dalla moralità il primo, dalla immoralità il secondo. Le costituzioni sono carte di straccio; gli uomini ne sono la vita. Gli uomini vengono dalla mano del Principe in tutti i modi o diretti o indiretti, che tanti e tanti sono quanti i desiderj di coprire le proprie intenzioni colle palme dei Ministri, dei Deputati e dei Senatori.

Principe e uomini suoi sono i costitutori della morale pubblica. Vedete voi la morale di una Provincia o di un

Regno? Sappiate che essa è la morale del Principe, dei Ministri, dei rappresentanti di tutti gli ordini costituiti.

Vedete quella di costoro? Ebbene la troverete anche nel popolo. La loro morale adunque è quella che regge o abbatte. Se essa è conforme ai bisogni di natura, il Governo reggerà e durerà, se difforme, crollerà. E siam sempre allo stesso corollario: cause ed effetti. Due cagioni principali sono i fattori del bene e del male: ad essi riferiscono o tutti i beni che lo possono conservare, o tutti i mali che possono distruggerlo. Le analisi si riducono e concentrano tutte a questi due tronchi, che sono la vera guida dello storico politico: *eccessiva rapidità interna, inerzia esterna.*

La rapidità interna è perniciosa e funesta, perchè agisce con parzialità su l'economia dello Stato ed immerge nella miseria una buona parte di cittadini per renderne felice un'altra, sovvertendo i fondamenti del patto sociale. Essa scompone la connessione di tutte le forze aggregate, come dell' agricoltura, del commercio, delle manifatture, della navigazione, le quali hanno fra loro una proporzione relativa. Ne volete la dimostrazione senza entrare nei casi nostri presenti?

Prendete le leggi Agrarie: esse avevano l'apparenza di un grande equilibrio, ma l'amor violento dei Gracchi invece di pareggiare con lente e sorde operazioni le fortune private, misero per soverchio movimento in convulsione la tranquillità pubblica. Guardate la Francia: essa aveva bisogno di straordinarii sforzi per soddisfare ai debiti nazionali, ma il banco, il sistema, le azioni, il Mississipi, furono colpi tanto disperati che fecero perdere la pubblica confidenza, e renderono il temerario Law vittima della sua politica.

La inerzia. Essa è figlia del fasto e della presunzione; è figlia pure di un'azione segreta che logora tutte le forze

attive della nazione invertendole in abusi, frodi, truffe, rapine, sciupio, ecc. ecc., di un ordine infesto di governanti. Essa spezza le arti e non coltiva le scienze, porta una generale paralisi ed un languore incurabile ai membri della nazione.

Allora il lavoro delle mani non ha di che compensare i prodotti della terra: l'inazione abbatte il coraggio: l'avvilimento stupidisce intere città, ed i cittadini godono una calma mortale. Di questa condotta si serve il dispotismo per imprimere un carattere neghittoso, scapigliato, col quale sperò sempre di obbligare le nazioni ad una servile dipendenza. Ma le nazioni sono animate da Dio contro gli oppressori.

Da queste due cagioni promanano le infermità morali favorite da uno stolto o falso Governo, le quali annunziano l'imminente ruina della macchina politica. La pubblica negligenza o animavversione del puro culto divino; una mollezza sibaritica; una vacillante proprietà che renda il più forte ed il men giusto arbitro delle fortune private; una perpetua confusione delle classi che renda equivoca l'esistenza civile; una pubblica venalità che renda inutile il merito della virtù sempre umile, timida ed ascosa; una costante impunità dei delitti che sfuggono alla sonnolenza dei magistrati, la quale rende comune il contagio dei vizj; questi ed altri tanti sintomi sono prove all'occhio dello storico-politico che la morale epidemia infettò le parti vitali di una Provincia o di un Regno, onde la licenza sovvertì la libertà del Cittadino.

A queste due cagioni s'incarna, soprattutto per gl'Italiani, il vocabolo di *Libertà indipendente*, che disingannando a poco a poco il popolo, sembra che non abbia più eco nell'antro della Sibilla che per irrompere come fiumana senza dighe. La parola *Libertà*, colla quale i furbi tentano *incatenare* i popoli, versa sopra di essi i vizj che *la confondono* colla licenza.

Da ciò le improntitudini plebee, le atee dottrine, le solitarie presunzioni, le aristocratiche ridicolezze, la cupidità estrema, le ambizioni coperte dal patriottico mantello, la venalità degli onori e delle cariche, le ire delle sette, le anarchiche querele, le ipocrisie dei visi schernitori e gelati, la codarda paura delle grandi fatiche, il disordine nei costumi, la garrulità nella lingua, ecc. ecc.

Gran Dio! quanta ruina da un vocabolo bugiardo e traditore!... E come in mezzo a tanta rotta voi pretendete rilevare la morale di una Provincia o di un Regno? Io non la finirei se volessi tutto dire per creare una luce rischiarante la via che dovrebbe sicura condurci alla scoperta della morale dominante di una provincia o di un regno. Lo spirito si smarrisce in tanto arduo affare. Gl'impostori soltanto caratterizzar possono senza prove giustificative il morale di una popolazione: e queste prove che il politico si adopera a riunire trova confuse, mescolate, sminuzzate in sì piccioli elementi e sì diversi ed eterogenei tra loro da smarrirlo nell'ardua ricerca. Questi elementi differenti pugnando tra loro, cagionano una vita sociale tanto penosa, onde tutto un popolo sente affocarsi dall'urgente bisogno di riforme radicali, dalle quali partono i rimedj alla disarmonia delle genti, vero morbo letale di ogni Governo. Queste cose non sono astrattezze che davanti agli sciocchi, agli inetti ed agli uomini superficiali, vani, grossolani e zotici.

È necessità che io aggiunga, come a riflesso, che lo storico deve guardarsi dal servire a certe massime, le quali dall'antichità pervennero a noi, cioè, che la morale di un popolo si può desumere dallo spirito delle sue leggi. Questa dottrina non è sempre falsa nè sempre vera. Chi scrisse queste leggi? Un Principe illuminato, umano, prudente, saggio, sostenuto da un consiglio di uomini pari a lui? In tal caso, senza escludere gli errori delle super-

stizioni, delle comuni false opinioni, della scarsezza dei lumi, possono offrire argomento di bontà o di vizio, perchè il buon Principe seguendo le leggi dell'ordine supremo da quelle non si allontana, bensì in esse mantien fermo per servire ai bisogni reali della sua nazione. Ma se lo furono da un Principe ambizioso di conquiste, ignorante di questo stesso ordine supremo, strano tanto da credersi possente così da piegar la cervice della sua nazione alle passioni sue, e queste per lui essere la suprema legge, che cosa mai raccoglierebbe da queste leggi lo storico-politico per concludere della vera moralità di un popolo? Raccoglierebbe i vizj del Principe non quelli del suo popolo oppresso.

Il carattere del Principe, quello de' suoi ministri, le leggi promulgate, sono tanti fatti inseparabili, da doversi tenere tutti presenti prima di concludere sulla influenza morale nella conservazione e progresso, o sul decadimento dei Governi.

Un popolo il più docile, il più intelligente, il più umano governato da leggi barbare, se divien corrotto non perde mai però le disposizioni naturali che sono il fondo della sua natura. Nel mezzo de' suoi vizj brilla sempre il divino sostegno, perchè le doti di natura sono immutabili. Datemi l'inversa, e vi accorgerete pure che da questo fondo immutabile germoglia quella felicità che resta depressa sotto il dispotismo.

Dunque lo storico deve precipuamente fermarsi a quella morale che è il prodotto naturale degl'individui; l'opera del senso comune. Una volta conosciuta questa, tuttociò che con essa contrasta bisogna ripeterlo non dal popolo, ma dalle leggi che governano, dalla tirannide che opprime, dai barbari fini e costumi del Principe.

Parmi questa la regola migliore da serbare, per dire il meglio possibile della morale di questa Provincia.

Per conseguenza io studierò il senso morale della Provincia d'Aquila, dividendo in due parti le singole materie, cioè l'indole naturale del popolo e i vizj ne'quali vive in contrasto della sua natura; la prima sarà come l'assioma e la seconda il corollario della proposizione filosofico-sociale, l'una commenterà l'altra, e dal complesso di queste due analisi si potrà il lettore formare un giusto criterio del vero stato morale non solo dalla Provincia in questione, ma di tutta la Penisola meridionale, essendochè le cause e gli effetti sono uguali per tutti, e le considerazioni che emanano dallo studio di una sola Provincia si possono generalizzare a tutto il reame napoletano, perchè il male è generale e la lue infame d'immoralità e di corruzione ha guasto tutto, non una parte sola di questo popolo.

MORALE NATURALE E VIZJ DOMINANTI

1.° Indole del Cittadino. Intelligenza, cordialità, nobile orgoglio.

Questi elementi sono imperituri come creato di natura. Ma la nobiltà del carattere è immensamente fuorviata dai vizj.

2.° Credenza Religiosa. Un popolo naturalmente intelligente ragionando riconosce l'esistenza di Dio.

I meno acuti e colti, o affatto incolti lo riconoscono dalle opere esterne, dalle massime domestiche, dalla religion sua. Il popolo è naturalmente religioso.

La massa del popolo non distingue Iddio dalla Chiesa e da' suoi riti. Non distingue il prete o il monaco dalla religione: non distinge le mostre commemorative della *Pasqua, del Natale*, del santo A o B. Non distingue il

culto interno dallo esterno: l'amore e la fede dagli atti genuflessorj, ecc. ecc. Crede, e ciecamente crede, che un convento di frati è religione: che la ricorrenza di un santo è religione: che la confessione è religione: che la parola di un prete è religione: che il sacerdote non si confonde co' suoi vizj. Esiste Iddio. Tutti i suoi ministri sono i di lui rappresentanti: ciò che comandano è legge di Dio. Questo è tutto.

3.° Religione della classe colta. La coltura purificò in essi l'animo dai vizj della cieca credenza.

I soggetti versati nelle scienze filosofiche e morali sono religiosi indistintamente senza ipocrisia. Del cattolicismo ritengono la parte vera e si beffano della artifiziale ed ingannevole.

Il vizio tremendo dell'Ateismo prende le sue dimensioni.

Le dottrine dei fisiologisti si diffusero. Quelle dei pubblicisti che i doveri fan derivare dal sensualismo si dilatarono. La parola di pochi dotti trova ricetto nella classe media.

Essa favorisce gl'interessi materiali.

Si diffonde anche nella plebe, che incomincia a discredere al prete ed al frate, servendosi di un principio che non la rende responsabile nell'altro mondo.

4.° Sensibilita'. I cittadini di questa Provincia si commovono alle belle azioni; i loro occhi si bagnano facilmente di lagrime alla vista dell'infelice: la mano vola al soccorso del misero. La pietà per essi è un positivo bisogno.

Prevale contro questo istinto la forza dell' avarizia. Nocquero immensamente le dottrine materialiste degli economisti politici. L'interesse materiale è la misura delle singole azioni. I ricchi soprattutto si versano su questa scienza materiale, che tiene di politica la sola parte della

ricchezze. I ricchi non si commovono facilmente alle belle azioni, nè la mano stendono ascosa all'ignudo ed all'affamato. La loro elemosina è ostentata di qualche centesimo. Essi credono di unire, alla opinione che procaccia le ricchezze, l'altra di pietosi e caritatevoli.

Gli artisti, operaj, gl'industrianti, il villico, conservano l'istinto benefico.

Il sacerdozio, tranne qualche rara eccezione, è il più duro cuore della nostra razza.

5.° Orgoglio. *Il cittadino apprezza i doni della sorte per quello che sono.* In ciò si ammira il senso comune. Difficilmente invanisce ottenendoli, e difficilmente si avvilisce perdendoli.

Ma non può dirsi altrettanto delle persone ricche o agiate. Esse impiegano tutti i mezzi, anche immorali, per superare le difficoltà e tornare al primo stato. Questo sentimento di predominio e di orgoglio attutisce tutte le naturali disposizioni. L'intrigo, la menzogna, la calunnia, la viltà, la sfacciataggine, tutte le suste più vergognose mettono in azione per superare le voglie.

6.° Costanza. Conseguenza della intelligenza contemplativa e di una fibra robusta è la costanza dei sentimenti. Questo carattere è comune a tutte le classi.

La incostanza è però comune ai marcatanti, ai ricchi, alle persone agiate, ed a quella minutissima plebe che vive di speculazioncelle. Il principio dominante del guadagno materiale il più avanzato rende incostanti alla fede, alle promesse, ai contratti, agli adempimenti e va dicendo. Questa incostanza mette capo alla corruzione dei morali, senza della quale i vantaggi materiali non si ottengono strabocchevolmente. La incostanza rappresenta il complesso di tutti i vizj delle anime corrotte e guaste.

7.° Modestia. Il popolo in generale è modesto istintivamente. Sensibile alla lode degli indifferenti, de' nemici e degli esteri, respinge con disprezzo quelle o del timore o delle speranze che intitola vili.

Poche eccezioni nelle gran masse di tutte le classi potrebbero farsi. Il sentimento, istintivo della modestia e della laude, è parte del carattere naturale di una forte intelligenza riguardata nella sua gradazione.

8.° Buona fede. Il popolo è istintivamente di buona fede, come è di buon senso e di cuore retto.

Ma la mala fede ha preso il sopravvento e si dilata sempre più sensibilmente. Il motore di essa è il principio del material profitto, gli esempli dei ricchi, degli agiati, dei mercadanti, del sacerdozio, delle Autorità costituite, delle sentenze dei magistrati, che sono una peste, dei soprusi amministrativi, finanziarii. La buonafede trova il discredito nell' andamento dell' amministrazione pubblica, nel bisogno; nella oppressione per tanti sensi. Vizio spaventevole e crescente sotto gli occhi. L' agricoltura, il commercio, le grandi e piccole industrie, le arti, i mestieri, le professioni, tutto risente cancrenosamente di questo enorme vizio, contro cui, se un pronto riparo non si oppone, ci vedremo trascinati ad atti funesti. La penna non raggiunge tutta la verità di questo tremendo vizio.

9.° Castita', pudore. Le donne di questa provincia per virtù di temperamento sono destinate alla castità ed al pudore. La religione poi concorre assaissimo alla conservazione di questo pregio.

In generale le donne di ogni classe sono pudiche. Non perciò convien dire che tutte conservano il medesimo carattere e costume. È certo che le donne di questa provincia sono di soave carattere, rispettose, umili, modeste,

di sensi delicati, erubescenti, timide se volete, pieghevoli e naturalmente ripugnanti alla corruzione. Questa benefica indole le rende buone madri di famiglia, esemplari se nubili, sostenute e dignitose se conjugate, attive e industriose, economiche, semplici nei loro portamenti, pulite e gentili con innocenza di modi e di maniere. Le donne di questa provincia si distinguono per tali caratteri in privato e in società.

La corruzione però si è introdotta da pochi anni a questa parte nel basso ceto e nella minuta plebe, però in disugualissime proporzioni rispetto alle altre provincie vicine.

Le meretrici annotate di questa provincia corrispondono all' uno e mezzo ed al più al due per cento, mentre nelle altre provincie si conta, per quanto io sappia, il dieci e dodici per cento.

Aquila, p. e., città di circa 15,000 abitanti, conta appena cento corrotte donne, giacchè le altre che ci stanno appartengono alle provincie limitrofe.

Il bisogno cagionato dalla povertà, la mancanza di lavoro, la mancanza di un censore dei costumi, la licenza militare, la sfrontatezza e la seduzione sacerdotale, la moda e le galanterie sono i primi e veri motori del vizio.

10.° Culto religioso delle donne. Il culto delle donne può dirsi completo. La natura le inclinò all'amore ed al rispetto di Dio sviluppato in famiglia. Non vi ha famiglia che non pratichi le sue devozioni fra le domestiche pareti. I capi ben giudiziosi sanno quanta possanza abbia la religione sui costumi di tutti, singolarmente su quelli delle donne. Se tu ti fai a meditare la popolazione nei templi anche nelle festività più solenni, osservi la modestia impressa colla venerazione sul volto di tutte le donne di qualunque classe; un profondo silenzio di sen-

timentale rispetto al creatore e reggitore del mondo tu ammirerai. Esempio rarissimo altrove.

Però la corruzione gesuitica s'introdusse dal confessionario. La religione semplice e di sentimento fu sovvertita non poco colle false massime e i pravi consigli. Fu spinta a tal segno da convertirla in bigottismo: da rompere gli ordini regolamentarj delle famiglie: da insinuare pensieri sovversivi della privata economia: da far fronte alla stessa prudenza del padre di famiglia. Io ho conosciute delle madri di famiglia, che al tempo dei Gesuiti uscivano di nottetempo e celatamente disertavano il letto conjugale, lasciando i loro pargoli nelle culle, per correre alle funzioni notturne: che spogliavano i forzieri ed i fondaci per somministrar danaro sotto infiniti pretesti a quei religiosi. Le donne rivelare i pensieri dei mariti, delle germane e dei più stretti congiunti. Spiare le famiglie altrui e riferire: tutto sotto il prestigio religioso. Sconcerti innumerabili. Questa parziale corruzione non cessò che colla espulsione di que' reverendi. Intanto il costume è rimasto; e quelle donne che lo appresero non mutarono più costume, il quale lentamente sì, ma gradatamente diffondesi, coll'esempio che ha tanta forza sulle anime gentili e tenere del sesso debole.

Un' altra corruzione affatto moderna: il sacerdozio attuale progredisce nel libertinaggio. La modestia del sacerdote nel portamento, nel vestire, nel parlare più non esiste. I dardi vibrati al culto religioso, l'attacco al capo, visibile o invisibile che sia, i libercoli ed i fogli che a migliaia circolarono e circolano intorno alla religione dominante, il lezzo gettato sul viso dei supremi ministri del Santuario, il politico che lacera il religioso, e questo quello con cento e cento altre ignominie, feraci di mali, sterilissimi di ogni minimo bene, tutto ha contribuito a creare una certa *miscredenza, che*, avanzandosi di più, presto por-

terà uomini e donne incolte all' ateismo, vero tossico della pubblica morale.

11.° GIUOCHI ROVINOSI E DEMORALIZZATORI. La poesia, il disegno, la musica, ed altre arti nobili, utili e gentili, erano le occupazioni di ristoro dei giovani ed anche degli adulti. L'indole naturale del cittadino di questa Provincia inclina fortemente alle belle arti, alla contemplazione, ad una vita pensante. La legge che fu, sebbene non osservata, influiva moltissimo a contenere gli animi nelle virtuose azioni ristorative e distraenti, e la vigilanza sacerdotale, la pubblica istruzione e gl' individui che vi erano destinati vi contribuivano.

I divertimenti che sentivano di ginnastica erano il bigliardo, il giuoco della palla, l'equitazione. Ora la naturale tendenza trovasi più che disviata.

Aboliti col fatto nel Liceo della Provincia tutti gli studi scientifici, trascurata la sana morale esemplare, la maggior parte della gioventù abbandonata a sè stessa per inopia; subentrato per tante cagioni l'avvilimento e lo scoramento nei genitori, e non trovando miglior riparo che nelle personali astuzie e fraudolenze, le persone più morigerate si occupano di speculazioni di azzardo ed immorali.

Il così detto Faraone, il Zecchinetto, ed altri giuochi precipitosi richiamano nei caffè, nei segreti convegni, nelle famiglie, e poi nelle bettole, nelle botteguzze, dappertutto giovani, adulti, vecchi.

Non più l' idea del consorzio, di un innocente passatempo, ma l'altra della speculazione e del profitto riunisce le persone.

Notti e giorni interi si consumano al giuoco; l' uno spoglia l'altro: la miseria per tutti. Le agiate famiglie si indebitano; altre spariscono: altre sono ridotte al confine.

Gli altri vizj inseparabili dal giuoco si dilatano. La

crapula, la sgualdrina, il balocco, il bagordo, la maldicenza, la satira, la calunnia, il disprezzo, la licenza, il ridicolo sulle cose sacre, il fanatismo politico. Da tutto ciò gli odj, le diffidenze, le furberie, le trappole, le frodi, le truffe e quant' altro di peggio.

E così la natura è vinta dal mal costume. Si può essere morali con questo genere di vita?

Questo vizio colpisce tutta la Provincia. Osserva e vedrai giovanetti imberbi aggruppati qua e colà anche nelle campagne spogliarsi del loro poco a vicenda col giuoco di azzardo.

L'artista vuol ricuperare il perduto e froda sul lavoro: il lavoro è disattento e l'opera imperfetta. Il mercatante vi ruba, il bottegajo vi ruba, il servo vi ruba: tutti insomma rubano, dall' alto al basso, dal piccolo al grosso, dal poco al molto, ovunque si ruba imperturbabilmente e sfacciatamente.

12.° Usure. Per l'addietro i mutui si ottenevano facilmente. La buona fede naturale li animava e li proteggeva, la moralità sostenevali. Un discreto interesse non impoveriva; l'industria ripianava.

La mala fede dilatata, l' impuntualità accresciuta dal malvolere e dalla impotenza: il principio utilitario immoralmente diffuso: la decadenza delle arti, delle professioni, delle industrie: le oppressioni alla proprietà: l'avvilimento, per angherie e depressioni d'ogni maniera, dell'agricoltura, ed altre cagioni da molti anni generate, costringono a conculcare i sentimenti di umanità e di onoratezza. Dall' un canto vedi il bisognoso: dall' altro l' usurajo. Arrestato il corso ai mutui discreti, quello si abbandona a questo, e l'usurajo approfitta. I modi di profittare sono poi infiniti. Eccone alcuni esempi. Ti vendo il fondo tusculano: Prezzo reale lire diecimila.

Vuoi danaro? prenderai seimila. Si finge un prestito anteriore di lire quattromila e si conferma nella stipulazione. Si pagano le restanti seimila. Si perfeziona assolutamente il contratto. Ecco rubate lire quattromila.

Vuoi danaro a lettera cambiale?

Scriverai scudi mille per altrettanti ricevuti. Essi contengono cento d'interessi capitalizzati segretamente per un semestre, ed altri cento scudi non isborsati. Tu avrai per sei mesi di dilazione non più che ottocento scudi, e ne restituirai alla scadenza mille.

Vuoi pegno? eccoti un brillante ed un filo di perle. Questi oggetti valgono mille franchi; ti restituirò il danaro tra un anno. Si calcola l'interesse di un soldo per ogni dieci soldi mensili; si tira l'ammontare di un anno; questo spaventevole interesse anticipato si eleva a capitale: esso ti dà, per esempio, franchi trecento. L'usurajo ti consegna altri franchi trecento, e si ritiene il pegno di mille. In fine dell' anno devi restituire i franchi trecento numerati, i franchi trecento d'interessi elevati a capitale: se non sei puntuale il pegno è perduto. E così se presti grano, olio, vino, e va dicendo. Spaventevole è la serie delle varie escogitazioni usuraje. Non è questo un progresso di santa e ben tutelata civile libertà? . . . .

13.° Giuramento. L' indole del cittadino e buona: la sua morale è insegnata dal buon senso.

Egli riconosce la causa delle cause alla quale ogni cosa riferisce, come tanti raggi dal cerchio al centro. Senza corruzione, senza stimoli del bisogno, senza falsamento di massime, senza il contagio degli esempi il popolo non spergiura.

In generale prevale l'autorità del giuramento sulle coscienze le più timide, le meno corrotte, le più educate.

La pubblica fede non può intanto riposar più su questo *mezzo antichissimo* per ismascherare le frodi, le truffe, le

simulazioni; per conservare i patti, le obbligazioni, dirigere il commercio umano, ecc. ecc.

Il bisogno fa commettere qualunque delitto. Chi manca di pane implora perdono a Dio del furto commesso e continua a rubare.

Chi tiene a guida delle sue azioni il massimo vantaggio materiale non serve che alla sua necessità e confida nella futura clemenza di Dio.

Egli calpesta onore e religione con arte sì raffinata da sembrar galantuomo e non è che assassino.

L' arte di far danaro immoralmente giunse al suo culmine. L' immoralità e lo spergiuro sono invenzioni borboniche, e furono insegnate al popolo con scellerata tenacità di proposito.

Si spergiura al cospetto del Giudice, non si teme la vendetta di Dio.

Il quietismo gesuitico ingrossò le sue radici: ipocrisia e delitti.

Dagli esposti tredici sintomi, il lettore può arguire qual sia la morale naturale di questa Provincia e quale l'artificiale, nella quale concorse largamente il cessato governo, ed il presente, con forze che si fanno ogni dì maggiori, concorre. Distingua il lettere le molteplici sfere del macchinismo governativo, veda e giudichi i macchinisti, esaminandone una per una le azioni.

Calcoli gli effetti delle loro azioni sul popolo; studii le leggi accomunate e le altre create, e neghi poi che il progresso della corruzione non è opera estrinseca, non intrinseca, del cittadino!

II.

Prefetti, sotto-Prefetti di Circondario, Giudici di Mandamento, Delegati di Pubb. Sicurezza, Doganieri ed altri impiegati.

Le disposizioni di severe misure prese dal Governo onde estinguere il flagello del brigantaggio crearono delle false posizioni e misero le pastoje agli affari. Non potendo il Governo mettere mano ai mezzi coercitivi che avrebbe voluto, e proclamare ad alta voce e sperticatamente che intendeva governare collo Stato d'Assedio, senza passare agli occhi degli esteri per Governo violento ed imposto colla bajonetta ai napolitani, a mezzo di disposizioni dubbie, ambigue, elastiche, emanate sottovoce e privatamente, mise la cosa senza il nome, e, dando al militare amplissimi poteri, lasciò intatte ed influenti l'Autorità civili, cosicchè si trovarono bentosto a fronte due Autorità che si urtarono, due influenze che si contrapposero, due volontà che si cantrobilanciarono, due attriti che male combaciarono assieme, due forze finalmente che si paralizzarono, creando così uno stato di soggezione, d'incertezza, di malessere, *di fiacchezza negli* affari e negli uomini deputati a di-

simpegnarli. Colle apparenze della deferenza e del rispetto queste due Autorità si tengono il broncio, e mentre esternamente e pubblicamente si fanno ogni sorta di vezzi graziosi e dolcissime moine, nel cuore bolle l'ira e ferve il dispetto della possanza divisa ed assorbita. E così, mentre l'Autorità militare ha il sopravvento e si accontenta per tutta rappresaglia alle difficoltà ed agli imbrogli che gli sono suscitati, di lanciare qualche frizzo mordace sulla incapacità amministrativa ed il dubbio patriottismo dell'impiegato civile, il civile sta alle vedette per iscoprire il benchè minimo fallo o magagna nel militare, per cercare i nèi della sua condotta, il pelo nell' uovo del suo operato, onde ingrossarli colle lenti fiscali a danno dell'avversario ed esagerarne, per ispirito di antagonismo e di incompatibilità, la sconsideratezza e la impazienza, la illegalità e la ferocia degli atti repressivi.

La vittima espiatoria di questo stato anormale di cose, di questo cozzo d' autorità e d' invidia è sempre o quasi sempre il modesto ed oscuro esecutore degli ordini dell'Autorità militare, l'uffiziale inferiore, questa spada della giustizia pronta, il quale rimane esposto e scoperto alla immane crudeltà degli assassini ed ai tranelli disonesti dell'impiegato civile; perchè nell' esercizio delle violenti sue vicende, comunque le circostanze forzino un incidente a mancare di certe forme legali, ecco un appicco per l' intervenzione dell'Autorità civile, che ipocritamente si dice costretta a procedere. L' Autorità superiore militare, che ha trasmesso all' orecchio dei subalterni ordini ricevuti all'orecchio ed in lingua sibillina, perchè forse opposti a qualche articolo dello Statuto, o perchè non ha posizione nettamente tracciata ed assolutamente legale, corrispondente all' ampiezza di questi ordini ricevuti e trasmessi, abbandona alla soddisfazione della legalità conculcata il malavventurato Ufficiale inferiore che li ha ese-

guiti, il quale cade nelle unghie di un fisco spietato e ne esce malconcio nell'onore e fraudato nella carriera.

L' ingerenza militare assoluta è soventi illegale, io lo riconosco e mi sembra già di averlo detto in qualche parte di questo libro, e qualche volta anche perniciosa; ma nelle circostanze eccezionali di questo paese la truppa ha dovuto e debbe necessariamente ingerirsi ancora e per lungo tempo in modo autocratico di molte cose che non le spettano, nel solo scopo di evitare mali maggiori e più funeste conseguenze.

I Prefetti e Sotto Prefetti sono quasi tutti ottime e degne persone, erudite, probe e di buona fede, ma di nature diverse e diverso carattere e colore politico, e comprendendo a capriccio l' importanza e l' estensione delle loro attribuzioni, riesce che v'ha chi fa troppo e chi non fa nulla; ciò produce una sentita anomalia nello spirito della istituzione, uno stiracchiamento nell' azione degli affari, uno sconvolgimento nella macchina governativa.

Vi sono i Prefetti deboli, inerti, tremebondi, tentennanti, maleabili, fannulloni e passivi. Vi sono quegli attivi, imbrogliacarte, faccendieri, irritabili, suscettivi, impetiti, orgogliosi ed insofferenti. Ambedue le specie sono perniciose e d'impaccio al buon andamento della cosa pubblica.

Tutti al pari sono devoti al Governo e coscienziosi nell'adempimento dei loro doveri, ma non tutti al pari sanno porre un freno alle loro passioni e fare abnegazione della loro personalità pel bene pubblico.

L' ingerenza militare sembra loro un' usurpazione di diritti e d'autorità, e tutte le azioni del militare nelle faccende di sicurezza pubblica puzzano per loro d' illegalità, di ferocia e di precipitazione.

Bisogna dire altresì che il loro acume e la loro longa-

nimità e clemenza nella repressione del brigantaggio non sono state sempre impronte di quel buon senso e di quel retto criterio che da uomini così distinti si era in diritto di aspettare.

La loro lotta continua contro l'Autorità militare è un male grave, che aumenta ed ingrossa i mali già cotanto gravissimi e profondi di queste Provincie.

La loro guerra, in parecchi, è sorda e sleale; in altri è aperta, tenace e di funesto esempio. Le delazioni occulte di quel di Sora contro il dotto, vivacissimo ed onesto vecchio colonnello Lopez, comandante il 44.° Reggimento fanteria, erano indegne di un uomo in così insigne posizione locato e così meritamente benemerito per la sua dottrina, per la sua attività, e pel suo interessamento agli interessi del Governo.

Le loro opinioni politiche fanno macchia pure al loro carattere e velo al loro discernimento. Parecchi sono detti borbonici e reazionari dalla voce pubblica, altri son noti con qualche certezza per uomini appartenenti al partito estremo, che colle sue improntitudini e le colpevoli sue impazienze cotanti affanni arreca all'Italia.

In generale se non sono cattivi ed inutili, sono almeno di grandissimo imbroglio alla libera, pronta ed energica repressione del brigantaggio. Essi sono (forse involontariamente e colla miglior fede ed onestà possibile) una pietra di scontro all'azione dell'Autorità militare, la quale è stata finora la sola autorevole, la sola riconosciuta, la sola benefica in questi paesi, malgrado la sua illegalità, la sua anormalità. E tale dovrà sussistere e salda rimanere per lunga pezza, a dispetto di tutti i civili e legulej d'ogni forma, colore e maschera, perchè la sola energica, e la più attiva, la più feconda in buoni risultati nell'assestamento difficile e penoso degli scombussolamenti di *queste contrade.*

Se l'Autorità militare avesse a dare ascolto ai Sotto Prefetti e Prefetti, bisognerebbe tenere un esercito ad ogni miglio, e le bande brigantesche avrebbero le proporzioni dell'esercito di Serse. Mandano telegrammi a pioggia colle notizie le più sformate e stolte.

Del resto i Prefetti non saranno mai informati del vero, finchè avranno al loro fianco, per consiglieri e per amici dei delegati di Pubblica Sicurezza come Esperti, Tofani, Colombo, Mazza e compagnia bella, di cui parlerò fra poco e con infinita compiacenza.

Nel principio del 1861 vi era in Sora un Prefetto, ottima persona, garbata, intelligente, che continuamente tremava, e continuamente faceva partire e tornare la sua famiglia, ed aveva in modo stabile la vettura pronta per fuggire in ogni occasione per Arpino.

La condotta di queste Autorità allarmate e tremanti, e le notizie strane e le più improbabili che piovono da tutte le parti, e le esagerate domande di soccorso abbattono sempre più il morale degli indifferenti e danno animo agli avversi; difatti, subito che vien suscitato un allarme circolano anonimi e minaccie di devastazioni, di vendette, di massacri, appena saranno in numero i difensori di Francesco II.

Mi ricordo che in un sol giorno han circolato per Sora le notizie della morte del general Pinelli, la fuga del luogotenente del re, Cialdini, e l'abdicazione di Vittorio Emanuele!

Una delle gravi colpe dei Prefetti si è quella di rilasciare con eccessiva facilità e noncuranza dei salvacondotti alle persone le più diffamate e le più temute per la loro malvagità.

Questi popoli, checchè rozzi, soffrono a malincuore che l'assassino rimanga impunemente libero e derida le famiglie delle sue vittime.

Quest'atto che non è altro che una disfida alla possanza militare, e fatto a scopo di scorno e di beffa, produce pessimi effetti in queste popolazioni, accresce la sfiducia nell'Autorità politica e scema il prestigio al Governo.

Evvi da ultimo un altr' ordine di fatti, e di suprema importanza, da metterlo in cima delle più vive sollecitudini del Governo. Intendo accennare alle guarentigie mancate affatto della pubblica sicurezza e della giustizia. La protervia dei tristi è lasciata pressochè senza freno; imperocchè da un canto l'armamento generale delle masse, frutto della rivoluzione, non è stato punto ricondotto alle condizioni normali, e questo non già per difetto di provvisioni e di ordinanze, ma bensì per poco zelo e solerzia degli agenti della Pubblica Sicurezza: d'altro canto l'azione punitiva della giustizia, svigorita ed incerta, ha condotto alla impunità di fatto de' reati, donde la smisurata audacia dei ribaldi e degli uomini di mal affare. Al tenzonare dei partiti che stanno di fronte si mesce altresì la violenza armata del brigantaggio. Quindi queste perturbazioni assumono un aspetto grave e sinistro.

Vi è tale di queste provincie in cui codesto brigantaggio è male cronico, e quasi direbbesi inemendabile: quandochè in presenza d'una forza pubblica solida e vigorosa il brigantaggio potrebbe esser di leggieri vinto in pochi dì, ora colla impotenza e colla inettezza si renderà sempre un pericolo serio, qualora innalzi con qualche baldanza il capo. La forza pubblica fa difetto, e si mostra qua e là per accidente. La Guardia Nazionale è in completo isfacello in quasi tutte le provincie, ed assolutamente inabile a progredire se non si prendono misure vigorosissime per impedirne la compiuta dissoluzione.

Le Guardie Nazionali in questi paesi furono in generale assai male organizzate, e per quanti sforzi si siano fatti *in prosieguo dalla* Autorità militare per riordinarle e *darle vita e moto* non è stato possibile finora.

Chi doveva stare nell' attività fu messo alla riserva; chi nella riserva all'attività. Chi aveva diritto di far parte della Guardia Nazionale fu eliminato per odii di partito ed ire private; chi non aveva questo diritto fu ammesso. Non si fa servizio regolare, difficilmente si trova qualcuno pel servizio di notte o di perlustrazione. Non vi è Consiglio di Disciplina, non quello di Revisione. Ufficiali la maggior parte paurosi, non vestiti o lungi dal paese; in generale noncuranza e malvolere per la Guardia stessa. Fra i sotto Ufficiali e Militi qualche raro individuo di buon volere, ma nell'assieme poco sicura e di nessun calcolo. Le armi insufficienti, e quelle poche in uno stato deplorarabile e per la maggior parte inservibili.

Il cómpito della milizia cittadina mal soddisfa alle gravi esigenze dell'ordine pubblico, e ciò per vizj d'organamento, difetto di disciplina, armamento scarso, scelta raramente buona dei capi, mancata sorveglianza da canto degli uomini preposti al reggimento delle Provincie.

Per le quali cagioni la Guardia Nazionale in queste Provincie conviene che venga efficacemente rinfiancata e sostenuta dalla presenza permanente di una mano di truppa regolare nei principali centri, perchè abbiasi la tutela confortevole e seria dell' ordine e della sicurezza pubblica. Ed è tal bisogno codesto che non patisce tregua, avvegnachè questo difetto di sicurezza abbiasi a reputare la scaturigine massima di tutti i mali che si lamentano; nè basterà il provvedere alla ristaurazione dell' ordine materiale. Vuolsi sovratutto che l' autorità morale della legge e del magistrato vada presto risollevata dallo invilimento e dallo scredito in che cadde. Decreti, ordinanze, regolamenti, provvisioni d' ogni maniera, col soprassello del nuovo aggiunto all'antico, la è merce codesta che in verità ci sovrabbonda; ma il fatto sta che tutto questo giugne in *mal punto*, giugne incompreso, e ridotto al

nulla dalla forza d'inerzia e dal mal talento. Vuolsi, a dir breve, che il potere riassuma coscienza piena di sè, che non esiti nè dietreggi di fronte a qualunque atto risoluto ed ardito imposto dalla salute pubblica.

A varie riprese ed in diversi paesi, come Isoletta, Fondi, San Germano, Itri, Pico, Gaeta, Sora, Avezzano, Mignano, Tagliacozzo, furono arrestati individui che avevano forniti fondatissimi indizj di fomentare e proteggere la diserzione dei nostri soldati. Costoro sempre rimessi al rispettivo Giudice Mandamentale dall'Autorità militare, con analoghi rapporti in cui erano raccolti i fatti, i sospetti, le apparenze per le quali se ne era eseguito l'arresto. Disgraziatamente questi indizj, quantunque portassero sempre la convinzione morale del reato di colui che veniva carcerato, non giunsero mai a convincere materialmente i Giudici della costoro colpabilità. Io non potrei precisare se si esaminassero testimonii, e si facessero quelle pratiche che sarebbero state capaci di produrre l'intima convinzione nell'animo dei Giudici, giusta il prescritto della legge.

Questo solo posso dire: che il più gran numero degli arrestati furono dopo pochi giorni rimessi in libertà, e ciò può benissimo far credere che si ommettessero esami e le diligenze necessarie, e si statuisse troppo leggermente su di un reato, che forse non si credette grave, ma che pur troppo ha prodotto conseguenze deplorevolissime. Veniamo agli esempi: — Tramavasi una diserzione di soldati antichi sbandati Napoletani su vasta scala, che poi fallì per la vigilanza degli Ufficiali. Uno dei soldati compromessi fece delle rivelazioni, indicò certo Raffaele *Passero* di Borgo di Gaeta come colui che teneva mano al complotto, insegnò e descrisse la casa dove il complotto era stato ordito.

Mandato di notte tempo con un Uffiziale e dei soldati alla casa del Passero per arrestarlo, ve li condusse difi-

lato, riconobbe a prima vista per la moglie di lui una donna che aprì l'uscio, in seguito alle intimazioni della forza. Codesto soldato tradotto nanti il generale Govone il giorno dopo, replicò la deposizione già fatta e riprodusse gl'indizj senza ommetter sillaba. Posto a confronto col Passero, sostenne in sua presenza l'accusa, indicò l'ora dei colloquii, disse con chi tenuti ed a quale scopo. Il Passero negò in principio non aver mai conosciuto l'accusatore, poi si confuse, balbettò ragioni inammessibili, si contraddisse, infine, accortosi del mal cammino fatto, ritornò sulle negative e disse che in quel giorno (la domenica in cui circa quaranta soldati napoletani dovevano disertare) era ubbriaco, e più non sapeva quel che aveva detto o fatto, essere fuori senso, non rammentando nulla.

Quest'accusa così ben sostenuta, la confusione e le ridicole ed insussistenti discolpe dell'accusato, indussero nell'animo del Generale e degli Uffiziali superiori, che a quest'esame aveva adunati, completa convinzione sulla colpevolezza del Passero, e per conseguenza lo si fece tradurre alle carceri, rimettendo al Giudice di quel Mandamento un rapporto specificato del fatto incriminato, perchè potesse procedere a rigore di legge. Dopo pochi giorni di detenzione il Passero ebbe la sua libertà; nessun esame fu fatto, nessun maggior indizio ricercato. Solo si seppe che nel giorno in cui dovevasi pronunziare il giudizio furono chiamati, a caso e senza previo avviso, alcuni soldati alla sala delle udienze, che stavano passeggiando senza addarsi di che cosa da loro si voleva e che interrogati questi verbalmente, lì per lì, il Passero fu giudicato innocente e rilasciato libero. Il generale Govone ne fu scandalezzato ed afflitto, ed avendo fatte chiedere spiegazioni sopra un così strano giudicato, gli fu risposto che l'animo del Giudice non era rimasto abbastanza con-

vinto della reità del Passero in questione e che il testimonio a carico erasi contraddetto.

In quello stesso tempo parecchi ladri di oggetti del Governo, presso cui si era trovata ogni sorta di roba, e perfin palle, bombe, viti, affusti, e che so io, venivano al pari del Passero messi in libertà. Ciò lascia credere non si procedesse con quella imparzialità e rettitudine che sono il più bel titolo del Magistrato alla stima pubblica.

Tre altri bricconi per nome Saracino, Longo e Tranna furono arrestati per aver istigati alcuni soldati napoletani alla diserzione e farne dei briganti e dei nemici alla patria, seducendoli con offerte di danaro e promesse di ricompense future. Questi ribaldi furono posti quasi immediatamente in libertà, dietro non so quai stolti considerando.

È noto esistervi dei Comitati per la diserzione in Isola, Isoletta, Itri, Mola, Pastena, Gaeta e Borgo, e molti se ne arrestano di questi istigatori, e tutti vanno invariabilmente impuniti.

Una pattuglia uscita di notte da Pastena scorse in una casa isolata e verso il confine dei segnali fatti alla montagna con lumi che si presentavano ad una finestra, ora alzandoli, ora abbassandoli, or facendo come un segno di croce, or tracciando un circolo, ed or ritirandoli, or rimettendoli alla finestra ed or movendoli in fretta.

Il comandante la pattuglia, supponendo che questa telegrafia notturna e di convenzione fosse un avviso pei briganti del movimento della truppa fatto da un amico e manutengolo di briganti, entrò di botto in quella casa ed arrestò gli autori supposti di questi segnali. Detenuti in carcere per qualche tempo, gl'inquisiti uscirono impuni senza che il Tribunale abbia mai interrogato nessuno dei testimonii del fatto, come il comandante la detta pat-

tuglia, la guida che lo accompagnava ed i soldati stessi che la componevano.

Il capitano della Guardia Nazionale di Pico, Raffaele Grossi, veniva arrestato nell'epoca della proclamazione dello stato d'assedio per detenzione illecita di armi proibite. Dopo una detenzione di qualche mese il detto capitano Grossi usciva pienamente assolto e libero.

Otto o dieci mesi dopo il medesimo Grossi reclamò, come di giusto, i fucili statigli indebitamente confiscati dall'Autorità militare. Si venne a sapere che que' fucili e trombone e pistole non si erano mai mosse dal luogo ov'erano state depositate dal Comando del distaccamento, e che il Tribunale non le aveva mai richieste e che per conseguenza aveva reso un giudicato senza le prove del delitto. Il verbale parlava di arresto fatto per detenzione d'armi proibite, ritenute nonostante la proclamazione di una legge eccezionale, lo stato d'assedio, e descriveva le armi ritrovate in casa Grossi e finalmente diceva che quelle armi erano presso il Comando militare di Pico. Ebbene, chi 'l crederebbe? Si ventilò la causa, si giudicò innocente il Grossi, lo si mandò libero, senza esaminare nessuno di quelli che lo arrestarono, neppur l'ufficiale; senza richiedere le armi, oggetto dell'accusa e corpo del delitto, che si sapevano depositate presso l'Autorità militare; si diede libero il passo al Grossi e lo si dichiarò lindo e puro da ogni colpa, suppongo dietro la sua asserzione che quelle armi appartenevano alla Guardia Nazionale; ma senza punto curarsi di vedere e sapere se quelle armi potevano, realmente o no, appartenere a quella Nazionale Milizia?! . . . .

. . . .

Il Giudice di Tagliacozzo e Carsoli non ispiegò mai negli atti processuali quell'attività e quell'energia che sono atte a colpire non solo i semplici schiamazzatori, ma ben

anco i veri perturbatori della quiete pubblica, i quali si nascondono all' ombra della confusione che esiste nella Giudicatura prementovata.

Si vedono ogni dì molti capi reazionarj, conosciuti per operosi e assai pericolosi, che non sono ancora arrestati; e passeggiano tracotantemente in tutte le ore ed in tutti i luoghi, burlandosi del Governo e della eunuca sua giustizia.

Il giudice Matteo Orlando gode poca stima ed è tenuto in conto generalmente di un uomo di fede dubbia, venale, debole, immorale. Esso ébbe trattenimenti libidinosi con parecchie prostitute che stavano carcerate per imputazioni di furti, risse ed altri disordini, sotto pretesto d'interrogatorio. Due o tre di queste disgraziate rimasero incinte pel fatto del giudice Orlando. Consta pure che molti furti militari andarono impuniti, quantunque i ladri fossero stati colti in flagrante delitto.

Un furto di molte migliaia di ducati perpetrato a danno dell'orefice Gonzales in Gaeta è rimasto esso pure impunito, e non si fece processo benchè l'istesso Giudice avesse detto al generale Govone avere la certezza morale che quel furto era opera dei camorristi, e dopo aver trovata anzi una lettera assai compromettente presso un camorrista arrestato per omicidio.

Insomma, di quanti furti avvennero in Gaeta, e furono moltissimi e impudentissimi, non si è mai pervenuto a trovare un colpevole, non fu mai emanata una sentenza!

Si crede che il giudice Matteo Orlando talora abbia agito fiaccamente per paura e per naturale istinto, talvolta per minaccie, altre volte per interesse, cupidigia e poco scrupolo.

A Roccaguglielma girano in libertà individui che la voce pubblica accusa di essere gli assassini di tali e tali persone nelle reazioni passate. Essi dicono pubblicamente *aver avuto l'impunità* sborsando danaro.

Enrico Giliberti, Giudice del Mandamento di Fondi, convive con una prostituta a nome Carmela.

La stessa intriga negli affari della giustizia in modo che il pubblico risente positivamente l'influenza di tale donna nel prevaricamento di detto magistrato. Oltrecciò il Giudice predetto è legato d'amicizia con l'usciere Giuseppe Corallo, nella di cui casa conviene tutti i giorni.

Il pubblico ne è scandolezzato, perchè a discapito degli altri uscieri tutti gli affari allo stesso commette, e per favore maggiore ha fatto impiegare in quella cancelleria da commesso un di lui figlio, tanto ignorante da non saper copiare una sentenza, portando al Governo uno spesato non necessario, dacchè quella cancelleria non ha bisogno di un terzo impiegato, come lo espose il detto Giudice per favorire il Corallo e pagare in qualche modo la sua seconda tresca colla figlia del medesimo.

Don Clemente Valente, prete, consegnava congedi falsi ai soldati sbandati Costanzo Diseo e Raffaele D'Alessandro di Pignataro, mediante lo sborso di ducati *quaranta*. Arrestato dall' Autorità militare e consegnato al Tribunale civile confessava pienamente il suo reato.

Dopo un ridicolo processo e una breve detenzione fu mandato libero. L' opinione pubblica ne fu indignata e corsero voci di trafugamenti di rapporti, regalie, raggiri, ed altre sconcezze di simil genere.

Il Giudice dell' isola di Ponza, De Marinis, è accusato dalla voce pubblica di nutrire principii retrivi, avversi all'attuale Governo, di avere delle aspirazioni borboniche, e di esercitare la camorra in fatto di giustizia.

Il Giudice di Pico, Raffaele Montuori, è un briccone matricolato, un cialtrone astuto ed artifizioso, l' anima di tutti gl' intrighi e i disordini di quel paese. Usa intimidazioni e suggestioni per far disdire i testimonii. Ha una brutta tresca colla sorella di quel Sindaco e molti sconcerti.

Ebbe la maligna intenzione d'insultare e far dispetto all'egregio ed onorevolissimo maggiore Lachelli, mandandolo ad invitare a venire da lui per affari di giustizia ad un'ora determinata, nel solo scopo di farlo assistere alla escarcerazione e messa in libertà degli individui stati dallo stesso maggiore designati alla vendetta pubblica.

Proferì in presenza del luogotenente Roberti queste strane ed inique parole: *Io cercherò ogni mezzo possibile per cogliere in fallo il capitano Delfino, sia facendolo destramente conversare con me, sia interrogandolo qualche volta nell'esercizio delle mie funzioni, per trovar materia di fargli un processo contro, quando cesserà lo stato d'assedio.*

Da gran tempo avevano luogo pratiche attive ed indagini infaticabili per parte dell'Autorità militare per iscoprire diversi audacissimi furti, stati commessi in Traetto e dintorni da una ignota compagnia di malandrini, che per quanto pareva era assai bene organizzata, ma chiusa in una oscurità e segretezza tale che nessuno poteva venirne al chiaro, perchè composta di furbi e di schiuma di bricconi, i quali sapevano nascondersi e spalleggiarsi con tutti i mezzi possibili, onde evitare di venir scoperti.

Dalla imprudenza però di uno di costoro, che per non so qual motivo si era disgustato co' suoi compagni di scelleratezza, il solerte capitano De Capitani, dell'undicesimo reggimento fanteria, comandante un distaccamento a Traetto, potè redigere un verbale d'esame col quale fu possibile iniziare un regolare processo e far scoprire molti altri considerevolissimi furti commessi dalla medesima società di furfanti, sempre sotto il manto di reazione, colorando di politica le sue furberie, di cui ne era il capo un Pasquale Montanari, uomo capace di ogni

insidia e di ogni mariuoleria, che si era eretto di proprio moto a capitano di quella Guardia Nazionale nel trambusto della caduta dei Borboni e nello installamento del nuovo Governo, nello scopo di sovraneggiare il paese e di commettere impunemente, sotto l'assisa onorata di tal grado, tutte le violenze e tutte le turpitudini.

Montanari fu sorretto, incoraggiato e coadiuvato in tutte le sue ribalderie dal notajo Francesco Conte, uomo perduto di costumi, di stima e di onore; anima altrettanto abbietta che proterva, che fu ed è uno de' perturbatori i più accaniti di quel disgraziato paese, per aver parte agli indebiti guadagni, alle malvagie speculazioni, ed impinguare a qualunque costo e per qualunque mezzo.

I delatori e i testimonii di questi fatti domandarono al generale Govone che il processo fosse istruito dal Tribunale di San Germano invece di quello Mandamentale di Traetto, dal quale non isperavano nessun buon effetto, per ragioni che confidarono verbalmente e segretissimamente al prefato Generale, aggiungendo che volevano fosse specificata la traslazione della causa dall'uno all'altro Tribunale colla clausola che ciò si faceva perchè *le persone accusate trovavansi in legami di stretta amicizia ed in rapporti d'interessi col Giudice locale.*

Il suddetto processo, come cento altri di simil genere, non ebbe nessun risultato proficuo: gli accusati furono tutti assolti e mandati liberi da ogni molestia al proprio paese.

In Avezzano passeggiò sfrontatamente per lunga pezza, a ribrezzo e schifo di tutti i buoni, un'orribile donnaccia che qual megera o qual tigre si era gettata boccone sopra un bersagliere ferito, rinvenuto alla campagna, ed invece di soccorrerlo e confortarlo come si addiceva al suo sesso, *quel mostro* colle ginocchia e colle unghie dilatò

le ferite di quell' infelice e ne fece a furia di sussulti schizzare a forza il sangue, finchè fosse spirato, e poscia lo mutilò infamemente colla forbice e portò seco, a mostra di così bella impresa, quei ributtanti avanzi! Fu ancora il generale Govone che per pudore della giustizia ed onore della morale la fece arrestare, e per ciò venne altamente lodato e benedetto.

A Campodimele viveva impune uno scellerato fabbro ferrajo, che era lo spavento ed il terrore di quel paese per i delitti atroci di cui si sapeva autore; nessun Giudice si dette mai la briga di togliere una simil jena dal novero della società, l'Autorità militare si assunse l' ingrato incarico di questa riparazione alla morale pubblica, fece arrestare il fabbro febbrajo, e perquisendo l' antro delle sue nequizie vi trovarono la testa e gli abiti insanguinati di un povero bersagliere da lui assassinato, non che tutti gli attrezzi del ladro e le armi dell'omicida. Fu tradotto in San Germano, e Dio sa che razza di verdetto sia per uscirne o già ne sia uscito, noi non ne ebbimo mai più notizie, e così si fa per tutti. Il militare è tenuto a distanza ed all' oscuro di ogni provvedimento legale, gli è misurata con avara mano la parte di soddisfazione che potrebbe avere nella cognizione dei giudicati che colpiscono gli scellerati ch' egli s'affatica di rintracciare e di consegnare al potere giudiziale.

Ora il popolo non ha nè può avere fede nei Tribunali e cerca piuttosto nella vendetta la giustizia, e poi per fuggire al rigore delle leggi umane si getta alla montagna e si fa brigante.

Io potrei moltiplicare all'infinito codesti esempi d'inettezza e di immoralità, che tanto spregio arrecano alle leggi ed al Governo che le ha dettate; il mio zibaldone ne è rigonfio, il mio portafogli trabocca dal numero delle note *su tal subbietto.* Io ciò nondimeno tralascio dal cernerle,

per evitare di apparire di soverchio prolisso e tedioso, e perchè altre nefandezze ed altre più nauseanti brutture mi stanno per mano e voglio, comunque mandino uno sgradevole fetore di galera, narrarle e commentarle colla pazienza del clinico nell'analisi d'un cadavere in putrefazione.

Nel dicembre 1861 fu rubato sulle mura di Gaeta un piccolo cannone di bronzo; furono fatte indagini ed arresti: si conobbero i quattro ladri. Venne dal generale Govone il delegato distrettuale di Pubblica Sicurezza di Mola, Ferdinando Morabito, e riferì che uno degli incarcerati nelle sue deposizioni asserì che, arrestato già precedentemente per altro furto, aveva sborsati *otto* napoleoni d'oro al delegato mandamentale, residente in Mola, Emanuele Colombo, dipendente dal delegato distrettuale sopraddetto, per assopire ogni ricerca.

Circa un mese addietro uno dei nostri vapori in crociera catturò una paranzella proveniente da Terracina, la quale aveva a bordo due passeggieri sospetti, ben forniti di danaro e non notati sul ruolino. Il delegato distrettuale, a cui i due arrestati furono rimessi, preparò due telegrammi diretti ad Aquila ed a Rieti, per avere informazioni sui due arrestati che di quelle due città erano oriundi. Il medesimo delegato distrettuale avendo dovuto partire per Napoli per ragione di servizio con qualche sollecitudine, seppe, tornando, che Emanuele Colombo, suo dipendente, aveva trattenuti i due telegrammi e rilasciati i due mediante lo sborso di *venticinque* scudi.

Prima che venisse a Mola il delegato mandamentale Emanuele Colombo, eravi per delegato Pasquale Mazza. Costui prendeva denari dalle donne pubbliche, che venivano denunziate dalle Autorità militari come infette, per non arrestarle. Prendeva denari da tutti e per ogni cosa. Il delegato distrettuale constatò a suo carico otto con-

cussioni simili; ne riferì al Prefetto di Caserta: il Pasquale Mazza fu traslocato a delegato in Aversa, ove ha migliorata la sua posizione!

Il generale Govone essendo a Sora seppe che il delegato di colà, Giuseppe Esperti, usava del suo ufficio per procurarsi prepotentemente delle donne e per ogni altro abuso che immaginar si possa. Di più era propagatore, per personale codardia, di false ed allarmanti notizie.

Giuseppe Esperti non sa mai nulla; è odiato e sprezzato da tutti perchè birbo a nessuno secondo, ciarlone, soverchiatore, perverso.

Il generale Govone ne informava il conte Ponza di San Martino, allora luogotenente del Re in Napoli. Il Giuseppe Esperti fu traslocato a San Germano, ove credo sia tuttora.

Vincenzo Toffani, delegato di Pubblica Sicurezza a Pico, perquisì per due volte casa Carpo nel solo scopo di ricavarne qualche somma ed appropriarsi qualche oggetto prezioso. Raffaele Piacitelli, armajuolo, stava montando due fucili militari, il delegato predetto sorprende l'artefice in questa bisogna, lo arresta e confisca le due canne. L'indomani lo lascia in libertà col patto di non esigere la restituzione delle due canne, nello stesso mentre s'appropria un fucile della Guardia Nazionale ed obbliga l'armajuolo a montarglielo per niente alla paesana.

Lo stesso delegato Toffani nell'anno 1861 formava una squadriglia mobile di 20 individui, non per avere un servizio più attivo di polizia pel paese, ma invece per profittare della mercede dei salariati, facendo negli stati mensili comparire 25 e 30 individui, e questo dippiù ne faceva *bonum est sic nos esse*.

Nella reazione del 9 maggio 1861 imprigionò tanti poveri infelici innocenti, carichi di famiglia, che avevano bisogno di pane, mentre i veri rei, i veri reazionarj, per-

chè facoltosi o raccomandati e di larga mano, si videro pettoruti, alteri, schernitori passeggiare per l'abitato.

Lo stesso finalmente per ben due volte si è recato a confabulare coi briganti: la prima volta in Ceprano nel principio d'agosto 1861, e la seconda volta a San Sozio con il brigante Giovanni Tosi, detto *Curcitto*, che fu poi arrestato dai Francesi e consegnato alle Autorità militari Italiane.

Il Delegato di Pubblica Sicurezza di Civitella Roveto censurava acremente a crocchio con molte persone l'ordine dello stato d'assedio ed inveiva contro l'arresto dei parenti del briganti, dicendo ciò essere contrario al diritto delle genti ed un abuso di potere, terminando l'irruente filippica con un monte d'ingiurie all'indirizzo del Governo. Il colonnello Charvet, comandante la zona secondaria di Sora, dirigeva a questo proposito un foglio, in data 19 novembre, al sotto Prefetto di Avezzano, nel quale esponeva la condotta almeno inconseguente e le frasi sconsiderate pronunciate dal predetto Delegato, per quei provvedimenti ch'egli avesse creduto del caso. Quel sotto Prefetto invece di biasimare, siccom'era suo dovere, la condotta del suo subordinato, l'approvò in modo calorosissimo e ostentato, portando inoltre accuse di una gravità tale contro uno degli Uffiziali dell'esercito, da costringere il Colonnello comandante la zona secondaria ad ordinare un' inchiesta, dalla quale risultò non solamente la nessuna colpabilità dell'ufficiale, ma la prova irrefragabile della riprensibile condotta del Delegato in questione, non che la triste e palese convinzione che quel sotto Prefetto aveva scientemente mentito e perfidamente ordita e propagata una nera e brutta calunnia.

Vincenzo Murante, Delegato di Pubblica Sicurezza di San Vincenzo, è un capo camorrista, un' anima venale e bassa, di poco ingegno e di nessuna attività.

Il Delegato di Pubblica Sicurezza di Pontecorvo è leggiero e di poca esperienza, cura pochissimo il decoro della propria persona e della carica di cui va rivestito; s'intriga e s' immischia in ogni sorta di pettegolezzi e di inezie; è traviato dai suoi doveri da certi amorazzi indecorosi; s' occupa un tantino altresì di camorra, beve e giuoca allegramente, fa debiti, e finalmente non gode la stima e la fiducia di nessuno e fa tutti i mestieri, meno quello del Delegato di Pubblica Sicurezza.

Le Guardie poi di Pubblica Sicurezza furono per lungo tempo una ciurmaglia di bricconi, rotti ad ogni vizio ed a tutte le violenze, paladini di lupanari, cavalieri di prostitute, schiamazzatori, infingardi, giuocatori di vantaggio, beoni, inutili ad ogni buon servizio, e di mal esempio alle popolazioni, le quali stranamente giudicavano della forza e della onestà di un Governo che di simile canaglia si serviva ed impiegava per rappresentare la legge e la moralità pubblica.

Ora però mi piace constatare che se le Guardie di Pubblica Sicurezza non sono tali ancora come dovrebbero essere, e che molte riforme siano a desiderarsi e molta espurgazione nel personale ancor necessario, sono però di molto migliorate in seguito alle continue rappresentanze e querimonie delle Autorità militari ai Prefetti.

I Doganieri poi furono e sono malavventuratamente ancora tuttodì i primi contrabbandieri dello Stato. Gli Uffiziali doganali sono stati quasi tutti caporali e sergenti nelle famose squadriglie instituite dal generale Vial, che tanto spavento destarono in queste Provincie per la loro missione occulta e repressiva, e per le latitudini a loro concesse, l' efferatezza di costumi e la barbarie di cui diedero in poco tempo così larghe prove a danno della vita e delle sostanze di questi infelicissimi e malmenati popoli. In seguito al rovescio del Governo soverchiatore

e tirannico, di cui si erano fatti i campioni e i sicarj nelle sue tenebrose ed implacabili vendette politiche, non trovarono miglior impiego delle loro facoltà, della loro forza e della loro buona volontà, che di schierarsi animosi sotto le insegne del capo banda Lagrange. Gli affari della reazione essendo riusciti poco soddisfacenti, e la vita del brigante non essendo in fin dei conti una vita da satrapo e i suoi sonni non iscorrendo su talami di rose, i capi squadriglia del generale Vial se ne disgustarono presto, a quanto pare, e quindi fecero ritorno alle proprie famiglie, ove non so poi per quali intrighi e raggiri pervennero a pescare il grado di bass'uffiziali ed uffiziali nei Doganieri. Quel che è certo si è ch'essi sono uomini mal sicuri, dati al camorrismo, nutrendo affetto profondo pel governo dei Borboni, riconoscenza direi quasi e venerazione, e incapaci a capire gli ordini costituzionali, perchè educati e nutriti nel culto dell'assolutismo il più barbaro e feroce.

Essi sono i primi contrabbandieri dello Stato, anzi i soli contrabbandieri, perchè contrabbando non soffrono che a loro profitto non ridondi, e che regolato e diretto da loro non sia.

I Doganieri loro dipendenti seguirono, come i loro capi attuali, il bandito Lagrange, e formarono i primissimi manipoli di briganti che nel 1860, in sul finire, cominciarono ad infestare queste contrade.

Sono le prime spie ed i più attivi amici dei briganti attuali.

Bisogna guardarli a vista perchè non diano le loro armi ai briganti.

È indubitato però che in caso di un rovescio nostro avressimo tutta questa feccia alle spalle, e che primi sarebbero a rivolgere i loro schioppi contro di noi.

Se a qualcuno paresse che io macino troppo nero per

colorire questo mio quadro, e che le mie stimmate sentano del furibondo, dello sventato e dello esagerato, cotestuni non hanno che ad interrogare le Autorità militari dei paesi di Gaeta, Sperlonga, Fondi, Monticelli, Lenola, Pastena, Isola, Isoletta, Arce, Castelluccio, Sora, Avezzano e Tagliacozzo e vedranno cosa loro si risponderà. Il mio quadro che tanto carico appare, inverosimile ed esuberante nei colori e nel disegno, sembrerà sbiadito e monotono allora quando sarà messo a confronto con quello che su tanto obbietto i comandanti le truppe faranno, imperocchè la realtà vera è assai più ricca ed opprimente di quello che io non voglia riprodurla col mio pennello.

Francesco De Martino, brigadiere dei dazj indiretti a Fondi e Portella (11 luglio 1862), preposto per lo esame e la vidimazione dei passaporti ai transitanti dal nostro allo Stato Pontificio e viceversa, fece largo pro' della compartitagli facoltà, e più d'una volta ne abusò disonestamente, estorquendo danaro per l'apposizione de' visti e dei timbri, e fuvvi pure gran sospetto che fosse connivente coi briganti fuorusciti di Fondi, Lenola, Monticelli e Pastena.

La pubblica opinione si aggravò talmente sul conto di costui che perfino venne accusato di tener attiva corrispondenza col famigerato brigante Giuseppe Conte, locchè promosse la sua traslocazione; ma essendosi di nuovo recato, non si sa al vero per qual motivo, in Fondi, ed avendo colà fatte ricerche e domande su di alcuni carrettieri che venir dovevano da Roma o da Terracina, costoro nel loro transito furono assaliti e svaligiati dai briganti, e la voce pubblica accusò, non so se a torto od a ragione, il De Martino, di aver esso fornito indizi ai malandrini, come più volte lo aveva detto connivente ai molti ladronecci commessi dai briganti in quei dintorni,

i quali, forse per caso, col traslocamento di lui quasi per incanto avevano cessato.

Il capitano Cutelli, reggente il comando dell' isola di Ponza, ne è pure il capo camorrista. Ad un tal Antonio Celso, arrotino della città di Gaeta, che gli domandava trentasei grani per un lavoro fatto per suo conto, gli offriva la sua protezione se avesse consentito a lavorare a gratis.

Nell' isola di Ponza esistono una quarantina di camorristi, i quali liberi come sono, percepiscono i loro indebiti profitti su tutte le barche che arrivano, e la protezione del Cutelli si riferiva a questi camorristi.

L'arrotino quindi accettò. Da molte persone venute da Ponza, fra cui alcuni Ufficiali dell' esercito, si sentono dire le cose le più vergognose della camorra, e si odono lagni ed accuse gravissime correre sul conto del Cutelli.

Il generale Radicati di Primeglio, comandante militare della piazza di Gaeta, aveva mandato nella prima decina di agosto 1862 un rapporto documentato al Luogotenente del Re in Napoli sulla condotta riprovevole del capitano Cutelli.

Denunziando alla reprobazione pubblica questi scandali e queste vergogne, aggiungo che ho avuto luogo di dolorosamente convincermi che l' Autorità civile di questi paesi è impotente a frenarli. Vi sono negli ufficj dei Prefetti degli impiegati in copia che sopiscono queste pratiche scandalose, informano i compromessi per danaro, e mentre la destituzione immediata e pubbliche e clamorose condanne sarebbero necessarie ad esempio di tutti, la massima tolleranza e longanimità è praticata a danno del pubblico servizio e della morale.

Lo stato di questi paesi è veramente deplorevole. Ogni giorno si ricevono rivelazioni che addimostrano il male essere profondissimo.

Il rimedio (io già 'l dissi nel mio proemio ed altrove, e lo ripeto a sazietà anche a costo di ripetermi fastidiosamente e rendermi stucchevole) sarebbe a parer mio in una buona amministrazione politica e giudiziaria. Ma ho detto sopra che cosa siano i Prefetti, i Giudici, i Delegati di Pubblica Sicurezza. In assenza dell' opera efficace e benefica di questi, l' Autorità militare deve arbitrarsi forzatamente in molte cose che non le spettano di certo, e commette un grave male per evitarne di ben maggiori e più funesti.

Qual effetto simili turpezze producano nelle popolazioni di queste Provincie, io lo lascio indovinare da tutti gli onesti e gl'imparziali, senza darmi l'inutile briga di qualificarle con quel disprezzo e quella giusta ira che meritano.

Esse producono nel volgo l' idea che non vi sia giustizia che per que' felici che la possono pagare.

Nei ranghi più colti e facoltosi di questi popoli è convinzione che il Governo Nazionale non è autorevole, nè capace, nè forte, ed osserva che i suoi magistrati e funzionarj non sono più onesti, illibati, intemerati ed irriprovevoli, di quello che non lo fossero sotto Ferdinando e Francesco Borbone.

III.

Capibanda, biografie e ritratti, parenti di briganti, catture e ricatti, preti e frati, usi, costumi, vizj, delitti e brutture.

Chiavone (*Luigi Alonzi* detto *Memmo*), il più noto ed il più antico fra i capi briganti, era d'origine Sorano.

Antico soldato indisciplinato dell'esercito Borbonico e condannato a pene infamanti per infrazioni all'onore, quindi uomo di mal affare e guardaboschi nel paese di Sora. Si fe' conoscere per la sua vita sregolata, le sue irruenze e le sue prepotenze, e fu oggetto di spavento nella propria città per le sfrenate libidini, le vessazioni e le concussioni di cui si rese autore.

Ferdinando II amava ed assai apprezzava cotesta sorta di ribaldaglia, e la teneva d'occhio amorosamente, ed all'occasione sapeva premiarla, impiegandola lucrosamente, onde farla propria creatura, per giovarsene poi nelle sue truci persecuzioni contro quel ceto di popolo ch'egli supponeva nutrisse umori liberali. Chiavone fu uno dei primi a prendere il cammino della montagna e ad innalzare il vessillo della *ribellione* contro il Governo Nazionale.

Le sue gesta brigantesche saranno registrate con più larghezza nel capitolo ultimo, in cui tratterassi della parte storica e militare della guerra per bande. Basti ora uno schizzo biografico tracciato alla sfuggita per far conoscere l'uomo piuttostochè il capo banda.

Il suo carattare era cupo, feroce e veemente. Il suo aspetto ruvido ed aspro. Aveva però qualche cosa di meditativo nella sua fisionomia che non era senza attrattive, e gli dava somiglianza d'uomo non affatto comune e di non limitati pensieri: ma non era che un riflesso ingannevole della sua figura, imperocchè non aveva nè talenti nè ingegno. Se nel suo guerreggiare non ha date prove di sapienza militare e di soverchia baldanza ed ardimento, fu però il migliore fra tutti i capibanda della sua specie, eccetto lo spagnuolo Josè Borjés, e il più audace e il più sagace. Amava il vestire teatrale alla Fra Diavolo suo antesignano nei fasti briganteschi dell'antico reame di Napoli. Egli era quasi illetterato, od almeno scriveva con difficoltà, in lingua barbara e scorrettissimo, ma scriveva molto, a tutti e ad ogni proposito.

Avido di danaro ed anelando a future dovizie, è voce fra suoi che abbia distolte ingentissime somme dall'assegnatole impiego all' ex-re Francesco, e che mucchi considerevoli di pecunia tenesse celatamente sotterrati in una grotta nelle vicinanze della casa della vedova Cocco, sua druda in Scifelli, e che il giovinetto Cocco, figlio dodicenne della vedova predetta, che Chiavone teneramente amava, fosse il solo depositario del suo segreto e con esso solo si recasse nella grotta contenente il suo tesoro; segreto che fu sempre gagliardamente e nobilmente conservato, poichè malgrado l'arresto del giovinetto Cocco, e minaccie, e perquisizioni, ed interrogatorii moltiplicati non si pervenne mai a saper nulla sul conto di Chiavone e delle sue presupposte ricchezze.

La tresca di Chiavone colla vedova Olimpia Cocco di Scifelli ha la sua parte curiosa, faceta e drammatica nella vita accidentata di cotesto brigante.

Egli s'intitolava *Generalissimo delle armate di Francesco II* e mandava ultimati ai comandanti delle nostre truppe veramente singolari e divertenti, e datava abitualmente le sue lettere ed i suoi proclami da un paese occupato dai nostri distaccamenti come Roccavivi, Rendinara o Balzorano. Finalmente si dice ch'egli sia stato fucilato per ordine del capobanda Tristany, per antagonismo di mestiere e per quistioni di autorità e di competenze. La sua morte è però ancora un mistero, a Sora non vi si presta fede; i suoi nemici istessi la mettono in dubbio: intanto per opera dei comitati reazionarj di Roma sorse un secondo *Chiavone*, un birbaccione qualunque senza fama e senza numeri, un burattino che non fece più nulla, perchè troppo nullo sè stesso; ma ciò a disegno certamente e per ordine dei comitati prementovati, per nascondere la morte del vero Chiavone ai suoi benamati Sorani, pei quali era divenuto un uomo di proposito, e la cui morte accertata avrebbe gettato nello scoramento i suoi amici, e indispettita contro il nuovo capo e la reazione quella buona popolazione di Sora, che in Chiavone spera e in lui vede il campione della causa Borbonica, un generale di senno, una indigena celebrità.

Centrillo *(Domenico Coja* detto) fu un capobanda animosissimo ed operoso, molto ardito nelle sue operazioni, amante dei colpi strepitosi ed inaspettati, marciatore indefesso e manovratore espertissimo; tenne in continua lena le truppe, scorazzò le Majnarde, e tutta quella catena d'asprissime montagne che da Sora ed Arce si stende a San Germano ed Isernia. Arrecò danni ai popoli senza però aver mai versate il sangue per truculenza d'animo e ferocità di carattere, anzi fu buono il più delle volte,

e nel disarmo di Vallerotonda invadendo il corpo di guardia della Nazionale Milizia salutò rispettosamente l'immagine del Re d'Italia Vittorio Emanuele II.

Egli fu pure soldato borbonico e della peggiore specie che vi sia, indomabile, insofferente di ogni più mite disciplina; venne condannato a più anni di carcere per atti riprovevoli d'indisciplina e per recidiva diserzione.

Tornato a Cardito suo paese, vi fece tutti i più infami mestieri, fu ladro e soverchiatore, temuto per le sue birbonate arditissime, e creduto capace di qualunque maggior iniquità.

Appena sorsero le turbolenze politiche, che ridussero alla fuga la dinastia Borbonica, per far posto al Governo costituzionale del Re Italiano, raccolse quanti ribaldi di sua specie trovò a sua mano, e si diede con efferatezza al brigantaggio, ricattando, devastando, incendiando poderi, ville e masserie.

Aveva un talento tutto particolare per travestirsi, simularsi, immascherarsi in ogni maniera e in tutte le condizioni, per isfuggire ai rintracciamenti della truppa. Era piccolo e snello della persona, svelto, con viso mobile e vivace, piacevole, brunetto con pinzo e baffetti nericcioli.

Fu nel suo genere un buon capobanda, poichè mise sui fianchi la truppa senza cader mai nei tranelli tesigli, e lasciando sempre la peggio a coloro che s'incocciavano d'impadronirsene. Fu un ladro di buona stampa, un gran malfattore se vuolsi, non un assassino.

Si può dire che ha sbandeggiato per due anni non interrotti con gloria ed onore, se queste due belle e nobili parole si potessero accozzare senza lordarle parlando di un malandrino qual fu Centrillo.

Andato a Roma per non so quali sue faccende, fu arrestato dalla Gendarmeria francese in una osteriaccia dove praticavano i Cuccitto, i Conte, i Gallozzi, i Soscia, i Pic-

cirilli, i Demascolo, i Ramoniello, i Ficocciello, i Trani, i Capotosto, i Cinquegrana e cento altri mariuoli di simil conio agli stipendj di Francesco Borbone e di papa Pio Nono, e quindi restituito al Governo Italiano. Rinchiuso in non so qual carcere, non si udì mai più parlare di lui nè del suo processo: *Requiescat in pace*!

Matteo (*Vincenzo*) era uno de' più bei capibanda che veder si potesse, grande, forte, nerboruto e svelto della persona; era di membra fatto a pennello, con una bella testa artistica, una barba rigogliosa; egli era audace, rischioso, sprezzatore di pericoli, e come il suo amico Centrillo amava le spedizioni difficili e clamorose. Le sue gite nei paeselli della frontiera sono in piccola scala belle d'impudenza, d'insolenza, di sprezzo e di noncuranza.

Nulla si seppe mai del suo passato. Sparì, senza che nessuno mai abbia saputo qual fine abbia fatto. Alcuni pretendono che sia stato ucciso dalle nostre truppe in un conflitto.

Cuccitto (*Francesco Piazza* detto) è un uomo rozzo e brutto, grande e macilente, con barba ispida e capelli disordinati ed irti, il suo aspetto è truculento e ributtante, una vera figura da capestro!

Egli assassinò vilmente il suo benefattore; tolse alla sua vittima il mento colla barbozza grigia e la portò a Roma per attestare ai reazionari il compiuto assassinio, e per più giorni portò seco quest'orribile avanzo ed a molti il mostrò in Roma, come i selvaggi dell'Africa attestano le loro vittorie e i loro trionfi col numero delle capigliature che hanno scalpellate!

Fu un assassino nella più bassa espressione della parola, non un capobanda, nemmeno un brigante comune, fu una tigre!

Il bravo capitano Hoffner del 7.° di linea francese lo attaccò nelle vicinanze di Terracina, uccise parecchi dei

suoi e lo condusse prigione ove di poi ci fu consegnato. Fu incredibile l'allegrezza dei Terracinesi e di molti di quei paesi della frontiera nel sapere finalmente arrestato e reso impotente quel mostro di crudeltà e perfidia. Cosa singolare e degna di rimarco che dipinge al vero un lato del carattere proteiforme e degli usi di questi infelici paesi si è, che la banda del Cuccitto, composta di venti a trenta individui, fuori di quattro o cinque parenti lontani, erano tutti affini strettissimi, cioè la moglie del Cuccitto, due o tre fratelli suoi, i fratelli del capobanda, i cugini, tutta una famiglia di briganti insomma, una famiglia di belve che aveva spaventato per la sua immoderata sete di sangue, orribile crudeltà, mostruosa libidine e cupidità di pecunia tutto il paese che lambe la frontiera.

Conte (*Giuseppe*) era un buono ed onesto e facoltoso possidente di Fondi che fu tratto ad emigrare per le angherie e le persecuzioni di un vecchio Sindaco accidioso e caparbio per nome *Amante*, il cui carattere petulante, dispotico, vendicativo, acre, fu la cagione prima dei molti mali che affliggono quella città. Il suo sindacato fu un' epoca di oppressione e di assolutismo altrettanto barbara ed insopportabile di quella dei Borboni.

La reazione del maggio 1860 fece scendere per vendetta i fuorusciti in Fondi. Rintuzzata la nuova ribellione il Conte ritornò in Terracina. Il sindaco Amante proruppe allora per troppo zelo liberale in fatti ed in azioni degne di un Dracone.

Perseguitò in ogni maniera la famiglia del Conte, bruciò le sue messi, uccise il suo bestiame, incarcerò i suoi famigli e i suoi amici, mandò emissarj per impadronirsi del Conte.

Questi inasprito risalì la montagna con un nerbo de' suoi adepti e scese a rappresaglie terribili contro i poderi del sindaco Amante e l'avrebbe scannato se questi non si

fosse tenuto quatto quatto in casa o non si fosse fatto accompagnare da un picchetto di soldati quando uscir doveva pel disimpegno della sua carica. Fattosi brigante il Conte per vendetta privata, il Comitato reazionario di Roma lo fece adescare con promesse e blandizie. Arruolò una banda di mascalzoni, e se ne fece il capo. Unitosi in parecchie occasioni con Chiavone fu nominato *Capitano*. Di delitti in delitti sempre più atroci, ne venne a quello spaventevole del taglio delle teste dei tre Terracinesi, che dal Comitato gli vennero designati come liberali, le quali fece portare ancor calde e tutte sanguinolente alle porte di Fondi, e colà espose con inscrizioni insultanti e beffarde, che fecero rabbrividire d'orrore tutta quella popolazione.

Arrestato dai Francesi, ci fu reso; nel tragitto tentò evadere, ma l'Uffiziale che comandava la scorta lo abbattè con un furioso colpo di sciabola.

Tratto nelle prigioni di Santa Maria di Capua il suo giudizio è ancora pendente.

Era uomo influentissimo nel suo paese ed aveva molti aderenti.

Alto e forte della persona, figura piuttosto comune, carattere fiero ed inflessibile, si fece brigante e capobanda per sete di vendetta, e nel sangue de' suoi compaesani spense l'ardore che il bruciava.

De Rivière era un antico Uffiziale nell'Esercito francese, cacciato dal servizio per non so quale infrazione contro l'onore. Fu in Africa, in Turchia, in Persia (a quanto asseriscono parecchi Uffiziali francesi degni di considerazione), ovunque fece la vita del venturiero.

Sòrte le nostre difficoltà, si mise al soldo del Borbone detronizzato, e capitanò parecchie bande di briganti senza verun successo.

Disgustato del suo mestiere di capobanda si recò a Roma per lagnarsi di essere stato indegnamente ingannato, fu

arrestato per ordine della polizia Papale in novembre 1861; le sue carte sequestrate, *perchè il Comitato Borbonico aveva sospettato che avesse manifestato all'ex-Re la vera forza numerica dei suoi briganti, e mostrategli alcune carte che compromettevano il generale Clary ed altri membri del Comitato, non che alcuni individui della polizia papale.*

Massot, francese, di Perpignano, ucciso il 24 ottobre in uno scontro tra i francesi del distaccamento di Velletri ed i briganti capitanati da Tristany; aveva servito come *secondo cabo* nel battaglione dei cacciatori spagnuoli delle Arapili, ed era stato insignito dell' ordine di Ferdinando durante la campagna nel Marocco.

Nel suo portafogli i soldati francesi trovarano un brevetto di luogotenente in primo, sottoscritto da Tristany, colla data del giorno stesso della sua morte. *Pas de chance!*

Castagni, luogotenente colonnello nella banda del capo banda Tristany, antico capitano di Gendarmeria napoletana, fu ucciso nello stesso scontro contro i francesi del 24 ottobre 1862.

Basile (*Francesco*), di Collo, nella Provincia di Molise, capitanò con successo una banda numerosa che devastò il Beneventano.

Imbaldanzito da'suoi facili trionfi, divisò gettarsi sopra altro teatro, e fece l'impresa infelice di San Pietro Infine in Terra di Lavoro. Sgominato ed inseguito tentò varcar la frontiera Pontificia, ma fu vigorosamente respinto dalle truppe francesi a Ceprano e nella macchia di Pofi, cosicchè ricadde disordinato sulle baionette italiane. Fu compiutamente distrutto.

La sua banda, di più di cento individui., fu per metà uccisa e per metà fatta prigione. I molti cavalli di cui andava fornita e le armi furono preda dei francesi e degli italiani.

I compagni di Basile erano laceri e sc[illegible]
Basile era a cavallo, con uniforme bor[illegible] e distintivi di capo battaglione. Vi erano p[illegible]t[illegible]rgenti ed otto caporali dell' ex-esercito nap[illegible]. Nella preda si rinvennero inoltre seicento scudi [illegible]ni.

De Trazégnies (*marchese Alfredo*), di Namur nel Belgio, volontario nella banda Chiavone, col grado d'Ufficiale superiore, capitanò una mano di briganti il giorno 11 novembre 1861 all' attacco di Isoletta e San Giovanni in Carico. Caduto prigioniero coll'armi alla mano, fu fucilato lo stesso giorno sulla piazza del paese con alcuni de'suoi furfanti da un picchetto del 43.° reggimento di fanteria.

Alfredo De Trazégnies era un uomo sui trent' anni, di bella e distinta presenza, di maniere disinvolte e nobili, alto e ben preso di vita, pallido, con capelli e barba nera, vestito elegantemente e di moda in costume da caccia. Era armato di revolver, di un magnifico pugnale, e di una carabina di bersagliere del nostro esercito.

Giungeva a Roma sui primi di ottobre, raccomandato all'abate Bryan, ed il giorno 7 novembre partiva per propria elezione da Roma per congiungersi colla banda Chiavone.

Nell' interrogatorio che subì prima di morire, raccontò i motivi della sua partenza da Brusselles, e confessò l'unione sua volontaria colle masnade brigantesche.

Prima di morire scrisse un viglietto in matita nel quale dichiarava la sua parentela colla contessa di Montalto, moglie dell' ambasciatore del Re d' Italia Vittorio Emanuele II presso la corte del Re dei Belgi. — Il maresciallo di Francia De Sant'Arnaud e suo fratello hanno sposate due cugine germane del marchese Alfredo De Trazégnies.

Si disse ancora, ignoro su quali fondamenti, che fosse nipote al cardinale De Merode, e pronipote alla contessa di *Nassau, parente* al Re di Olanda.

Nel suo portafogli si rinvennero delle note letterarie e scientifiche scritte di propria mano, molti recapiti di persone note, alcune lettere di creditori Brussellesi, una lettera affettuosissima e assai melanconica di sua sorella Erminia, una ciocca di capegli, ed il ritratto di una bella e nobile e distintissima signora.

Quindici giorni dopo la sua fucilazione venne una deputazione francese, composta del maggiore Grégoire, che comandava allora le truppe francesi distaccate a Frosinone, del capitano Bauzil, comandante il distaccamento francese a Ceprano, e l'abate Bryan, accompagnata da due usseri con guidone spiegato ed in grande tenuta, in San Giovanni in Carico, d'ordine del Comando superiore francese di Roma, per assistere alla esumazione e prendere il cadavere del Trazégnies, che doveva essere restituito alla propria famiglia.

Quando la fossa fu scoperta e che fu riconosciuto il cadavere del Trazégnies, il prete Bryan molto si adontò, e con parole acerbe manifestò il suo dispiacere che la salma del marchese brigante fosse stata confusa e accomunata con quella di tre o quattro mascalzoni a figura patibolare e sconci e laceri e ributtanti.

Il capitano italiano che aveva fucilato il Trazégnies, e che assisteva come testimonio e rappresentante l'Autorità militare italiana alla funzione, rispose: *Che non lo si poteva meglio onorare, che dandogli morto la compagnia che vivente aveva volontariamente scelta!* L'abate Bryan si tacque e quindi sommessamente aggiunse: *Che pure era stato un buon cristiano;* al che il capitano italiano vivacemente rispose: *Io non credo che la religione cristiana insegni di uccidere gli abitanti imbelli, e bruciare e saccheggiare città a capo di un branco di bordaglia per una causa non sua; ma voglio ben credere che i principj religiosi dell'infelice che sta qui cadavere fossero buoni e retti*

non è men vero però ch'egli si è ingannato e fu tradito dai perfidi consigli di più perfidi amici.

Il cadavere fu quindi messo in una bara, chiuso, fatto processo verbale della esumazione e della rimessione, pagate le spese al Municipio e, dopo scambiate le quietanze, avviato a Ceprano.

Alfredo De Trazégnies con molto spirito naturale, educazione squisita e nobili disposizioni fu un tipo di abberrazione e di traviamento politico; quando questi principii sono spinti al fanatismo dall' influenza e la insinuante logica facondia degli apostoli di Lojola, ajutati nell'opera loro da un carattere debole e da costumi ad un tempo depravati e ipocriti, da un bacchettonismo sfrenato e da una perversità profondissima!

CARETTI, Luogotenente del capo banda Basile, il bravaccio dei Beneventano, che fu preso a San Pietro Infine e fucilato in San Germano il 24 agosto 1861, era a quanto dicesi un Uffiziale borbonico, molto intelligente e molto animoso, il quale nutriva un odio particolare contro le truppe italiane ch' egli, come tant' altri, s'ostinava ad appellare *Piemontesi*, e contr' esse ferocemente e pertinacemente avrebbe combattuto, diceva egli, sino all'ultima ora di sua vita, perchè piemontesi, liberali ed antipatici. Era grande, corpulentissimo e di bell'aspetto. I suoi compagni di ventura lo dissero valoroso e pieno d'ingegno.

Morì da forte, nulla volendo confessare, e quando gli si offerse di bendargli gl' occhi, rifiutò disdegnosamente dicendo *che aveva fatto fucilare più di quindici piemontesi senza prendere di coteste precauzioni!*

DOM JOSÈ BORJÈS, antico *cabeçilla* nella guerra di successione in Ispagna, capitanò con onore parecchie guerriglie carliste contro i cristinos.

Ebbe nome di buon capitano accanto ai Cabrera, ai Maroto, ed ai Zumalacarreguy.

Fu un illuso ed un tradito, un capo partigiano convinto e di buona fede, non un brigante nello stretto e brutto significato della parola.

Egli credeva di trovare l'insurrezione ovunque e di avere un'armata ai suoi ordini. — Trovò l'indifferenza e l'avversione dappertutto e per esercito una magra, famelica e prava frotta di triviali assassini.

Con un pugno di spagnuoli attraversò la Calabria, la Basilicata, il Matese, l'Abruzzo, circondato ovunque da truppe, inseguito come belva, tradito, manomesso e venduto da tutti; continuamente combattendo, sfuggendo al numero, ritirandosi, nascondendosi, ed or mostrandosi ed audacemente marciando al nemico per poi deluderlo ancora con marcie, contromarcie, ritirate, falsi assalti e stratagemmi; compì una marcia maravigliosa, e sfuggì con singolar fortuna e talento a tutte le persecuzioni di sette corpi comandati da sette generali italiani espertissimi, attivi ed infaticabili: Brunetta, Della Chiesa, Mazé, Villarey, Cadorna, Govone e Chiabrera, e uscì vittorioso dalle prove le più terribili e penose. Soffrì impavidamente la fame, la sete, il freddo, il caldo, la pioggia, tutti gli stenti, tutte le fatiche, tutti i dolori, tutte le disillusioni le più amare. Gia stava per toccare il desideratissimo confine, quando a poche centinaja di metri dalla frontiera Pontificia cadde spossato, sfinito di forze, moralmente e fisicamente impotente lui ed i suoi, presso Tagliacozzo, e colà trovò la morte con tutti i suoi — tutti!

Borjés era un uomo di cuore e d'onore, aveva tutti i requisiti militari per fare uno dei più distinti capi partigiani: attività, perspicacia, tenacità, sodezza, valore, calma nel disordine, rassegnazione nei disastri, impavidezza nei maggiori pericoli e nelle peggiori sventure.

Fu un tradito ed un illuso. — Tradito dalle promesse della Camarilla reazionaria di Roma. — Illuso dalla fede

nel principio della legittimità. Egli vedeva nel suo operare e persistere un' azione grande e generosa, ed a questa nobilmente si sacrificò.

Egli fu il don Chisciotte di una causa perduta e screditata, combattè i molini a vento, ma li combattè colla fede del soldato d' onore e di convinzione, combattè da cieco e da pazzo sì, ma da generoso e da valente qual era, da vero discendente del gran cavaliere della Mancia, di Avalos, il famoso marchese di Pescara, d' el Pastor, d' el Capucino, d'el Trapisto, d'el Empecinado e di Castagnos.

Alle ore undici e mezzo della sera delli 7 dicembre 1861, il sotto Prefetto di Avezzano avvisava il maggiore Franchini, comandante il primo battaglione Bersaglieri a Tagliacozzo, che Borjés con ventiquattro suoi compagni a cavallo era passato da Paternò dirigendosi sopra Scurcola, nel medesimo tempo che i Carabinieri avvisavano che lo stesso Borjés alle ore 8 di sera del 7 detto aveva traversato Cappelle colla sua banda, e che tutto faceva supporre avessero presa la strada per Scurcola, Sante Marie al Tufo.

Dietro tali notizie il maggiore Franchini spediva tosto una forte pattuglia verso Scurcola colla speranza d'incontrarli, ed altra a Sante Marie per aver indizii se mai i briganti fossero colà arrivati; ma costoro prima degli avvisi ricevuti avevano già oltrepassato Tagliacozzo e traversato chetamente Sante Marie, dirigendosi sopra La Lupa, grosso casale del signor Mastroddi.

Certo del passaggio dei briganti, il maggiore Franchini prendeva con sè una trentina di Bersaglieri, ed alle 3 prima di giorno ponevasi alacramente ad inseguire i malfattori.

Giunto a Sante Marie trovava la pattuglia colà spedita, e da questa e dai paesani aveva ragguagli certi del passaggio dei briganti, ed ajutato dalla neve, dopo breve riposo, celeramente prendeva le traccie dei briganti per alla Lupa,

Erano circa le 10 antimeridiane quando giungeva alla cascina Mastroddi ed al suo avvicinarsi nulla gli dava indizio essere occupata dai briganti, quando una cinquantina di metri circa da quella, vede alla parte opposta fuggire un uomo armato, si mette a furiosa carriera, lo raggiunge ed abbarra a costui la strada; i suoi bersaglieri si slanciano alla corsa dietro il loro maggiore, ma il malfattore vistasi impedita la fuga gli pone la bocca della sua carabina sul petto e scatta, manca il fuoco; lo mira Franchini alla sua volta colla pistola ed ha la medesima sorte, ma non falli quella d'un colpo coll'arma sulla testa che lo stese a terra.

I bersaglieri s'aggruppano intorno al loro Comandante, ed a colpi di bajonetta uccidono quanti trovano fuori, altri circondano il casale, ma i briganti avvisati fanno fuoco dalle finestre e feriscono due bersaglieri. S'impegna un vivo combattimento ed i briganti si difendono accanitamente; infine dopo mezz'ora di fuoco il maggiore Franchini loro intima la resa, minacciando dar fuoco alla casa; ostinatamente rifiutano. Volendo Franchini risparmiare quanto più poteva la vita a' suoi bravi bersaglieri, faceva appiccare il fuoco alla cascina e soltanto dopo esserne due abbruciati s'arrendevano a discrezione.

Ventitrè carabine, diciasette cavalli, tre sciabole, moltissime carte interessanti cadevano in potere del maggior Franchini, non che tre bandiere a tre colori italiani colla croce di Savoja, forse per servire d'inganno, e lo stesso generale Borjés con 17 suoi compagni, i quali vennero tradotti a Tagliacozzo, insieme ai quattro morti ed ai due bruciati, ed alle ore 4 pomeridiane del giorno 8 dicembre venivano tutti fucilati, ad esempio dei tristi che avversano il Governo del Re ed il risorgimento della patria nostra.

Quando il capobanda Borjés si arrese, presentò la sua

spada al maggior Franchini che la rifiutò con isgarbo, dicendo che non poteva accettare la spada d'un brigante e d'un uomo senza onore!

Interrogato se aveva qualche deposizione importante a fare mercè la quale avrebbe salva la vita, lui solo, non i suoi compagni, rispose arrogantemente aver nulla a dire, e che nessuna pena o minaccia l'avrebbe fatto parlare.

Condotto in caserma legato co' suoi seguaci, il maggiore Franchini mandò due preti nel carcere per confessarli tutti.

Compito quest'ultimo dovere fece intendere al Borjés che se svelava qualche cosa di certa entità non sarebbe stato fucilato; rispose sogghignando che come Generale non avrebbe dovuto passare per le armi, che nulla aveva a deporre, solo rincrescergli di perder la vita quando già stava per afferrare il confine Pontificio, ove alla testa di numerosi armati avrebbe ben presto fatto pentire gli usurpatori.

Essendo il tutto riuscito vano, fu condotto sul sito della esecuzione, ove baciò tutti gli spagnuoli, pregò i bersaglieri di non farlo patire e che mirassero alla testa, quindi inginocchiatosi coi primi nove, intuonò una specie di litanie in lingua spagnuola, ed una scarica lo distese morto.

Il 27 dicembre i signori Principe di Scilla e Visconte di San Priest, residenti a Parigi, domandarono a S. E. il generale Alfonso Lamarmora il favore di poter fare l'esumazione a loro spese della salma del generale Borjés, per darle quella onorevole sepoltura che meritava. S. E. avendovi di buon grado aderito, fu incaricato della missione il dottore Bérard, medico della legazione francese in Roma.

Tristany, spagnuolo come Borjés, e come Borjés antico capitano *di guerriglie* in Ispagna nella guerra di succes-

sione tra don Carlos e la regina Cristina, non ha di Borjés nè i talenti, nè l'ardimento, nè il carattere generoso e disinteressato e la nobile ingenuità.

Tristany è però uomo risoluto, d'animo retto e pieno di convinzione; ma è poco intelligente e poco operoso, egli è il Fabio dei briganti, temporeggia, ma questa tattica che riuscì così onorevole e proficua in que' tempi al generale Romano, nella moderna guerra di montagna e con briganti per soldati, il saggio indugiar perde il suo nome e il suo prestigio, e riesce di sfregio e disdoro al Capitano.

Egli d'altronde è uomo già attempato, avendo certamente compiuti i sessant'anni.

È però robusto, forte, alto, ben preso della persona, vegeto e prospero di figura, con folti baffi ed occhio vivissimo ed altero. È poco amato dai briganti, perchè non si dedica esclusivamente alla rapina ed al sangue. Si pretende perfino che abbia condannato e fatto fucilare Chiavone, il 28 giugno 1862, verso Velletri, nelle vicinanze del monastero de' Certosini, perchè convinto ladro e saccheggiatore; dicendo che bisognava moralizzare le bande, e che simili capi disonoravano la causa per la quale sbandeggiavano, ed erano di scredito e di vergogna al Re che osava stipendiarli!

A questo bel fatto, che tanto l'onorerebbe, la mia imparzialità di storico mi fa dovere contrapporne un altro che molto l'oscura e lo deturpa.

Tristany nel mentre stava trattando a Roma col comitato Borbonico del suo comando generale delle bande brigantesche alla frontiera, avrebbe fatte fare, per mezzo di emissari romani, delle proposizioni al capitano italiano Gregorio Ximenes del 43.° fanteria ad Isoletta, e per via di questo al generale Govone, comandante generale della *zona in Gaeta, per trattare* della sua cooperazione od ina-

zione co' suoi spagnuoli, mediante un forte sborso di piastre.

Il generale Govone rifiutò con disprezzo le proposte, e gli fece rispondere asciutto e breve: *Che non vi erano denari per simili mercati, e che la sua opera nel brigantaggio sarebbe pagata in tanto piombo come per Borjés!* (1)

Dopo questa esplicita e fina risposta, Tristany per mostrarci che avremmo a pentirci più tardi amaramente, ma indarno, di non averlo comperato, si diede a tutt'uomo e con ostentazione a raccogliere ed ammassare il personale delle future sue bande. Travestito da campagnuolo napoletano colle tradizionali e pittoresche cioccie, accompagnato da quattro suoi uffiziali, parimenti tramutati di spoglie, si recò per la via ferrata in un treno di *ballast* nella macchia di Pofi e colà raggruzzolò i suoi briganti, li armò e li organizzò per quanto possibile militarmente. Quindi tentò a più riprese e con fortuna diversa, ma con indecisione e fiacchezza, e senza un concetto militare ed un criterio strategico, assalire que' luoghi più deserti ed imbelli che dai rapporti dei suoi fidati sapeva essere meno guardati da noi e per conseguenza più facili ad essere predati.

I suoi sforzi furono in gran parte infruttuosi, e quelli che per caso riuscirono lo furono solo parzialmente ed a suo danno, poichè quei piccoli trionfi gli costarono assai caro, e lasciovvi il più delle volte il miglior nerbo delle sue bande, attalchè i nostri soldati avvezzati al suo modo lento, compassato ed indeciso di guerreggiare, ogni qual volta aveva luogo una sua azione, dopo un lungo periodo di pace e di inattività, si poteva essere sicuri che per lungo tempo non si avrebbe più nulla a temere da

(1) Dispaccio telegrafico 16 aprile 1862 da Isoletta, N 185, del capitano Gregorio Ximenes.

lui, e si poteva, come dicesi volgarmente, dormire sulle due orecchie, poichè si rintanava nelle macchie del Pontificio per prender lena e riordinarsi, e prima di rimettersi in campagna ci volevano i gangheri, ossia le ingiunzioni pressanti, ripetute, incalzanti e autocratiche di Francesco Borbone e suoi acoliti Clary, Vial, Bosco, Statella, Sgroppa, Riario-Sforza e Bisignano.

Il luogotenente colonnello Armando Filhol di Camas, comandante il 7.° di linea francese alla frontiera napoletana, scriveva, li 29 novembre 1862 al generale italiano Villarey: « J'ai peu de confiance dans un résultat quelconque « de nos fréquentes expéditions, mais nos reconnaissances « multiples faites par de petits détachements où par toutes « nos troupes peuvent et doivent finir par dégouter les « individus reunis autour du Guérillero de Dom Carlos. « Quant à lui même il résulterait, de lettres à lui adrés« sées et trouvées dans son portefeuille, qu'un détache« ment du 29.me de ligne, placé sous mes ordres, à saisi « dans son camp même, il résulterait, dis-je, qu'il se « plaint du petit nombre d'adhérents qu'il a autour de « lui. On cherche à le consoler avec de l'eau bénite de « cour: « *Il vous est plus facile de nourrir un petit nom« bre d'hommes avec lesquels vous passerez facilement entre « les détachements qui vous surveillent;* LE BRUIT DE VOS « EXPLOITS *attirera vers vous les chefs des bandes des « Abruzzes*, etc., etc. » C'est un homme au caractère de « fer, mais il se plaint; que seras-ce des autres qui sont « moins vigoureusement trempé que lui? . . . . . .

. . . .

ZIMMERMANN è un uomo di ventisette anni, ex-luogotenente nell'armata austriaca, che ha mente e sentimenti esaltati per indole e per natura; è più artista e poeta che militare. Dipinge maestrevolmente, verseggia, canta e suona istrumenti musicali, ha ingegno fervidissimo e

cervello balzano, è effeminato eccessivamente, e non ha perseveranza alcuna ne' suoi progetti.

Nel mentre s'affatica, s' arrovella e si dimena per preparare una qualche spedizione, ch'egli vede già brillante e piena di fama, imperitura per lui e di vantaggio per la causa del suo padrone, non è strano vederlo ad un tratto scomparire e tutto abbandonare a casaccio, senza più darsi briga nè di Francesco Borbone, nè de' suoi briganti, nè della causa della legittimità, per correre dietro pazzamente ad una qualche avventura galante. Non è nè un capo banda nè un brigante, è un pazzerello ed un originale, che ha trovato poetico il farsi capo banda di un branco di furfanti germanici, e di scorazzare la montagna in cerca di emozioni, di vedute e di belle villanelle! È uno sventato azzeccagarbugli, è un pravo ragazzaccio che non potrà mai riuscire a nulla, non avendo stabilità di carattere e saviezza di mente quale si conviene per fare un buon capo partigiano. Egli ama il piacere e i materiali godimenti della vita al disopra di ogni altra cosa su questa terra, e i capi di parte e i capitani di partigiani che furono troppo deboli alle seduzioni del sesso ed alle altre ghiottornie non riuscirono mai ad altro che a rovinare sè stessi ed il loro partito. Ha continuamente bisogno di danaro, e i bisogni aumentano straordinariamente di giorno in giorno, e le somme ingenti che riceve dal Comitato borbonico le impiega per uso proprio e più per soddisfare i molti e diversi e prepotenti suoi appetiti, che per secondare le mene di questo. La leggerezza del suo carattere è tanta e tale, che non recherebbe meraviglia a nessuno di noi che un giorno intraprendesse una qualche arditissima spedizione sul nostro territorio, e dopo gettatosi fra i nostri distaccamenti all'erta, e compromessi i suoi compagni scomparisse repentinamente, e lontano assai andasse, nè più mai s' intendesse *parlar di lui!*

Zimmermann era amico intrinseco con quel Carlo Mayer o conte Edwino che fosse, o veramente KALKREUTH, di Gotha; poichè di tutti questi nomi si faceva chiamare ed aveva carte comprovanti all'uopo, che fu arrestato armato infino ai denti e con tre compagni briganti con sè, Zappa, Pezza e Quintigliano, da due soldati dell'11.° fanteria sulla montagna di Maranola, e poi fucilato in Formia (alias Mola) nel mese di maggio 1862.

Si vuol pure che questo Mayer o Kalkreuth, fosse uno dei più solidi campioni dei borbonici per mente e per braccio e uno degli agenti più attivi ed indefessi della reazione, e che la sua morte sia stata per loro una delle più irreparabili calamità che mai potesse colpirli, in mezzo alle tante già che sono piovute su quella povera causa borbonica! . . . .

I briganti napoletani amano poco i capi stranieri, ed il loro numero è infimissimo nelle bande d'accozzaglia straniera del Tristany e dello Zimmermann.

Zimmermann è chiamato il *tedesco*, e questo soprannome basta per alienargli tutti gli animi e tutte le simpatie del paese, tanto è inveterato l'odio contro lo straniero in Italia, che anche presso i briganti e queste sozze e stolidissime plebaglie vi è un certo schifo naturale, una ripugnanza istintiva, un disonore tradizionale e di convenzione di fare il bravo e 'l ribaldaccio sotto gli ordini di uno spagnuolo o di un tedesco.

Con le forze che vi sono oggi sulla frontiera Pontificia sembrerebbe impossibile che potessero verificarsi le frequenti discese di briganti, provenienti dalla frontiera, che nelle sottoposte valli scendono a depredare. Vero è che le accidentalità del terreno si prestano maravigliosamente per le scorrerie anzidette.

Su queste linee delle valli che da Monticelli conducono ad Avezzano, si avrebbe fondata speranza d'impedire

con qualche sorveglianza, quasi ogni passaggio, specialmente delle bande numerose. E questa sorveglianza non manca, perchè tutti i distaccamenti che presidiano i paesi sulla destra e sinistra dei fiumi o torrenti che in fondo alla valle scorrono, mandano di notte appositamente imboscate e pattuglie. Nullameno i passaggi, le discese, come si disse, sono frequenti e sempre impuni. Spesso accade che ritirandosi un distaccamento da un punto, non ha percorso un miglio di strada, che sa essere accaduto un passaggio sul punto stesso da lui testè abbandonato; corre indietro, ma troppo tardi sempre; le traccie additano la verità della cosa, una scala posta attraverso il fiume la conferma, però niuno ha veduto nulla. Donde vengono i briganti? Qual direzione hanno presa? Chi ha messo la scala? Nessuno ha veduto! Nessuno lo sa!

E se pure qualcuno risponde, si è per dire che erano cento coloro che appena saranno stati 10, ed altri indizii sempre falsi.

La ragione di tuttociò è la seguente: I briganti che si tengono sul limite del confine tra Monticelli e Pastena, Isoletta e Castelluccio, Civitella Roveto e Capistrello sono per la massima parte nativi di quei monti e di quelle valli, quindi praticissimi per sè stessi di ogni fosso, di ogni burrone, di ogni sinuosità del terreno; più, tutti hanno parenti che dimorano tranquillamente alle case loro. E questi parenti andando e venendo continuamente a vedere i loro profughi, sono quelli che concertano le varie irruzioni, indicano i posti occupati dalla truppa, danno segnali per indicare quando questa si approssima o si allontana, tengono pronti i mezzi per il varco del fiume e dei torrenti.

Ciò spiega come possa accadere che i briganti sorveglino la truppa, invece che questa sorvegli quelli.

E ciò non basta; questi parenti non hanno sempre

bisogno di agire da per sè stessi; ma si procurano numerosi cooperatori sotto la pressione della paura, cioè, per esempio: Un parente qualunque di un brigante dice a Tizio, Cajo o Sempronio fate la tal cosa (s'intende cosa a favorire i briganti); se quelli si rifiutano ne consegue subito la minaccia: Bada, che quando poi viene mio marito, mio figlio, ecc. (che sarebbe il brigante) ti fo bruciare la casa, ti fo scannare le pecore, e simili complimenti; per lo che i richiesti, o di buona voglia, o di cattiva voglia, ubbidiscono.

E non basta ancora: le famiglie dei briganti, servendosi sempre della pressione della paura o di lusinghe di lucri futuri, hanno trovato il modo di rendere più agiata la loro posizione e quella dei briganti che loro appartengono, per esempio: la moglie, il figlio di un brigante si presenta ad un Tizio qualunque e gli domanda *dieci* ducati; quello rifiuta? Le solite minaccie; quello acconsente? Promesse di concessioni e d'impieghi per quando tornerà Francesco!

In una parola, le famiglie dei briganti sono ora le famiglie più comode e quelle che comandano nei paesi; infine quelle che mantengono l'allarme; che secondano le mosse dei briganti; che fanno andar a male quasi tutte le operazioni della truppa.

Quale sia il rimedio a questo male, che diventerà incurabile, cronico in modo da esigere un giorno recipi eroici, non sta a me l'additarlo; ma se si pensasse che un interdetto ad uscire dal paese, una sorveglianza personale fossero sufficienti, credo mio debito prevenire che sarebbe questa una vana illusione; primo, perchè le famiglie dei briganti non hanno bisogno di agire personalmente; secondo, perchè non vi sarebbe chi potrebbe usare la sorveglianza, mentre i Carabinieri sono pochi e non trovansi dappertutto le guardie di Pubblica Sicurezza, che, già

pessime ora mediocrissime, sono più perniciose che utili; e i Sindaci o perversi o nulli affatto, se non altro per il sentimento della paura che tutti li domina e divora.

Nullameno, per semplice cenno, credo non inutile di rammentare il fatto seguente:

Dal 1815 al 1829 le provincie di Marittima e Campagna furono insanguinate da un feroce brigantaggio.

Ogni misura di forza fu inutile ad estirparlo; la fucilazione e la forca vani trastulli; finchè Leone XII decretava che tutte le famiglie dei briganti fossero traslocate in altre provincie lontane dello Stato (Marche e Romagne), dandole però i mezzi di sussistenza. Questo espediente, unito ad altri di minor conto, fu tanto efficace, che in pochi mesi, anzi pochi giorni, i briganti tutti si presentarono, e ben presto le famiglie traslocate potevano tornare alle case loro.

Io non so se questo mezzo possa adottarsi sotto il regime costituzionale. In ogni modo però so bene che senza una qualche misura analoga, lungo tutto il confine, e fin che dura il governo attuale di Roma, il brigantaggio non diminuirà mai, ricevendo continuo alimento da Roma stessa, dai refrattarj alla leva, dai delittuosi dell'interno, e presentandosi sotto l'aspetto di mestiere con lucro assicurato.

A questo proposito mi giova osservare, che nel tempo eccezionale dello stato d'assedio è stato preso da quasi tutti i Comandanti Generali delle zone il disposto di far carcerare tutti i parenti e le famiglie dei briganti, colla promessa che sarebbero rilasciate in libertà quando i briganti, loro appartenenti per legami di sangue, si sarebbero costituiti alle Autorità militari. Checchè possa avere di draconiano e d'illegale questa misura, e per quanto possa essere censurabile e soggetta a biasimo dagli uomini di *strettissima legalità* e di scrupolosa rettitudine costi-

tuzionale, ciò non è men vero e meno apertamente comprovato, che tale misura assoluta e dispotica fu piena di successo e di efficacia, e che mai e in nessun tempo e sotto nessun regime si sono visti tanti latitanti costituirsi volontariamente e tanti briganti venir porgere i polsi ai ceppi per far uscire dal carcere il padre, la madre, la sorella, la sposa ed i figli.

Non voglio dire con ciò che questa misura sia la più perfetta e che la si debba adottare come sistema, no; essa è troppo selvaggia e crudele, ed è appena sopportabile sotto un regime eccezionale di punizione e di rigore, come si è quello dello stato d'assedio; ma quello che io voglio dire si è, che un rimedio è necessario e urgente e indispensabile, se non si vuole che il male che arreca l'influenza e l'operosità dei parenti dei briganti sulla cosa pubblica sia irreparabile.

Riguardo alle catture fatte dai briganti si hanno fatti e relazioni tanto vaghe, che io non saprei affermare di certo se realmente avvengano e come avvengano. Il più delle volte un individuo sparisce, sta lontano dalla famiglia due o tre giorni, quindi ritorna, e allora si dice catturato e riscosso mediante una somma, altre volte si fa credere posto in libertà senza nulla pagare. Se intanto la truppa ne ha sentore, alcune pattuglie si spingono alla casa del catturato, ove tutti ricusano di dare notizie, tutti niegano che dai briganti siano state imposte somme pel riscatto, e solo un giorno o due dopo il ritorno del supposto catturato si fa sapere al Comandante le truppe del luogo più vicino di presidio che la famiglia ha pagato quaranta, sessanta e sino a mille ducati!

Altre volte due individui male armati od anche inermi bastano per catturare tre persone e più, come è avvenuto a Roccaguglielma li 27 febbrajo 1863.

Tre pastori sono stati catturati da due briganti in presenza *di quattro altri* pastori!

Nessuno si mosse, lasciarono che i due briganti legassero a loro bell'agio i tre che volevano catturare, quindi i briganti lasciarono ordine che si chiedessero mille ducati alle famiglie pel riscatto de' tre catturati e poi se li portarono con loro a tutto comodo, senza che i quattro rimasti si dessero la pena di avvertirne la vicinissima truppa, cui un buon nerbo sta in Roccaguglielma.

I genitori dei tre catturati di Roccaguglielma si presentarono al maggiore Lachelli, comandante lo scompartimento di San Giovanni in Carico, chiedendogli modo di agevolare il rintracciamento dei loro figli.

Esso li munì di una commendatizia pel comandante francese a Ceprano, della quale poi non fecero alcun caso. Dopo due giorni ritornarono a San Giovanni in Carico accompagnati dalla rispettiva prole.

Raccontarono che i tre loro figli catturati, approfittando di una notte tempestosa e buja, erano fuggiti dalle mani dei briganti, e che per caso (caso avventurato e veramente provvidenziale!) avevano trovato sulla strada i loro genitori.

È veramente magnifica e peregrina quella fuga in notte tempestosa e buja, non ostante la quale i genitori erano sulla strada ad aspettarli!

Cosa aggiungere a tanta abbiettezza, a tanta inverecondia?

Negarono di rispondere a qualunque interrogazione, catturati e genitori non conoscevano alcuno dei briganti; nulla avevano pagato; nulla sapevano; nulla avevano veduto, nulla udito; era la Madonna ed i Santi che avevano ridato i figli alla famiglia.

Ma poscia fu noto all'Autorità militare in modo incontestabile, che non solo una ingente somma era stata pagata, ma di più seppe che il contratto di riscatto era stato conchiuso in Roccaguglielma stessa; e questo paga-

mento, che ora si nega con tanta insistenza e con tanta impudenza, si riprodurrà forse, e di molto ampliato, quando tratterassi della rifusione dei danni sofferti pel brigantaggio!

Con questa facilità nei modi di esecuzione ognun vede che le catture, se pure son vere, non possono diminuire, anzi a qualunque pezzente o scavezzacollo può venire da un momento all'altro l'idea di farsi catturatore, nella sicurezza di ricavare del danaro e di godere la massima impunità, protetto dalla paura degli abitanti e dalle località boscose e accidentate che assolutamente impediscono alle truppe di rinvenirli.

A Fondi, in luglio del 1862, un tal Onorato Parisella, detto il *Bambino*, viene catturato dai briganti.

Alcuni del paese asserivano che questa fosse una vendetta privata, e che la famiglia Parisella conosceva da qual parte gli veniva il mal tratto.

Recatasi l'Autorità militare in casa del Parisella, non fu possibile aver dalla famiglia o dalla moglie del catturato il benchè menomo indizio sugli autori presumibili della cattura, anzi finirono col licenziare con isgarbo gli uffiziali e abbarrare le porte e le finestre dopo il loro uscire.

Si seppe poscia che la madre del Parisella aveva portato ai briganti circa 300 ducati, ma che costoro ricevendo la somma non avevano però rilasciato il figlio, pretendendo il residuo della somma primitivamente richiesta. Non fu possibile neppure da questa donna sapere il numero e la dimora dei briganti, essendosi costantemente rifiutata di dare qualunque indizio!

Così i briganti protetti da una parte, tenuti occulti dall'altra, progrediscono ed imbaldanziscono nel mal fare, ed a Fondi nella sera dello stesso giorno 30 luglio due *catture* avevano luogo.

Il modo veramente strano di procedere di questi abitanti verso i briganti ripugna al buon senso, e ci fa quasi desiderare che i loro mali siano maggiori d'assai, e che tutti vengano alla lor volta catturati, malmenati e spogliati d'ogni avere, perchè servir possano di lezione a' quei sciagurati, essendochè la forza pubblica è impotente a riparare simili nefandezze.

Nelle vicinanze di Gaeta dieci briganti catturarono in pieno mezzogiorno due contadini possidenti, che poi furono rilasciati pagando cento ducati.

Così in tutti i paesi della frontiera, e quasi giornalmente.

Le catture sono a migliaja nella zona e l'annoverarle tutte sarebbe fatica altrettanto enorme che inutile, imperocchè esse sono tutte eseguite sullo stesso modo e nello stesso modo occultate; narrare le circostanze di una cattura non ne val la pena, perchè tutte simili sono nei loro varii episodii, nel risultato finale, nei loro sviluppi; la conclusione essendo che questi popoli sono contenti di essere taglieggiati e sgozzati, e non vogliono in nessuna maniera che i briganti siano disturbati nella loro opera di espurgazione, di rimondamento e di sminuzzamento delle loro sostanze, poichè hanno la viltà di nascondere la verità per ingannare la forza pubblica, acciò non possa dirigere le sue ricerche.

Nel fatto di Luco, il 16 dicembre 1861, il signor Placidi, Sindaco di quel Comune, ed il sottotenente signor Alfidi di quella Guardia Nazionale, dopo essere andati ad invocare il soccorso della truppa, accompagnatala sul luogo all'udire della prima scarica dei briganti retrocessero fuggendo alla disperata, e più non ritornarono per parecchi giorni alle loro case. *Ejusdem farinæ!*

Don Antonio Cesta, sacerdote di Collelungo, fece parte attiva della *banda di* Vincenzo Matteo, secondò coll'opera

e col consiglio il capo banda Chiavone nella sua scesa sopra Collelungo, fomentò con altrettanta perfidia che attività ogni maniera di reazioni e disordini, e quando seppe di essere conosciuto, e che la truppa indagava sul suo conto, si ritirò nel convento dei Cappuccini di Luco per farvi li suoi spirituali esercizj, daddove venne strappato e messo prigione.

Frequentissimi sono in questi paesi gli assalti di malandrini alle vetture ed alle diligenze, e parecchi di questi ebbero luogo in questa zona sulle strade postali da Napoli a San Germano, da Gaeta a Capua, da Itri a Sora, da Mola a Terracina con gran danno alle borse ed alle vite dei forastieri.

Questi assalti si fanno quasi sempre a *colpo sicuro!* chè nel felice regno di Napoli e nei beati Stati del Papa, è spesso accaduto che le vetture di posta sono state assaltate dietro *avvisi partiti dalli stessi ufficj postali.* Forse gl' impiegati postali sono innocenti (caso però che talvolta si è verificato tutto l'opposto) di queste infamie; ma non vi è da fidarsi dei facchini e di altri inservienti delle poste. Anche lo scoppiettare della frusta di un postiglione indica talvolta agli assassini che *vi è buona preda da fare,* ciò si chiama fare *un colpo sicuro.* Io ciò dico a mo' di avviso, sono cose viete ed usuali in questi paesi; ma come sembra che molti, e chi n' avrebbe ben d' onde, l' ignorino, così io il dico, perchè si conosca da chi n' ha dovere.

Dopo il fatto del 9 agosto, Chiavone con circa ottanta de'suoi seguaci si ritirò nel territorio romano, al disopra di Sant'Elia.

Esso soleva andare a dormire ogni notte in Santa Francesca in casa di Olimpia vedova Cocco, sua amante. Saputa codesta circostanza, il colonnello Lopez scrisse a perchè o agissero i francesi, ovvero avrebbe agito

lui solo. Ebbe in riscontro che i francesi eransi posti subito in movimento, ma che Chiavone era riuscito a fuggire in camicia, avvertito dalla campana del parroco di Santa Francesca.

Nel settembre 1861 un frate del convento di Trisulti scriveva ad un suo fratello di Monte San Giovanni:

« Noi siamo attorniati da molti soldati del Papa di « ogni arma, e ciò in seguito ai belli complimenti che « ci facevano *gli amici della Valle Roveto* di voler rinno- « vare l'esempio di *Casamari*; siamo tenuti tutti nel più « profondo mistero e nel nostro convento non ci entra « alcuno; *so però che ogni giorno passa gente diretta alla « montagna!* »

Prete Marcucci di Cellole teneva assoldata a sue spese una banda di furfanti, colla quale faceva assaltar vetture, grassare i viandanti, assassinare i ricchi proprietarj; prestava l'opera sua per vendette politiche e private, insomma lanciava i suoi mastini ovunque vi era oro da mercare e sangue da spargere e la propria sua truculenza da soddisfare.

Don Rocco De Angelis di Monte Sabbinese, cappellano del famigerato abate Rocchetti di Cervara, antico colonnello delle bande brigantesche, con brevetto di Francesco II, predicò con veemenza la crociata contro il Governo costituzionale e suoi aderenti, ebbe parte in reazioni ed opere di sangue, fu agente e promotore di brigantaggio, e occultamente tentò intrecciar imbrogli in Carsoli, ove si teneva celato; ma fu arrestato il 14 settembre 1862 dai bersaglieri del primo battaglione.

Prete Dolce da Isoletta è il più matricolato birbo che abbia vestito cocolla; è spudorato e inverecondo, simoniaco e concussionario, non ha fede nè in Dio nè nel Diavolo; bestemmia Cristo e manomette le cose sacre.

Dato a *tutti i più* turpi vizj egli è lo scandalo e lo

spavento d'Isoletta. Fa l'usura e ruffianeggia per tributo a favore degli uffiziali di quel distaccamento, molti dei quali con ispregio e schifo ributtarono le sue proposizioni. Vende, compra, e d'ogni cosa fa mercato.

Al vizio del giuoco, ch'egli spinge sino al furore, s'aggiunga quello della botte e di venere, e poi s'avrà un quadro pallido del più cinico e scellerato prete ch'io abbia mai conosciuto, e sì che d'infami e di laidi e vituperevoli io ne conobbi di molti, e molti sono sulla terra i preti pari al Dolce.

Finalmente per completare questo bel ritratto darò una ultima pennellata dicendo, che in Isoletta è cosa nota e indubbia per prove flagranti date, che il prete Dolce amoreggia contemporaneamente e nello stesso talamo colla propria sorella e la fantesca. *Horresco referens*!!!

Don Biagio De Nitto, parroco di Tremenzuoli, è un'altra faccia tosta di conio e degno di stare a paragone col Dolce, se in qualche parte non gli è superiore per l'energia, cinismo e l'efferatezza.

La sua cura d'anime fu un seguito non interrotto di violenze, di usurpazioni, prevaricazioni, furti, stupri, laidezze e turpitudini inimaginabili ed inenarrabili.

Diventato pazzamente innamorato di una sua parocchiana, che largamente corrispondeva a tutte le insane e contronnaturali sue voglie, divenne geloso del marito di costei, e non potendo sopportare l'idea di una accomunanza di sensuali ebbrezze, lo ammazzò nella prebisteria barbaramente a colpi di bastone.

Quest'ultimo delitto fece traboccare l'odio e il disprezzo pubblico, che da molto tempo covava nel cuore dei Tremenzuolesi!

Dovette fuggire di notte e travestito se volle isfuggire la morte che gli volevano dare gli esasperati suoi parrocchiani.

Fu accusato di furti, detenzione d'armi proibite, omicidio, ecc., non arrestato, imperocchè si seppe destramente munire di un salvacondotto del Procuratore Generale di Napoli!

Fu libero e dopo molti mesi di aspettazione e trepidanza i Tremenzuolesi seppero con istupore, non si sa come, che il De Nitto era stato processato a piede libero, non si sa dove nè da che Tribunale, e che finalmente era stato mandato pienamente assolto!

Prova evidentissima ne sia, ch'egli tuttora passeggia burbanzoso per le vie di Gaeta e vi amministra la religione santa e vi compie i sacrifizj della messa e maneggia gli olii sacri, i vasi, le ostie e le reliquie . . . . . .

Il prete De Nitto ha avuto due audacie singolari, incredibili, e ad un punto tanto impudenti che un prete solo ne poteva essere capace. Si mostrò in Tremenzuoli, il teatro delle sue vergogne, dell'onta sua e de' suoi delitti, ma per poco tempo, stantechè gli animi di quei villici tanto si concitarono a questa impudica bravata, che già si apprestavano a far man bassa sul mal capitato prete se la truppa non giungeva in punto per sedare il tumulto e salvare il De Nitto dalla vendetta de'suoi parrocchiani. La seconda delle sue audacie è più inverosimile ancora e più strana, e molti la taccierebbero di fanfalucca e me ne darebbero la berta se non avessi per mio appoggio e cauzione lo stesso egregio generale Govone, che ebbe per le mani la istanza del prete don Biagio De Nitto al Re Vittorio Emanuele II, al suo passaggio nella città di Gaeta, nella quale domandava nientemeno che la croce di cavaliere dell'ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro per essere stato perseguitato dalle sue truppe ed essere una vittima innocente del partito borbonico che lo calunniava perchè liberale!

Poveri liberali, in che brutta compagnia si trovano.

Chi vede il De Nitto non solo lo giudica capace di quanto ha fatto, ma di iniquità maggiori, conciossiachè sia assai difficile di trovare una figura così perfettamente da manigoldo qual'è la sua, e un occhio più torvo e più sinistro, una bocca più livida, una faccia più bassamente e più oscenamente lussuriosa, avida e proterva.

Al partito prete borbonico cuoce assai ogni qualvolta la quiete sembra rinascere nelle Provincie napoletane, e quindi si agita e si contorce moltissimo e in ogni senso per inviare nuova gente, denari, armi, onde far nuovi tentativi, quali esser si vogliano, ma purchè si dia ragione di gridare a più non posso che l'agitazione e il malcontento regnano nelle Provincie Meridionali sotto l'attuale Governo.

Un carro di forma particolare fu arrestato in Rieti, e vi si trovarono nascosti settecento scudi e corrispondenze.

Un frate fu arrestato ad Aquila portatore di scudi cinquecento per la reazione.

Il prete Scalpelli, portatore anch'esso di carte e denari per la reazione.

Centinaja di villani, di vagabondi e di malviventi sono giornalmente arruolati da'preti in piazza Montanara a Roma a sussidio delle bande.

A Terracina una turba di briganti è giornalmente stipendiata da Antonelli, Sanguigni e Capponi, agenti del partito prete borbonico.

Un fornajo di Veroli ha fatto una stipulazione con certi preti mandatarj della reazione, per una specie di fornitura per il pane da somministrarsi ai briganti per un prezzo convenuto di un tanto (credo otto grana) per razione.

I monaci dei conventi di Casamari, Trisulti e San Sozio, nimicissimi al Governo italiano, fautori e manutengoli di

brigantaggio, predicatori di riazioni e disordini, eccitatori furenti ed implacabili di saccheggi e di rapine, non anelano che a ristaurazioni sanguinose. I loro conventi sono i ricettacoli di tutte le bande che minacciano la frontiera, nidi di furfanti, quartieri generali di tutti i malfattori che Francesco Borbone e il governo papale gettano sul confine; essi ne sono pur anco i magazzeni generali e gli emporii di munizioni, vestimenta e vettovaglie, e per mezzo di agenti fidati, e per la via di Palestrina, Paliano, Anticoli, Guercino e Trisulti ogni giorno giungono soccorsi d' ogni genere alle bande brigantesche che tengono la campagna.

Carretti, arciprete di Tagliacozzo, il cappuccino De Filippi di Collelungo, il famoso abate Ricci, l'abate Gonnella, il prete don Pietro Cianchetti, Padre Griffeo Herrera, Don Giovanni Fraccagnoli, il frate Bonaventura da Balzorano, il parroco di Civitella Roveto; Don Giuseppe di Bernardo da Cisterna, il canonico Filippo Parisi, sacerdote Grossi e l'arciprete Mastronucci di Pastena, prete Patallano da Borgo di Gaeta, Andrea Annoni da Sora, Michele Bronzino, sono i più pericolosi e i più sagaci, come i più accaniti intrecciatori d' intrighi e organizzatori di disordini per recar danno al Governo costituzionale italiano.

Essi costituiscono e sussidiano i Comitati reazionarii e con tutti corrispondono alacremente; viaggiano ovunque, tramutano abiti e condizione, portano seco corrispondenze e danaro, e con infinito pericolo e disagio attraversano per ogni dove il nostro territorio; predicano sommessamente un vespro *piemontese*; sviano le coscienze, alterano le menti, sconvolgono ogn' ordine di cose, cospirano, insidiano e propagano il mal seme della insurrezione. Si servono della religione come di una fiaccola per incendiare il paese e *scientemente* e per secondi fini la falsano, s'im-

padroniscono dei deboli ed affrontano i forti e li atterrano colla logica odiosa della paura e della minaccia; tendono fila e trame su tutti i punti per inceppare il passo sicuro ed onesto del Governo; spargono a disegno false ed allarmanti notizie sulle cose nostre, scrivono contumelie ed inganni e li propagano. Hanno denari e molti a loro disposizione, influenza, prestigio, forza, intelligenza; epperciò sono i nemici i più formidabili che abbiamo di fronte e i più nocivi e i più temibili le mille volte delle migliaja di briganti, perchè più di questi assai tenaci, solerti, attivi, ingegnosi ed implacabili nel loro odio e nella loro avversione.

A noi ci fa più male un prete che cento briganti affamati, e tutti i preti sono nostri nemici e tutti lavorano indefessamente a nostro danno e scorno.

Io non posso qui nominare tutti i preti nemici alla nostra causa, bisognerebbe nominarli tutti o pressochè tutti, rarissime essendo le eccezioni, e questa lunga litania riescirebbe di poco frutto, oltrechè sarebbe stupidamente fastidiosa.

Que'preti e non preti che io nominai sono il fiore, la schiuma, l'aristocrazia, direi quasi, del brigantaggio; e bastano i pochi esempi che io ho addotti per dare la misura delle cose di questo paese, e quanti e quali nemici noi abbiamo a combattere, a stancare, a deludere a sgominare ogni dì.

È il sasso di Sisifo che noi spingiamo avanti con assai fatica e sudore, e guai se manchiamo di forza e se per un momento si rallenta la nostra attenzione, la nostra vigilanza ed il nostro acume; noi siamo schiacciati come tanti Briarei sotto l'opera tenebrosa, ma efficace e formidabile ed incessante, del prete reazionario.

Io non ho per missione di dir tutto e tutte svelare le *vergogne del paese* e le laidezze degli individui, sarebbe

opera portentosa checchè benefica, perchè è sempre bene che la verità si sappia, e che le piaghe della società si scoprano, onde ciò serva d'esempio ai tristi, di meditazione al saggio, e di sprone a chi regge!

Solo mi prefissi di dir poco ma nitido e forte; di addur fatti che io potessi in ogni tempo provare; azioni note e registrate; nomi, celebri o non ignoti per nequizia; fatti e date e aneddoti e gesta che già sono nel dominio della nefanda storia di queste Provincie.

Ab uno disce omnes! cioè, poco ma buono, uno per tutti; e quel poco che io narrai mi sembra, se male non mi appongo, assai ben condito di turpe, di sozzo e di fetente; e quegli uni che io misi alla berlina e additai come iniqui e degni della pubblica reprobazione, mi pajono pure i più grandi mariuoli che dar si possa. Cosicchè se da questi si deve giudicare degli altri, se da questi uni si deve trarre un concetto di tutti, quale sarà per esserne l'epilogo, la conclusione, il corollario? Che questo paese è il più scellerato o il più infelice di tutti i paesi di questa terra.

Infelice sì, infelicissimo! non scellerato; ma corrotto e guasto e marcio a tal punto, che la sua stessa putredine lo rende schifoso e ributtante come un cadavere!

Il popolo di queste contrade è di natura mite, docile, pigra e rispettosa; egli è cattivo, vizioso e caparbio in conseguenza della sua ignoranza, o perchè rotto alla servilità la più abbietta e da secoli piegato alla passività la più assoluta ed al più scellerato libertinaggio pretino.

IV.

Azione delle truppe francesi alla frontiera e complicità del Governo Pontificio nel brigantaggio.

I francesi nei primordii della nostra occupazione si mostrarono verso di noi non solamente aspri, irritabili, malevoli, ma ancora qualche cosa di più; sprezzanti, direi quasi, e più borbonici e papalini che tutta la mala genia reazionaria presa a fascio.

Nel 1860 le nostre relazioni furono nulle e nei primi mesi del 1861 rarissime e per lo più acerbe, autorevoli, dittatoriali per parte loro, e melate e sommesse ed educatissime, ma dignitose, per parte nostra.

Per la più minima infrazione della frontiera, in allora assai mal nota, non bene studiata, e poco praticata, ed ancora oggidì difficile ad osservarsi matematicamente per una non ben tracciata delimitazione e per difetto di buone carte, ci scrivevano dei letteroni furibondi, ai quali noi rispondevamo, ed era di buona politica il farlo, con ogni maniera di complimenti e di carezze.

I generali di Goyon, Géraudon, Chambarlhac e Michelet

si distinsero particolarmente in quella corrispondenza da cosacchi.

Accettavano ciecamente e senza analisi e come articoli di vangelo tutte le più nere calunnie ed ogni infamia che alle civili Autorità Pontificie piacesse d'inventare a nostro carico; e schiccheravano nenie a più non posso, e tiravano giù improperj ed insulti a bizzeffe senza riguardi e pudore di sorta.

Un *post-scriptum* del generale Goyon ci fu particolarmente doloroso ed offensivo, e poco ci volse che non ne facessimo chiassata, ma..., ingojammo con santa pazienza l'amara pillola, e fu ottimo consiglio; a proposito di una insussistente violazione di frontiera, il generale Goyon aggiungeva di suo pugno ed in lingua da caserma queste ruvide parolaccie: *Che ciò era abbastanza fatto, e che avessimo a cambiar registro, perchè Lui era stanco del nostro mal procedere!*

In altra lettera a proposito di un guardaboschi di Velletri, ucciso da una nostra pattuglia in perlustrazione sul confine, la quale vedendo un uomo armato ed in brutto arnese sul creduto nostro territorio, lo scambiò per un brigante, e gl'intimò di arrestarsi per dare spiegazioni del suo essere, e questi invece di ottemperare all'ingiunzione e provare la sua identità si dette a fuggire alla disperata, locchè fece che la pattuglia gli sparò dietro e lo stramazzò cadavere; a proposito di questo caso dico, in cui la innocenza della nostra truppa fu poscia pienamente riconosciuta per mezzo di una commissione mista, il generale Goyon si permise di qualificare quella disgrazia di *Assassinio*, e di palesarcene in modo tronfio, ridicolo e teatrale *tutto l'orrore* che ne provava!

Queste poco benevoli disposizioni del Generale in Capo a nostro riguardo influivano sulla condotta dei comandanti i distaccamenti francesi alla frontiera, e per qual-

che tempo il loro procedere verso di noi fu visibilmente indeciso, tentennante, variabile e diverso da un sito all'altro ed a seconda del carattere e delle simpatie dei medesimi.

Così in novembre il Comandante il distaccamento bersaglieri a Carsoli informato che venti briganti armati stavano a Rioffreddo, li segnalò al capitano francese Pignol in Arsoli, il quale chiese dapprima istruzioni, e poi informò aver ordine preciso: di *disarmare* e *nulla più* i briganti che gli capitassero nelle mani.

Il capitano Emilio Grimald, comandante a Veroli, era in quell'istess'epoca tutta gentilezza e compiacenza pel colonnello italiano Lopez, e lo secondava in ogni sua impresa, e dopo il fatto del 7 novembre 1861 all'Antera presso Santa Francesca, lasciò che il medesimo liberamente prendesse visione e copia di tutti gl'importantissimi documenti confiscati alla vedova Olimpia Cocco, in casa della quale il brigante Chiavone amorosamente bazzicava.

I comandanti italiani a Lenola e Fondi scrissero parimenti in novembre 1861 ai francesi di Terracina e Vallecorsa se avrebbero chiuse quelle frontiere in un dato giorno, in cui sarebbe fatta una generale nostra perlustrazione per raggiungere Chiavone. Da Vallecorsa non si rispose nemmanco: so che Chiavone aveva scritto a quel Comandante dando la sua *parola d'onore* che non avrebbe mai passata la frontiera!

Da Terracina si rispose che si erano chieste istruzioni per occupare Sonnino, che quegl'Ufficiali italiani segnalavano per punto d'approvvigionamento di Chiavone.

Da quanto riferii, scorgesi che i nostri rapporti coi francesi, salvo pochissime eccezioni, erano non solo freddi ed asciutti, ma amari e sgradevoli anzichè no.

La lettura di quella voluminosissima corrispondenza riescirebbe, *io ne* sono certo, curiosa, aggradevole ed

istruttiva per chiunque che delle cose del nostro paese sia vago studiare, pel contrasto singolare che dall'una all'altra emerge: la francese dura, irruente, acre quasi minacciosa, e l'italiana tutta serenità e pacatezza, gentile di forme, ma fiera, e degna e imperterrita nella sua calma e impostezza.

Il generale Goyon nel dicembre 1861 ricevette dal suo governo delle istruzioni che mitigavano i rigori delle prime; d'allora cominciò a scrivere più cortesemente ed a riconoscere le difficoltà della nostra posizione.

Però mantenne ai suoi dipendenti le istruzioni restrittive antecedenti, cioè, che i francesi non dovevano far altro che sciogliere gli attruppamenti di briganti disarmati che incontravano, ed arrestare i briganti armati e consegnarli alle Autorità Pontificie.

Salta agli occhi anche del più miope e del più ottimista de' miei lettori, che viste le tendenze e le tenerezze del Governo Pontificio per i briganti, questi venivano tosto messi in libertà appena consegnati, e ravviati più inferociti che mai alla frontiera.

Prova ne sia che Mastricola, il Prefetto di Rieti, telegrafava il 25 dicembre 1861 col N.° 2701 al generale Govone che a Terracina trovavansi altri cinquecento briganti pagati in pubblica piazza. Che parecchi briganti arrestati dai francesi erano stati consegnati a quel Governatore, il quale li aveva messi subito in libertà, adducendo che non aveva istruzioni al riguardo (?).

I francesi in verità hanno per lungo tempo agito più per ischerzo che daddovvero, poichè tutti i briganti arrestati da loro sono stati consegnati alla polizia Pontificia, e questa naturalmente e logicamente li ha rimessi tutti e subito in libertà.

E ciò è tanto vero che fra Casamari ed il nostro con- *fine vi furono* sempre otto o dieci ladri che svaligiavano

i passeggieri, ed erano quelli medesimi che almeno per due volte erano stati arrestati dai francesi, i quali per altro risentirono anch'essi gli effetti della loro dabbenaggine, avendo avuto dei soldati bastonati e degli Ufficiali derubati e malconci dai briganti suddetti verso Colleberardo. D'altronde gli stessi Ufficiali francesi confessarono che gli ordini di Goyon erano di arrestare i briganti armati soltanto, e di disperdere le bande che trovassero inermi, per cui i briganti loro stettero davanti disarmati, ridendo.

Tutti sanno che i conventi, e specialmente quello di Trisulti, è il magazzeno generale del brigantaggio; ma la pietà francese impediva di visitare i conventi, e così i briganti avevano a josa viveri, munizioni, ricoveri sicuri, armi a loro disposizione e sotto gli occhi dei francesi.

A dirla schietta non so ancora a quest'ora ben positivamente se questa la fosse una commedia o che altro pasticcio fosse, ma di certo non potevo capire come non capirò mai perchè per tanto tempo si sia agito con tanta impunità ed impudenza sotto il naso della Grande Nazione. Mistero, mistero, mistero!

E così fu per lunga stagione malavventuratamente ed a nostro danno!

Dal dicembre sopraddetto, malgrado il noto malvolere, la caparbietà e'l sanfedismo del generale canonico conte di Goyon, le nostre relazioni si fecero forzatamente più frequenti, e per naturale conseguenza più dignitose e civili, se non affatto amichevoli e cordiali.

Malgrado questa lotta tra le istruzioni del suo governo, che gli ordinavano più miti sensi e modi meno burberi verso di noi, e la sua ostilità ed avversione per tuttociò che d'Italiano e non di prete e di reazionario sentiva, fu costretto di spedire, il 12 dicembre 1861, al generale Govone in Gaeta il Capitano di Stato Maggiore Parmentier, per trattare di concerto quelle misure che fossero ravvi-

sate più efficaci per una pronta repressione del brigantaggio. Queste trattative però non ebbero gran risultato, imperocchè le due principali condizioni poste dal generale Govone come base del sistema furono ricisamente rigettate dal generale Goyon, cioè: *L'azione in comune* e le *relazioni dirette fra i Comandanti di distaccamento delle truppe alleate*, senza delle quali ogni repressione del brigantaggio diventava una derisione od una lettera morta.

Una cosa però guadagnammo e molto apprezzabile nelle nostre speciali contingenze, e si fu quella di entrare in una nuova fase, in un terzo periodo di cambiamento nelle nostre relazioni, poichè d'acrimoniose si fecero più castigate, e colla nuova fase divennero pel maggior attrito e pel continuo commercio più amichevoli, quasi affettuose.

Da quell'epoca s'aprì una comunicazione diretta fra il generale Govone ed il generale francese Ridouël, comandante le truppe francesi scaglionate alla frontiera in Albano.

Da quest'epoca pure datarono molti arresti importanti di briganti, molte confische d'armi e di munizioni, molte operazioni ostili contro le bande per parte delle truppe francesi, non che utili informazioni ed altri servizj di non poco momento, dovuti soprattutto alla solerzia, alla intelligenza, alla cordialità e cortesia dell'ottimo ed egregio generale Ridouël.

Ma l'epoca del cambiamento totale di condotta dei francesi verso di noi, si può dire senza errare che ebbe data dal giorno dell'arrivo del generale conte di Montebello in Roma siccome comandante, in luogo del Goyon, della divisione francese d'occupazione nello Stato Pontificio.

Da quest'epoca e da questo avventurato arrivo cominciarono le relazioni veramente amichevoli ed affettuose (quarto periodo!) tra i comandanti le truppe delle due armate poste ai due versanti della frontiera Pontificia e

Napoletana; lo scambio fratellevole di comunicazioni importantissime tra i Generali comandanti; delle operazioni combinate di grandissimo effetto; l'arresto di una infinità di dannosissimi malandrini, e finalmente la graziosa estradizione concessa dei famigerati capi banda Gerolamo dei Girolami, Centrillo, Trani, Conte Bernardo e Conte Giuseppe, Cucitto, Pasquale Francesco e venti altri di minor conto, ma le di cui atrocità incutevano immenso timore nei popoli della frontiera, e che grande e benefica influenza ebbe sulla opinione pubblica e sul morale di tutti quando si seppe.

Questi accordi e questa palese amicizia fra i due eserciti riuscì acerba e dolorosa al cuore della reazione, perchè s'avvide d'avere oramai a deporre ogni speranza di successo e di contar nemici davanti ed alle spalle, e segnar per essa l'ultimo atto delle sue grandi escursioni brigantesche, *le commencement de la fin*!

Difatti non rimase per la reazione altro scampo di vita e di lucro che il sistema delle disperate invasioni, di cui fece dappoi l'unico suo piano, senza che nemmen queste le siano riuscite gran che, e l'abbiano fatta gran cosa prosperare.

D'allora in poi noi non ebbimo e non abbiamo che a sinceramente lodarci della cooperazione francese e del loro buon volere e condiscendenza gentilissima, ed il 7.° di linea in particolar modo ci ha date prove non dubbie e segnalate di stima, di compiacenza, di cordialità, di devozione e di affetto.

Ora veniamo ai fatti e particolareggiamo e proviamo in modo inconcusso quanto abbiamo asserito in esordio al presente capitolo:

Il capitano Emilio Grimald del 19.° di linea francese distaccato a Veroli, dietro preghiera del colonnello Lopez, comandante le truppe italiane in Sora, fece, la notte del

16 al 17 agosto, una perquisizione in una casa detta di Lampesa nel territorio Pontificio, ove si diceva annidassero briganti, nel mentre che noi guardavamo il confine da nostra parte, per raccogliere i fuggiaschi.

L'operazione riuscì egregiamente.

Il distaccamento del capitano Grimald uccise un brigante e ne arrestò cinque: Gaetano Gabriele, Antonio Gabriele, Luigi Gabriele, Antonio Paolucci e Domenico Rampallo.

I nostri arrestarono tre briganti: Vincenzo Viscoglioso, detto *l'amante*, Pasquale Cinelli e Angelo Paolucci che si fucilarono, perchè convinti briganti, ladri ed assassini.

La banda di Francesco Basile di Collo, provincia di Molise, proveniente dal Beneventano e che fece l'impresa di San Pietro Infine, composta di oltre cento individui, il dì 21 agosto 1861 si presentò verso Ceprano per entrare negli Stati del Papa, i francesi la respinsero prendendo sette uomini, otto cavalli, dieci fucili. La banda si ritirò e nella notte circa 30 briganti a cavallo s'internarono di nuovo nelle Provincie Napoletane, gli altri 60 con 12 cavalli e muli, passando per la montagna di Falvaterra, entrarono nello Stato Pontificio, ma nella macchia di Pofi, detta *Del Signore*, furono nuovamente arrestati e disarmati dai francesi.

Gli arrestati portati a Frosinone furono 67, laceri, scalzi, sudici, affamati. Il capo Basile era a cavallo con uniforme borbonico e distintivi di capo battaglione.

Vi erano pure quattro sergenti ed otto caporali dell'ex-esercito borbonico. Nella preda si contarono inoltre seicento scudi.

Il 7 ottobre 1861 i francesi di Veroli hanno attaccato i briganti a Santa Francesca, questi si sono dispersi per la selva di Sora. Presa la bandiera, il bagaglio, e le armi di Chiavone, prese carte importanti e fra queste lo stato *nominativo* della banda.

Il colonnello Lopez in suo telegramma, 10 novembre 1861, numero 1581, da Sora dice: « Generale Francese con telegramma alle sue truppe e parlando del fatto del 7 ottobre « termina dicendo: *Partout où vous les saurez, poussez-les.* « In conseguenza io sto combinando una gran caccia di « comune accordo. »

A proposito di un nostro piroscafo di guerra che stava in crociera nelle acque di Terracina tra Gaeta e Monte Circeo per invigilare le sponde ed impedire gli sbarchi briganteschi, la cui apparizione a quanto sembra gettava ogni giorno in deliquio le Autorità Pontificie per l'agitazione che scorgeva nelle popolazioni di quella riva, ecco un grazioso ed interessante periodo di una lettera del generale Goyon al generale Govone, in data 26 dicembre 1861, (stile puro d'Arlincourt, Pixérécourt, Anicet-Bourgeois e Victor Sejour negli oscuri e forsennati drammi dei *Boulevards*!): « Un bâtiment italien se montre souvent dans « les eaux de Térracine, et bien que les eaux soient com« munes aux deux états en opposition, je ne comprends « pas ce que ce bâtiment vient faire si souvent dans ces « parages. Cela jette une inquiétude inutile, et il y a quel« ques mois, je dus, comme vous le savez sûrement, « envoyer *le Grégeois*, de la Marine impériale, croiser « dans les environs de Térracine pour calmer les inquié« tudes et rendre confiance. Dans quel but me forceriez « vous à répéter ce mouvement? Quel interêt avez-vous « à nous susciter des ennuis où des difficultés? Je vous « le demande avec confiance. Nous avons tous les deux « des devoirs différents à remplir, remplissons-les à l'hon« neur de nos gouvernements, et évitons les petites ta« quineries qui ne vont pas à la force. Le Lion est calme « et noble dans tous ses mouvements, par sa confiance « dans sa force; soyons de même, cela doit vous conve« nir aussi bien qu'à moi, je n'en doute pas. »

Il 30 novembre 1861 il generale Lamarmora telegrafava al generale Govone: « Ricasoli scrive: *Governo francese mi fa sapere che un accordo efficace sarà negoziato fra le due Autorità militari che stanno in presenza sulla frontiera Pontificia allo scopo d'impedire il brigantaggio. In conseguenza prego V. S. di iniziare le pratiche e tenermi informato.* »

Il generale Goyon così scriveva, il 7 dicembre 1861, al generale Govone in seguito alla comunicazione del telegramma Ricasoli: « Je dois vous avouer que j'ai lu avec « surprise le télégramme de S. E. le général Lamarmora « dont vous m'envoyez copie; mes instructions demeu« rent ce qu'elles ont toujours été, et mes efforts conti« nueront à avoir pour but d'assurer la tranquillité sur « le territoire confié à ma garde, d'en faire respecter « la parfaite neutralité par les agents du dehors comme « par ceux de l'intérieur, enfin de n'y laisser pénétrer et « de n'en laisser sortir aucune bande d'hommes armés. « Ces instructions sont celles de tous mes commandants « de détachement, ils en sont pénétrés, et toute leur con« duite a toujours montré, qu'ils veillaient à ce qu'elles « fussent legalement éxécutées. — L'impartialité de notre « action doit vous être une garantie de sécurité suffisante, « sans qu'il soit nécéssaire de recourir à des négociations « entre les Autorités militaires qui sont en présence sur « la frontière, négociations que d'ailleurs je ne puis lais« ser s'établir.

« Actuellement, en ce qui me concerne, je suis disposé « a reconnaître que vous êtes aux prises avec des diffi« cultés sérieuses, dans un pays d'une défense extrême« ment difficile, vous trouvant constamment arrêtés dans « vos poursuites, par une frontière que vous ne sauriez « franchir, et que vos subordonnés auront à respecter « davantage, s'ils ne veulent amener de graves compli« cations. — Aussi, pour vous prouver ma juste appré-

« ciation de votre position, suis-je prêt à entrer en rélations
« avec vous, à accueillir les observations que vous auriez
« à me communiquer, et les propositions que vous désiré-
« riez me faire sur les moyens d'amener une plus prompte
« pacification de la frontière. Mais, restant seul juge de
« l'opportunité des mesures à prendre, je ne puis déléguer
« personne pour s'entendre avec vous et ne puis autori-
« ser d'autres rélations, que celles qui s'établiront, si
« besoin est, entre vous et moi par corréspondance écrite. »

Malgrado il tenore secco, altero e autorevole di questa lettera, degna più di un Escobar che di un soldato francese, lo stesso generale Goyon spediva il 12 dicembre 1861 a Gaeta il capitano di Stato Maggiore signor Parmentier, ajutante di campo del generale Ridouël, per conferire col generale Govone e trattare di concerto quelle misure che fossero giudicate più efficaci per una pronta repressione del brigantaggio.

Il generale Govone prese per base alle trattative *L'Azione in comune* come sola, unica, incontrastabile condizione perchè la repressione del brigantaggio riuscisse vera ed utile, e la *comunicazione diretta* fra i comandanti di distaccamento delle due armate alleate.

Il principio dell'azione in comune non fu ammesso, perchè sarebbe una intervenzione diretta che comprometterebbe la bandiera francese e la politica di neutralità, come neppure si volle ammettere la comunicazione diretta fra i comandanti i distaccamenti delle due armate, perchè l'interesse della disciplina non lo permetteva, e sarebbe compromettente in faccia al Governo Pontificio, le istruzioni Ministeriali d'altronde non permettendo comunicazioni dirette che fra Generali.

Non si può comprendere come l'azione comune contro bande di briganti possa compromettere la politica di neutralità, dacchè i briganti non ci fanno guerra portando la

bandiera del Governo Pontificio, al riguardo del quale solamente i francesi vogliono rimanere neutrali. Che se il generale Goyon intendesse che si comprometterebbe il principio di neutralità col violare la frontiera Pontificia in quest'azione comune, si dovrebbe aggiungere che il generale Govone ebbe lungamente ad intrattenere il capitano Parmentier sulla necessità che vi sarebbe di usare tolleranza reciproca in proposito alle piccole infrazioni al principio di inviolabilità. — A meno che il generale Goyon voglia esprimere con ciò il pensiero, che l'azione in comune dichiarerebbe troppo esplicitamente le buone relazioni della Francia coll'Italia agli occhi sospettosi del Governo Pontificio.

Per respingere le relazioni dirette fra i comandanti dei distaccamenti delle due armate, il generale Goyon dice, che ammesse queste, le truppe francesi passerebbero in date circostanze sotto i nostri ordini. Ma oltre che la cosa sarebbe reciproca, gli Ufficiali delle due armate avrebbero solo da mettersi d'accordo, e si potrebbe lasciare ai francesi di stabilire l'ordine delle operazioni. Il principio delle relazioni dirette sarebbe anche più essenziale del primo.

Il generale Goyon confuta le ragioni date in appoggio delle nostre domande, dicendo che i francesi non hanno potuto impedire il saccheggio dei nostri villaggi, non potendo passare la nostra frontiera per inseguire le bande. Ma prima d'inseguirle oltre la frontiera, i francesi avrebbero potuto distruggerle quando ancora erano sul loro territorio, se si fossero concertati con noi. Ciò che si domanda non è che difendano i nostri villaggi, ma che non guarentiscano l'inviolabilità dei nidi ove le bande si formano, e non le lascino scorrere liberamente dietro la frontiera e dentro il loro territorio, perchè in tal modo tutti i punti del nostro territorio sono minacciati. Per *preservarli* è necessario che ognuno sia munito e possa

bastare a sè stesso. Quindi la necessità di metter truppe, ovvero la necessità di frazionare all'infinito quelle di cui si dispone, onde guernire così immensi villaggi. Ora questo frazionamento è pericoloso, mentre il dare ad ogni punto una forza sufficiente richiederebbe maggiori forze sul confine di quel che ve ne sia, e se si volesse disporre di tante forze quante son necessarie, sarebbe pressochè superfluo ogni concorso francese.

Dalle conversazioni che il generale Govone ha avuto col capitano Parmentier si è potuto scorgere che il generale Goyon è soprattutto sotto l'impressione dei riguardi che deve avere pel Governo Pontificio, e limita il significato delle istruzioni avute dal Ministro della guerra.

Quando i francesi occuparono la provincia di Frosinone a richiesta dell'Autorità Pontificia, posero per condizione che tutte le truppe papaline dovessero abbandonare la frontiera e passare in seconda linea. Ora il Governo di Roma si lagna giornalmente, perchè la frontiera non sia abbastanza tutelata, dopo che esso la abbandonò totalmente alle truppe francesi; ed il generale Goyon teme che un'azione troppo concorde e rapporti troppo diretti con le truppe italiane non destino viemmaggiormente i sospetti della Corte pontificia.

Il Comando Generale francese crede esagerate le voci che corrono sul concorso che Roma fornisce al brigantaggio; nè pare che le numerose catture fatte di briganti, d'armi e di denaro dalle truppe d'occupazione abbiano potuto modificare queste convinzioni.

Il capitano Parmentier avrebbe voluto inoltre asserire che l'ex-re Francesco II sia estraneo a tutte queste mene, perchè le ha disconfessate più volte in pubblico. I documenti presi sul capobanda Borjès gioveranno dunque alla diplomazia, ed a convincere anche i più tenacemente increduli. Il capitano Parmentier confessò finalmente che

i briganti presi dalle truppe francesi erano consegnati al governo Pontificio, il quale li rimetteva in libertà, e quindi il rinnovarsi perenne delle bande.

Il 19 gennaio 1862 i francesi hanno occupato Alatri e Filettino.

Il 15 marzo alle 10 antimeridiane la compagnia francese di Ceprano ed altre forze da Frosinone e da Veroli sono partite per operare contro i briganti nella macchia di Pofi, Castro, Campolupino e confine verso Pastena.

Il capitano italiano Ximenes telegrafava da Isoletta, 16 marzo 1862, col n. 103: « L'operazione dei francesi « nella macchia di Pofi andò a vuoto. I briganti avvisati « se ne erano fuggiti. Dicono da Ceprano che i briganti « colà stanziati vanno susurrando un' invasione gene- « rale pel giorno di San Giuseppe ossia il 19. — Oggi si « vedono cinquanta faccie nuove e patibolari, sono nuovi « arrivati. »

I francesi di Ceprano hanno preso, alli 8 aprile 25, balle d'uniformi destinati pei briganti della frontiera, che stavano depositate nella casa di Angelo Carbone lungo il confine dalla parte di Arce.

Li 12 aprile hanno arrestato in Roma il famoso capo banda Domenico Coja, detto *Centrillo*, e sequestrate cento mila cartuccie, quattrocento vestiarj e molti altri oggetti destinati per la banda di Chiavone.

Li 13 aprile si sapeva che i francesi a Subiaco si davano molto movimento per impedire la formazione di nuove bande.

Il colonnello Lopez del 44.° fanteria scriveva per telegrafo, il 16 aprile, n. 970, da Sora: « Domani azione ge- « nerale sul confine da Isola a Roccavivi d'accordo con « i francesi. »

Li 23 aprile trentadue briganti, comandati da Antonio Bosco, hanno depositate le armi in Filettino.

Hanno domandato ai francesi due giorni di riposo essendo spossati ed affamati. Sono quelli che il 44.° fanteria aveva inseguiti sui Campi Palentini, il dì 27.

Il generale Govone aveva domandato, il 30 aprile 1862, al generale Micheler, comandante le truppe francesi alla frontiera, di volerlo coadjuvare in un movimento che si proponeva di fare il 3 maggio contro i briganti.

Ecco ciò che il generale Micheler gli rispose, con suo foglio 2 detto, col numero 81: — « Outre que votre let-
« tre me parvient trop tard pour cela, ce serait de plus
« encore chose impossible, parceque les détachements de
« Frosinone, de Céprano et de Vallecorsa font aujourd'hui
« un mouvement combiné pour fouiller la macchia de
« Falvaterra. Enfin les ordres du général en chef s'oppo-
« sent à toute opération avec les troupes italiennes tendant
« à leur mettre entre les mains les bandes réactionnaires,
« quelque peu dignes d'interêt qu'elles paraissent, parce-
« que ce serait les livrer à une mort certaine, et que
« de tels actes ne vont ni à notre caractère ni à notre
« uniforme. »

Quanta tenerezza pei briganti! È cosa veramente edificante!

Il 9 maggio il generale Goyon scriveva al generale Govone: « Par une lettre du 30 avril dernier, vous avez
« demandé a monsieur le général Micheler son concours
« pour une opération que vous projetiez afin de vous
« emparer des bandes qui se tenaient sur le territoire
« Italien près de Céprano et Vallecorsa. Monsieur le gé-
« néral Micheler vous a répondu qu'il ne pouvait vous
« donner ce concours, 1.° Parceque il était contraire aux or-
« dres qu'il avait reçus. 2.° Parceque dans le même moment
« les troupes françaises faisaient un mouvement concentrique
« au moyen des garnisons de Céprano, Frosinone et Val-
« lecorsa. *Je modifie à ce sujet les idées exprimées par*

« mi chiede concorso delle truppe di Lenola, Pastena e
« San Giovanni in Carico per una perlustrazione che ha
« stabilito di fare il 9 corrente. »

« Il 9 detto ebbe luogo la perlustrazione anzidetta. I
« francesi in numero apparvero sul confine tra Arce e
« Lenola e si abboccarono coi nostri alle cinque. Nessun
« brigante fu visto. »

Il colonnello Lopez del 44.° telegrafava da Sora, 13 giugno 1862, col n. 1496: « Nella notte del 10 all'11 il
« posto francese di Fontana Fusa fu attaccato nuova-
« mente dai briganti. L'affare durò caldo un'ora circa. I
« francesi si sostennero vigorosamente, ma perdettero un
« caporale e quattro soldati, non si sa se morti o pri-
« gionieri. Nella notte seguente le truppe di Veroli furono
« tutte fuori in perlustrazione. Ma all'alba di jeri i bri-
« ganti erano spariti e tornati verso Trisulti.

Lo stesso colonnello Lopez, con altro dispaccio telegrafico in data 30 giugno 1862, col n. 1658, annunziava
« che l'indomani i francesi farebbero una gran perlustra-
« zione verso Trisulti, e che le truppe italiane sotto i
« suoi ordini avrebbero guardato il confine da sopra
« Meta fino a Sant'Elia. »

In seguito ad alcune violazioni di frontiera inavvertite e di nessuna conseguenza per parte delle nostre truppe, ma che *more solito* avevano fatto alzare alte grida alle Autorità pontificie e generati per correlazione dei reclami dalla parte del Comando francese, il generale Govone scriveva al generale di Montebello: « C'est en
« m'appuyant sur toutes les circonstances qui précédent,
« que j'ose, monsieur le Général, dans l'interêt de la
« répréssion du brigandage, contre qui les mesures adop-
« tées jusqu'ici ne suffisent point, vous demander que
« les violations de frontière commises par les troupes
« françaises et italiennes, soient regardées réciproquement

« avec indulgence, et qu'une ligne mathématique tracée « dans des montagnes inhospitalières ne soit point in- « franchissable pour les troupes des deux armées qui « poursuivent une bande, tandis que cette ligne ne sert « que les interêts des voleurs et des assassins, que les « agents pontificaux ne répudient point toujours. »

Il generale conte di Montebello l'11 luglio 1862, col n. 15, rispondeva: « Je ne saurais m'écarter du devoir « impérieux qui m'est tracé de faire réspecter la fron- « tière Pontificale et je ne puis donner mon consente- « ment à une convention tacite qui, même dans le but « de détruire les bandes, consacrerait le droit des troupes « italiennes et françaises à franchir momentanément les « limites des territoires qu'elles protégent.

« Tout ce que je puis vous dire, monsieur le Général, « c'est que j'ai renouvelé les instructions données aux « chefs de nos détachements pour la poursuite et la dé- « struction des bandes réactionnaires, que nos patrouilles « et reconnaissances ne se bornent pas à arrêter les « bandits, pris les armes à la main, mais qu'elles arrêtent « tous les individus, même sans armes, signalés comme « ayant pris part au brigandage et qu'elles ont ordre « d'éxercer, en déhors des autorités locales, la plus « active surveillance sur le pays.

« La lettre par laquelle j'ai eu l'honneur de vous in- « former de l'occupation par nos troupes du convent de « Trisulti a du vous prouver que j'étais fermement dé- « terminé à faire de mon côté tout ce qui m'était possi- « ble pour arriver au rétablissement de l'ordre et à l'ex- « tinction du brigandage sur la frontière.

« Je recevrais avec reconnaissance tous les avis et « renseignements que vous voudrez bien m'adresser « et qui pourront me faciliter l'accomplissement de cette « tâche. »

Il generale di Montebello, li 15 luglio 1862, n. 17, scriveva: « Il résulte, de renseignement qui me parviennent « de diverses sources, que le parti d'action se disposerait à tenter prochainement un coup de main sur le « territoire Pontifical. Quoique je n'attache pas une « grande confiance à ces bruits, et que rien ne m'indique « encore sur quelle partie de la frontière cette agréssion « serait dirigée, je crois néanmoins de mon devoir de « vous en instruire, afin que vous puissiez prendre à « cet égard telle mesure que vous jugerez convenable. »

« Il ne saurait vous échapper en effet, que, si un parti « de quelque importance parvenait à s'organiser sur la « portion du territoire italien qui est confiée a votre « surveillance, et à pénétrer sur le territoire pontifical, « cet évènement pourrait avoir les suites les plus graves. « Je laisse à votre sagacité à en apprécir les consé- « quences.

« J'espère que vous voudrez bien me communiquer tous « les renseignements qui pourront vous parvenir sur des « intrigues qu'il est de notre commun interêt le sur- « veiller. »

Il generale Govone rispose: « Les feuilles publiques « parlent depuis quelque temps d'ènròlements clande- « stins que le parti d'action ferait sur différents points « du Royaume pour un but inconnu. On en a même « fait l'objet d'interpellations au Parlement italien, où le « Président du Conseil annonça la ferme volonté du gou- « vernement du Roi de s'opposer énergiquement à toute « tentative faite en déhors de l'initiative gouvernemen- « tale. Etant chargé de maintenir la tranquillité publique « sur la zòne de la frontière, je n'ai céssé de veiller sur « cet objet, et mes instructions m'imposeraient le devoir « d'agir le cas échéant avec la plus grande vigueur pour « empêcher toute tentative illégale. »

In quel tempo si erano formati parecchi Comitati del partito d'azione in diversi paesi della frontiera come Fondi, Pico, Arce, Isola, Sora, Gaeta, San Germano e Pontecorvo, ed alcuni arruolamenti avevano avuto luogo a Pico singolarmente. Ma questi tentativi, che mai non prendono un'importanza seria in que' piccoli paesi, mancavano dei principj essenziali di vita, d'altronde a scanso di sorpresa e di ipotetico successo i Comandanti dei distaccamenti avevano tutti ordine preciso di agire col massimo vigore e colla più grande prontezza per impedire qualunque violazione.

Li 30 luglio 1862 il generale di Montebello, con lettera n. 525, annunziava, che in seguito a considerazioni politiche aveva fatto momentaneamente evacuare le piazze di Tivoli, Arsoli, Palestrina, Subiaco, Valiecorsa, Veroli, Ceprano, Alatri, Valmontone, Trisulti, Guercino, Filettino, e che le truppe che occupavano quei posti erano state concentrate in Terracina, Frosinone e Velletri.

Il luogotenente colonnello Filhol de Camas, comandante del 7.º di linea, scriveva lo stesso giorno al colonnello Charvet, comandante la zona secondaria di Sora: « Toutes « les troupes qui occupent les différents points de la « frontière sont retirés pour se rendre à Rome, je ne « sais pas et on ne me dit pas si elles seront remplacées « ou si je resterais tout seul à Frosinone avec deux « compagnies. Il n'y a plus rien à faire. Le brigandage « pourra s'établir au large dans le pays, sous la protéction « de la Gendarmerie et des Autorités pontificales.

« Toutefois je resterais en corréspondance avec vous, « soit par le moyen de quatre hussards qui sont à Ve- « roli, si on les y laisse, soit par les amis que la cause « italienne compte ici et à Veroli. Je ne puis attribuer « ce mouvement de troupes qu'à des appréhentions d'at- « taques de la part de Garibaldi sur la côte romaine. « Ce *serait un* grand bien pour votre belle cause s'il « *pouvait* se *faire* prendre là.

« Quoiqu'il arrive je suis tout à votre disposition pour « vous aider autant que les moyens, bien faibles, hélas ! « laissés à ma disposition, le permettront. »

In seguito a questa concentrazione delle truppe francesi la posizione delle nostre sulla frontiera divenne delicata, precaria e piena di pericoli, soprattutto colla presenza dei cosidetti Zuavi pontificj a Ceprano.

E siccome una collisione era probabile colle nostre truppe, essendo quelli i sostegni naturali del brigantaggio, così si pensò di riunire in fretta ad Isoletta un intiero battaglione del 59.° fanteria, surrogandolo in Arce da uno dei due primi battaglioni del 44.° reggimento, la cui partenza fu per questa circostanza momentaneamente sospesa.

Alle truppe si era data la facoltà di passare la frontiera qualora ne emergesse il bisogno.

Ben inteso che i Francesi ritornando alla frontiera cessava la facoltà di varcare il confine.

Intanto succedeva il fatto del 1.° agosto in cui alcuni Zuavi papalini oltrepassavano la nostra frontiera ed insultavano una nostra pattuglia che li pregava di retrocedere, e quindi il fatto del Tolero, del 4 detto, in cui i Zuavi appoggiarono le mosse dei briganti contro di noi e fecero un appiattamento contro le nostre truppe che ci arrecò danno.

Dopo questi avvenimenti il generale di Montebello fece rioccupare in fretta alcuni punti della frontiera dalle sue truppe e scrisse la seguente lettera al generale Govone:

« Un conflit regrettable a eu lieu hier aux environs « de Ceprano, entre les troupes italiennes et les troupes « pontificales. Je n'ai pas encore reçu rélativement à ces « faits de rapports détaillés et qui puissent m'inspirer « une entière confiance; je m'abstiens donc pour le mo- « *ment de les* juger, mais je puis vous dire que je les

« avais prévus, et que c'est contre mon avis que les
« Zouaves pontificaux ont été envoyés sur la frontière.
« J'ai donné dès hier au soir l'ordre de faire partir pour
« Ceprano deux compagnies du 7.^{e} de ligne par le chemin
« de fer, et ce détachement y est arrivé dans la nuit.
« J'ai en même temps exigé que les troupes pontificales
« qui occupaient cette ville en fussent retirées et repor-
« tées dans l'intérieur. »

Il generale Govone rispose: « Aussitôt après le départ
« des troupes françaises échelonnées sur la frontière, mes
« postes de Pastena et de San Giovanni in Carico furent
« prévenus que les brigands dispersés dans la campagne
« romaine se réunissaient, s'organisaient, et s'armaient
« en nombre considérable pour menacer nos villages. Il
« y avait peut-être de l'exagération dans les nouvelles qui
« nous etaient transmises.

« Cependant nous ne devions point négliger ces aver-
« tissements, et le major Lachelli réunit quelques troupes
« à Pastena pour prévenir et disperser les attroupements
« signalés.

« Le 4 août de bonne heure les troupes étaient en
« marche vers la frontière de San Cataldo, lorsqu'elles
« furent effectivement attaquées par une centaine de
« brigands. Elles les repoussèrent et les poursuivirent
« même au de là de la frontière avec vigueur. Il y eut
« une dixaine de brigands entre tués, bléssés ou pris. —
« Tandis que ceci avait lieu vers le bois de Castro, le
« capitaine commandant le détachement italien d'Isoletta
« crût voir que les Zouaves pontificaux, qui avaient pris
« position au confluent du Tolero et du Liri, appuyaient
« les brigands.

« Quoiqu'il en soit, il fit sortir une portion de sa com-
« pagnie pour reconnaître et verifier les faits. Cette re-
« connaissance fut soudainement assaillie par une troup

« de Zouaves pontificaux embusqués. Il ne lui restait
« d'autre alternative que de prendre position, et de re-
« pousser cette agréssion, ce qu'elle fit avec beaucoup
« d'élan, d'à propos et d'energie. Alors sortît d'Isoletta
« une autre compagnie d'infanterie pour appuyer notre
« détachement.

« Elle passa le Tolero et fit replier d'autres détache-
« ments de Zouaves, puis rentra à son poste.

« Ces engagements n'ont aucune importance, mais sans
« doute la mesure que vous avez prise, monsieur le Gé-
« néral, de faire rentrer dans l'intérieur les Zouaves a
« été sage et opportune, car je me serais bientòt vû dans
« la nécéssité de les faire enlever par des forces suffi-
« santes, pour mettre fin à leur insolence.

« Je regrette sincèrement, monsieur le Général, les em-
« barras que tout cela peut vous avoir donné, mais vous
« aviez compris que nous ne pouvions entretenir des rap-
« ports de bon voisinage avec des agens du gouverne-
« ment pontifical. Leur mauvaise foi à notre égard, leur
« connivence avec le brigandage, ne peuvent les rendre
« ni éstimables, ni tolérables à nos yeux.

« Je me permettrai à ce sujet de vous citer un fait
« assez récent, qui prouve leur parfaite entente et leur
« mutuelle coopération: Au commencement de Juillet une
« patrouille mixte de carabiniers et de soldats de ligne,
« commandés par un brigadier de carabiniers, après 24
« heures de fatigues et de pluie au milieu des montagnes
« de Mola, au dessus de Maranola, se laissait surprendre
« par une soixantaine de brigands qui venaient de l'État
« Romain. La moitié de la patrouille eut le temps de
« prendre les armes, gagner une position convenable, et
« se replier en combattant. Cinq soldats et un carabinier
« enveloppés dès l'abord par un nombre fort supérieur de
« brigands furent pris sans pouvoir s'emparer de leurs
« *armes, ni opposer* la moindre résistance.

« Ils furent conduits sur le territoire pontifical et re-
« mis par le chef de la bande Francesco Piazza dit *Cuc-*
« *citto* aux gendarmes du Pape, qui se chargèrent de les
« accompagner à Rome. Quatre d'entr'eux furent envoyés
« à Livourne. Mais cette connivence entre le gouvernement
« pontifical et un chef de brigands de la plus hideuse
« éspèce, un ancien galérien reconnu publiquement pour
« l'assassin du Syndic de Mola, son bienfacteur, et récher-
« ché pour ce crime dépuis longtemps par la police fran-
« çaise, n'en est pas moins honteuse et ne peut qu'être
« aggravée par l'article éscobardien, loyolèsque et falla-
« cieux qui fut publié a ce propos dans le journal *L'Os-*
« *servatore Romano* vers la moitié du mois passé.

Ecco l'articolo: « Un carabiniere e cinque soldati del-
« l'11.° reggimento di linea Piemontese si trovavano al-
« cuni giorni fa nella più triste posizione, disarmati e
« prigionieri di una truppa di reazionarj che, dopo averli
« portati seco loro nei monti di Gaeta, li rilasciava presso
« il confine di Terracina, e la Gendarmeria pontificia li
« accompagnava in Roma ove, d'ordine superiore, essendo
« stati interpellati su ciò che desideravano di fare, alcuni
« di essi han dichiarato di non voler saper più altro del
« servizio Sardo e desiderare di qui rimanere, ed alcuni
« altri di volersene tornare in Piemonte. È stato quindi
« disposto che questi ultimi vengano riforniti di de-
« centi effetti di vestiario e rimandati senza ritardo per
« la via di mare a Genova. Ecco come il Santo Padre
« vuole che siano trattati i soldati di un Governo acce-
« cato da tant'odio contro la Santa Sede. »

Che sfacciataggine!

Il maggiore Freyri del 59.° fanteria annunzia telegra-
ficamente da Isoletta, 6 agosto 1862, col n. 430: « È ve-
« nuto questa mane l'Ajutante Maggiore delle truppe fran-
« cesi da Ceprano per convenire con me di un reciproco
« *ajuto.* »

Il 13 settembre 1862 un operaio della strada ferrata al ponte d'Isoletta avendo piantata una banderuola a tre colori nazionali sul nostro territorio, i gendarmi pontificj dall'altra parte del Liri vi fecero fuoco sopra, ne ruppero l'asta, e la banderuola cadde nel fiume e disparve. L'Autorità militare italiana domandò immediatamente soddisfazione dell'insulto, minacciando di varcare il confine, di arrestare e fucilare *ipso facto* i gendarmi pontificj autori dello sfregio arrecato ai nostri colori nazionali. Il Comandante francese di Ceprano diede la più completa soddisfazione alla truppa italiana, restituendo la bandiera al ponte del Liri cogli onori militari.

Il luogotenente colonnello Filhol de Camas del 7.° di linea francese scriveva da Velletri, in data 25 ottobre 1862: « Croyez bien, mon Général, que si nous ne vous sommes « pas d'un plus grand secours, ce n'est ni manque de désir « de vous seconder dans la répression du brigandage et « des actes qui en sont la suite, ni manque d'activité, « mais parceque nous trouvons, devant nous et à chaque « pas des difficultés qui nous sont crées par notre po- « sition même qui nous interdit l'emploi des moyens dont « énérgiques vous pouvez user. »

Il distaccamento francese di Filettino attaccò e disperse la banda Tristany a Valle Pietra il 29 ottobre 1862.

Ecco a questo proposito la lettera che il capitano francese Colotz, comandante a Filettino, scriveva al Comandante italiano in Capistrello: « Je viens vous donner « connaissance du succès obtenu le 25 de ce mois sur « une bande. Informé qu'elle se trouvait dans les mon- « tagnes de Vallepietra et sur vos frontières, je voulais « avant d'opérer avec ma compagnie avoir sur son éxi- « stence des renseignements certains.

« J'ordonnais donc dans ce but à mon sous-lieutenant « *de prendre* vingt hommes pour aller en reconnaissance

« de ce côté, devant se borner *seulement* à reconnaître
« les chemins pour parvenir à leur position, prendre des
« renseignements sur leur nombre et revenir ensuite à
« Filettino, pour opérer contre cette bande, le lendemain
« avec toute ma compagnie. »

« Mais monsieur Grizot, désireux d'être bien informé,
« s'avança plus loin qu'il ne le croyait.

« Surpris tout à coup par le cri de: qui vive? il fut
« assailli presqu'aussitôt par des coups de feu qui n'eurent
« heureusement aucun résultat sur les nôtres.

« Nos hommes marchèrent avec intrépidité contre cette
« bande à la bayonette après avoir fait un feu de peloton.

« Toute la bande fut mise en déroute et prit la fuite
« dans les montagnes.

« Deux officiers des leurs sont restés sur le terraine,
« et un troisième, un capitaine orné de ses insignes, me
« fut ramené prisonnier a Filettino.

« Il est Napolitain et se nomme Cappuccio Benedetto.

« Il a été envoyé hier sous éscorte jusqu'à Rome, où
« il passera certainement au Conseil de guerre: nous
« avons renoncé à livrer ces gens là a l'Autorité ponti-
« ficale. Nos hommes ont pénétré dans les tentes des
« brigands, ils m'ont rapporté des armes, munitions, effets
« militaires, avec des papiers compromettants: le tout est
« parti pour Rome.

« Monsieur Grizot à jugé prudent de ne pas les pour-
« suivre en raison de sa faiblesse, pour ne pas avoir peut-
« être à lutter contre des forces supérieures ayant pour
« elles l'avantage de la position. Je me propose d'y re-
« tourner un de ces jours avec ma compagnie a fin de
« leur ôter l'envie de se reformer sur ce point. Je vous
« ferais savoir le jour pour que nous puissions agir chacun
« sur nos frontières au moment donné.

« J'ignore, Capitaine, si vos êtes encore a Capistrello,

« et si cette lettre de service devait tomber à l'adresse
« de votre successeur, je serais heureux de lui renouvel-
« ler, comme je l'ai fait avec vous, du besoin que j'éprouve
« de continuer avec lui, les rélations de service, dans le
« but de favoriser notre mutuelle mission.

« J'apprends au moment de fermer ma lettre qu'une
« bande de 300 réactionnaires se forme de votre côté.
« Prenez garde à vous!

« Plusieurs proclamations saisies, sont imprimées avec
« l'inscription: *François II au peuple des Abruzzes.*

« La bande que le sous-lieutenant Grizot a defaite, était
« commandée par Tristany. »

Il capitano Hoffner del 7.° di linea comandante a Terracina scriveva, li 23 ottobre, al capitano Cavalli del 2.° reggimento Granatieri distaccato a Monticelli: « Ritor-
« niamo dalla caccia; abbiamo preso Piazza, detto *Cuc-*
« *citto,* sua moglie e sei briganti. Hanno sparato; uno di
« loro restò ucciso.

« Grande allegrezza in Terracina! — In oltre, jeri
« ho preso il Giovanni De Mascolo; lo prego di scriverlo
« al Generale comandante in Gaeta affinchè domandi la
« sua estradizione al nostro Generale. »

« Ho copiato nel portafogli di *Cucitto* la lista de' suoi
« briganti, alcuni nomi non si possono leggere. Quello che
« loro mandava polizze e biglietti da Roma si chiama
« Don Paolo Fortini, prete di Santa Maria di Capua!

Non sarebbe neppur mestieri che io m'accingessi all'ingrato cômpito di provare la complicità del Governo Pontificio nell'opera iniqua e scellerata del brigantaggio, perchè essa emerge e scaturisce e si fa palese ed ineluttabile da tutti i fatti e le azioni dei briganti che io son venuto man mano raccontando in questo studio. Negli archivj di Napoli e di Gaeta si trovano altresì degli ammassi di documenti d'ogni maniera che comprovano irrefragabilmente

la complicità e connivenza degli agenti del Governo e funzionarj pubblici pontificj nell'opera infame dei briganti contro le nostre istituzioni ed il nostro Governo Unitario. Lavoro improbo e ripugnantissimo sarebbe quello di sceverare e cernere e trascrivere questi documenti, che in copia vasta e diversa si trovano affastellati nei due sopraccennati Ufficj militari.

La relazione della Commissione d'inchiesta pel brigantaggio, fatta al Parlamento Italiano dal segretario Massari, ha provata soprabbondevolmente ed eloquentemente questa connivenza, nè io sarei da tanto e così audace di provarmici novellamente e cogli scarsi miei mezzi e le poche mie forze, se non fosse assolutamente necessario pel complesso e l'unità ed armonia di questo libro il rivangare cotesta tela e ritornare sul tema con nuovi argomenti e fatti.

Io però avrei cercato con bel modo di esimermi dall'obbligo assunto volontariamente e prima che il bel lavoro del Massari fosse noto e venisse per così dire a strapparmi dalle mani la fionda colla quale m'apprestavo d'abbattere l'apparecchio di carta pesta che nasconde il lurido operato del Governo Pontificio, se non avessi avuto per le mani documenti e nella mia mente classificate ed annotate circostanze e fatti affatto peregrini ed ignoti, che la Commissione d'inchiesta Parlamentare, con tutta la sua autorità ed importanza, non ha potuto raggruzzolare, imperocchè le cognizioni acquistate le furono ammannite con eccessiva prudenza ed accortezza, ad avari sorsellini, ed a spiccioli ed a miccini, da quelle stesse Autorità ch'essa veniva a controllare l'operato, e come senza studii preparatorj e senza un povero documento in mano, senza il prestigio dei servizj prestati e dell'esperienza dei luoghi e della sapienza con sudore acquisita, senza possanza di fare il *bene e di* riparare ai mali, una tale Commissione

comunque composta d'uomini onoratissimi, pretendesse di cambiar l'ordine delle cose, di tutto sapere ed approfondire, e tutte le piaghe rimarginare.

In queste precarie condizioni, e col ridicolo della inanità che stava già a suggello della sua missione prima che da Torino partisse, la Commissione fece tutto quello che poteva fare nelle contingenze meschine ed eunuche in cui era posta. Mangiò copiosamente, bevette vini generosi, viaggiò principescamente, fece discorsi e brindisi a dozzine, ebbe applausi, ovazioni, luminarie e teatrali spettacoli, e poscia per non aver l'aria proprio di *mangiare* a tradimento il danajo pubblico, e darsi troppo buon tempo a spese dei minchioni contribuenti, sedè in consiglio e chiamò alla sua barra Generali, Prefetti, Colonnelli, Consiglieri, Sindaci, Delegati, Giudici, Soldati, Guardie, Doganieri e Caffoni e da tutti estrasse a spilluzzico e con istento quel tanto che bastasse per fornire alla compilazione di un forbito ed eloquente discorso, da presentarsi al Parlamento Italiano, sul risultato della sua missione e sul benefizio stragrande che ne hanno dovuto risentire queste infelicissime Provincie.

A scanso di maggior fatica, e nel timore di perdere il filo dell'intelletto in quella voragine di fatti ed in quel mare di denunzie e di turpi rivelazioni, la Commissione soleva domandare all'Autorità Politica e Militare un rapporto sullo stato morale ed amministrativo delle Provincie e sulle origini del brigantaggio, e le sue cause, e le sue conseguenze nei paesi sottoposti alla sua giurisdizione.

Questi rapporti furono prontamente redatti, e suppongo che sono quelli che hanno fatta la base ed il nerbo della bella relazione del Massari.

Tutta prima le Autorità Politiche e Militari avevano *presa sul serio la* missione della Commissione d'inchiesta,

e redarono con ogni maniera di fatiche e di studio degli elaboratissimi rapporti, che straboccavano di fatti e di prove; ma poscia venute in diffidenza sulla utilità ed importanza della medesima, e sospettando che questi rapporti troppo ricchi e troppo rigogliosi potessero arrecar danno a loro e ad altri, senza portar seco nessun bene pelle Provincie esaminate ed ispezionate, dubitando insomma dell'uso che sarebbe per farsi dalla Commissione di questi rapporti in faccia al Parlamento, si misero a cancellare, ritogliere, raschiare, ridurre a sugo, alla più semplice espressione, a forme minuscole, quasi microscopiche di magrezza, quei grassi e tondi rapporti. Sicchè divennero cose cotanto mozze, mutilate, impiastrate, rabberciate e sbiadite, che ogni forma e colore e sostanza perdettero, a danno della cosa pubblica, e la Commissione in fin de'conti seppe quello che tutti sanno o quello solamente che si volle sapesse, e così ritornossone alla capitale, tutta gaja e tronfia, ben pasciuta e persuasa e profondamente convinta che il brigantaggio era stato distrutto ed estirpato da quella amena e succulente passeggiata.

Sgraziatamente il brigantaggio esiste, s'arrovella, minaccia ed inferocisce con sempre maggior audacia, e ciò per opera non solo del Re decaduto e de'suoi comitati, ma eziandio pell'appoggio morale e materiale che il Governo del Papa continuamente presta ai conati briganteschi da questi concepiti, organati, disposti ed attuati.

I briganti sono pubblicamente reclutati in Roma dal farmacista Vagnozzi in Campo de'Fiori e da certo Piccirilli, ex-sergente nell'ex-esercito Borbonico e capitano nella banda di Chiavone; dall'abate Ricci e dal prete Gonella, già sagrestano di Santa Restituta in Sora, che fu nominato *Colonnello* dall'ex-re Francesco II e messo a capo di una banda di briganti che irruppe con mala sorte

per Acquasanta, e da altri molti di cui è difficile saper il nome. Questi briganti, riuniti e indrappellati in bande pubblicamente in Piazza Montanara in Roma, sono poscia distribuiti a diversi capi secondarj, e da questi pagati, vestiti ed accompagnati alla frontiera.

Il Piccirilli sopraddetto e Pietro Rondelli di Pescosolido e Bernardo Mancini di Campoli sono i conduttori ordinarj di questi manipoli di bande alla frontiera.

Saverio D'Orazio d'Isola, compagno ed amico di Chiavone, è egli pure uno degli attivissimi arruolatori ed accompagnatori di briganti per la frontiera.

Andrea Annoni, ricco possidente di Sora, reazionario sfegatato, cospiratore e nemico acerrimo del Governo Nazionale, corrisponde coll'ex-Re e con Chiavone, spende e spande a profitto di questi, ed arruola briganti a vantaggio della ristaurazione Borbonica.

È noto che certi Antonelli, Sanguigni, Capponi di Terracina, Pisaresi della Guardia Palatina, Amilcare Corrado, già intendente di Reggio e Chieti, Chiamerli Cillei, direttore del gabinetto particolare dell'ex-re, Wasa di Roma, Battaglia e Achille Forte di Ceprano sono efferati ed instancabili fautori e strumenti di reazione, manutengoli di briganti, nemici al Governo e ad ogni ordine costituzionale. Essi si affaccendano tanto in Roma che a Terracina, a Ceprano, a Frosinone e Velletri per equipaggiare, albergare, pagare e dirigere alla montagna quanti più briganti possono, nello scopo di devastare la nostra frontiera, renderci invisi a queste popolazioni, esautorarci, crearci ogni cumulo maggiore di difficoltà e di nimicizie, e se possibile, questo è il loro sogno, scacciarci vergognosamente da queste contrade.

Angelo Mioni, Giuseppe Fabiani di Castellafiume, Domenico Di Lorenzo del fu Carmine di Galluccio, Stefano *Giampietro di* Lucco, Filippo Rubeo fu Pasquale, Pietro

Liberati, alias *Chiappino*, Luigi Ciucci di Tagliacozzo, Luigi Giustini di Pereto, Carlo Civitella di Pagliano, Francesco Diodati di Caspoli, Francesco Marchioni, Giuseppe Pandozzi, Luigi Stradone di Pico, Cocuzzoli di Monticelli, Addiego Mustarella, Federico Carnevale di Fondi, Michele Senappi d'Itri, Giovanni Izzi di Fondi, Antonio De Simone, Luigi Lubonis, Giovanni Velluti, Salvatore Fosco, Alessandro Sapuro, Pietro Dall'Ascia di Ortona Amarsi, Luigi Ciavorelli, Pasquale di San Donato, Paradisi, Domenicantonio Tuzzo, Abalocco, Delibero, Cornico, Ciccarelli, De Filippis, sono le spie le più note e le più destre dei Comitati borbonici, fautori di diserzioni nell'esercito, manutengoli e conniventi di briganti, guide delle bande, i quali furono per una gran parte arrestati, alcuni fucilati, i più liberi ancora ed ancora operosi in ogni mal affare che a danno del Governo attuale ridondi.

Nell'Ospedale Comunale di Ceprano vi è un locale destinato ad uso caserma, occupata da 12 gendarmi di cavalleria Papalina e 50 briganti (20 febbraio 1862). Verso Falvaterra i briganti occupano alcu[illegible] casette. Altre casette sono similmente occup[illegible]ungo, verso Monte San Giovanni, dai briganti. [illegible]o Battaglia ne cura l'amministrazione e li paga. Den[illegible] Ceprano i briganti hanno stabilito un bettolino riserbato per loro e pei gendarmi papalini.

A Velletri un caporale di ferrovia con la moglie, vestiti in costume brigantesco dai [illegible]ori borbonici clericali, arruolavano pubblicamente ed in pieno giorno per le piazze ed inviavano briganti in sostegno delle Sante Chiavi e pel ristauro di quel Governo chiamato da un celebre uomo di Stato inglese: *La negazione di Dio!*

Battaglia e Forte spiegavano grandissima attività ed al 19 febbraio avevano riuniti, armati e pagati, circa 1000 briganti, e ne aspettavano altri.

Il 20 febbraio 1862 era partito da Roma per Napoli con missione reazionaria un già zuavo pontificio, sotto il nome finto di Gennaro Quartulli.

Un telegramma del capitano Gregorio Ximenes del 43.° fanteria del 28 febbrajo, da Isoletta, diceva: « Dopo la sor-« tita da Roma di circa duemila briganti, seguita l'altro « jeri (26 febbraio 1862), oggi ho qualche indizio sullo « spiegamento di tali forze. Jeri (27 febbraio 1862) ne « giungevano a Pofi e a Ripi due centinaja, di cui quei « di Ripi ripartivano ieri sera nella direzione di Casamari, « quei di Pofi si sono intanati nella macchia di Ceccano, « di proprietà dei frati passionisti; aspettavano rinforzi « in armi, uomini e munizioni. Da questo lato altre co-« lonne potrebbero essere ancora in marcia a piccoli « drappelli, per riunirsi sulla linea da loro stabilita. Un « numero di circa 600 è partito stamattina da Velletri « alla volta di Fondi, per cui fra due o tre giorni po-« trebbero trovarsi in linea tutti. Uno svizzero ed uno « spagnuolo, di cui ignoro il nome, giunsero jeri a « Trisulti. »

Addì 2 marzo 1862 Chiavone scrisse al Comandante dei gendarmi papalini di Frosinone, perchè gli assicurasse il passaggio di 300 briganti provenienti da Terracina, ed il suddetto Comandante rispose che *facesse pure* ma si *guardasse dai francesi* !

La notte del 21 marzo giunge avviso da Roma dell'eseguito imbarco a Civitavecchia per Napoli di alcuni capi reazionarj, tra cui il famoso Giorgi col suo r oro.

Il colonnello Lopez da Sora telegraficamente il 22 marzo 1862, N.° 715, avvisa che: « Da tre giorni le razioni di « pane che sortono da Veroli pei briganti sono 250. « Armi e vestiario vengono da Collepardo. »

Il giorno 29 marzo un Maggiore dei gendarmi papalini, accompagnato da un brigadiere ed un prete, si è portato *a Falvaterra* per confabulare coi briganti.

Addì 6 aprile, il colonnello Lopez annunzia: « È vero « che dei capi briganti alcuni ne giunsero in Alatri, fra i « quali il Boja di Palermo. »

Politini, farmacista siciliano, omicida e uomo cognito per antiche violenze, è spedito dai Comitati borbonici clericali a Napoli colla missione di assassinare il generale Cialdini. Il Comitato Nazionale di Roma ne fece avvertito subito il generale Govone, e il Politini fu arrestato poco dopo il suo arrivo da Roma. I briganti hanno ricevuto da Roma (15 ottobre 1861) delle piccole medaglie della Concezione mandatele dal Papa.

Tristany fu il 5 a Ceprano col Colonnello dei zuavi papalini, così un telegramma del maggiore Freyri del 59.° fanteria, 6 agosto 1862, N.° 433, da Isoletta.

Mingacci ed i fratelli Perfetti, in dicembre 1861, hanno preso l'appalto di un mezzo milione di cartucce.

La polvere viene acquistata a Tivoli, e tali munizioni unitamente alle armi s'incamminano ai confini per quella via.

Guardioli e Gradini, impiegati nella ferrovia Salamanca da Roma ad Isoletta, viaggiando il giovedì e la domenica con treno speciale senza viaggiatori, recavano seco molti involti e bisaccie di carte e corrispondenze reazionarie.

Il Comitato Nazionale romano mandava in settembre 1861 al colonnello Lopez in Sora un *Piano di Reazione* immaginato a Roma dai Comitati borbonici, presieduti dai generali Vial e Clary. Esso è curioso e degno di essere trascritto, è una prova dell'acume e del sapere dei capi reazionarii, ed è prezioso per essere forse l'unico piano che si sia mai concepito e tracciato con qualche buon senso, il quale, tra parentesi, non ha mai potuto essere eseguito.

Ecco però il piano tal quale, il lettore giudicherà del suo merito, della sua opportunità e della sua attuabilità:

PIANO DI REAZIONE.

1.° Formare cinque bande dirette da cinque Esteri, sotto i nomi dei capibanda *Chiavone, Cetrone, Falsa, Capoccia* e *Pischitiello.*

2.° Formare quattro ufficii di Direzione, per ispedire ordini, pagare ed arruolare: tener pronti due staffieri o portatori d'ordini e danari, da un ufficio all'altro. Gli staffieri devono essere otto, due cioè per ufficio.

Gli uffici sono: 1.° in Roma; 2.° in Velletri; 3.° in Anagni; 4.° nel convento di Scifelli.

3.° Formare una polizia per sorvegliare tutto il Comitato di Direzione, onde sorvegliare se alcuno prenda relazione coi liberali.

La polizia è formata di venticinque individui, ed è diretta da *Salzilli.*

4.° Stabilire gl'impiegati degli ufficii coi gradi di capitano, 1.° tenente, 2.° tenente, sergente, alfiere, caporale, sotto caporale, quattro uomini. Dare il nome agli ufficii di 1.°, 2.°, 3.°, 4.°, per non far conoscere i luoghi dove sono. Gli ordini saranno firmati senza nome; si metterà soltanto, per esempio: capitano del 1.° ufficio. Ogni ufficio conosce i graduati. Se qualcuno tradisce, punito di morte.

Capitano del 1.° ufficio, che sta nel palazzo Farnese, è *Salzilli.* Li due colonnelli che ordinano sono *Vial* e *Clary.*

5.° La banda di Chiavone, comandata da un francese (è giunto ad Alatri *Becdelièvre*), dev'essere di 400 uomini. Il suo quartier generale intorno al fiume Liri, pronta ad attaccar Sora quando sentirà che un'altra banda nell'interno si muoverà per andare a S. Cito (1), pro-

(1) *Sulla carta* non si trova S. Cito, ma nella provincia di Campobasso per appunto si trova Salcito, prossimo a Trivento.

vincia di Campobasso. La destra (di Chiavone) cercherà d' internarsi per unirsi alla detta di *S. Cito*, e la sinistra si muoverà per internarsi nelle montagne di Casalvieri.

Il quartiere generale di Chiavone è a Scifelli. La banda è accampata nei dintorni con dodici spingarde e due cannoni di ferrofuso, comprati in Roma dall' armiere TONI. Ma sulla montagna a che possono servire?

6.° Pel medesimo giorno la banda di *Cetrone*, comandata da un *Bavarese*, sforzerà i confini di Terracina per mettere in sommossa Fondi e paesi vicini. Questa banda è di *cento* uomini.

Questa banda sta sulla montagna di Sonnino, dove ha viveri da Sonnino stesso.

7.° La banda di *Capoccia* di altri *cento* uomini, comandata da uno *svizzero* (vi è di tutto!), entrerà nella Marsica, dove si dovrà riunire con la sinistra di Chiavone.

Questa banda sta in dettaglio sui monti di Tivoli e Subiaco.

8.° Le bande di *Falsa* e di *Pischitiello* s' imbarcheranno a Porto d' Anzio in legni con bandiera francese. Quella di *Falsa*, comandata da un *Prussiano*, sbarcherà in Calabria. Quella di *Pischitiello*, comandata da un capitano *Spagnuolo*, sbarcherà in Sicilia, dove troverà una banda di contadini già organizzata.

In queste bande sono tutti gli ufficiali napoletani, fra quali due colonnelli, che per forza hanno dovuto partire, per ordine del Re.

Nell'agosto 1862 certo Battista Achille, detto *Battistone*, giovine accorto ed intraprendente, che già rese varj servizii confidenziali al Comando Generale della Divisione militare di Chieti, e che ne fu retribuito col posto di custode delle carceri di Pescara, trovandosi in missione

segreta, dietro incarico del maggior generale cav. Receagni, nel Lancianese, venne colà a contatto con un Giovanni Giorgio Acqui, spacciatosi per Lantarelli Raffaele di Tagliacozzo al soldo della reazione. Insinuatosi cautamente presso di lui si ebbe la secreta comunicazione, che spesso andava a Roma onde recarvi notizie ed attingervi istruzioni, e che s'ei pure desiderava portarvisi lo avrebbe introdotto presso Francesco II. — Avutone dal Generale sopraddetto licenza e danaro vi andò diffatti, e riferì al suo ritorno quanto segue, e senza che nessuno voglia costituirsi garante della verità delle deposizioni del Battistone, gli si può prestar fiducia in considerazione dei buoni servizii anteriori prestati, e della fedeltà ognora addimostrata.

Giunto a Roma fu introdotto presso D. Paolo Resta da Tagliacozzo, a cui già era noto il Battistone in tempi anteriori qual ebanista. Il Resta, uno dei più domestici strumenti reazionarii dell'ex-re, gli disse trovarsi questi ad Albano, nè ritornare che fra dieci giorni, s'affidasse dunque a lui che aveva le più ampie facoltà del suo signore. In seguito a ciò esponendo il Battistone come l'avversione sua pel nuovo Governo lo spingesse a cercar mezzo d'adoperarsi in favore dell'antico, e ricevendone incoraggiamento e promesse di coadjuvazione alla riuscita ormai sicura d'una ristaurazione, fu da lui condotto a Monte Cavallo, affinchè vedesse i numerosi sbandati e disertori che già tenevansi in pronto. « Ben più, « egli disse, ne potremmo avere, ma S. M., sebbene sia il « più ricco sovrano del mondo, non vuole sciupar adesso « per loro il danaro che in gran quantità dovrassi spen- « dere nel momento decisivo. Del resto quanti già ap- « partenevano all'ex-esercito borbonico son per lui, e « meglio è che vivano per intanto a spese del Governo « usurpatore, e si tengano ove or sono che potranno forse « recar maggiori servizii a S. M. »

Ben *cinquecento* sbandati vide il Battistone colà, fra i quali gli furono indicati 7 granatieri disertati il 16 settembre da Rieti (informatomi del fatto risulta esser verissimo). Seppe dal Resta che un attacco generale su Lanciano in questi ultimi giorni era stato differito per la presenza della truppa regolare colà. Che però fra non molto sarebbe effettuato, mercè le direzioni da trasmettersi ad un Capitano pontificio, che già stava a capo di numerosa banda negli Abruzzi (si ebbe infatti contezza di un capo brigante che vestiva divisa e portava decorazioni). Da Monte Cavallo il Resta, dicendo montar a far visita all'Arcivescovo di Chieti colà giunto da poco, affidò intanto il Battistone a certo Paolino Ventura da Carsoli, che funzionava da pagatore degli sbandati; costui postosi a confabulare seco venne a interrogarlo se conosceva un tale D. Raffaele Torano da Popoli, ufficiale della Guardia Nazionale, ed udito che sì: « Salutatemelo, soggiunse, e ditegli « che il primo a far fucilare sarà egli, poi Camillo d'A« quila. »

In quest'istante ricomparve il Resta, che preso seco in vettura il Battistone ritornò al palazzo Farnese, e richiedendolo, cammin facendo, se desiderava fermarsi in Roma, e protestando questi di poter meglio servire il suo Re sul luogo dell'azione, il Resta soggiunse: « Come sono ordite « le cose non vi ha più dubbio sul risultato, vestiremo « 2000 e più uomini da zuavi francesi e faremo attaccar « intanto Avezzano dai reazionari, onde v'accorra la forza « da Tagliacozzo e dal Cicolano, restando così aperto a « quelli l'entrata nel regno di S. M. Voi ritornate, e pro« curate di parlare coi contadini, assicurandoli che S. M. « ricompenserà con danaro e protezione quanti gli si mo« *streranno fedeli*. Io vi farò poi noto con lettera il « *giorno preciso* del movimento che sarà tra il 28 e 2[illegible] « *corrente* (agosto 1862). La lettera ve la recherà

« stesso Giorgio (l'Acqui con cui il Battistone era andato a Roma), e allora vi scriverò anche a chi dovete
« dirigervi per aver danaro, onde distribuirlo ai caffoni,
« Siate fedele, saccheggiate ed ammazzate quanti più piemontesi potete; così abbiamo scritto anche al signor
« Romeo a Pescara (lo stesso che cedè la fortezza di Pescara nel 1860), ed incontrandovi con lui potrete avvicinarlo, perchè egli pensa a riprendere il forte (sic!)
« e ci scrive che il Comandante di Piazza è già d'accordo con lui (allude probabilmente al sottotenente
« Depretis, già indiziato come adepto del partito reazionario). Avendo bisogno di qualche consiglio e trovandovi
« in qualche paese ove sono dei frati, eccettuato qualche
« cappuccino, che si è lasciato crescere i mustacchi, del
« resto fidatevi di tutti. Non dubitate, che quando saremo
« a Napoli S. M. vi farà ricco. »

La trama, cui accenna il Resta, era stata pur segnalata dalle informazioni di altro emissario nostro, certo Nunziante del Greco, il quale riferì come un concentramento di briganti (circa 1000), già da lungo tempo fosse ordinato a Roma mediante il marchese Crugnale d'Orsogna, colà rifugiato, e come per ordine suo siasi sospeso un attacco su Atessa ed ora, sia il 28 corrente o il 4 p. v., se ne voglia tentare uno su Lanciano.

Non è mestieri soggiungere che questo progetto, come il preaccennato benchè da lunga mano preparati e meditati dai Comitati borbonici e clericali di Roma, non hanno mai avuto un'ombra di esecuzione, malgrado gl'inauditi sforzi tentati e le fila destramente diramate; e l'opera infame abortì prima di nascere. Tanta pertinacia, tanto sacrifizio di pecunia, tanto instancabile fervore in un travaglio impossibile, tanta sottigliezza di mezzi, tanta capacità d'insinuazione, tanto ingegno d'intrigo, tanta astutezza di forme, di modi, di lusinghe e di eccitamenti, si

ridussero a tentare sempre gli stessi infruttuosi conati, e come scojattoli ad aggirarsi sempre nella stessa cerchia di operazioni, di tentativi, di movimenti e di scopi; invadere, come il dissi già, un paesuccio inerme, farvi baccano e delitti, sbrigliarsi, come cosacchi, sopra qualche innocente, incendiare e abbottinare, e dopo datasi la triste e puerile soddisfazione di gridare *Viva Francesco II*, fuggire come lepri alla montagna. Questi furono i concepimenti dei Comitati e dei Capibanda ed a questa eccessiva povertà d'idee militari e di concetti strategici si debbono i meschinissimi risultati ottenuti dalla reazione, dopo tanto spreco d'attività e di danajo.

Per addimostrare sempre più quali siano le mene del partito clericale reazionario, e la connivenza che tutti i rappresentanti del Governo Pontificio alla frontiera mostrano sfacciatamente esistere tra essi e i briganti borbonici, riferisco il seguente aneddoto, il quale è storia: Nella notte del 30 maggio 1862, si presentavano al brigadiere Fontini, comandante il distaccamento Gendarmi Pontifici in Torre tre Ponti, stazione postale, situata sulla via Appia, a chilometri trentasei da Terracina, dieci briganti, i quali gli addimandarono mezzi di trasporto per ridursi a Ceccano, luogo di loro convegno colle bande. Quel brigadiere subito acconsentì alla richiesta, e con premura si diresse all' agente postale Vincenzo Ciocca, che presiedeva in quell'epoca al buon andamento della posta-cavalli per conto degli appaltatori o concessionari.

Infatti questi fece apprestare la vettura che, guidata dal postiglione Luigi Rabicano di Fondi, li condusse al disopra di Ceccano, e scesi a pie' d'un monte s'avviarono a quella volta, ingiungendo al postiglione di ripartire dopo un'ora, e rispondere, a chi domandasse dei passeggieri smontati, *essere impiegati della strada ferrata*. Intanto il

brigadiere Fontini la mattina del giorno 31 detto dirigeva la seguente lettera al suo Capitano signor cav. Fabbo, comandante la compagnia Gendarmi Pontifici a Velletri, indicandogli i nomi di essi, tranne due che furono arrestati in quel frattempo da una pattuglia francese, i rispettivi gradi, e quanto aveva operato in loro favore.

Ecco la lettera quale si trova in copia nell'Archivio del Comando Generale della zona di Gaeta, l'originale essendo stato trasmesso al Comando Generale francese in Roma:

« Illustrissimo signor Capitano. Sono con la presente a « farle consapere che jeri sera presentaronsi in questo « distaccamento i qui controscritti Ufficiali di truppa Si- « ciliana, i quali vanno raggiungere la colonna spagnuola « alle montagne di Ceccano, e perciò ho creduto di darli « ricetto per questo giorno ancora, fintantochè non li « raggiunga una guida che attendono onde li accom- « pagna:

« 1.° Pietro Andravez, capitano.
« 2.° Giuseppe Aducchi, primo tenente.
« 3.° Benedetto Cappucci, secondo tenente.
« 4.° Luigi Salvat, idem.
« 5.° Giovanni Vitenzuchen, idem.
« 6.° Francesco Reatat, alfiere.
« 7.° Filippo Villani, idem.
« 8.° Francesco Beschio, ufficiale sanitario.

« Di ciò particolarmente ho creduto ad aggiornarlo, di « ciò che per questo mezzo li ho salvati dalla colonna « francese. — Torre tre Ponti, il 31 maggio 1862. — Il « Comando del Distaccamento. » « S. FONTINI. »

Questa lettera importantissima, che più di qualunque altro documento prova la palese complicità del Governo Pontificio nelle calamità che ci sovrastano, e che non fu

comunicata alla Commissione d'inchiesta Parlamentare sul Brigantaggio, è stata destramente intercettata dal mastro di Posta di Terracina, e mandata dal Comitato liberale di quella città al generale Govone, il quale avvisandone il VI Gran Comando in Napoli credè bene di mandarla in originale al generale Conte di Montebello, pel quale fu lettera morta, non potendo, come assai bene potevasi arguire, farne caso, e lasciolla ignota e si tacque, come se tal cosa ignorasse, e così doveva essere.

È a deplorarsi, a parer mio, che una così segnalata ed irrecusabile prova della nequizia del Governo Pontificio sia per così dire andata inosservata, e non se ne sia fatto scopo di documento diplomatico e resa palese l'infame connivenza in modo rumoroso per le stampe, onde provare col fatto all'Europa che non tutti i briganti stanno alla montagna.

Al fatto di Fontana Fusa i francesi arrestarono Aducchi, Cappucci e Villani, tre di quelli fatti accompagnare a Ceccano dal brigadiere pontificio Fontini.

Riesce poi maggiormente inconfutabile detta complicità, se si vuol dar peso a tutte le deposizioni e gl'interrogatorj dei briganti fucilati o semplicemente arrestati, i quali sono in numero stragrande, e basterebbero soli a far materia di grosso volume, se tutti si volessero passare ad accurata e severa disamina.

Credo possa bastare quanto ho stralciato dalle mie note e dai documenti raccolti, per provare la parte attiva e nefasta che il Governo Pontificio prese sempre alle nostre sventure, e il suo arrabbattarsi continuo ed in ogni guisa, per accrescere i nostri danni e le nostre difficoltà.

Non è tanto la mole delle cose che si espongono, come il peso ed il *valore* delle cose in sè stesse, che fanno la *loro importanza* e la loro considerazione. E le mie, sebbe *non scarse, sono* tali, mi sembra, da aver peso eccessi

e per conseguenza non indegne di esame e di meditazione.

D' altronde *qui veut trop prouver, ne prouve rien,* ed io invece intendo provar molto, senza accatastare soverchiamente ed in modo fastidioso le prove, di cui però ho le mani piene e con rincrescimento qualche volta rigetto nello scartafaccio dell' obblivio fatti e note, che a me pajon preziose, ma che pur rifiuto per brevità.

V.

Della guerra contro i briganti e sistemi di guerreggiamento.

Le forze militari nella zona di frontiera sono frazionate in modo eccessivo e apparentemente pericoloso. È una necessità assoluta ed inesorabile, sia per essere informati, sia per guarentire i paesi dalle piccole bande ed impedire il vettovagliamento dei briganti.

In caso si presentassero delle grosse bande, si può disporre, per combatterle e rincacciarle al di là della frontiera, delle riserve che si trovano in seconda e terza linea. Ma la maggior difficoltà è, che queste bande marciano di notte, con una celerità rimarchevole, per erte montagne, appena accessibili, con calzatura e costume tutto speciale ed adattatissimo, per cui segnalata anche una banda e la sua direzione generale, non si sa dove vada a cadere, se tre ore più in qua o quattro più in là, e in che *modo si debbono* mandar truppe per intersecare la loro *marcia. È per* conseguenza una fortuna anzi un miracolo *quando le truppe* s'imbattono nei briganti.

Le distanze sono grandi, le strade malagevoli e faticose oltre ogni dire, le truppe estenuate. Le bande composte di gente del paese, guidate dai contadini, hanno gran vantaggio sopra di noi, e non vi è mai probabilità di arrivare in tempo. Non si hanno notizie che dopo molte ore dai fatti compiutisi. Ci vogliono inoltre molte ore per eseguire un movimento, e c'è sempre la quasi certezza che i movimenti combinati falliscano.

Le case incendiate e saccheggiate appartengono quasi sempre a persone ligie al Governo presente e che per conseguenza hanno fama di liberali, ovvero a chi ha nemici che hanno relazioni colle bande brigantesche.

I Sindaci, come funzionarj del Governo, checchè molti siano di fede dubbia e poco divoti alla cosa pubblica, non sono in generale più risparmiati dei liberali e degli amici del Governo.

Ciò incute maggior timore alle Autorità, perchè paventano crudeli rappresaglie. Già prive di coraggio per fare il proprio dovere, diventano pusillanimi all'eccesso quando le bande minacciano.

Tuttavia stante la superiorità morale delle truppe, anche i piccoli distaccamenti di presidio valgono a resistere, e quelli più prossimi al passaggio delle bande, che tosto si mettono in moto sulle loro traccie, bastano in generale a portar soccorso.

Le bande sono in generale piccole, onde avere più facili i movimenti, il sostentamento, l'appiattamento o la fuga.

Si sciolgono e si riformano con molta facilità, e tentano aggressioni qua e colà come quelle di Cese, Castelluccio, Casali di Lecce, Capistrello, Schiavi, Vicalvi, Terelle, *Morino*, Rendinara e Civita d'Antino.

Vengono dalla frontiera, passano di notte fra i nostri *posti distanti* una, due o tre ore fra loro. Nessun conta

dino, nessun soldato le vede. Cercano sorprendere i paesi sguerniti dietro la zona dei nostri posti.

Nel giorno si appiattano o s'inselvano, e quando se ne può aver notizia, durante il tempo impiegato a correre sul sito da loro occupato, essi si sono riposti in marcia, e la truppa ne segue invano le traccie.

Ma appunto la disposizione così facile di queste bande e il loro dileguarsi per la campagna prova che sono piccole e molto maneggevoli e slogabili a piacimento.

Si è tentato, colla disposizione delle truppe in distaccamenti su tre linee, onde rendere più profonda la zona occupata, di ovviare, per quanto fosse possibile, all'azione impalpabile delle bande.

Le bande temono la truppa, ma ciò e per innata pochezza d'animo, poichè in realtà su quelle vaste distanze, in quei deserti di selve e di valli, in quel terreno accidentato, rotto, montuoso, ripido ed aspro, le nostre compagnie sono un punto nello spazio, e le bande, per quanto piccole fossero, potrebbero, se il volessero, schiacciarle. Invece si nascondono a qualche centinajo di metri dal luogo ove passa la truppa, e questa procede senza vederle, senza nemmeno sospettarle!

Dai paesi non si ricevono che allarmi e false notizie, vere informazioni non mai. Non vi è, strettamente parlando, una sola persona a cui si possa fidare.

Se non parlate, non sapete nulla; se parlate ad uno solo od a quello che credete più onesto, siete svelato, noto, commentato in pubblica piazza.

La zona di frontiera tiene tutto il confine Pontificio da Monticelli (ora Monte San Biagio), Lenola, Pastena, San Giovanni in Carico, Isoletta, Isola, Sora, Balzorano, Rendinara, Capistrello, Avezzano, Tagliacozzo a Monte Paglia, Bovi e Tufo e comprende tutta la periferia compresa fra Monticelli sopraddetto, San Giovanni in Carico, Sora, Avez

zano, Tagliacozzo, Monte Volturara, Picciniseo, Vallerotonda, Cervaro, Mignano, Sessa, Cellole, Traetto, Formia (alias Mola), Gaeta e Sperlonga.

I quindici battaglioni che compongono le forze della zona formano tre ordini di catena, i di cui punti estremi si appoggiano per la prima linea al nord a Monte Paglia Bovi e Tufo alto, presso Tagliacozzo, ed al sud a Monticelli.

La seconda linea si stende da Alvito, San Germano, Pontecorvo a Formia e Gaeta.

La terza linea occupa tutto il terreno compreso tra Picciniseo, Vallerotonda, Cervaro, Mignano, Galluccio, Sessa, Cellole e Traetto.

Queste tre linee servono d'appoggio le une alle altre e di rinforzo da qualunque parte venga l'aggressione, dalla frontiera Pontificia o dal Matese.

Se l'aggressione viene dalla frontiera Pontificia, tutte le linee si prestano soccorso e si stendono la mano, e possono accerchiare e distruggere le bande prese fra di loro.

Se l'aggressione viene invece dalle bande dell'interno e dalle montagne del Matese, la terza linea diventa la prima, e la prima la terza, e ciascuna opera d'accordo e nello stesso scopo: quello di rinforzare i punti deboli, portar molta forza sui luoghi più minacciati, tentare d'accerchiare le bande, ed in ogni modo combatterle dovunque, pertinacemente ed a tutta oltranza.

La dislocazione delle truppe di Mignano, mentre è la più propria per l'importanza dei paesi, unisce ancora la convenienza di buona vigilanza. Infatti Rocca D'Evandro, a ridosso delle montagne di Camino e del Moscoso e dominante la pianura che si stende sulla riva sinistra del Garigliano, è posizione convenientissima ad essere occupata. San Pietro Infine è assai prossimo ai passi dalla Noci di Ceppagna al Cesima ed alla Radicosa.

Galluccio poi, comune disseminato in vastissimo territorio ed alle falde delle montagne, sarebbe forse assai esposto alle escursioni brigantesche, se non fosse fortemente presidiato.

La strada consolare da Presenzano a San Germano, che, scorrendo appunto ai piedi del Cesima ed in alcuni punti sui limiti di folti boschi, si presta facilissimamente alle imprese brigantesche, è stata specialmente guarentita con due compagnie del Comando della zona militare di Caserta, stabilite nelle taverne di Conca e San Felice. Il Monte Cesima poi è continuamente tenuto d'occhio da forti pattuglie del presidio di Mignano, che bene spesso vi passano la notte.

Le catene dei posti militari sono infinitamente prolungate, lo si scorge di leggieri; e per conseguenza della loro istessa lunghezza esse appaiono deboli e fragili, e lo è diffatti, poichè non potendosi mettere un soldato ogni dieci passi, come lo vorrebbero assai goffamente certi Prefetti e molti Sindaci, ed essendovi, in questo lungo tratto di frontiera invigilata, dei punti facili al passaggio inosservato di quindici a venti uomini, ingannando la vigilanza delle truppe, è facilissimo adunque che piccole bande di quindici a venti briganti possano invadere celatamente il nostro territorio. Ma tosto entrate vi debbono uscire di repente o lasciarvi le ossa, imperocchè tutti i distaccamenti, per quanto piccoli siano, potendo comunicare con razzi, fuochi di bengala, fumate od altri segni fra di loro, e così chiamarsi, darsi la mano e portarsi soccorso, sono in caso in poche ore di concertarsi e darle addosso per varj punti, percluderle la via, e distruggerle in dettaglio se non in massa.

Per grosse bande poi è assolutamente impossibile il passaggio inosservato. Per riuscire a qualche cosa debbono tentare di forzare un punto debole e possibilmente

schiacciare uno dei nostri posti; ma appena assaltato, e prima assai che questo sia distrutto, venti altri distaccamenti correranno da tutti i punti della zona in suo soccorso, e circonderanno da ogni parte la grossa masnada e con strenuo valore la combatteranno.

Tutti i distaccamenti hanno istruzioni precise per tutti i casi, e la principale è di accorrere ove il segno s' innalza od ove s' ode lo scoppio delle moschetterie, e di portar ajuto in qualunque modo al distaccamento aggredito.

La vigilanza della truppa può essere sorpresa e delusa dall' inganno e dal tradimento, ma non mai venir meno a sè stessa ed al proprio dovere.

Si sono presidiati tutti i paesi più esposti, più importanti per posizione, più idonei alla difesa.

Sonosi pure occupati dalle truppe dei paesi intermedj, e sopra linee secondarie, per servire di appoggio e di concentramento ai distaccamenti disseminati in prima linea, qualora l'invasione si facesse potente e fosse d'uopo ripiegare per rafforzarsi, e presentare masse compatte e forti alle orde brigantesche.

Quindi la terza linea, disposta parallela alle due prime a modo di riserva, può essere considerata come subbiettivo alle truppe militanti alla frontiera, e servire di base d'operazione per tutti i movimenti che avessero da fare le due prime linee, ed in caso d'inversione d'attacco, come già lo venni accennando, può cangiarsi in prima linea, e la prima linea diventar terza, è per conseguenza subbiettivo. E dato pur anco che l'attacco si facesse poderoso e che il piano dei capi delle bande fosse d'assaltare di concerto dalla frontiera Pontificia, dall' Abruzzo Ultra, dal *Matese* e dal Beneventano, nel fine di annientarci sotto *due o tre* fuochi, la prima e terza linea potrebbero cangiarsi *in* un tratto e senza nessun pericolo in prima linea

continua, e la seconda linea, facendo punto centrico in San Germano, spingere da questo nuove truppe contro i briganti, rafforzare i punti più deboli e più pericolanti e vettovagliarli, e mandar soccorso d'ogni maniera e ovunque il bisogno ne fosse; soccorsi che facilmente si potrebbero avere da questa seconda linea, che, in seguito alla disposizione supposta, sarebbe sempre quella che occupa la linea d'Alvito, San Germano, Pontecorvo, coll'aggiunzione della linea che si stende da Sperlonga, Gaeta, Formia, Traetto e Sessa, che diventerebbe terza linea o linea di riserva; la quale avendo aperto l'adito al mare avrebbe facilmente ogni mezzo di comunicazione con Napoli e tutto il bisognevole in viveri, munizioni e rinforzi, per sopperire alla contingenza e continuare validamente la difesa.

Ma queste sono supposizioni esagerate, che io accenno così di volo per esaurire la questione militare, e per additare le misure che si prenderebbero in ogni possibile emergenza contro un attacco serio, intelligente e generale dei briganti.

Ma protesto altamente che queste sono semplici, gratuite ed enormi mie supposizioni, che non saranno mai per diventare realtà, essendochè i briganti, e la reazione che li spinge e li sorregge, non saranno mai tanto audaci, potenti, rischiosi ed unissoni per darci il sollazzo di tutti questi movimenti strategici.

Che la questione del brigantaggio non sia interamente, e neppure principalmente, militare, oltrechè è troppo ben dimostrato nella relazione che ci ha data, dopo la sua inchiesta, la Commissione parlamentare, io già lo dissi in altro luogo, e deve di certo apparir cosa troppo patente a chi appena abbia considerata la storia di questo [illegible]stro flagello.

Certo l'opera della polizia principalmente e quasi u[illegible]

camente distrusse nella campagna di Napoli la banda di Pilone, come la operosità accordata dal generale Mazé de la Roche e del prefetto De Ferrari, sgomberarono di briganti la Capitanata in questa primavera: la cittadinanza calabrese cooperando armata col Fumel con l'opera di pochissime milizie, come ora col Sirtori e col Vescovo di San Marco, diede un gran passo, e promette adesso di compiere la guerra contro i pochi resti del brigantaggio che avanzano in quelle Provincie.

I grandi lavori delle ferrovie adriatiche, il naturale accrescersi della confidenza in sè e nel Governo, e le relazioni crescenti con le Marche e le parti più ordinate d'Italia, senza nessun serio scontro armato, han fatto sparire i briganti dall'Abruzzo Teramano, e man mano li vanno spegnendo negli altri due Abruzzi.

Invece le terribili battute toccate più volte al Caruso, a Crocco e a Ninco-Nanco e ad altri capi d'altre provincie, dove la cooperazione di tutta l'opera civile non appare ancora accordata e potente, non hanno da sole tagliata al flagello nessuna radice.

Ottimi talora e operosissimi Generali non riuscirono, nè in Basilicata nè nel Beneventano, a nessun serio progresso in tre anni; e il Pallavicino stesso non ce ne dà ora maggior fiducia nelle Provincie in cui agisce, se non perchè vi si vede operare d'accordo col Prefetto e con la Polizia. Ogni buon effetto e duraturo si vede dunque evidentemente risultare in questa guerra da un'opera complessa, in cui lo sforzo militare non tiene guardati gli effetti, il luogo principale.

Con tuttociò, che il modo come le operazioni militari siano condotte valga a far l'effetto più o meno pronto ed efficace, non si può dubitare da nessuno.

La questione del migliore indirizzo delle forze militari giova dunque che si tratti, anzi si dee, a far piena

discussione. Ora, essendosi da persone competentissime messe in mezzo da una parte e dall'altra le opinioni circa i pregi e i difetti dell'opera militare del generale Lamarmora, e poichè generalmente (il che è da osservare) convengono sulla più parte dei modi secondo i quali il Sesto Corpo doveva operare in questa guerra tutta speciale, e non apparisce altra discordanza se non sopra alcuni fatti, cioè nel sapere se nella pratica siano o no state concesse dal Lamarmora certe larghezze opportune e anco necessarie a questa qualità di guerra, così la discussione rimane ridotta in molto breve spazio, e può promettere, a chi v'entri in buona fede e animo pacato, qualchè risultamento.

Io non ricordo, in tutto quel tempo che fui Capo di Stato Maggiore delle truppe alla frontiera Pontificia sotto gli ordini del generale Govone, che il generale Lamarmora abbia mai vietato che fossero varcati i limiti delle zone e sottozone, riuscendo queste nel fatto ciò che debbono essere, cioè necessarii confini al comando e all'amministrazione, non alle mosse della milizia; circoscrizioni militari opportunissimamente stabilite e tracciate dal generale Cialdini e francamente e sagacemente accettate dal suo successore.

Neppure ricordo che vi esistessero que' divieti e quelle strettezze che si vanno adducendo ad argomenti nella guerra mossa all'opera del generale Lamarmora, come di non lasciar i soldati andar vestiti alla leggera, come al Comandante speciale parrebbe; di non permettere che si desse ai soldati danaro, perchè si procacciassero il vitto dove è agevole ed opportuno trovarlo lungo la via che corrono, e voler invece che tutto si tragga dalla amministrazione delle sussistenze militari; e così via dicendo, non so quanti e quali più stolti ed avventati
punti, per trarne la conseguenza che da' suoi ordiname

ne segua poca mobilità, e scarsa efficacia nelle persecuzioni delle milizie contro i briganti.

Fu desiderio vivissimo del generale Govone e il mio, come pur quello di molti altri competenti Ufficiali, che il generale Lamarmora, alla facoltà di poter vestire come conviene alla stagione ed al servizio, e dare in danaro il vitto ai soldati, v'aggiungesse quella, che è dritto o necessità militare in tempo di guerra, cioè, che si possa provvedere un distaccamento del vitto e d'ogni altro bisogno che incontra, e che non gli giovi cercare altronde, pagando le cose prese con boni pel Sindaco del paese più vicino.

Spesso s'incontra perlustrando un armento da sfamare i soldati, o legna d'un bosco privato da ardere, e soddisfare così il bisogno nel modo e nel tempo più opportuno, con più facilità che a volerne trarre d'altronde, dando indizii ai briganti delle mosse, e perdendo tempo. Ora un accordo sopra ciò tra l'Autorità militare e la civile renderebbe possibile a chi domanda di lasciare ai Comandanti locali anche questa opportuna facoltà dei pagamenti per boni sui Sindaci vicini.

Oltre questo solo particolare, in cui sarebbe necessario l'assenso del Governo, io trovo non che rimanga in piedi nessuna prova della immobilità e dell'impaccio in cui si disse che il generale Lamarmora tenesse e Generali e soldati che comanda.

Tutt'altro risulta, per propria esperienza acquistata nel lungo tirocinio fatto nelle Provincie Meridionali. Ho visto invece ne'modi tenuti dai Comandanti delle zone sottoposte una grandissima varietà d'opere e d'espedienti. Certo che l'arresto dei parenti dei briganti e i divieti sui pascoli, sul far carbone, e sul portar viveri a'lavoratori alla montagna del generale Govone; le ordinanze sui ricolti e sugli armenti, messe fuori dal generale Mazè de la Roche, con

tanto frutto in Capitanata la scorsa primavera; le scorrerie precipitose contro il Caruso, il Crocco ed il Ninco-Nanco che adopera ora il generale Pallavicino nel Beneventano, nell'Avellinese e nella Basilicata; l'invito del Sirtori a' proprietarii calabresi, che par già promettere così potente effetto, appaiono procedimenti svariatissimi e diversi, secondo la qualità de' luoghi e degli abitanti in cui questi generali operano, e che non hanno poi neppure somiglianza co' modi tenuti in altre provincie da altri Generali.

Riguardo all'accusa che le perlustrazioni siano giornaliere, strettamente regolate e limitate pedantescamente, e che nessuna di queste abbia agio di percorrere un lungo spazio di terreno e la via che le circostanze gli additano, e di rimanere per più giorni in campagna, dirò solo, per quello che spetta alla zona di cui discorro, che essa è affatto insussistente, attesochè molte delle nostre perlustrazioni sono rimaste per più giorni fuori, accampando di notte e di giorno, investigando, e che delle intiere compagnie sono rimaste per più mesi attendate sul Monte Sant'Angelo e sul Monte Sant'Elia, presso Sora, e sul Monte Cucco dell'Uovo, tra Itri e Maranola.

Si potrà discutere adunque dagli intendenti, se l'uno o l'altro procedimento abbia difetto o pregio speciale; ma nessuno ha trovato che il Lamarmora avesse riprovato alcuno di que' modi e di quei partiti che non uscissero dai limiti della podestà e dalla disciplina militare.

Il Comandante del Sesto Corpo adunque non ha prescritto nulla de' mezzi di guerra tra cui i Comandanti locali potessero fare elezione, secondo che il loro ingegno e le condizioni del luogo suggerivano.

Provata la piena libertà d'azione lasciata a' Comandanti locali, quali conseguenze dovevano derivare?

Appunto quelle che si sono sperimentate. Vale a dire u

gran varietà di modi e di indirizzi nelle diverse zone militari per la guerra contro i briganti, varietà in parte opportuna e giusta, per quanto sia conformata alla varietà de' luoghi e alle loro diverse condizioni, in parte inutile e talora dannosa, ma inevitabile.

Imperciocchè il bisogno che molta larghezza fosse lasciata su tanta estensione ai Comandanti locali, doveva produrre l'effetto, che i Comandanti delle zone vi riuscissero più o meno svelti e capaci, secondo la natura e l'abito diverso che l'uomo aveva.

Dove il Generale fosse uomo di suo capo, pronto e capace della pratica della specialissima guerra cui era preposto, nè zone, nè bagagli, nè viveri gli han fatto impedimento mai per operazioni di guerra, ardite, audaci, efficaci. Dove, invece, il Comandante non fosse così appropriato al caso (e questo non è meraviglia a chi si faccia capace della singolare specialità di questa guerra e della potenza degli abiti, regolati secondo le consuete ordinanze militari, da cui moltissimi non sanno spogliarsi a tempo), quando egli fosse uomo per sua natura fatto più all' obbedienza che al comando, troppo piegato alle severe particolarità della disciplina, troppo rispettivo a discioglierscne con quegli ardimenti che talora possono promettere più splendidi effetti, son seguiti que' procedimenti più impacciati e quella scarsezza di risultamenti, che han dato luogo alle osservazioni che abbiamo lette tempo fa contro tutto il sistema seguito nella guerra contro i briganti nelle Provincie Meridionali.

Nelle zone sottomesse a siffatti Comandanti si sono veduti adunque naturalmente que' soverchi riguardi per gli abiti, per le mosse, pei viveri del soldato, che non erano imposti dal Lamarmora , ma accettati dal Comandante locale, da che il pensiero dei possibili disordini vinceva in lui la fidanza de' maggiori risultamenti che si sareb-

bero ottenuti uscendo dalle regole della disciplina quotidiana, e dal comodo di perseverare nelle ordinarie abitudini militari, igieniche ed amministrative, per gli abiti, le mosse, e le sussistenze de' soldati.

Il generale Lamarmora nel fatto non avrebbe potuto sospingere costoro, come non ha mai inteso di porre il freno ai Comandanti più audaci e spigliati.

A chiunque sia usato a guardar nella pratica la vita vera degli uomini e delle cose, sarà facile comprendere che nel giro dei modi e dei particolari delle faccende più danno che giovamento produce imporre norme ed istruzioni. In quel cerchio di operazioni speciali, in cui la elezione de' mezzi migliori non può esser figlia che dell'ingegno e del costume di chi li dee scegliere, non è difficile persuadersi che più util cosa è tôrre di mezzo l'uomo, che legarlo con regole minute. I Generali atti alla guerra contro i briganti vi debbono dunque esser nati e disposti, e non possono essere fatti tali da nessuna legge o comando, come non possono essere legati, ed il Lamarmora così l'intende, da certe regole inutili o dannose in questa guerra.

Si può vedere quindi come chi voglia continuare ad accusare il Comandante del Sesto Dipartimento di aver errato in questo suo còmpito, si mette logicamente in una via senza uscita. Trovati falsi gl'impacci e i costringimenti pedanteschi di cui s' appunta il Lamarmora in questa faccenda, e non negati ma ridotti gli esempi di pedanterie e di riguardi amministrativi soverchi, a colpa della natura di alcuni Generali comandanti le zone, mentre altri si veggono operare di loro capo liberissimamente, resterebbe a vedere se il Lamarmora avrebbe potuti trovare, chiedere ed ottenere altri di cotesti Generali più arditi per questa guerra speciale, e se il Ministero glieno avesse potuti e voluti concedere a ciò. È chiaro che, per

venuti a questo punto, il computo della colpa e del reo ci esce di mano. Forse del Lamarmora, forse del Ministero, forse la colpa ricade sopra necessità, o difetti intrinseci ed invincibili delle condizioni del nostro esercito: sopra di che pochi o nessuno de' riprovatori dell' opera del Generale potrebbero in buona fede pronunziare una loro opinione.

Stringendo ora in poche parole il filo del ragionamento, e di quanto sono andato dicendo qua e colà nelle pagine di questo libro sull' azione militare nella repressione del brigantaggio, mi sembra aver chiarito:

Che l' opera militare non sia mezzo nè unico nè principale per la repressione del brigantaggio, essendo questo invece scemato o rimasto in vigore secondo l'efficacia e l'accordo di tutte le forze del Governo e del popolo raccolte a combatterlo, e nessun effetto molto grande e durevole potendo portare la sola opera della milizia;

Che, dall'esame attento delle operazioni militari di varii Comandanti delle zone sottoposte al comando del Sesto Corpo, si rileva che gl' impacci de' regolamenti che si sono addotti, non hanno avuto lungo per veruna parte in quelle zone;

Che, infine, dalla stessa varietà di procedimenti che si veggono adoperati dai Comandanti delle diverse zone, bisogna dedurre che la colpa, che certo appare talvolta, del farsi riguardo ed impaccio in questa guerra singolare di alcune regole ed abiti sconvenienti alle sue condizioni, rimanga colpa dell'ingegno e delle abitudini di alcuni Generali. La qual colpa pare meglio si correggerebbe col toglierli, che col consiglio che desse loro chi li comanda di imitare i colleghi loro più arditi; e che poi se nel Lamarmora e nel Governo sia nel fatto colpa a non fare queste mutazioni, non si può conoscere dal pubblico nè in chi sia dei due, nè se vi sia facile il rimedio, cioè *possibilità* e convenienza di chiamare da altri officii a *questo* Generali più adatti.

VI.

Storia del brigantaggio alla frontiera.

Allorquando Francesco II di Borbone, cacciato dalla forza delle armi e dall' incalzare della pubblica opinione, dovette lasciare Gaeta e ritirarsi a Roma, approfittando delle arti subdole colle quali da quasi tre secoli aveva regnato su queste disgraziate provincie la dinastia da cui egli discendeva, e facendo suo prò di uomini che quelle arti, dal padre e da esso seguite con particolare tenacità, avevano resi strumenti ciechi di un governo iniquo, corrotto e corruttore, commise ai capi-squadriglia, che la scaltra sua polizia teneva sparsi per tutti i paesi, di riunire degli uomini rotti ad ogni libidine, e con quelli tentar ogni mezzo per tener vivo nelle popolazioni il terrore pel suo potere, che sperava di rialzare, e la diffidenza verso il nuovo Governo, il quale, con volpina astuzia, ei riteneva non avrebbe potuto far argine d' un tratto alle tante rovine, agli incendii, alle stragi che dalla sparsa semente sarebbero per germogliare (1).

(1) Giustizia e delicatezza mi prescrivono di dichiarare, che pella redazione di questo capitolo mi sono valso di un pregevolissimo scritto intitolato: *Quadro Storico del Brigantaggio nella zona di Gaeta*, a me dedicato dall'autore Francesco Baglioni da Fano, sergente nel 43.° reggimento fanteria.

Questi capi-squadriglia, — che in certo modo potrebbero essere paragonati agli antichi sgherri della inquisizione di Spagna, se, al par di loro delatori e sicari, non avessero per di più goduta la perfetta impunità nel delinquere (ciò che non sempre verificossi nei Garduni spagnuoli), e la protezione del Governo non si fosse estesa dal domicilio al tribunale in loro prò, servendogli a un tempo di scudo contro il reclamar degli offesi e di prestigio inverso le turbe — costoro, io dico, colla ferocia che in loro era innata, corsero tutti volonterosi alla chiamata, anche perchè nella mutazione delle cose prevedevano la loro totale rovina, e con ogni cura si diedero a barbaramente eseguire ciò che si era barbaramente loro comandato.

Da qui le stragi, le rovine, gl'incendii che in sul marzo 1860 insanguinarono queste desolate Provincie. Le uccisioni, gli stupri, gl'incendi commessi dalla banda Lagrange (accozzaglia di galeotti appositamente liberati, di guardie urbane condotte dai capi-squadriglia, e di soldati dell'ex-esercito) furono e saranno sempre un' onta incancellabile per chi li comandò, ed un marchio d' infamia indelebile per colui che l' ordine ricevuto pose in esecuzione.

Senonchè quello che nel consiglio di Gaeta non si era ritenuto possibile ebbe luogo ad un tratto; e l' edificio infame delle ordite nequizie crollò dinanzi alle vittoriose nostre armi. La banda Lagrange perseguitata per ogni dove, dovette soccombere; di essa null' altro rimase che la memoria infausta delle commesse iniquità: ed i componenti della medesima, che isfuggirono al nostro piombo, sperperati ed alla spicciolata si ridussero ai loro focolari, per quivi attendere nuovi ordini da quello che, stando al coperto di un' onorata bandiera, decideva la strage e la rovina di un popolo, come il mandriano addita questo o quel capo di armento al macellaio che deve sgozzarlo.

E questi ordini non si fecero aspettare lungamente.

Allora i capi-squadriglie, fatto di nuovo appello ai loro seguaci, si diedero a percorrere, per proprio conto, questi paesi, spargendo ovunque il terrore e la strage. Molti villaggi furono insanguinati da quelle orde fratricide, spinte all'eccidio da Francesco II: e col suo particolare danaro, colle esortazioni de' suoi capitani, e col prestigio degli amuleti, delle indulgenze, e delle benedizioni, che il Vicario di Cristo aveva messe a sua disposizione, dopo aver notificato al mondo di cedere Gaeta per risparmiare la effusione di sangue del suo popolo amatissimo!

Ma queste operazioni alla spicciolata, senza unità di comando e di direzione, non appagavano le speranze dell'ex-re. Egli vagheggiava il suo ritorno in Napoli, e quindi credendo ancora alla possibilità di aiuti stranieri, sperava che un capo, chiamato a riunire ed a dirigere quelle bande di assassini, valesse intanto a tenergli socchiusa la via di quel trono, dal quale la forza degli eventi lo aveva recentemente allontanato.

L'onore però di servire il Re decaduto, mettendosi alla testa di quelle orde di malfattori, fu declinato anche dai suoi più fidi, e quindi fu mestieri ricorrere ad un tale, che lustro invece acquistasse dal posto infame che gli altri avevano rifiutato.

E questi fu Chiavone! Ecco l'uomo che offrì a Francesco II, già ricovrato a Roma, il suo aiuto e la cooperazione de' suoi amici della selva di Sora, dediti al pari di lui al furto ed alla rapina; ma più di lui violenti, macchiati di sangue, e rei tutti di parecchi omicidii. E re Francesco accettò!

Dissi che il Re accettava, quantunque alcuni, anche estranei al partito, abbiano sostenuto ch'egli non s'immischiasse *in quegli* ordinamenti di bande, solamente *immaginate da Bosco*, da Clary, e sanzionate dallo zio conte *di Trapani;* o tutto al più, si aggiunge, ei lasciò fare.

Questo solo lasciar fare basterebbe per dirlo connivente al brigantaggio, imperciocchè ciò che si faceva era in suo nome. Ma siccome per altra parte si hanno molte prove che Chiavone, anche prima di dare principio alle sue incursioni, fosse a Roma, parlasse quivi col Re, e dal suo particolar tesoriere ricevesse danaro, così è giuocoforza conchiudere che proprio il Re accettò l'aiuto di Chiavone, ed egli medesimo colle parole e col danaro lo spinse all'eccidio degli ex-suoi sudditi, incaricandolo di spargere il terrore e la diffidenza ovunque, colla speciale raccomandazione di non risparmiare per nessun conto i liberali.

Colle somme ricevute, colle lettere comendatizie di Roma, e col prestigio delle sue brutalità potè ben presto Chiavone comporre una banda di 200 uomini, facendo convegno nelle selve di Castro, e nei circostanti villaggi sul territorio pontificio, e colà radunando tutto ciò che di più vile, di più abbietto contenesse il rozzo popolo di queste deserte montagne.

A Monticelli dunque, il 3 maggio 1861, piombò per la prima volta la banda Chiavone. Uccise quivi il Sindaco, e vi arse la casa del Capitano della Guardia Nazionale, e quella del Municipio, non che alcune capanne fuori del paese. Bruciò il ritratto di Vittorio Emanuele e quello di Garibaldi; arse pure le carte del pubblico archivio, ove esistevano le iniziative di molti processi contro gl'individui della banda stessa. Rubò ai liberali ed ai borbonici: in una parola, non rispettò le proprietà di nessuno, ed ove poteva trarre del denaro lo trasse. Una torma della più vile canaglia di Monticelli e dei dintorni si unì alla banda. Fu destituito il Governo e rialzato quello del Borbone coi ritratti di Françesco e di Sofia, che furono collocati nell'aula del Consiglio, dopo averli portati in processione pel paese.

Ma alcune compagnie del 1.° reggimento di fanteria

speditegli contro da Fondi e da Gaetà determinarono la banda a fuggire, senza neppure aspettarle. Nel ritirarsi, Pastena e Pico ebbero a soffrire ladrerie ed incendii. Lenola pure insorse colla guida di un capo-squadriglia; vi furono là pure consumati eccessi, là pure fu cambiato il Governo. Ma all'apparire delle truppe tutto ritornò al pristino stato, e come sempre, molti di coloro che avevano gridato evviva a Francesco II ed a Chiavone, urlarono poscia viva Vittorio Emanuele, viva l'Esercito.

Nel frattempo a Cardito, a Vallerotonda, ed in altri paesi delle Mainarde, scoppiava la reazione.

Domenico Coja, soprannominato Centrillo, vi si pose alla testa. Era costui un ex-soldato che aveva appartenuto ad un reggimento di linea napoletano. Facinoroso per indole e per costumi, aveva una volta tentato di mettersi a capo della rivoluzione nel suo paese (Cardito), ove nessuno forse ne comprendeva il significato; ed una domenica di quell'estate in cui Ferdinando II elargiva ai suoi amatissimi sudditi quella famosa costituzione che tutti conoscono, nell'atto che i suoi conterazzani sortivano dalla Chiesa, si diede a gridare: Viva la libertà, ed a percorrere il paese fra grida e schiamazzi. Come è ben naturale fu imprigionato, e molti mesi stette in carcere. Non saprei ben dire come e perchè ne fosse sortito; ma dopo la sua sortita fu accanito partigiano del Re, dal quale, come al solito, venne nominato capo-squadriglia delle guardie urbane del comune.

Nell' aprile pertanto del 1861 radunò una banda, che però non fu numerosa, nè col proseguire del tempo superò mai i 30 uomini. Con quella banda si diede a percorrere le montagne: rubò e taglieggiò, ma con parsimonia, se pure, *trattandosi* di ladri e di briganti, è lecito usare *questa espressione*. Non assassinò, non incendiò. Fu un *uomo insomma* che fece il brigante a suo modo; tol

ad altri ciò che strettamente abbisognava ai suoi. Si accontentò d'imporre qualche taglia ai liberali, e se questa non gli fu pagata puntualmente, o se soltanto in minima parte sborsata, non per questo uccise alcuno dei taglieggiati, sebbene molte volte erano nelle sue mani.

A meglio caratterizzare questo singolare brigante narrerò l'aggressione di Vallerotonda, la quale più dipese dalle sollecitazioni di coloro che erano in paese, che non dalla di lui volontà.

La sua banda, che allora era all'apice della sua forza, e non superava però i 25 uomini, aveva bisogno d'armi. Parve, da ciò che in seguito si apprese, che taluno lo eccitasse al disarmo della Guardia Nazionale di quel paese, assicurandolo che nessuno lo avrebbe infastidito. Egli allora coi suoi briganti di notte tempo entrò in Vallerotonda; trovò il corpo di guardia aperto con entro diciotto fucili, ma nessun milite. Prese i fucili, poi ebbe chi gli servì di guida nelle diverse abitazioni delle guardie nazionali che avevano le armi in casa, e tutte indistintamente le consegnarono. Così potè radunare 57 vecchi fucili, parte non buoni, molti inservibili. Distribuì i migliori ai suoi seguaci: il resto fece portare a spalla da due giovinotti di Vallerotonda sulla cima di una delle Mainarde. Requisì nel paese pane, cacio e vino per la sua banda; prese pochi denari (circa 50 ducati in tutto) e senza rumore, com'era venuto, se ne partì.

La truppa, che non era molto lontana, fu avvisata dal Sindaco di un paese vicino trentasei ore dopo.

Quello di Vallerotonda ed il Capitano della Guardia Nazionale non si fecero vivi. La truppa accorse: ma naturalmente era tardi. Contuttociò impadronitasi di uno dei due giovanotti che avevano portate le armi sulle Mainarde, vi si fece condurre; un poco colle buone, un poco colle minaccie scoprì ove erano nascosti i fucili, e ne ritrovò

la maggior parte entro ai tronchi di vecchi alberi bucati. Il Sindaco ed il Capitano della Guardia Nazionale (che fu tosto sciolta) furono imprigionati, ma poco dopo dal Tribunale ordinario rimessi in libertà!

Più caratteristica ancora è l'invasione che Centrillo fece a Cardito sua patria. Vi entrò nelle ore tarde del pomeriggio di un giorno del luglio 1861, si fece dare pane, cacio e vino che mangiò e bevette sul luogo, colla sua comitiva. Prese alcuni fucili e pochi denari dal cassiere (che poi fu processato per sospetto di averli offerti spontaneamente al brigante senza attenderne la richiesta) pei quali rilasciò la ricevuta. Entrato di poi nella sala comunale, e visto il ritratto di Re Vittorio Emanuele si levò il cappello e gli fece un inchino. Non lo toccò, nè permise che altri il toccasse. Dopo due ore passate a Cardito, sbevazzando coi suoi antichi famigliari, ritornò sulle Mainarde, daddove seguitò a vagare per tutto l'agosto, mangiando carne caprina, latte, cacio e polenta che venivagli imbandita dai pastori. Commise nel frattempo due o tre aggressioni in case di campagna, ma perseguitato e stretto sempre più dalle truppe del 43.° di fanteria, da quelle dell'11.° e dalle altre del 1.° che erano a Castellone, la sua banda fu dispersa. Due di coloro che la componevano furono fucilati, ed egli si rifugiò nello Stato romano.

Arrestato in settembre dai Francesi, il Comando della zona, allora tenuto dal generale Govone, ne domandò l'estradizione e la consegna alle nostre truppe. I Francesi chiesero quali e quanti misfatti aveva egli commesso, e gli fu risposto raccontando la vera sua storia. Più tardi fu dai Francesi stessi consegnato al signor generale Di Revel sulla frontiera verso l'Umbria, e da quell'epoca non s'intese più parlare di lui, ne saprei dire se fu condannato o se attende tuttavia nel carcere la sua sentenza.

Intanto la banda di Chiavone, fugata dal solo avvicinarsi delle truppe del 1.° reggimento, erasi ritirata verso Falvaterra, ove andava ingrossandosi ogni giorno con individui, che essendosi fortemente compromessi a Monticelli e Lenola, avevano dovuto emigrare per isfuggire alla giustizia, ed arrivò a sommare ai trecento cinquanta individui. Chiavone nel frattempo erasi recato a Roma a raccontare immaginarie prodezze, ed in compenso ne ricevea denari ed ordini di progredire senza intervallo.

Non era ancora incominciato a Roma l' arruolamento dei contadini per farne dei briganti, che il lavoro assiduo delle campagne teneva occupati tutti i proseliti che il sanfedismo si proponeva di fare, giovandosi del momento in cui, finito il lavoro, i montanari del Napoletano rimanessero senza pane, per quindi adescarli con larghe promesse e forzarli, occorrendo, con minaccie, come realmente più tardi fu fatto.

Ritornato il capo banda da Roma, ove aveva assunto il titolo di comandante in capo delle truppe del re delle Due Sicilie, ed apponeva lo stemma borbonico ai suoi scritti (che sono un capo d'opera di scorrettissima ortografia), riprese il comando della sua masnada, e con essa si trasferì sopra Monte San Giovanni verso Sora (città che, come già dissi, da quel momento divenne il suo punto obbiettivo), ed approfittando della scarsezza delle truppe in Val Roveto, piombò su Roccavivi che taglieggiò di viveri e di denaro, poscia di tutta fretta passato il Liri, arse San Giovanni picciolo villaggio ove non trovò nè pane, nè danaro — tanto sono poveri quei pochi abitanti — e colla stessa fretta, anzi con precipitazione, temendo l' arrivo di truppa, e fors'anco sapendo che il 43.° reggimento era *in marcia* per Gaeta, ripassò colla sua banda il fiume, *risalì* verso Roccavivi e si ritirò nella terra del sicuro *rifugio*, cioè nel Pontificio.

In quell'epoca, come più sopra ho detto, non vi erano che scarsissime truppe in questi paesi. Il 44.° di fanteria, che da poco tempo trovavasi a Sora, aveva un battaglione distaccato a Civitella Roveto, quindi troppo distante dai paesi aggrediti per potervi portare un pronto soccorso.

Non appena però il 43.° giunse a Gaeta, le truppe della brigata Forlì furono sparse da Avezzano a Fondi. A Sora rimase solo un battaglione del 44.°, che fu occupato in continue perlustrazioni.

Tutti i paesi che presentavano pericolo di essere aggrediti, o che più propendevano per la reazione, furono provvisti di piccoli presidj i quali, supplendo alla loro scarsezza coll'energia e colla abnegazione, valsero a tenere in rispetto i briganti ed i paesani.

Chiavone secondo il suo costume erasi di nuovo recato a Roma, per buscare quattrini e menar vanto dei facili trionfi di Roccavivi e San Giovanni, ed in compenso ne riceveva nuovi incoraggiamenti ed altro denaro, con promesse di prossimi rinforzi, perocchè rallentando già i lavori delle campagne, si cominciava dai Comitati borbonici-clericali a porre in atto le arti immaginate per far seguaci. Arti che narrerò nell'ultimo capitolo di questo libro, quando tratterò delle considerazioni sulle cause che più hanno influito sul brigantaggio.

Raggiunta di nuovo la banda, e distribuito qualche scudo agli uomini, Chiavone fece suo quartier generale la montagna di Sora, prospiciente a questa città. Di là mandò intimazione (non so se più ridicola pel modo col quale era vergata, che stolta per le pretese di colui che la inviava) al colonnello Lopez di cedere le armi, ed a poco a poco portarle in una chiesuola posta a' piedi del monte. Lopez per tutta risposta fece sortire un pezzo di artiglieria da montagna ed inviò ai briganti due o palle, senza però loro recar danno, perchè, visto l' a

recchio, fuggiron tutti precipitosamente sulla montagna, e rientrarono nel Pontificio, contentandosi di urlare alla disperata: Viva Francesco II, morte ai Piemontesi! . . .

Per alquanti giorni, dopo questo attentato, la banda stette in silenzio, quindi tentò una nuova irruzione verso Balzorano, e passò effettivamente il Liri. Accortasi però che le truppe erano sulle sue traccie, rinunziò all'impresa, e tentò riguadagnare la frontiera. Sorpresa da un distaccamento del 44.º, non ostante la numerica superiorità della banda, fu dai nostri attaccata vigorosamente, sebbene nel cuore di una notte fitta e buja. Sette cadaveri lasciati sulla via, altri trovati fra i cespugli della montagna, che fuggendo a rompicollo dovette salire, inseguita sempre colla baionetta alle reni. Tabarri, armi, utensili, munizioni abbandonate sul campo, attestarono che la ricevuta lezione era stata energica, nel mentre una striscia di sangue segnata nella via che aveva percorso ritirandosi, faceva fede che la banda trasportava con sè di che ricordarsi per un pezzo delle truppe di Sora. Difatti si seppe il giorno dopo che circa cinquanta feriti erano stati diretti dalle Autorità papaline a Monte San Giovanni per curarsi; nel mentre che l'impavido Chiavone, il quale si era ben guardato di prender parte alla mischia, ritornava a Roma a cantare le sue gesta ed il suo trionfo.

Noi avemmo un sergente morto ed un caporale ferito.

Nel luglio la banda rafforzata dai reclutati a Roma, che già cominciavano ad affluire, e ritornata forte di trecento cinquanta uomini ripassò la frontiera, meditando un nuovo movimento.

Il colonnello Lopez intanto si concentrava in Sora, ove nel silenzio preparava un attacco che valesse a disperderla. Un bel mattino, infatti, prima dell'alba, faceva sortire le sue truppe divise in tre colonne, che silenziose s'avanzarono a Monte Sant' Angelo, ove i briganti erano

trincerati dietro muri da essi medesimi costruiti con macigni e terra.

Alla punta del giorno le truppe di fronte, erano al loro posto e subito cominciò l'attacco. I briganti si difendevano rinculando di macigno in macigno fino a che poterono entrare nella cinta che si erano costruita. Quivi ebbe luogo un vero assalto. Le nostre giovani truppe varcarono il muro, attaccarono ed uccisero a colpi di bajonetta quanti a loro si paravano d'incontro, e forzarono la banda a fuggire precipitosamente, inseguendola sino al confine. I briganti lasciarono diecisette cadaveri, armi, munizioni, utensili, vestiario, ecc., e trasportarono fuggendo molti feriti, dei quali poi ne furono trovati due, morti lungo la via. Noi avemmo un capitano del 43.° ferito, e sarebbe stato preso, se il suo furiere ed altri pochi soldati non fossero all'istante accorsi: uccisero tre briganti, ne ferirono altri, e riuscirono così a salvare il loro capitano.

Fu disgrazia non preveduta, che una colonna dei nostri soldati, la quale aveva ordine di sorprendere i briganti alle spalle, non giunse in tempo, per il lungo disastroso cammino che dovè percorrere. Però giunse a sorprendere di fianco gli ultimi manipoli di briganti che fuggivano: fece fuoco loro addosso, uno ne uccise, parecchi ne ferì, ed il resto disperse, ma non potè seguirli essendo il fatto avvenuto sul limitare del confine.

Nell'agosto e nel settembre la banda Chiavone, or forte, or debole, tentò altri fatti, ma non giunse mai a compirne alcuno.

Le truppe con infaticabile costanza gli furono sempre addosso, e sempre la dispersero, uccidendone alcuni in ogni scontro, e ferendone molti.

Fra questi *fatti* fu notevole un assalto in forte numero *su Rendinara*, respinto da poco più di mezza compagni*a del 44.°*, e due attacchi improvvisi su Castelluccio, in u

dei quali la banda incendiò la casa del Sindaco e quella del Comune, non che l'altra del Capitano della Guardia Nazionale.

In una di queste case eravi il bagaglio ed i zaini di una compagnia del 43.° che era sortita in traccia dei malandrini. Ritornati i soldati alla corsa, ricacciarono i briganti al di là del confine, anzi un luogotenente del medesimo reggimento li attaccò nello stesso loro covo (a l'Antera), e con venti uomini sostenne impavido il loro fuoco per più di un'ora. Soprafatto però dal numero, che ognora cresceva, si ritirò, facendo sempre fuoco coi suoi pochi, distesi in cacciatori.

Nell'ottobre nulla accadeva di rimarchevole; intanto la banda che costantemente mantenevasi sul territorio Pontificio, si radunava di nuovo, s'ingrossava ognor più, e meditava un colpo, che se fosse riuscito sarebbe al certo stato fatale.

La mattina dell'11 novembre, un posto di 18 uomini, comandato da un sergente, tutti del 43.°, che guardava il Castello d'Isoletta, presso San Giovanni in Carico, fu aggredito all'alba da un'orda di briganti ascendente dai quattrocento cinquanta ai cinquecento. Il sergente si rinchiuse tosto co' suoi uomini nel Castello, e vi si difese coraggiosamente fino a che i briganti scassinate le porte e scalate le finestre, penetrarono nell'edificio per ogni dove. Allora il sergente operò una ritirata che non sembra vera, tanto fu ammirevole, egli passò fra le fila dei briganti facendosi largo colla bajonetta, e giunse a San Giovanni in Carico con dieci de' suoi valorosi, essendo gli altri otto caduti nel conflitto.

A San Giovanni in Carico la scena si faceva più lugubre.

Lo sciame de' briganti, dopo il trionfo d'Isoletta, per la via della montagna vi si precipitò d'un tratto; i pochi

soldati che erano di presidio non potendo reggere a tant' urto, cedevano il terreno a poco a poco, senza voltar mai le spalle agl' invasori. Ma già il fuoco appiccato dai briganti ai fabbricati serpeggiava in varj punti, gli assalitori impadronitisi delle case facevano un fuoco ben nutrito sugli assaliti: fu quindi giuocoforza cedere e ritirarsi.

Giunti però a poca distanza fuori di San Giovanni in Carico, incontrarono una compagnia pure del 43.° che, saputa da Pico, ov'era di presidio, l'aggressione, correva a tutta lena, guidata dal suo Capitano, in soccorso di quel paese e de'suoi compagni.

Riunirsi tutti, concertare un attacco generale, correre ad eseguirlo e riprendere il paese, fu opera di pochi istanti. I briganti scacciati di casa in casa, respinti di strada in strada, uccisi, feriti, perseguitati, dovettero abbandonare il paese, e furono colla bajonetta alle reni cacciati di nuovo verso il confine, e fin dove la ripida elevazione del monte lo permise.

Cinquantasette cadaveri di questi assassini furono raccolti nel paese e nei dintorni; uno dei loro capi, se pure era tale, il marchese Alfredo di Trezégnies, preso colle armi in pugno, fu tosto fucilato con altri tre birbaccioni.

Noi ebbimo quattro feriti ed un morto a San Giovanni in Carico e piangemmo gli otto eroi caduti pugnando in Isoletta vittime del loro coraggio, della loro abnegazione, della divozione al Re ed alla Nazionale bandiera (1).

(1) Casella Bartolomeo di Pallanza, soldato nel 43.° reggimento fanteria, da poco giunto al reggimento, avrebbe potuto rinchiudersi cogli altri suoi compagni nel Castello e forse salvarsi; ma accortosi che una bandiera tricolore sventolava nella casa vicina, si slanciò per staccarla, onde non rimanesse preda e trofeo ai briganti. Cadde

Conviene per poco arrestarsi su questa scena di devastazione, che una turba di assassini vi commetteva in nome della religione e del trono, per parlare di una di quelle umane contraddizioni, che sovente s'incontrano, senza poterle spiegare quasi mai.

Il marchese Alfredo di Trezégnies, belga, che trovossi fra i briganti di San Giovanni in Carico, era di distintissima famiglia e parente a molte nobilissime famiglie, come ebbi già a dirlo in altro capitolo.

Dai rapporti che allora si ebbero sul fatto, apparisce che egli fosse il capo morale piuttostochè nominale della banda, e che in essa figurasse col grado di maggiore.

Dalle carte rinvenute poi su di lui si scorgeva che egli aveva servito con onore nell'esercito Belga, ove portava spallini da capitano.

In tutta la corrispondenza sua nulla eravi che in lui facesse presentire una natura feroce e selvaggia. Affettuosissimo verso una sua sorella, ei s'intratteneva seco lei con corrispondenze piene di effusione d'animo, di tenere espressioni, e di fraterno amore. Una lettera di questa, che egli conservava con gelosa cura in un portafogli, trae involontariamente al pianto, tanto essa è affettuosa, amorevole, gentile.

Sembra che unica pena di quell'uomo fosse l'essersi dedicato in gioventù al giuoco ed alle donne con molta passione e quindi dissestata avesse la sua fortuna; del resto, letterato, pittore, poeta, i suoi versi, i suoi scritti

nell'atto crivellato dalle palle degli aggressori. Nelle angoscie della morte si avvolse attorno la salvata bandiera tricolore e nelle sue crespe spirò. In questo glorioso lenzuolo funereo la sua salma fu sepolta da' proprj commilitoni nella chiesuola d'Isoletta.

Il sergente Cobelli Eracliano che comandava i diciotto prodi d'Isoletta, ebbe il grado di uffiziale e fu decorato della medaglia d'oro al valor militare.

avevano sempre l'impronta di un'anima leale, di un cuore ben fatto.

Ebbene: quest'uomo di nascita distinta, di modi squisiti, capace delle più tenere affezioni; quest'uomo, che forse per calmare qualche dubbio insorto nella sua famiglia, scriveva alla dolce sorella Erminia di trovarsi molto contento, dacchè aveva preso servizio in un'armata regolare; quest'uomo, ripeto, trovavasi mischiato fra un'orda di ladri, di assassini, fra cui non era chi non fosse lordo di più omicidii. E quest'uomo vi stava scientemente, e li animava colla voce e coll'esempio all'incendio, alla strage di un paese imbelle, su cui altra colpa non era, tranne quella di essere propinquo alla fatale pontificia frontiera.

Taluni asserirono ch'ei fosse stato ingannato da alcuni preti di Roma e da un suo parente in alto seggio locato, il quale con false promesse lo avesse indotto a recarsi alla frontiera, ove troverebbe, dicevagli, un'armata pronta ad entrare in campagna. Io non lo credo, perchè l'inganno non può durare al di là della realtà, e quindi avrebbe dovuto cessare, se vi fosse stato, al primo fatto di Isoletta, in cui non era possibile non accorgersi che la supposta armata era invece un'accozzaglia di briganti.

Una volta che il marchese di Trazégnies trovatosi ad Isoletta, aveva progredito fino a San Giovanni Incarico e quivi incoraggiava la lotta, l'incendio e l'esterminio non era più possibile in lui l'illusione e l'inganno. È perciò che avuto riguardo ai suoi precedenti, alla sua origine, alle sue attinenze io ho creduto di non errare, qualificandolo come una delle tante umane contraddizioni, che non è sempre in nostro potere di spiegare.

Torno alla storia. — Nel tempo in cui la banda di Chiavone tentava le sue feroci imprese alla frontiera, un'altra banda, forte di centocinquanta individui, molti dei quali

a cavallo, assalì, verso la sera del 19 agosto, San Pietro Infine, villaggio posto a dodici chilometri da San Germano, sprovvisto di truppe, ed i cui abitanti erano tutti fuggiti all'appressarsi di essa.

I briganti diedero tosto alle fiamme la casa del Sindaco, quella del Capitano della Guardia Nazionale e l'altra dell'arciprete, fratello di quest'ultimo; ed avrebbero ridotto in cenere l'intero paese, se il Sindaco, assente dal dì innanzi per affari di famiglia, ritornando verso notte non si fosse accorto, dallo splendor dello incendio, del disastro che colpiva il suo paese. Corse allora a darne avviso a San Germano, ove trovavasi pochissima truppa dell'11.° di fanteria. Fu tosto spedito un Ufficiale con 36 uomini, i soli cioè che fossero disponibili. Questi alla gran corsa percorsero la distanza che li separava dal paese aggredito, ove giunsero dopo mezzanotte. L'incendio avvampava più che mai, e al baglior delle fiamme vedevansi numerosi briganti intenti a saccheggiare di casa in casa, ed a trasportar masserizie sulla piazza, che è la parte culminante del paese, ove avevano stabilito il loro punto di riunione.

Ma nè il numero preponderante dei briganti, nè la difficoltà della salita, spaventarono l'intrepido Ufficiale, ed i valorosi suoi pochi. L'attacco deciso fu eseguito colla rapidità del fulmine. Divisi in due drappelli, comandati l'uno dall'Ufficiale stesso, l'altro da un sergente, si precipitarono tutti per le due ripide strade che conducono alla piazza, e vi giunsero salendo in mezzo ad una grandine di palle. Fu fortuna che i briganti, situati sulla piazza ove maggiormente ferveva l'incedio, accecati dalle vampe delle fiamme, non potessero ben discernere i pochi assalitori che salivano, quindi i loro colpi non fecero alcun male. I nostri, giunti sulla piazza, attaccarono alla bajonetta i briganti, ma già la maggior parte di essi era fuggita sui cavalli ai primi colpi di fucile, e si era dispersa

dalla parte opposta della campagna. I restanti furono cacciati alla bajonetta, ma non furono potuti inseguire, stante le molte direzioni che presero ed il piccol numero dei nostri soldati.

Un brigante rimase morto sulla piazza, ove furono presi cinque cavalli sellati e carichi di bottino. A giudicare dalle traccie di sangue, dalle richieste di pannilini fatte in tutte le cose circostanti, e dalle notizie avute il giorno dopo, moltissimi dovettero essere i feriti, che però riuscirono tutti a salvarsi nelle vicine montagne dette le Mainarde.

La banda si sciolse, ma rimasero alcune piccole accozzaglie di ladri, che infestarono per quasi due mesi quei dintorni. Perseguitati però incessantemente dalle truppe dell'11.° di fanteria non poterono più scendere su di alcun paese, e si limitarono a rubar animali ai pastori, tanto per vivacchiare. Finalmente una pattuglia dello stesso reggimento ebbe la fortuna d'imbattersi nella più considerevole di quelle turbe e la sbaragliò completamente uccidendo due briganti, fra i quali il capo banda Fucillo. Da quel momento le Mainarde rimasero libere, ed i superstiti briganti passarono alla spicciolata sul territorio papale, ove si unirono alla banda Chiavone, non senza però perdere altri quattro dei loro, che, sorpresi nella loro ritirata dalle truppe, furono man mano fucilati.

Proseguendo ora la narrazione sulla banda Chiavone, la quale dopo la rotta patita a San Giovanni Incarico non aveva potuto rientrar tutta nel Pontificio, grazie all'attitudine presa dai francesi, che avvertiti dalle fucilate erano accorsi sul limite della frontiera e respingevano coloro che tentavano di riguadagnarla, dovette per ciò nella massima parte, e collo stesso Chiavone, rientrare sul nostro territorio e si divise in varii gruppi sui monti fr Pico, Pastena e Campodimele. Le truppe del 13.° intar

accorrevano da San Germano e da Pontecorvo. Da Gaeta si spedivano due battaglioni dell'11.º ad Itri ed a Fondi, ed i bersaglieri del 28.º battaglione che erano in quest'ultima città si mandavano a rafforzar Lenola e Monticelli. Nel frattempo la banda Chiavone, con marcie notturne ed alla spicciolata, era riuscita a guadagnare Monte Magno, situato tra Fondi e la frontiera.

Un attacco generale fu allora combinato, ed in esso presero parte le truppe dell'11.º, quelle del 43.º, i bersaglieri del 29.º ed una sezione di artiglieria di montagna. I briganti credendosi sicuri sull'altissima cima che occupavano, braveggiarono per lungo tempo, rispondendo al nostro fuoco; ma quando videro la testa di una nostra colonna spuntare sul culmine del monte ad essi più vicino, e ricevettero il saluto inviatogli da due pezzi da montagna, condotti con isforzo supremo colassù ed appostati alla loro portata, cessarono tosto dal fuoco, e ricorsero, come meglio loro fu possibile, al solito espediente, la fuga. Si gettarono quindi disperatamente di balza in balza, ma furono sempre inseguiti, fino a che la pratica dei luoghi, ed in grazia alla loro particolare calzatura, poterono guadagnare terreno e salvarsi al di là della frontiera, che questa volta trovarono libera, quantunque il presidio francese di Terracina fosse stato preventivamente avvertito. Avvertimento che impedì anzi ai nostri soldati di circondare completamente la posizione, avendo avuto motivo di credere che quella linea di confine fosse chiusa dai francesi, i quali, come a San Giovanni Incarico, avrebbero respinti i briganti sul nostro territorio. Questi ultimi lasciarono sull'altura di San Magno otto morti e tuttociò che avevano con loro. Altri morti furono rinvenuti nella via percorsa, di cui segnarono la traccia col molto sangue sparso dai feriti che furono moltissimi.

In questo fatto vi si trovò pure Chiavone, spintovi dalla impossibilità di ritirarsi prima.

Egli fu ferito in una spalla. Anche questa volta le Autorità Papaline furono larghe di soccorsi ai briganti, e numerosi carri furono somministrati per trasportare i feriti a Scifelli, a Casamari, a Monte San Giovanni, nel mentre che gli altri, a piccoli gruppi e facendo lunghi giri per evitare lo incontro dei francesi, si riducevano parimente ai cennati luoghi. Chiavone con pochissimi compagni, forse i più fidi, si ridusse a Scifelli, e quivi, attendendo a curarsi della ferita, piantò il suo quartier generale in casa dell'antica sua druda Vedova Crocco. In quel villaggio la banda rimase per vario tempo inoperosa. Ogni qualvolta il numero di essa prendeva qualche proporzione allarmante, le truppe francesi gli davano la caccia, l'obbligavano a sciogliersi e disperdersi pei monti. Siccome però questa caccia era fatta senz'uso delle armi, ed aveva piuttosto l'aspetto di una perquisizione locale, così la banda stessa, dopo passato il tafferuglio, si raggranellava di nuovo; e così fu per tutto l'inverno a Scifelli, dove era vettovagliata dal Gonfaloniere Pontificio di Veroli, ed a Casamari riceveva la giornaliera broda da quei frati santissimi. In una di quelle perquisizione francesi Chiavone, sorpreso nel letto dell'Olimpia Crocco, fuggì in camicia passando da una finestra, e così seminudo com'era passò parecchie ore sul Monte Sant'Elia nel nostro territorio.

Tanto in quest'incontro come in altri molti, fu a deplorare che i francesi agissero alla nostra insaputa, altrimenti la banda di Chiavone, ed egli stesso, sarebbe caduta in nostro potere, e troncata d'un colpo questa perenne minaccia sul nostro confine, molte sciagure e non pochi eccidii sarebbero stati risparmiati.

Un altro uomo intanto apparve sulla scena, e fu Tristany. Un'altra banda parimenti si organizzò verso Tagliacozzo, comandata dal tedesco Zimmermann. Ma questa poco assai *fece dire* di sè. Il suo conduttore, giovine di età

pittore di professione, cervello balzano, fu piuttosto occupato di amori che di gesta militari. Apparve, disparve, ricomparì di nuovo, di nuovo sparì, ma finalmente la sua banda si congiunse con quella di Tristany, ed io non potrei certamente assicurare se con essa si unisse anche il capitano. Di quest'ultima banda e del Tristany poi ne parlerò in appresso, volendo il seguito cronologico di questa narrazione che ora m'intrattenga di Borjés e della sua tragica fine.

José Borjés era d'origine spagnuolo; ei si diceva generale: fu però certo ufficiale, ed ebbe gran parte nelle guerre civili che desolarono la penisola Iberica al tempo di Don Carlos. Dotato di un carattere esaltato, aveva in sè tutta la lealtà, e dirò pure la superbia che caratterizza la sua nazione.

Spinto dai rovesci della causa che sosteneva in patria, esulò. Non saprei ben dire se per elezione o per necessità egli abbracciasse la causa di Francesco II; una volta però abbracciata, ei la ritenne giusta, e la servì con tutti i mezzi che erano in suo potere. Gli uomini del Comitato borbonico di Marsiglia conobbero il suo carattere e se ne servirono. Il generale Clary, che era ai fianchi dell'ex-re in Roma, ne abusò vilmente. Nel carteggio che fu trovato indosso al Borjés eranvi parecchie lettere di quel generale; in una di esse, fra le altre, nel mentre lo si invitava a partire sollecitamente per l'Italia, gli si diceva ed assicurava che nelle Calabrie, dove doveva proclamare l'autorità di Francesco II, avrebbe trovato uomini e danari, anzi giungevasi anche ad ordinargli la formazione di varii battaglioni, prescrivendogliene perfino il nome pei primi quattro.

Inutile il dire ch'ei non trovò alcuno. Sbarcato a Brancaleone il 13 settembre 1861, in pochi luoghi fu ricevuto con indifferenza, in tutti gli altri a fucilate.

Solo a Precacore il Curato e pochi altri gridarono viva Francesco II. — Incontratosi colla banda di Mittica, che Borjés chiama soldati (mentre noi siamo per lui usurpatori), fu accolto da essa con diffidenza e tenuto prigioniero come nemico. Fecero poi insieme una prova d'armi contro la città di Plati che non riuscì, e poco dopo fu abbandonato da Mittica e dalla banda di costui, che finalmente sembra che il Borjés avesse riconosciuta per una masnada di ladri, essendo che egli stesso scriveva al generale Clary, che soltanto la sera del 20 (cioè dopo il fatto di Plati) egli aveva trovato presso il villaggio Torre, alla Serra del Cucco, il primo partigiano della causa del Re in un antico soldato del 3.° cacciatori dell'esercito Napoletano.

I fatti che accaddero lungo il viaggio di Borjés fuori della zona di frontiera non appartengono a questo quadro storico, d'altronde dessi sono descritti minutamente nel giornale di lui pubblicato da Marco Monnier nelle notizie storiche sul brigantaggio, e già cogniti alla maggior parte.

Solo dirò che egli passò di disillusione in disillusione, e quando pose piede nella Provincia di Terra di Lavoro era già compiutamente disingannato, e si recava a Roma nell'unico scopo di narrare all'ex-re il modo col quale ei veniva servito da coloro che lo circondavano.

Ciò non pertanto egli si diceva sempre il generale Borjés al servizio di re Francesco II, e chiamava con vera ostentazione spagnuola *Ufficiali* tutti i suoi seguaci, che erano ridotti a 23!

Giunto, com'io diceva, nella Provincia di Terra di Lavoro, e quantunque veramente nessuno sapesse con precisione la via da esso battuta, e quale avrebbe presa per recarsi nello Stato Pontificio, non di meno essendosi certi ch'egli accennava alla frontiera, non si tardò a mettere

il telegrafo in moto per ogni dove, e tutte le truppe di Val Roveto, di Avezzano e di Tagliacozzo si spinsero alla ricerca della banda.

Nel frattempo Borjés, marciando sempre di notte, aveva attraversato gran parte della Terra di Lavoro, e dal piano di Cinquemiglia, costretto per la gran neve a prendere la via che conduce in Avezzano, entrò nell'Abruzzo, e marciando sempre, senza posa, senza pane, assiderato dal freddo, traversò il villaggio della Scurcola con soli 24 compagni, essendosi smarriti gli altri 4. Fermato in quel villaggio dall'*Alt chi va là* di una sentinella della Guardia Nazionale, rispose franco: *buoni amici*, e fu lasciato passare liberamente, tanto più che era notte e che uno del suo seguito faceva sventolare una bandiera tricolore coll'arma di Savoja. Passò vicinissimo a Sante Marie, senza essere osservato, quindi oltrepassò Tagliacozzo; finalmente, affranto dalla fatica, dalle veglie, dai disagi, dai patimenti, dal digiuno, giunse alla Lupa, grossa cascina del signor Mastroddi di Tagliacozzo, e quivi credendosi al sicuro, perchè fin allora non riconosciuto da alcuno, concesse riposo ai suoi seguaci, spossati al pari di lui, e che non potevano reggere più oltre agli stenti, alle fatiche, al sonno!

Era lontano sole cinque ore dal Pontificio, e già forse vagheggiava il suo presentarsi al Re per la causa del quale aveva sofferto tanto. Non pensò che un nemico, il quale da molti giorni lo perseguitava più accanitamente della truppa, era pur sempre là, per additare le sue traccie a quel fortunato, che per avventura avesse preso anche da lontano lo stesso sentiero che egli aveva percorso colla sua banda. Questo nemico, del quale Borjés tanto si lagnava nel suo giornale, era la neve, su cui rimanevano impresse le pedate de' suoi uomini e le unghie de' suoi cavalli, e l'uomo che ebbe la ventura d'imbattersi sul-

suo sentiero fu il maggiore Franchini, comandante il 1.° battaglione bersaglieri di presidio in Tagliacozzo.

Questi, avvertito nella notte del 7 dicembre che la banda Borjés erasi vista alla Scurcola, mandò due forti pattuglie, una verso quel villaggio, l'altra verso Sante Marie per vedere d'incontrarla, od almeno per averne certa notizia. Ma intanto Borjés ed i suoi avevano oltrepassato Tagliacozzo e si erano rifugiati, come sopra ho detto, nella cascina Mastroddi, detta *La Lupa*.

Accertatosi il Maggiore che Borjés era realmente passato, raccolse in tutta fretta trenta bersaglieri, e fattosi accompagnare dall'Ufficiale che era di picchetto alla caserma si mise alla campagna per raggiungerlo. Non andò guari che le orme dello zoccolo dei cavalli della banda impresse sulla neve lo misero sul vero sentiero da essa percorso, e giunse così guidato da quelle alla Lupa, che però trovò perfettamente chiusa e silenziosa, e nella quale niun indizio si scorgeva per ritenerla occupata. I bersaglieri l'avrebbero quindi forse oltrepassata, per non perdere le traccie che ancora s'innoltravano, se un uomo armato, uscendo d'improvviso da una porta laterale di essa, non si fosse dato a precipitosa fuga. Raggiunto costui al galoppo dal Maggiore, si scambiarono fra loro due colpi di fuoco che fallirono entrambi. Sopravvenuto un bersagliere con un colpo della carabina sulla testa del brigante lo stese morto.

Allora principiò un accanito combattimento tra la banda che erasi trincerata nella cascina, ed i bersaglieri che vi si erano stesi d'intorno. Due bersaglieri furono feriti: ma quanti briganti osarono sortire, tutti furono uccisi alla bajonetta. Gli altri intanto facevano fuoco dalle finestre e la lotta minacciava di rendersi molto micidiale, allorchè il maggiore Franchini fece intendere al Borjés, che se non cedeva avrebbe fatto dar fuoco alla cascina.

Borjés rifiutò con alterigia, e l'altro cui premeva di risparmiare la vita de' suoi prodi bersaglieri mantenne la parola. Già le fiamme s'innalzavano dai due lati della cascina e la fucilata al di fuori non rallentava. Si fu in quell'alternativa fatale e dopo aver veduto alcuni de' suoi più cari della banda morire miseramente bruciati, che Borjés decise d'arrendersi insieme ai 18 superstiti suoi compagni; ma non volle consegnare la sua spada che al Maggiore, al quale fece anche un complimento per la vigoria dell'assalto de' suoi bersaglieri di cui lodò la bellezza.

Furono tutti condotti a Tagliacozzo, ma nessuno di essi volle far rivelazioni. Borjés anzi riteneva non si sarebbe ardito di fucilare un Generale. Malauguratamente però s'ingannava; gli ordini erano precisi, e le opere da esso fatte lungo la via che aveva percorsa non potevano essere qualificate altrimenti che di brigantaggio, perciò alle ore 4 pomeridiane del giorno stesso furono tutti fucilati in Tagliacozzo.

Borjés non ismentì mai la sua fierezza; ritenne fino all'ultimo buona la causa di Francesco II, pessima la nostra. Disse che se avesse potuto entrare incolume nel Pontificio sarebbe ritornato per smembrare il regno di Vittorio Emanuele!

Forse credeva trovare nello Stato del Papa quello che non rinvenne nelle Calabrie, nella Basilicata e nelle altre provincie attraversate, cioè, dei veri e leali parteggiatori.

Infelice! non sapeva che anche le bande che si reclutavano a Roma e si spingevano sul nostro territorio benedette dal Papa, non erano composte che di ladri, di *falsarj*, di assassini, unico scopo dei quali era il saccheggio, l'incendio e la rapina, e nelle loro spedizioni gridavano viva Francesco II, soltando perchè quel grido er

loro di salvacondotto per rientrare impunemente nel territorio papale!

In quanto a coloro che Borjés aveva incontrato nel suo cammino, egli vi contava ben poco, e la confessione scritta di suo proprio pugno nel suo giornale mostra in qual sprezzevole concetto ei li tenesse: « *Andava dire al re Francesco II, che non vi hanno che miserabili e scellerati per difenderlo.....* » Ecco come finì quest'uomo, che ingannato sui mezzi di cui doveva valersi, fu spinto su di una via la quale lo condusse a commettere degli atti di brigantaggio che ripugnavano alla sua coscienza ed offesero più volte la sua alterezza, specialmente quando fu costretto ad unirsi colle bande di Mittica e di Crocco!

Ritorno alla banda Chiavone. Dessa trovavasi sempre a Scifelli, ma non era più unita; il malumore era entrato nelle sue fila. Più non avevasi denaro, Chiavone quindi riservava quei pochi ducati che ancora poteva estorcere da Roma per i suoi fidi, che erano tutti della Selva di Sora. Già prima d'ora ed a varie riprese eranvi state delle gravi dissensioni nella banda, per la preferenza che Chiavone accordava ai suoi compaesani, i quali soltanto erano spinti ove si trattava di far bottino e coi quali solamente divideva la preda, mentre gli altri o si esponenevano maggiormente ai pericoli, o si mettevano a guardia fuori dei paesi che i primi intanto saccheggiavano. Un giorno eravi stata sommossa quasi generale nel campo, perchè si era scoperto di una grossa somma ricevuta da Roma, della quale Chiavone non aveva distribuito che pochi scudi ai suoi seguaci, mentre difettavasi di tutto. In una parola la discordia era nel campo di Agramante, ed il malumore accrescevasi ognor più per le perquisizioni francesi, che si andavano raddoppiando. Insomma non vi fu più modo di tenerli uniti. Si divisero allora in piccoli gruppi, e si diedero a rubare per vivere, ma non essendo

mai riuscito alla banda intiera di saccheggiare impunemente un nostro villaggio, molto meno poteva ciò riuscire ad una frazione di essa; dovettero quindi limitarsi ad appostamenti sulle pubbliche strade limitrofe al nostro Stato, e colà attendevano al varco i viandanti per derubarli o per catturarli. Una di queste bande però ardì portarsi su Civita d'Antino, chiamatavi a quanto pare per soddisfare una privata vendetta. Erano otto o dieci briganti, ed entrarono in paese sul far della notte. Furono lasciati gozzovigliare liberamente per circa tre ore. Il Sindaco non si mosse, il Capitano della Guardia Nazionale neppure, nessuno infine si diede per vivo. Eppure non si aveva che ascendere per poco tratto di strada, onde avvertire il presidio di Civitella Roveto, ma non si osò, o non si volle.

Passate le tre ore in canti, schiamazzi e baldoria, i ladri entrarono nella casa Ceroni, vi catturarono i due giovani fratelli (uno dei quali era prete) e li trassero seco sul monte Meta ripassando il Liri, e quivi barbaramente li uccisero entrambi. — Solo verso l'alba un parente dei catturati si recò ad avvertire il Maggiore del 44.° a Civitella. Furono tosto spedite pattuglie in tutte le direzioni, ma i briganti erano già in salvo e l'assassinio consumato! Sindaco e Capitano di Civita d'Antino furono chiamati a render conto di sè in Avezzano. Il primo disse non averne saputo nulla dell'ingresso dei briganti, solo il giorno dopo conobbe l'accaduto. Il Capitano allegò che essendo la Guardia Nazionale disciolta non aveva potuto far argine ai briganti. Non si chiese di più e furono posti in libertà.

I briganti tentarono poco dopo un altro colpo, recandosi di notte alle Cese, piccolo villaggio sulle montagne a breve distanza di Civitella Roveto. Ma un prete ardito postosi alla finestra della propria abitazione sparò loro contro alcuni colpi di carabina e ferì un brigante

mentre il suo campanaro suonava a stormo. Le truppe accorsero tosto, rinvennero il ferito e lo fucilarono; gli altri briganti se l'eran data a gambe, e non furono potuti rinvenire. Il prete, che chiamasi D. Vincenzo Tomei, fu fatto Cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro.

Tentarono pure un' aggressione a Castelluccio nelle vicinanze del Fucino. Ma la Guardia Nazionale vegliava. La sentinella diede il *chi va là*, ebbe per risposta una fucilata che lo colpì in un fianco. Allora accorsero gli altri, e nel frattempo arrivò la truppa ed i RR. Carabinieri, e tutti insieme assalirono gli assalitori, i quali ebbero due morti e parecchi feriti; ma anche qui le vicine boscaglie e la pratica del terreno ne fecero perdere le traccie.

Provarono due giorni dopo a Casali di Lecce, ma vi ebbero un' altra lezione dai RR. Carabinieri e dalle truppe del 44.º.

Quindi vedendo che nulla poteva più riuscirle sul nostro territorio, si diedero a rubacchiare qua e colà e far catture sul Pontificio.

La vipera si era rivolta al cerretano! più persone dello Stato papale ebbero a provare la dolcezza di coloro che il loro Sovrano ricettava e benediva! Non furono risparmiati neppure i preti, e fra questi fu catturato un Monsignore, a cui imposero il riscatto di 200 scudi. Ignoro se ei lo pagasse, ma questa cattura mise l'allarme a Roma stessa, e di là si mandarono due compagnie papaline in Alatri ed a Filettino per rafforzare quei presidii e perlustrare i dintorni, onde evitare maggiori ruine. Non pertanto seguitarono i briganti a rubare, ora ai nostri piccoli commercianti, che si recavano in qualche fiera di quei paesi, e più spesso ai paesani medesimi del Pontificio.

Intanto era ritornata la stagione propizia alle imprese brigantesche, e la banda s'andava alla meglio ricostruendo. Però erano solamente quelli che più compromessi non po-

tevano ritornare alle case loro, o quelli che, anche ritornandovi, non vi avrebbero ritrovato pane. I continui rovesci avevano scoraggiato i più. A Roma con istento si raggranellavano pochi e tiepidi proseliti, ed i danari pagati dal partito borbonico-clericale, al quale finora nulla avevano fruttato, erano divenuti più scarsi e più restii, e si pagavano a malincuore e con amari rimbrotti.

Ma bisognava pur tôrsi dal proprio territorio quegli assassini, e quindi in sul principiare di aprile 1862 fu fatta tentare una nuova impresa con 200 uomini circa della banda Chiavone, dei quali se ne diede il comando a un tal Mancini, uomo o nuovo od oscuro negli anteriori fatti di brigantaggio, e del quale non erasi fin qui mai udito parlare.

La notte del 6 detto mese, questa banda si gettò su Luco, piccolo villaggio sulle rive del lago Fucino, guardato da un sergente e quindici uomini del 44.º di fanteria.

Il comandante del posto, che teneva una sentinella avanzata, appena si accorse dello straordinario numero dei briganti che invadeva il paese, si rinchiuse ed abbarrò nella casa che gli serviva di caserma, e fatto d'ogni mobile e utensile ostacolo, si preparò a morire piuttosto che a cedere. Andava a riprodursi la seconda edizione del fatto eroico d'Isoletta!

I soldati ascesi alle finestre incominciarono una viva fucilata contro i briganti. Erano uno contro sedici, ma a ciò non pensavano, non volevano cedere, questo era l'unico pensiero, e non cedettero.

Dopo un'ora di questa lotta ineguale, i briganti riuscirono ad appiccar il fuoco ai due lati ed al tetto della casa assediata. Il pericolo era tremendo, il fuoco divampava e *progrediva*, ma i prodi muoiono, non domandano aita. *Così i nostri* bravi soldati continuarono accanita la lotta *senza darsi* pensiero della morte che per ogni lato li ac-

cerchiava, e senza neppur dar il benchè minimo segno di titubanza o di fiacchezza. Intanto le schioppettate continuavano più che mai vive e nudrite, e l'incendio minacciava di far cadere in rovina la casa. La provvidenza però vegliava sui difensori di Luco ed apprestava la loro salvezza per una di quelle vie che sembrerebbero favolose, se non fossero vere.

Un caporale uscito da Trasacco, altro paesuccolo in riva al lago, con soli tre uomini, pattugliava per quei dintorni a sorveglianza di quelle campagne, quando al rimbombo dei moschetti ed al luccicar dello incendio si avvide che a Luco sovrastava un disastro. Si diresse veloce a quella volta. Giunto a poca distanza conobbe di che si trattava, e voltosi animoso ai suoi tre compagni gridò: *I nostri compagni sono in pericolo, è nostro dovere salvarli o con essi morire; avanti!* Detto ciò e correre e avventarsi nel paese, il capo abbassato e la baionetta in resta, fu un punto solo.

I suoi lo seguirono. Trovatisi avviluppati dai briganti sull'entrata del paese gridarono *Italia-Savoia*, e fecero fuoco avanzando. I briganti credendosi assaliti da molta truppa si diedero a retrocedere e poscia a fuggire, ed i nostri quattro prodi giungendo alla casa in fiamme, salvarono da certa morte i *quindici* eroi quivi chiusi, e Luco dalla strage e dal sacco (1).

La banda che si credeva assalita alle spalle non potendo riprendere la via della frontiera, si gettò su quella della montagna che conduce nell'interno. I nostri soldati senza

(1) Il sergente Pasolini Antonio del 44.° fanteria, che comandava il posto di Luco, fu promosso ufficiale e decorato della medaglia d'argento al *valor militare*, ed il caporale che accorse da Trasacco, pure *del 44.°, fu parimenti* decorato della medaglia d'argento e fatto sergente, *egli si chiama* Fantuzzi Silvestro ed è emigrato Veneto.

Nota dell'Autor

perdere un momento, sortendo dalla casa incendiata, si misero alla sua persecuzione, sparando dietro le sue traccie. In quel mentre giungeva alla corsa una intiera compagnia da Avezzano, ove si erano già intese le moschetterie, guidata a Luco dallo splendore dell' incendio. Anche questa compagnia si gettò sulla montagna alla ventura, in traccia dei briganti. Albeggiava, e le truppe erano sulla buona via, come lo additavano tre cadaveri qua e colà rinvenuti e le striscie di sangue che i feriti lasciavano dietro le orme della banda fuggente. Giunti i soldati sulla sommità del monte, trovarono, non saprei come e perchè quivi condottisi, un ingegnere francese della Società pel disseccamento del lago Fucino, ed un giovinetto ai quali chiesero notizie dei briganti. Costoro indicarono una falsa strada, e la truppa seguendo quella perdette le traccie della banda. Più tardi furono fatti arrestare l'ingegnere ed il giovinetto che con lui era, ma il tribunale non venne a capo di cosa alcuna, e perciò poco tempo dopo rimise entrambi in libertà.

La banda intanto rassicurata, si aggirava pel monte, cercando la via per salvarsi. L'allarme però era dato, e tutte le truppe dei circostanti distaccamenti erano in movimento. Ben diciotto briganti colti a varie date furono fucilati; non vi fu uno di quei piccoli paesi che non vedesse come venivano puniti gl'incendiarii e gli assassini. D'altronde la truppa agiva con certezza, imperocchè lo stato nominativo della intera banda fu trovato indosso al furiere della medesima, caduto morto sulla montagna di Lucco. Furono altresì salvati da morte e consegnati al potere giudiziario due individui, quantunque compresi nello stato suddetto, perchè sòrse qualche dubbio sulla loro identità.

Perseguitata così per otto o dieci giorni consecutivi, la banda dovette disperdersi. Alcuni, ma pochi, ripassarono la

frontiera, alcuni altri s' internarono, i più furono uccisi o feriti, dimodochè la banda Chiavone condotta a Lucco dal Mancini non potè più ricostituirsi.

Questo è l'ultimo fatto dei briganti di Chiavone. Costui a poco a poco aveva perduto, il prestigio e a Roma e fra i suoi. Si era scoperto che dei denari che esso riceveva dal partito borbonico-clericale, quasi nulla dava alla turba dei suoi seguaci, qualche cosa ai più fidi suoi compaesani, ma della maggior parte aveva fatto suo prò dividendoli colla vedova Crocco.

Perduto il prestigio fu anche privato del comando e si mandò da Roma Tristany a prendere la direzione dei non molti briganti che ancora restavano uniti. Chiavone però non volle cedere a nessun patto e si mantenne per un poco di tempo in Scifelli con qualche suo compagno. Buccinavasi in quel tempo che avesse fatto fucilare i due messaggieri che da Roma gli avevano portata la sua deposizione d'ordine del Comitato borbonico-clericale. Ma ad un tratto sparì, nè mai più s'intese parlare di lui, la sua morte, checchè se ne sia detto e supposto, fu un mistero e tale rimarrà per lunga stagione. Un brigante, arrestato in quell'epoca e condotto a Sora, narrò aver veduto il cadavere di Chiavone in una fossa, coperto di una pelle di capra, quivi sepolto insieme a due altri briganti, aggiungendo che Tristany aveva fatto fucilare Chiavone per gelosia di comando, gli altri due perchè ladri!!!

Così si disciolse completamente questa banda, che per tanto tempo aveva affaticate le truppe e mantenuto il terrore lungo la frontiera.

Una parte di essa banda formò poi quella di Tristany, l'altra, divisa in piccoli gruppi, si diede a rubar per conto proprio ed il più delle volte lo Stato papale, in modo che la zona, relativamente al tempo passato, potè dirsi tranquilla.

Le truppe in questo lungo periodo seppero ognora meritarsi l'approvazione dei capi e la lode continua di quelle popolazioni, supplendo alla numerica scarsità col coraggio, colla energia e colla più completa ed ammirabile abnegazione, mostrandosi eroiche ove ne fu il caso, prudenti e contegnose quando fu necessario, solerti sempre, invincibili per ogni dove.

Prima di far cenno della nuova banda Tristany, come il seguito di questa storia il richiederebbe, è d'uopo retrocedere di molto per narrare due feroci episodj che succedevano nel mentre la banda Chiavone perpetrava alla frontiera i già narrati misfatti.

Parlo degli omicidj brutali, e più che barbari, feroci, commessi da Giuseppe Conte e da Francesco Piazza, detto *Cuccitto.*

Il primo, Giuseppe Conte, era, come già ebbi occasione di dirlo in altri capitoli, un agiato possidente di Fondi, capo-squadriglia *ad onorem* ed affezionatissimo al Governo borbonico.

Penetrò in Gaeta durante l'assedio ed offerse i suoi servizi, ma non fece parte della banda Lagrange. Caduta Gaeta ritirossi in Fondi sua patria e vi sarebbe forse vissuto tranquillo se le angherie, i soprusi e le basse vendette di un Sindaco maligno e caparbio, il signor Amante, vecchio settuagenario, ma feroce ed acerbo, non lo avessero obbligato a sfrattare.

È da notarsi che questo Sindaco era liberale e fautore del nuovo governo (almeno così egli medesimo si diceva), ed aveva molto sofferto sotto il cessato regime e per opera, a quanto dicesi, del Conte; per ciò si vendicava in modo durissimo nei primordii del nuovo Governo. Era *una rivalsa,* che non solo a Fondi si produceva, ma pur *troppo in tutti i paesi*, in tutte le città, in ciascun pic*colo villaggio* e perfino in mezzo alle campagne di quest

provincie si verificava, in modo che non si saprebbe ben dire se in quel principio di Governo le funzioni Municipali fossero meglio esercitate dagli antichi borbonici o dai novelli liberali.

Obbligato dunque il Conte a fuggire dalla patria sua, principiò colle rappresaglie contro il Sindaco odiato, e finì col briganteggiare.

Raccolti a sè d'intorno una ventina di malandrini, tutti fior di galera, si diede a girare per la selva di Fondi e pei monti che gli fanno corona, e quantunque nei primordii non commettesse saccheggi, nè rapine, nè incendj, ciò nullameno il suo nome era temuto nei dintorni e specialmente a Fondi, daddove nessuno osava più uscire dall'abitato, conoscendo per prova il carattere implacabile e forte del nuovo capo banda.

Se si eccettua pertanto la catturazione dei viveri che erano destinati ad un distaccamento di bersaglieri, appostato al casino del Principe posto in mezzo alla foresta, null'altro, dall'agosto 1861 all'ottobre, questa piccola banda commise che meriti speciale menzione.

La notte del 15 al 16 ottobre però, la banda perpetrò un orribile assassinio, più per voglia insana di selvaggia e turpe vendetta, che per avidità di lucro e di bottino.

Circa alla mezzanotte la diligenza di Roma proveniente da Terracina si fermava a Fondi, prima città della nostra attuale frontiera. Montavano quivi in essa alcuni passeggieri, cui affari privati chiamavano a Napoli, e la diligenza quindi ripartiva. Giunta a meno di mezza strada da Fondi a Itri fu fermata da una comitiva di briganti. Era la banda Conte, da lui stesso comandata.

Fermata la diligenza e messo a piedi i postiglioni, un incognito si presentò al conduttore chiedendogli di Eliseo Altieri, di Gaetano Loffredi e del canonico Don Carlo Bianchi. Erano i tre passeggieri montati a Fondi.

Fatti scendere questi tre individui, e rubato ad un quarto cappello, mantello e dodici ducati, lasciarono partire per Itri la diligenza.

Uno della comitiva rivoltosi al catturato Altieri, che era il Ricevitore delle Gabelle a Fondi, gli aveva infrattanto detto: « Ti ricordi dello schiaffo che mi desti nella piazza di Fondi? Ebbene, adesso ce la vedremo. »

Il fatto è vero: e colui che così apostrofava l' Altieri era un ex-soldato borbonico fuggito a Roma dopo l' assedio di Gaeta, il quale ritornando in patria ebbe a passare per Fondi, ove commise una soperchieria in una bottega, e sorpreso quivi dall'Altieri ricevette da lui uno schiaffo. Gli altri due catturati erano di Terracina, liberali avanzati entrambi, avevano festeggiato ogni avvenimento italiano, ed il canonico Bianchi si era battuto contro ai Napoletani al Volturno fra i volontari di Garibaldi.

Legate ben bene le tre vittime, furono dai briganti condotte in sulla montagna ove ha limite il confine, però sul territorio romano.

Si seppe in seguito, da chi aveva incontrata la masnada, che i tre disgraziati prigionieri erano trascinati con una fune come animali.

Giunti sul luogo che già avevano designato, furono tutti e tre legati a tronchi d' alberi, e lì tenuti per tre giorni e tre notti, guardati a vista dai malandrini, e ricevendo da essi a' mo' di passatempo schiaffi, pugni, sputi e calciate di fucile.

Infrattanto Giuseppe Conte erasi recato a Roma per narrare la cattura e riceverne istruzioni; e le famiglie dei tre sciagurati avevano mandati, dietro intimazione dei briganti, novecento ducati pel riscatto, senza dir nulla ad anima vivente, per la tema che questi barbari immolassero le loro vittime.

Trascorsi i tre giorni, nè vedendosi ritornare il Conte da Roma, la banda deliberò di mettere in libertà i tre catturati in seguito al riscatto già percetto, e perciò li slegarono dagli alberi. Sopraggiungeva intanto il Conte a spron battuto; egli aveva ricevuto ordini precisi. Furono quindi ripresi i tre infelici, che di mezzo chilometro circa si erano già allontanati, e di nuovo furono legati agli alberi.

Allora principiò la più orrenda delle carneficine. Conte si fece il carnefice del canonico Bianchi; il soldato sbandato, che era siciliano, fu tormentatore dell'Altieri, dal quale aveva ricevuto lo schiaffo; un altro brigante assassinò Loffredi!

Al canonico Bianchi ed all'Altieri furono fatti soffrire orribili tormenti: ebbero punture di stili, colpi di bajonetta, mutilazioni spaventevoli, e tuttociò in mezzo alle risa ed ai dileggi della comitiva. Finalmente fu recisa al Bianchi ed all'Altieri la testa colla semplice opera *dello stiletto*, perchè su di loro stava il *taglione dello Stato romano*! All'altro fu troncato il capo colla scure.

La narrazione di quest'orribile assassinio fu così fatta da un tal *De Mascolo*, manutengolo di briganti prima, poi brigante, il quale si trovò presente all'atroce e barbara tragedia, arrestato qualche tempo dopo dalle truppe del presidio d'Itri.

Le tre teste furono di notte portate sul parapetto di un ponticello che sta sulla strada poco lungi dal sito ove fu aggredita la diligenza, e quivi esposte simmetricamente con sotto ad ognuna di esse un cartello assicurato con una pietricciola su cui era descritto il motivo della morte, che per tutti così poteva riassumersi: « *Uccisi perchè nemici della religione e del legittimo re.* »

Nel cartello del Bianchi vi figurava di più un intrigo donnesco.

Stettero i teschi così esposti per qualche ora — spettacolo nefando delle crudeltà di partito — finchè una pattuglia di bersaglieri, colà a caso passando, li levò e li trasportò a Fondi ove furono sepolti.

La massima parte della banda Conte, dopo il misfatto e la ripartizione del danaro sborsato dai parenti, si unì a Chiavone.

Conte girovagò per le montagne; fu a Roma più volte, finalmente si stabilì a Terracina, ove per le incessanti preghiere delle famiglie degli assassinati e del Comitato liberale fu arrestato dai francesi e condotto in Castel Sant'Angelo a Roma.

Chiestane la estradizione e la consegna dal Comandante la zona di frontiera al generale francese, si ottenne.

Per la via il Conte tentò di fuggire di mano ai Francesi, ma non ruiscì, e fu ferito gravemente al capo ed in una spalla dall'Uffiziale che comandava la scorta.

Legato poscia per bene sopra di un veicolo, fu consegnato alle nostre truppe di Fondi il giorno 8 marzo 1863. Fu guardato a vista in Fondi per tutto il tempo che durò la cura della riportata ferita, ed infrattanto si erigeva il processo. Poscia tradotto a Santa Maria di Capua per essere giudicato da quel Tribunale, ove tuttora pende la causa!

Qui è luogo toccare di volo, che quando si fu per venire al giudizio del Conte si dovè rifare l'intero processo, perchè nel primo, elaborato nella patria stessa del bandito, non ostante il delitto dell'assassinio e delle tre teste mozzate, deposto dallo stesso De Mascolo sopraccennato, ed i notorii danni recati alla proprietà del Sindaco, non si potè rinvenire il materiale indispensabile per emanare una sentenza a di lui carico!

Narrerò ora di Francesco Piazza, detto Cuccitto. Era costui di Mola (ora Formia); fu allevato e cresciuto

casa dei fratelli Spina, uno dei quali al momento di questo racconto era Sindaco del proprio paese. Gettatosi alla montagna per amore del passato Governo (quantunque i suoi benefattori fossero molto liberali), si diede a raccogliere compagni e formò ben presto una banda di circa venticinque individui. Con essi si diede a rubare ed a saccheggiare. Dopo varii misfatti finse aderire ad una delle tante chiamate che non avevano mai cessato di farle i fratelli Spina, nella speranza sempre di rimetterlo sulla buona via. Fece in conseguenza sapere allo Spina Francesco, che era Sindaco di Mola, che se egli gli avesse recato un salvacondotto, in un dato punto, che gl'indicò, si sarebbe costituito. Il dabben uomo, nulla pensando alla infame azione che maturavasi a suo danno, da colui che esso aveva raccolto, nutrito, beneficato, si portò tutto solo e fiducioso al convegno.

Quivi giunto fu ricevuto da due briganti e condotto al loro capo *Cuccitto*, il quale, dopo breve colloquio, lo fece legare, e seco per i monti, a grandi disagi, lo condusse.

Per varii giorni la famiglia del mal capitato stette nell'ansia di averlo perduto per sempre, o di riaverlo mediante rovinoso riscatto, tanto erano contraddittorie le notizie che pervenivano sul conto di lui.

Ad un tratto si sparse la voce che il Sindaco era stato sacrificato alla vendetta del Comitato borbonico-clericale di Roma; più tardi si confermò la fatale novella, e si seppe con certezza che il beneficato Cuccitto era stato il carnefice del benefattore Francesco Spina, sindaco di Mola.

Venti giorni dopo, in un luogo remoto e diruto, a poca distanza da Fondi, fu rinvenuto un cadavere, già fatto quasi scheletro, colla testa mozza. Il tronco aveva una spalla rotta, e immense lividure ed escoriazioni manifestavano che quel corpo umano era stato orribilmente battuto e lacero prima di essere spento. Il cranio mancava

di tutti i denti, che erano stati strappati a forza, mancava pure del labbro superiore e di tutta la parte bassa e pelosa del mento. I medici che fecero l'esame di quello scheletro, dalla statura e da altri segni constatarono quell'informe cadavere essere il corpo del Sindaco di Mola.

In ultimo si è saputo che il labbro superiore coi baffi e il mento col pizzo si conservavano dal custode principale dell'ospedale di Terracina, e da esso si mostrano ancora oggidì ai proseliti del brigantaggio con barbara compiacenza. Trofeo infame di più infame vendetta, ordinata dal comitato sanfedista, consumata da un mostro.

Compiuto l'orrido misfatto, e dopo essersi il Piazza portato a Roma onde rendere conto ai suoi committenti dell'operato, e forse ricevere il prezzo del sangue versato, la banda riunivasi di nuovo e faceva suo campo d'operazione le montagne di Roccaguglielma. Sotto questa generica denominazione sta una quantità di terreno scosceso, montuoso, ed in massima parte aspro e difficilissimo all'accesso per le macchie, i folti boschi e gli enormi ammassi di roccie che ingombrano quei monti, che da Itri vanno al Garigliano, e da Traetto a Pontecorvo.

Quindi il Piazza ed i suoi venticinque o trenta compagni in quelle gole piantarono la loro sede, protetti dalle eminenze — in cima alle quali una vedetta, che continuamente vi si tenea, avvertiva la banda di ogni minimo movimento di truppe — dalle numerosissime caverne entro cui, quando i soldati si avvicinavano, si nascondevano, e per intricati laberinti ad essi ben cogniti molto lontano ne uscivano; e soprattutto protetti e molte fiate aiutati di cibi, di vestiario, di polvere e di informazioni dai pastori di quelle montagne, il Piazza ed i suoi con sicurezza in quelle giogaie per più mesi vissero.

Invano le truppe di tutti i circostanti e numerosi presidii fecero delle perlustrazioni generali, restringendosi a

poco a poco in cerchio, serenandovi la notte, e chiudendo con un cordone di sentinelle tutti i varchi finchè unite si trovavano nelle sommità del mezzo. I briganti però nel fra'tempo erano tutti spariti; i pastori che s'incontravano di frequente per via, o nei pascoli, nulla avevano veduto; le pagliaie erano vuote; insomma quelle montagne sembravano tranquille e sicure come il più sicuro e pacifico paese. Ma appena le truppe facevano ritorno ai presidii, di nuovo sorgevano ricatti, incendii, violenze, ruberie. Spesse volte accadde che il derubato fosse uno di coloro che pochi dì prima, interrogato dalle truppe se sapeva notizia della presenza dei briganti, aveva asserito di non averne mai inteso parlare. Tosto si correva da questo, il Comandante della pattuglia lo interrogava; ma egli non sapeva nulla: le pecore, i buoi, erano stati rubati perfino di giorno; ma egli non sapeva da chi, non aveva conosciuto alcuno, e spesso non si era accorto della mancanza del bestiame se non che dopo parecchie ore. Si visitavano le pagliaie, le case, ma tutto era tranquillo; si rovistavano le selve, le caverne, le valli, i baratri, ma non vi era persona sospetta, e secondo il solito nessuno aveva inteso mai parlare di briganti!....

Era, in una parola, un disperarsi a far del bene per chi assolutamente non voleva riceverlo. Ma le truppe erano costrette ciò non di meno a così dure fatiche, dappoichè coloro stessi che nessun indizio volevano fornire, ricorrevano poi e gridavano la croce addosso contro qualunque Autorità governativa, perchè erano, dicevan essi, lasciati in abbandono in balia de' briganti!

Che dire delle perlustrazioni parziali di otto a dodici uomini, e delle quali circa venti ogni giorno, partendo da tutti i paesi *presidiati*, si aggiravano sulle montagne di *Roccaguglielma*, le percorrevano in ogni senso, e vi serenavano, senza mai rinvenire un brigante, senza mai po'

avere un indizio, quantunque i ricatti si succedessero sempre, ed i ladrocinii continuassero senza interruzione? Si venne perfino all'espediente di far arrestare in una perlustrazione generale tutti quelli che si sarebbero incontrati per via, tutti gli uomini che erano nelle pagliaie, tutti i pastori che guardavano armenti, e si ordinò che ogni Comandante di pattuglie scortasse gli arrestati nei paesi più vicini per farli riconoscere dalle Autorità. Si sperava così di poter arrestare qualcuno dei briganti della banda, i quali si sapeva che avevano parlato altre volte coi soldati, che non potevano conoscerli per il vestiario conforme a quello dei montanari che indossavano. Si eseguì puntualmente l'ordine: più di cento persone furono arrestate e presentate ai varii Sindaci per essere riconosciute; ma, o fosse fatalità o qualche altro motivo, non fu rinvenuto neppure un individuo sospetto, non uno sconosciuto sul quale si potesse dubitare. Erano tutta buona gente che attendeva ai lavori dei campi ed alle faccende delle masserie; furono perciò messi subito in libertà. Eppure i ricatti ed i furti continuarono, e tutti avevano luogo precisamente nei terreni dove furono eseguiti quegli arresti di precauzione!

Per tutto ciò che ho narrato la banda prendeva ardire e s'ingrossava. Giunse anche ad assalire una pattuglia di quindici soldati e tre carabinieri, i quali sorpresi in quei monti da un'acqua dirotta eransi rifugiati in una caverna ed addormentati omettendo la necessaria sorveglianza, per la ragione, dissero poi, che quel luogo era deserto. Ad un tratto, e come per incanto, furono circondati dai briganti; chi disse erano cento, chi asserì cinquanta, più di trenta certo erano. Mancando l'unità di comando soldati e carabinieri rimasero confusi ed impacciati; assaliti a fucilate dai briganti, si ritirarono, inseguiti a sassate, si diedero alla fuga; un carabiniere e cin-

que soldati dell'11.° rimasero prigionieri, soprafatti dal numero. Il resto della pattuglia si ritirò fuggendo e sgominato parte a Itri e parte a Mola, malconci, feriti, avviliti tutti!

Cuccitto voleva ad ogni costo uccidere il carabiniere, ma ristette dal farlo per le preghiere di un individuo della stessa sua banda. Furono disarmati tutti e sei. Cuccitto indossò l'uniforme del carabiniere, i cappotti e le coperte dei soldati furono divise fra i briganti, e quelli lasciati in semplice abito di tela, e, tenuti sempre in mezzo alla banda, furono in tutta fretta condotti sul pontificio.

Da questa disgraziata cattura ne venne un bene per le montagne di Roccaguglielma e i paesi che vi stanno a corona, i quali ebbero quiete per più d'un mese, cioè, tutto il tempo che Cuccitto impiegò a consegnare ai Gendarmi Pontificj i sei arrestati, che era nella sua intenzione dovessero condursi a Roma in trionfo; consegna per altro che incontrò molti ostacoli, sia per le ricerche che ne facevano i francesi, avvertiti dal Comando della zona, sia perchè l'astuta polizia papale non ardiva ricever così dei soldati italiani che dai francesi si sapevano non disertori. Finalmente fu trovato il mezzo termine; la banda un bel mattino li mise in libertà, e pochi minuti dopo furono presi dai Gendarmi del Papa che li tradussero a Roma, sotto pretesto che avevano varcata la frontiera. Giunti a Roma, tutte le arti furono poste in opera per farli passare nell'armata pontificia. Ma il carabiniere e due soldati stettero saldi e resisterono anche alle promesse e alle blandizie di uno dei primarj impiegati della polizia papale, e siccome i francesi vegliavano, così fu giuocoforza renderli: quindi furono consegnati al comandante di un vapore francese perchè li trasportasse a Livorno. Gli altri tre, reclute di queste Provincie, cedettero, e furono mandati a Civitavecchia a poltrire d'inedia fra coloro che,

sertando la patria bandiera, si sono resi infami al cospetto della nazione.

Cuccitto intanto colla banda (alla quale si era unita la moglie di lui, armata e vestita alla brigantesca) era ritornato al suo nido favorito. Ma l'aria non vi spirava più a lui propizia. Appena le nevi lasciarono libere le vette delle montagne di Roccaguglielma, una intiera compagnia fu fatta accampare su Monte Cucco dell'Uovo, dalla cui sommità si dominava tutta la situazione, nel mentre che si spingevano, per ogni dove e colla massima solerzia ed energia, le altre pattuglie in tutte le direzioni. La compagnia era cambiata ogni dieci giorni, perchè di più non poteva resistere ai cocenti calori del giorno ed ai rigori del freddo notturno; le pattuglie si succedevano senza posa, e la banda vedendosi da tutto ciò paralizzata e perseguitata incessantemente, dovette abbandonare quei luoghi, e si ritirò nel territorio del Papa, ove, a somiglianza di quella di Chiavone, rubava ai sudditi del pontefice quello che più non gli era dato di rapire sul nostro suolo.

Finalmente Cuccitto, la moglie ed i suoi compagni, sorpresi da un distaccamento francese del presidio di Terracina nei dintorni di quella città (ai quali francesi parecchie volte noi ne avevamo indicato il covile), furono tutti arrestati, meno uno che fu ucciso nel conflitto, e condotti a Roma, dove, dopo aver passato un consiglio di Guerra, il Piazza, detto Cuccitto, fu a noi consegnato, ed ora trovasi nelle carceri di Santa Maria di Capua, per essere processato e punito a rigore di legge.

Nello stesso tempo che la banda Cuccitto effettuava i suoi depredamenti e le sue uccisioni nelle montagne di Roccaguglielma, un'altra banda di ugual numero, guidata da Angelo Maccarone in principio, poscia da Angelo Fuoco, perpetrava orribili omicidii, ruberie e devastazioni su Monte Cesima, sul Moscoso e nei dintorni, che per le

posizioni topografiche presentavano, quantunque meno estesi, le stesse condizioni dei Monti di Roccaguglielma, ed offrivano ai briganti, colle loro inestricabili foreste e spessissime e vaste e celate caverne, asili e ricettacoli pressochè inaccessibili ed introvabili.

La banda Maccarone esordiva le sue gesta coll'omicidio di un tal De Martino, luogotenente della Guardia Nazionale di Vilicuso, che fu catturato vicino al suo paese, condotto sui monti e quivi barbaramente trucidato per soddisfare, a quanto si crede, piuttosto una vendetta privata, che per odio di partito.

Commesso il primo assassinio, la banda tenne costantemente la montagna, e seguitò a rubare e ad uccidere qua e colà.

Perseguitata a tutt'oltranza dalle truppe del 43.° fanteria potè sfuggire quasi completamente alle incessanti ricerche, mercè la cooperazione attiva degli abitanti di quelle contrade, i quali, al pari dei montanari di Roccaguglielma, non solo erano prodighi di ajuti, di indizj e di consigli ai briganti, ma spesso di loro proprie persone sussidiavano la banda per commettere notturne aggressioni, ritornando poscia allo spuntar del giorno nei loro abituri, o a lavorare precisamente i campi, od a guidare al pascolo le gregge.

Ognun vede quanto amara e difficile riuscisse la missione delle nostre truppe in quei paesi. Non ostante, a forza di perseveranza e di abnegazione, la truppa potè più volte disperdere la banda, fucilando parecchi dei suoi componenti.

Un Sottotenente del 43.° prese con sè pochi soldati, e vestitisi tutti alla paesana, azzardò fare le più minute indagini, al fine di scoprire il covo della banda.

Egli corse gravi pericoli. Incontrato da una pattuglia di altro reggimento, poco mancò non fosse fucilato coi

suoi. Ma finalmente le sue ricerche furono coronate da un esito abbastanza felice, perocchè giunse a scoprire i manutengoli della banda, ed il luogo ove questa aveva convegno. Quattro individui furono presi e fucilati in seguito a tale scoperta.

Ma poco dopo la banda ricompariva, e se non più forte in numero, sempre feroce però, e non mai sazia di sangue.

Nella circostanza che il 43.° di fanteria doveva recarsi da San Germano a Napoli, per trasportar poi la sua sede a Milano, fu ordinato a quel reggimento di far sosta a Mignano e quivi, valendosi del 4.° battaglione del 60.° fanteria, che allora allora veniva a presidiare la frontiera, eseguì una perlustrazione generale sui monti Cesima, Moscoso e Radicosa, sotto la direzione del colonnello cavaliere Lodovico Fontana.

Tutte le disposizioni furono prese con rara previdenza, tutti i passi chiusi; le truppe, non perdonando a fatica veruna, giunsero a scoprire la banda tanto ricercata, uccisero due briganti, altri furono presi e fucilati, ed il resto disperso in modo, che per quasi due mesi non se ne ebbe più sentore.

Ma pure dopo quel tempo la banda ricomparve. Era diretta da Fuoco, perocchè Maccarone sparì, senza che fin ora se ne sia avuta più novella. Allora l'intiero 4.° battaglione del 60.° fu stabilito permanente a Mignano.

L'azione energica, incessante, faticosa delle truppe era pur sempre paralizzata ed isterilita dalle località aspre e difficili e dalla malvagità degli abitatori.

Furono perciò commessi infiniti ladronecci, consumati nefandi eccidj, eseguiti molti ricatti, senza che la truppa abbia potuto prevedere o riparare ad alcune di queste calamità.

La truppa correva senza posa, interrogava tutti, e qualche volta minacciava. Ma tutto era inutile; nessuno sa-

peva di briganti; nessuno li aveva veduti; nessuno voleva dare un indizio, una traccia. Era una disperazione!

Invano dal Comando Generale della zona si scrissero lettere roventi ai Sindaci ed ai Capitani delle Guardie Nazionali di quei disgraziati paesi. Invano si mostrò che se dessi non operavano, era almeno necessario dar notizie e fornire informazioni: impossibile altrimenti alla truppa di distruggere i briganti. Invano si esponevano gli esempi di Cese, in cui un sol prete animoso fugava cinquanta briganti; di Castelluccio e delle Combe, dove non più di tre individui tennero in rispetto e fugarono bande numerose. Era un perdere la fatica e il ranno, si parlava al deserto, nessuno si muoveva, ed intanto la Guardia Nazionale di Galluccio (si crede con connivenza) fu disarmata; un giovane Canali, speranza della famiglia, uomo dabbene ed onesto liberale, barbaramente sgozzato; l'arciprete di Caspoli, in giorno di domenica, colla chiesa gremita di popolo, nell'atto che celebrava il santo sacrifizio, spento sull'altare da un colpo di fucile; le vetture fermate, i corrieri e i procacci assassinati: e le truppe trafelate ed ansanti per l'eccessivo calore, estenuate per febbri, spossate di fatiche, correvano per ogni dove senza nulla trovare, senza nulla apprendere, senza nulla ottenere!

Si eseguì un' altra perlustrazione generale, alla quale presero parte anche le truppe di Venafro, appartenenti alla zona di Caserta.

La banda non fu rinvenuta, ma spaventata dalle misure di rigore, che fu forza prendere, isolata per lo arresto dei molti sospetti manutengoli, che fu necessario eseguire; privata di viveri e di soccorsi per la chiusura di tutte le taverne lungo la via, che a forza si ordinò, e per la proibizione ai carbonaj di rimanere alla montagna, e per la discesa al piano di tutte le mandrie che sulla montagna pascolavano, dovette alfine allontanarsi, e cercare un ri-

fugio nello Stato del Papa, ove simil esecrata genia era sempre bene accolta.

Rimasero alcuni ladri, ma eran come al solito gente del paese, che di tanto in tanto si univano per spogliare una cascina, o per assaltare una diligenza, o fare un ricatto e poscia ritornavano ai lavori campestri.

Inutile quindi, o per lo meno insufficiente assai, l'azione delle truppe in simile servizio, di sola spettanza di una oculata polizia, alla quale soltanto è dato di scoprire questi privati raggiri ed impedirne gli effetti.

Intanto erasi proclamato lo Stato d'Assedio, e le Autorità Militari, valendosi con energia delle attribuzioni che le erano conferite, arrestarono tutti coloro che erano in fama di favorire il brigantaggio. È ben doloroso il constatare che fra gli arrestati vi si contarono molti appartenenti alle Guardie Nazionali di quei paesi, e fra questi anche due Ufficiali, che poi vennero destituiti. Tutti gli arrestati ebbero poco o nulla a soffrire dai tribunali ordinarii a cui furono rimessi, ma il ladroneccio cessò, e per più mesi quelle contrade respirarono in pace.

Così ebbe fine anche la banda Fuoco. I componenti superstiti di essa si mescolarono alla banda Tristany, a cui furono condotti dal loro capo. Più tardi dovrò di nuovo parlare di questo assassino, per narrare una nuova lezione datagli dalle brave truppe del 60.°, in occasione di una ricognizione che esso con circa venti individui eseguì per ordine di Tristany al Monte Cesima.

La banda condotta dal Tamburrini, che operava negli Abruzzi-Ultra, fuggendo dinanzi alle truppe del generale Chiabrera, si gettò verso le Mainarde, ma avvertita che le truppe del generale Govone in quattro o cinque compagnie inondavano in que' giorni le valli di Atina, Piccinisco e Cardito, riprese frettolosamente la via degli Abruzzi.

Prima di questa involontaria ricognizione nella zona

del general Govone, la banda di Tamburrini si era fusa con quella del Chiavone, ma l'alleanza dei banditi poco durò, poichè il feroce Tamburrini avendo preso prigione il Capitano della Guardia Nazionale di Pietranzera e volendolo fucilare s'era opposto il Chiavone, d'onde le due bande s'erano separate, non senza iscambiarsi alcune coltellate ed alcune schioppettate a guisa d'amichevole saluto.

Dovrei ora discorrere di Cipriano Della Gala, ma la storia delle sue scelleratezze appartiene ad altra zona. In questa non fu che di passaggio, e rimase nascosto per qualche tempo nella Valle del Garigliano, onde curarsi di una ferita ricevuta in un braccio. Egli era accompagnato dal suo fratello Giona e da un altro suo compagno: quindi nulla potè tentare fuorchè di fuggire nel Pontificio. Fu cercato attivamente dalle truppe, ma ciò non di meno riuscì a passare inosservato.

È però qui luogo di narrare come un tal Carlo Mayer fosse arrestato a Formia, e quivi fucilato con due de' suoi compagni.

Era costui un avventuriero Sassone, fattosi seguace, come tant'altri dell'ex-re, non so se per procacciarsi la pagnotta, ovvero per ispirito di partito e per politiche convinzioni. Una mattina, poco dopo l'alba, due soldati dell'11.° fanteria, portandosi da Formia a Maranola per iscortare i viveri di quel distaccamento, videro in lontananza quattro individui con valigiette sugli omeri a guisa di artistici viaggiatori, avanzarsi circospetti pe' sentieri malagevoli di quelle ripide montagne, intenti ad evitare la stradicciuola migliore che conduceva a Formia e dirigentesi piuttosto verso Castellonorato e Spigno.

Le strade scelte essendo tutt'altro che favorevoli al viaggiare, i due nostri fantaccini messi in sospetto, si appiattarono dietro alcuni grossi cespugli spinosi, aspettando i quattro individui al varco. Giunti i viaggiatori a poca

distanza da essi, si scopersero e gridarono *alt*. Mayer, che era il capo fila, e quello che il seguiva immediatamente diedero mano ai revolvers che avevano alla cinta, ma i due bravi dell'11.° spianando il fucile avvertirono che se una sola mossa avessero fatta li avrebbero stesi al suolo.

I due viaggiatori esterefatti indugiarono allora prontamente; uno dei due soldati intimò loro di abbassare le armi e fare tre passi indietro. Ubbidirono.

Raccolte le armi, i soldati intimarono ai quattro individui di camminare, e questi nuovamente ubbidirono, forse inscienti della sorte che li aspettava. Ma rinvenuti in loro e dopo aver fatti poco più di trecento passi si fermarono tutto ad un tratto, ricusando di proseguire verso Maranola, e dimostrando invece desiderio di andare a Spigno. I due fantaccini però non eran di tempra a lasciarsene imporre, quindi rinnovarono l'intimazione di marciare ove designavano: ma dopo altri pochi passi fuvvi altra fermata ed altra titubanza; anzi Mayer fece alcuni passi verso uno dei suoi che portava una delle valigie, mostrando di volervi prendere qualche cosa (in quella valigia furono poi trovati altri due revolvers); allora uno dei due soldati, cioè il più anziano, fatto mettere l'altro a *punt* tolse la bretella al proprio fucile e con quella legò le mani al Mayer dietro la schiena; poscia levatasi la cinghia dei pantaloni assicurò con questa l'altro individuo, che sin dal principio aveva impugnato l'arme insieme al Mayer; quindi postosi alla sua volta a *punt* col proprio fucile, fece che il primo legasse gli altri due colla cinghia dei suoi pantaloni e con quella del suo fucile.

Assicurati così i quattro individui, e posti i fardelli sull'asinello che portava i viveri a Maranola s'incamminarono di nuovo a quella volta. Dovettero però fermarsi parecchie volte per la sempre crescente esasperazione del Mayer che rifiutava d'andare avanti, e si dibatteva come

un ossesso. Raggiunti infine da una pattuglia, a caso sortita da Maranola, poterono condurre i prigionieri in questo paese, assicurandoli nel Corpo di guardia.

Quivi subirono dal Sindaco e dall'Ufficiale che comandava il distaccamento il primo interrogatorio. Carlo Mayer si disse viaggiatore per diporto e per vaghezza d'emozioni, una specie di poeta e di artista, che amava percorrere le montagne per dipingerne le bellezze ed esaminarne le rovine romane; il secondo disse chiamarsi Marco Quintigliano di Patarico, provincia d'Aquila, ed esser servo del Mayer, poscia garzone di trattoria a Roma: andava, a quanto disse, a Sant'Agata di Sessa, ove doveva trovare un tale Ambrogio che avrebbe pensato a collocarlo; il terzo (che era quello che insieme al Mayer impugnò le armi alla vista dei due soldati) era un tal Nicola Zappa di Piedimonte d'Alife, il quale disse di aver fatto parte della banda del caporale Gioacchino (?) composta di settanta briganti: si era unito al Mayer ed al Quintigliano per portare il bagaglio. Il revolver che imbrandiva eragli stato dato dal Mayer, il solo pugnale era suo; il quarto finalmente, certo Pezza d'Itri, un caffone della più brutta specie, dal nome celebre negli annali del brigantaggio, e parente a Fra Diavolo e ad un Prefetto napoletano tuttora in carica ed in odore di santità.... di principj liberali(!?...) era stato preso e pagato dal Mayer per portare la sua seconda valigia.

Come anteriormente ha detto Mayer, e l'altro, Zappa, avevano due revolvers per ciascuno appesi alla cintola. Esaminate le valigie si rinvennero altri due revolvers, un migliajo di proclami a stampa in cui si eccitavano i contadini della Campania ad insorgere, alcuni stili, molte coccarde borboniche, un involto di galloncini d'oro per distintivi di berretto, una coppola militare, e vari oggetti di biancheria.

Il Mayer poi aveva sopra di sè un portafogli pieno di memorie, una bibbia, ed una elegante catenella d'oro a cui pendevano quattro piccole decorazioni d'oro e di smalto, una delle quali papale, le altre tre borboniche.

Furono condotti a Formia tutti e quattro; subirono colà un nuovo interrogatorio, nel quale confermarono tutto ciò che prima avevano detto. Mayer e lo Zappa, cioè i due che avevano impugnate le armi all'incontro dei soldati, furono fucilati, gli altri due rimessi al potere giudiziario.

Prima di subire la fucilazione, Carlo Mayer chiese di poter scrivere all'Ambasciatore Sassone a Parigi, signor Di Seebach, e gli fu concesso. Questa lettera, che egli consegnò aperta, nulla aveva che importasse: la chiusura sola però merita attenzione: « *È da gran tempo*, egli scri- « veva, *che io vagheggio una morte simile a quella che oggi* « *i Piemontesi mi danno!!* »

Egli morì da uomo coraggioso in piedi, gli occhi sbendati, e volle egli stesso profferire il comando: *fuoco.*

L'altro fu portato di peso sul luogo della esecuzione, tanto era avvilito e prostrato.

Ciò accadeva il 29 maggio 1862. Esaminando le carte del Mayer fu a caso rinvenuta, in un angolo di un foglietto del suo Dizionario tedesco, la parola KALKREUTH, scritta in carattere germanico e quasi impercettibile. Questo nome non era nuovo, ed esaminato l'Archivio del Comando della zona, si rinvenne una lettera del colonnello Lopez del 44.° fanteria, scritta da Sora l'11 gennajo 1862, in cui era detto: « *Ricevo dal Comitato Romano la notizia che jeri è partito* « *da Roma un tal Kalkreuth, Sassone, che si fa chiamare* « CARLO MAYER. *Egli è latore di carte importanti dirette* « *al partito borbonico, e di moltissimi proclami a stampa.* »

Furono allora fatte molte ricerche, ma sfuggì ad ogni sorveglianza. Anche a Napoli, ove il Comando della zona aveva telegrafato, furono fatte perquisizioni ed indagini

ma non riuscirono. Era riservato ai due bravi soldati dell'11.° fanteria lo arrestarlo nella sua seconda intrapresa, e nel modo singolare che abbiamo veduto.

Kalkreuth oltre al falso nome di *Carlo Mayer* era pur conosciuto presso ai borbonici sotto il nome più poetico e romanzesco di *Conte Edwino*, e molti dei proclami incendiarj di quell'epoca sono sottoscritti con questo nome, e si pone come capo delle legioni che saranno per insorgere alla sua chiamata.

I due soldati dell'11.° furono decorati della Medaglia d'argento al valore. Colui che più s'adoperò e pel primo legò il Mayer era un soldato anziano dell'alta Italia; l'altro, una recluta dell'isola di Sardegna, venuto da poco tempo dal Deposito, e che in questa circostanza si adoperò da vecchio soldato.

Scendo finalmente alla banda Tristany.

Era costui uno spagnuolo come il Borjés, che dopo aver agitato il paese nativo per la causa di Don Carlo, esulò e visse oscuro ed ignorato non so in qual parte di Europa, e quando sorse la questione della unità italiana e le operazioni militari contro Gaeta e la capitolazione e il viaggio di re Francesco II per l'esilio di Roma, egli, al pari di tutti gli avventurieri della terra, venne a offrire la sua spada, il suo cuore ed i suoi talenti allo spodestato Borbone, e n'ebbe subito lodi, blandizie e pecunia.

Ma essenzialmente pecunia desiderano ed anelano questi filibustieri, e come ne fosse avido il Tristany l'abbiamo visto nel capitolo che de' suoi principj, della sua onestà, del suo carattere io discorsi, e nel quale accennai come essendo a Roma preconizzato capo delle bande che infestavano la frontiera, facesse stipulare la sua astensione o la sua immobilità mediante grosso compenso pecuniario, e come sdegnosamente e nobilmente vi rispondesse il giovane, quanto intelligente e baldo generale Govone, pur dissi.

Malgrado questa debolezza dal lato dell'interesse, debolezza ch'egli ha comune con tutti i capitani di ventura antichi e moderni, io lo credo uomo amante, sincero e convinto della legittimità e della grazia di Dio, e fortemente persuaso di difendere una causa giusta, sostenuta dalla maggioranza del popolo.

Uomo già avanzato in età, ma complesso, nerboruto e vegeto assai, assennato e fermo, diede principio alla sua nuova carriera facendo fucilare alcuni dell'ex-banda di Chiavone perchè ladri, e fucilando (a quanto han detto alcuni briganti arrestati) Chiavone stesso, perchè si era appropriato la maggior parte del denaro ricevuto da Roma; ma, e forse meglio, per non avere antagonisti nel comando. Sembrò tuttaprima intento ad organizzare la sua banda militarmente, ma ciò era impossibile. Coloro erano ladri per costume e per natura, e ladri volevano rimanere, e rubare volevano; quindi dovette accontentarsi di comandare quanto meglio poteva una frotta di ladri e di assassini. Si dice ch'esso abbia riconosciuto, dopo qualche tempo di prova, di servire una causa perduta nella pubblica opinione: certo che non gli è mancato modo per convincersene. Si dice per soprappiù che una volta, essendo invitato ad un pranzo, si fosse espresso che « riteneva delitto abbandonare una causa comunque perduta, « quando si era giurato nei suoi momenti felici di difen« derla ». Io non saprei ben dire quali fossero i momenti felici per la causa che Tristany sosteneva, perocchè nè a me nè ad altri risulta ch'egli abbia mai servito re Francesco durante il breve suo regno, nè il padre suo Ferdinando; cito però la frase soltanto per mettere in evidenza il carattere di questo Capobanda, del resto non *troppo fanatico,* anzi ritenuto dal partito soverchiamente *prudente.*

In tutto il tempo ch'egli ebbe il comando della banda

(e sono meglio che ventiquattro mesi), una sol volta valicò il confine, e comparve a Sant'Oliva, paese posto ad otto miglia circa nell'interno. Montava un bianco cavallo, ed egli stesso faceva sventolare un bianco stendardo, ma a nulla riuscì. Trovò opposizione nelle Guardie Nazionali di quel paese ed in quelle delle campagne circostanti. In un attimo accorsero le truppe da San Germano, da Pontecorvo e da Roccaguglielma, e dovette ritirarsi più che di fretta sul Pontificio, contando a gran ventura l'essere sfuggita la sua banda al totale esterminio.

Da quell'epoca in poi nulla ha più tentato. Ora era a San Lorenzo, ora ai Prati di Campoli, ora a monte San Giovanni. Più d'una volta ha scandagliato il Liri per vedere dove meglio fosse guadabile: non lo ha passato giammai. La sua banda è ora arrivata, dicesi, a trecento individui, ma da ciò che dirò in seguito sembrerebbe minore di molto.

Si disse che il Comitato Borbonico di Roma stanco dello enorme sciupìo che si faceva del suo denaro, senza mai vederne il frutto, lo aveva privato del comando, ma di positivo nulla si conosce. In sul principio del marzo 1863 mandò una ventina d'uomini comandati da un Planes, spagnuolo esso pure, e dal famigerato Fuoco, del quale ho parlato antecedentemente, per una esplorazione al Monte Cesima. Costoro furono sorpresi dalla truppa del 60.° di fanteria stanziata a Mignano. La banda ebbe un morto in conflitto, sei furono presi colle armi alla mano e fucilati, molti feriti, che però si salvarono negli antri oscuri ed invisibili del monte.

I fucilati, prima di morire, confessarono aver avuta missione da Tristany di esplorare il territorio e prender lingua co' partigiani: doverne riferire subito dopo Pasqua (1863). Fra questi, due avevano brevetti recenti di ufficiale firmati a nome di re Francesco II di Borbone da *Tristany Maresciallo di campo dell'altrefatta M. S.!*

Nel momento in cui scrivevo questa narrazione storica, il partito Borbonico-Clericale si dimenava convulsivamente in Roma. Pareva ei volesse tentare un colpo, che il partito stesso chiamava l'estremo. Si diceva che tre colonne dovevano per varie direzioni irrompere nel nostro Stato. Si faceva credere agli arruolati che appena sarebbero pervenuti nell'interno, quaranta mila insorti verrebbero al loro incontro, ed altre fiabe di egual risma; ma sinora, a quel che io mi sappia, nulla di quello che s'andava vociferando si è avverato, anzi le condizioni del brigantaggio alla frontiera sono più tristi che mai...

Risulterebbe d'altronde, sempre secondo le confessioni dei sei fucilati di Mignano, di cui ho parlato poco fa, che Tristany trovasi in pessime contingenze; pochi uomini, meno denari ed i arnesi peggio! Cotesti esploratori eran tutti malamente vestiti ed alla caffona; avevano cattivissimi fucili da soldato; erano insomma individui senza direzione, quantunque il Planes ed il Fuoco se ne dicessero i capi. Si mandavano all'avventura ed al sicuro macello, soltanto per satollare le voglie ingorde del feroce Comitato Borbonico di Roma, che sempre vinto e sempre illuso domandava un olocausto alla sua speme scellerata di ristaurazione! Forse lo stesso Tristany con quella spedizione sperò di riassodare il vacillante suo comando.

Del resto io credo troppo astuto e troppo prudente quel Capobanda, per avventurarsi in un'impresa che esso stesso conosce disperata, e lo ritengo abbastanza uomo di senno e di proposito, e troppo conscio de' proprj interessi, per saper approfittare di questi momenti di effervescenza e di accecamento per smugnere con ogni possa il Comitato di danaro, promettendo cose che scientemente sa di non poter fare... Ho studiato per bene Tristany e credo senza burbanza di conoscerlo per segno e per filo, egli è un pezzo di conio!

In ogni modo si può esser certi che qualora Tristany, o quegli che gli succederanno probabilmente (perchè la commedia della reazione non è ancor finita!) tentassero una irruzione nel nostro territorio, le truppe li accoglierebbero in modo da fargliene perdere per sempre la voglia.

Qui termina il racconto storico dell'epopea brigantesca alla frontiera, per quell'epoca che io mi era prefisso descrivere.

Parmi, se non erro, che da esso, per quanto breve sia, chiaramente risulti che molto ebbero a fare le truppe; ma che le diverse bande non mai giunsero ad organizzarsi fermamente e fortemente, e quindi le loro imprese momentanee, ma numerose e svariate e qualcuna rarissima non priva di un certo ardimento, furono sempre e tosto accompagnate da una certa e completa sconfitta.

VII.

Considerazioni e conchiusione

I

PIAGHE VECCHIE E UNGUENTI NUOVI.

Nel corso di questo settimo ed ultimo capitolo io mi studierò di riepilogare, il più chiaramente e più brevemente che per me sarà possibile, le cause che a parer mio generarono ed alimentarono il brigantaggio; i modi coi quali si potrebbe per ora vincerlo (essendo soltanto riservato all' opera del tempo, alla promulgazione di buone e sode leggi, e all' impianto di una saggia, integra ed imparziale amministrazione governativa di farlo totalmente sparire!); i mali passati, le sciagure presenti, le efferatezze del Governo borbonico e gli errori del Governo italiano; le cause, gli effetti, e i dolorosi corollarii che dalla caparbietà e malvagità dell' uno e dalla pochezza o dabbenaggine o impotenza dell' altro provengono. Dovrò proferir parole molto dure; svelare verità molto sconfor-

tanti; ma l'amore di verità mi vi astringe, e la lunga esperienza di questi luoghi mi rendono sicuro di non ingannarmi.

Non credo possa dirsi disperata la rigenerazione di questo popolo meridionale, perocchè si sono riconosciute in esso e in mille occasioni intelligenza pronta e fervida, docilità somma, e molto buon volere; epperciò, non si deve addebitare al medesimo se in molti la intelligenza sia stata costretta di rivolgersi al male e spesso a tramutarsi in ipocrisia; se la docilità e la mansuetudine dei più sia addivenuta paura, se il buon volere di tutti fu quasi costantemente paralizzato. La deviazione di questi nobili sentimenti è dovuta al lavoro paziente ma incessante di tre secoli di dominazione sospettosa, tirannica, assoluta, e basta lo aver inteso narrare le arti poliziesche del cessato regime ed aver lette le lunghe liste dei così detti *attendibili*, cioè *sorvegliati*, per farsi una idea del come questo buon popolo era governato. In queste liste si scorgono di sovente nomi di onesti e laboriosi artigiani, non sospetti in linea politica, ma dannati alla sorveglianza perchè troppo laboriosi e morigerati, perchè il loro stato finanziario andava migliorando, mercè l'ordine e i benefizj di una regolare condotta. Il Governo quindi entrava in sospetto e voleva sapere come ed ove questi virtuosi impiegavano il danaro guadagnato col sudore della propria fronte; il perchè lavoravano anche nelle ore che gli altri concedevano al riposo, e raccomandava ai suoi agenti d'invigilare se *l'attendibile*, per la sua migliorata condizione, per la sua onestà e la saggezza de' suoi costumi, non fosse tentato di gettarsi alla politica!

Tolte queste arti perfide e scellerate, ed ajutato da una *istruzione* larga e copiosa, che ancora non si sparge bastevolmente in queste provincie come dovrebbesi, quest

popolo diverrà una parte eletta d'Italia, e saprà a centinaja riprodurre i Giannone, i Filangieri, i Caracciolo, i Gravina, i Coletta, i Gioja, i Giordano, i Vico e quant'altri fior di scienze economiche, politiche, filosofiche, sociali e militari ha saputo far guizzar come lampi e splendere sul creato questo suolo ferace e rigoglioso, prediletto della natura e amato da Dio e dagli uomini.

1.° La prima, precipua, maggiore delle cause che più abbiano influito ed influiscano tuttora al mantenimento del brigantaggio, in questa zona specialmente, è l'attuale limitazione della frontiera. Volerlo provare con sovrabbondanza di parole sarebbe un portar vasi a Samo e nottole ad Atene! Una volta che la bandiera tricolore sventolasse in Campidoglio, il brigantaggio non potrebbe più esistere in questi paesi. Vi rimarrebbero sempre alcune frotte di ladri, ma queste, più che coll'impiego della truppa, sarebbero annientate da una oculata, astuta e solerte polizia. D'altronde l'esistenza dei ladri nelle foreste di Fondi, di Sora, di Casalattico e Terelle e nei monti di Roccaguglielma, Cesima, Pizzuto, Cervaro, S. Elia, Marauli, Pico, Pastena e Campodimele data da secoli, e dal settecento in poi (non parlo di prima perchè era cosa allora generale) chiunque avesse dovuto percorrere la via montuosa che da Capua mena a S. Germano lo faceva coll'*olio santo in saccoccia*, come suolsi dire volgarmente. Allora si chiamavano fuorusciti, venturieri, oggi si direbbero reliquie di briganti. Ma è tutta la stessa roba sempre: ladri! null'altro fuorchè ladri!

Del resto anche i briganti odierni, così come si trovano al di là della frontiera, malgrado la vernice politica di cui si vogliono intonacare, non sono che pretti ladri e della *specie la più* infima e brutta. La loro missione *non è che quella di* spargere il terrore e lo spavento, *rubando ed incendiando*. Volergli dare un carattere po-

litico, gli è un concedergli una qualità che assolutamente non hanno. Nelle loro invasioni gridano, è vero, a tutta gola, viva Francesco II; spezzano, ove il trovano, il ritratto di Re Vittorio Emanuele e quello di Garibaldi; portano seco un cencio qualunque a guisa di stendardo, purchè non sia nè verde nè rosso, quindi tutto fa loro prò, tutto intascano, senza distinzioni di partito. Dagli scritti del Mazzini, appartenenti al repubblicano, al breviario del prete e all' amuleto del borbonico, purchè vi sia un frastaglio d' oro o d' argento, tutto è buono, tutto divien preda delle loro mani, tutto nascondono in sacca. E per essere catturati basta possedere od essere in fama di denaroso.

A Monticelli, come già si è detto, si rubò ai creduti liberali ed ai conosciuti borbonici. Fra i catturati d'allora a tutt' oggi, se si eccettuano i fratelli Cerroni di Civita d'Antino, il De Martino di Viticuso, il Canali di Cervaro e pochissimi altri, il resto o non avevano colore politico, od erano in odore di borbonismo. Mi si obbietterà forse che essendosi detto che Francesco II accettasse la cooperazione di Chiavone e lo sovvenisse del proprio danaro, arruolasse e pagasse Tristany e la sua banda, si avrebbe ragione di chiamar politiche quelle accozzaglie di briganti di cui stesi la storia, tanto più che nel mio Proemio divisi il brigantaggio in *comune* e *politico*. Questo è vero, io divisi nell'esordio del mio studio il brigantaggio in *politico* e in *comune*, e ciò per istradare il mio lettore a ben comprendere il genere della storia che io m'accingeva a narrare, perchè si persuadesse che non tutte le bande combattono pel re decaduto, e che quelle in principal modo della frontiera assumevano un carattere politico per le eccitazioni e gl'incoraggiamenti che ricevevano dal seggio Pontificale, e per la condizione delle persone che le spingevano alla frontiera e le fornivano di stipendio, di v

stiario, d'armi e di munizioni. Ma nello stesso Proemio, riassumendo i miei detti, aggiungevo, a mo' di scarico di coscienza, che malgrado quelle distinzioni che io andava facendo, per la chiarezza della mia narrazione, ciò non di meno i fatti e la lunga storia delle gesta brigantesche provavano e convincevano chicchessia, che di politico quelle bande non avevano che il nome e l'abito, ma che in fin de' conti non erano che ciurme di ladri prezzolati, il di cui scopo finale era il bottino.

Lo stesso ex-re Francesco conosceva questo, e se fornì danaro a Chiavone e gli parlò, e se in seguito le bande ebbero consigli, uomini e danaro dal partito borbonico, non fu già perchè in essi, e più specialmente poi in Chiavone si credesse possedere uomini di partito.

L'ajuto principale si attendeva, si aspettava dal di fuori, ed intanto si aveva bisogno di un mestatore qualunque, di un agitatore, di un terrorista che mantenesse il timore e spargesse il malcontento nelle popolazioni, quindi generar facesse la sfiducia nel nuovo Governo. E fu appunto in ragione dello scemarsi delle speranze di uno straniero soccorso, che scemarono anche le somministrazioni pecuniarie per parte dell'ex-re.

Vi si sostituì allora con quello raccolto dalla emigrata aristocrazia napoletana, dal legittimismo di tutti i colori e di tutte le nazioni, e soprattutto pensò alle più gravi spese l'Obolo di San Pietro. La prima nutriva sempre la speranza di un ritorno al potere, e quantunque ogni dì scemassero la probabilità, ciò non per tanto pagava; il secondo non aveva in mira che di creare ostacoli, forse più che all'Italia alla Francia, e più di tutt'altro per dar segno di vita, locchè non è piccola ventura per un partito; l'altro è di troppo nota provenienza per parlarne distesamente, e si scialaquava come si fa di cosa che costa nulla, e così tutti contribuivano perchè il nuovo re-

gno non avesse incremento, e fosse di continuo agitato nei popoli, inceppato nell'opera, follemente ciascuno sperando da tanto cataclisma la propria risurrezione.

Messer lo tempo ha ormai chiarito, come le di costoro speranze siansi avverate!

Un sol uomo di colore politico in questo vasto dramma si è presentato sulla scena: Borjés! Cosa pensasse costui dei sedicenti partitanti del Borbone io lo dissi e lui stesso lo scrisse. Se il diario di Borjés cader dovesse sotto gli occhi dell'ex-re, non sarebbe certo cosa per lui consolante l'apprendere che in tutta la traversata dell'ardito spagnuolo per l'ex-regno, cioè dalla spiaggia di Brancaleone alla Lupa, sopra Tagliacozzo, un sol partigiano si è presentato ad esso; il resto erano ladri e assassini o stupidi o feroci, cui null'altro caleva tranne il bottino; al quale ovunque davan opra sgridazzando il nome di Francesco, come di un salvacondotto per poter rientrare liberamente nello Stato papale, quando più non si potevano sostenere sul nostro territorio.

Non è per ciò che io intenda negare ricisamente la esistenza di un partito borbonico in queste Provincie. Desso vi è forte e numeroso, e segretamente lavora; ma la sua propaganda riesce ben a poco nella campagna, nulla ottiene nelle città.

Se ne ha una prova materiale nell'essersi costantemente osservato, che ovunque i briganti abbiano tentata una invasione, non furono mai secondati dalla popolazione. E se si eccettuano rarissimi casi in cui o pochi mascalzoni della campagna si unirono alle bande per vaghezza di rapina, o rari individui di qualche paesuccolo si sian valsi di esse per l'esecuzione di private vendette, del resto *non pur un* esempio in quasi tre anni si è avverato di *città, quand'anche* piccolissime, che abbian fatto causa *comune col* brigantaggio.

Allontanato per tanto il Borbone da Roma non vi saranno più cospirazioni, nè arruolamenti di briganti colà. Tolta l'attuale frontiera, sarà tolta la terra del loro rifugio, e per conseguenza dovranno cessare di essere, o disperdersi in modo da non più si poter riunire.

In quanto alle piccole turbe di ladri, che senza dubbio rimarrebbero nel bosco di Fondi e nelle macchie dei Monti Cesima e Moscoso, se saranno perseguitate da una sagace ed attiva polizia poco o nulla potranno fare, e que'ribaldi dovranno accontentarsi di tenere le alte cime delle montagne.

Il primo inverno che arriverà, dopo la nostra entrata in Roma, obbligherà i ladri a scendere nei piani, e se si coglierà l'occasione, si può esser certi che nella susseguente primavera si potranno quelle contrade scorrere colla massima sicurezza.

2.° La mancanza di lavoro non per poco influisce al mantenimento del brigantaggio. Le popolazioni di quelle montagne cui manca assolutamente il necessario per vivere, si gettano senza ripugnanza al briganteggiare, spintevi dalla miseria e dallo eccitamento dei preti, che specialmente nella montagna sono riguardati come oracoli da que' ignorantissimi e superstiziosi abitanti. Arroge che la vita nomade di codesti montanari, la impunità che godono fra i boschi nativi, nella maggior parte impraticabili, e i non rari esempi di omicidii e di ladrerie che in cotali luoghi si commettono, ben di poco li separa dai veri briganti, e non hanno quindi che a fare un breve passo per divenir tali.

Dar del lavoro a queste popolazioni aprendo grandi arterie di strade, dissodando alcuno di quegli immensi boschi che ad *altro non* servono che ad albergar belve e *ricettar malfattori*, e saprattutto incoraggiando con ogni *mezzo e sagrifizio* l'agricoltura, la pastorizia, il commer

cio, sarebbe certo ottima e desiderabilissima cosa, e molti contadini per questi vantaggi si asterrebbero dal gettarsi al brigantaggio. Ma in questi paesi vi è una difficoltà da superare che non è nelle facoltà del Governo, il quale ne potrà paralizzare le conseguenze sol quando cesserà di esistere uno Stato del Papa.

Questa difficoltà, insuperabile ad umana forza, sta nella qualità del suolo di queste montagne. Da Civitaducale a Gaeta, se ne eccettui pochissimi tratti, l' occhio non discerne che masse enormi di terreni vulcanici o monti di durissimo macigno. Non quaranta are unite di terreno coltivabile, non un albero fruttifero, non un vigneto, e nella massima parte non una quercia, non un arbusto. Tutto è di una aridità spaventosa, e la più grande estensione di queste montagne manca perfino di quel poco d'erba, che sarebbe necessaria al pascolo di un armento.

Se la terra della pianura è ridente, ubertosa e ricca oltre ogni dire, che gli aranci e gli ulivi vengono come di per sè e a mo' delle lattuche e degli spini, la montagna per lo contrario è sterile, desolata, tetra ed aridissima, ed è questa una particolare specialità della natura dell'Appennino, sotto ogni rapporto molto inferiore all'Alpe, così ferace, pittorica, ombrosa, fresca e grandiosa nella sua orrida bellezza, differenza di suolo, di grandezza, d'aspetto e di ricchezza, già stata studiata ed annotata dai più insigni corografi.

Che fare in tanta desolazione? Come vivere?....

Per lo passato, durante il Governo borbonico, i popoli di questi monti, non appena l'aria intiepidiva, solevano emigrare in massa sul territorio della Chiesa, e quivi sino a tutto settembre, e qualche volta fino al 18 ottobre, attendevano ai lavori campestri dell'Agro Romano. Finito l'annuale lavoro, ritornavano coloro alle rispettive ca-

panne, divisi in compagnie, ciascuna delle quali aveva un capo, autorizzato dai proprietarj delle terre che avevano lavorato, a somministrar loro sussidi durante l'inverno in caso di urgente bisogno, oltre alla caparra od ingaggio per l'anno venturo, che prima di partire per le patrie montagne a ciascheduno si pagava.

Con questi sussidi e col risparmio che si era fatto durante il lavoro, le famiglie vivevano sino al futuro marzo, e poi si ritornava da capo.

Oggi pure l'emigrazione avviene quasi sulla stessa scala, ma quando siamo al ritorno è ben cosa diversa.

Si è saputo da molte deposizioni di briganti arrestati nel 1861, o presentatisi nel 1862, che finiti i lavori, e quando riuniti insieme, come è ordinario costume, tutti i montanari napoletani attendevano i loro capi che portar solevano ad essi la caparra od ingaggio per l'anno vegnente, per quindi avviarsi ai proprj focolari; si presentavano invece o ex-soldati borbonici o gendarmi papalini vestiti alla borghese, per intimar loro di *recarsi a militare con Chiavone per ajutare Francesco II a risalire sul trono.* In caso di negativa si minacciavano di prigione, e se persistevano nel no realmente venivano carcerati, poscia scortati al confine colla perdita dell'ingaggio per l'anno venturo!

La maggior parte naturalmente accettava, ed allora gli accettanti erano accarezzati, blanditi e confortati con larghe promesse. Avevano sei carlini al giorno (L. 2 55) finchè rimanevano nello Stato Romano; quattro (L. 1 70) erano loro promessi appena avessero raggiunto il *generale* (così chiamavano Chiavone). — I sei carlini si pagavano durante il soggiorno a Roma, che però si aveva cura di render breve il più possibile. Durante il viaggio, che ordinariamente era di tre giorni, il soldo subiva una considerevole riduzione; giunti presso Chiavone si dava loro

più nulla. — *Chi vuol mangiare*, gli si diceva, *vada là e se lo procacci*; e in ciò dire s' indicava loro il nostro suolo. — I conduttori più conosciuti, che ho già additati alla esecrazione pubblica, erano un tal Piccirillo, ex-gendarme borbonico, il quale sembrava il principale agente del partito arruolatore, ed i nominati Capuccio, De Antonj ed un quarto che si faceva chiamare il caporal Peppino. Costoro conducevano i nuovi briganti per le strade dirette, senza punto curarsi di occultarne le mosse. Se incontravano pattuglie papaline o gendarmi: *È roba di Chiavone*, si diceva, *che va ad ajutare il Re di Napoli*; ed erano lasciati passare liberamente!

La vita che menavano finchè erano con Chiavone, in attesa di qualche spedizione, era miserissima e di molto stentata. Quando non potevano rubare, avevano pane nerissimo, cattivo e scarso, ed in mancanza d'acqua (essendo costantemente sulle cime dei monti) neve per dissetarsi. È ben vero che la maggior parte di questi arruolati, appena si presentava loro il destro, e dopo vedute mancar le promesse, fuggivano; ma, o per procurarsi i mezzi di tornare a casa, o per fortunata combinazione, prima di allontanarsi rubavano qualche viaggiatore od aggredivano qualche villaggio; erano quindi sempre di danno a noi. Per esempio la banda dei duecentocinquanta, guidata dal Mancini a Luco, si componeva per due terzi di questi lavoratori dell'Agro Romano, arruolati nel modo che vengo di descrivere.

Da tutto ciò è lecito indurre, che queste popolazioni piuttosto che un lavoro temporaneo hanno bisogno di seguitare nel sistema tenuto fin qui, e quindi è mestieri sia tolta l' attuale frontiera, affinchè gl' inconvenienti finora lamentati non possano più riprodursi. Collo sparire dell' attuale frontiera cesseranno ancora le tasse pel foglio di via, e l'obbligo di recarsi nei capiluoghi di pro-

vincia onde staccarli, cose queste che nelle popolazioni rurali hanno portato molto malumore. Per cui, o nulla o pochissimo resterà a carico del Governo onde queste popolazioni seguitino a godere del bene materiale, come ne fruivano sotto il passato governo. Sarà però indispensabile usare ogni mezzo perchè l' istruzione popolare s'introduca e si sviluppi in coteste rozze nature, le quali al loro pensare ed alle opere loro non hanno per guida che il prete, l'interesse e la più laida delle superstizioni.

3.° Fomento pertanto incentivo, sprone al brigantaggio in queste Provincie Meridionali, e forse più di tutto nelle regioni montanine di questa zona, è senza alcun dubbio l' influenza del prete, il quale interrogato, consultato, fatto arbitro di ogni questione di paese e di famiglia, le sue risposte sono tenute come parole di Dio da quei zotici, ed eseguite a puntino e rispettate come se fossero dogmi di fede. Gli abusi del confessionale e dei sacramenti tutti, che pur troppo si sono verificati in diverse parti d' Italia, sono direi quasi un nulla a paragone di quelli che qui dal clero si commettono, sia perchè se nella Italia superiore e media è pur possibile fare un confronto fra i sacerdoti onestamente liberali ed i reazionarii, qui è inutile tentarlo, perchè dei primi assolutamente non ve ne sono. La fanatica superstizione degli abitanti li rende certi della più illimitata impunità. Se nelle altre parti d' Italia vi fu esempio che qualcuno per amore di patria abbia svelato gl'intrighi, i raggiri, le insinuazioni sparse dai preti nella confessione, qui è impossibile che persona alcuna lo azzardi. Il prete ha saputo mutar faccia alle cose, e ciò che dalle nostre parti ad essi si dice sotto il suggello della confessione, qui dai preti si comunica ai loro aderenti sotto lo stesso vincolo, e si può star certi che nessuno romperà il divieto, trattisi pure di cosa qualsiasi, tanta essendo la ignoranza in queste genti, da non discer-

nere se è il prete colui che non può svelare ciò che in confessione ha saputo, oppure essi medesimi che non debbano ridire ciò che nella confessione fu loro comunicato. Insomma, la plebe di queste contrade è tal quale ancora come la dipinsero gli storici del 1500, ignorante, rozza, fanatica, superstiziosa e nello stesso tempo selvaggia. Di modo che se, per esempio, dopo aver concertata un'aggressione od un assassinio, il capo dicesse: « *Ciò avrà luogo il giorno di Sant' Antonio* » — si vedrebbero i complici far di cappello al nome del santo, rispondendo: « *amen* », nella stessa guisa che i malandrini di Francesco Domenico Guerrazzi dicevano il rosario, mentre attendevano al varco la comitiva di Francesco Cenci per assalirla.

Potrei ben dire di più e di assai più marchiano circa la stupida credulità religiosa di questi popoli e citare curiosi e disgustosi esempi, ma stimo cosa inopportuna il farlo, così mi asterrò di citare qual rimedio a questa piaga crudele sarebbe necessario, imperocchè non saprei trovar farmaco che violento non fosse.

4.° Non ultimo e non piccolo stimolo al brigantaggio fu ed è tuttora, quantunque lievemente migliorato, la mala e disonesta amministrazione municipale di questi paesi; sia per l'andamento dell'amministrazione stessa, come per le persone che ad essa sono preposte.

Ho avuto luogo già di narrare per due volte come Giuseppe Conte si fosse gettato alla campagna e divenuto fosse poscia un feroce capobanda per isfuggire alle angherie, alle vessazioni ed alle ignobili vendette del Sindaco di Fondi. Questa non fu la sola vittima di quel vecchio liberale, vero Caligola in minuscolo, in infinitesimo, in microscopia; altri possidenti dovettero rendersi fuorusciti e riparare in Roma per evitare gli odii della vecchia tigre. *Fra questi* si contano un D'Ettore e i due fratelli Frattarella, *i quali* per quanto si crede furono quegli stessi che

ordinarono gli eccidii del Loffredi, dell'Altieri e del canonico Bianchi.

A Traetto un Sindaco, già condannato alla galera per liberalismo dal Borbone, assunta la carica, girava col bastone e prendeva pel petto tutti coloro che sentivano di borbonismo, e li percuoteva e li obbligava a rientrare in casa a sole alto.

Quello di Pastena accumulava le funzioni di Sindaco e di Capitano della Guardia Nazionale, ed assoldava una compagnia di scherani per eseguire ogni sorta di malversazioni e di violenze.

A Roccavivi un Sindaco scendeva nella pubblica piazza e malediceva al Re, al Governo, alla truppa, perchè non gli era menato buono il proteggere e tenere come suo servo un renitente alla leva.

A Gaeta il Municipio mangiava sfacciatamente quattro mila franchi, stati dati dal re Vittorio Emanuele per essere erogati a favore dei poveri di quella città infelice. Commosso il generale Govone dalle accuse che si andavano gridando contro il Municipio, domandò a questi le liste dei poveri delle diverse parrocchie e la cifra delle elargizioni fatte. Risultò per prove raccolte e per informazioni assunte, che quelle liste erano false, cioè, erano vecchie liste di poveri che per la maggior parte erano morti o spariti per cause ignote. Le somme date erano fittizie. Nessuno aveva percepito un grano. Disgustato il generale Govone per tanta immoralità e sfacciataggine, lasciò cadere qualunque ulteriore indagine, rifuggendo dal tuffare le mani in tanta fogna e temendo di scoprire più schifose laidezze...

A San Vincenzo il Sindaco mandava, in occasione della leva del 1861, una intimazione a tutti i montanari dei dintorni, così espressa: « *Il Re vuole dei soldati; guai a chi non obbedirà alla chiamata. Tutti i parenti dello iscritto*

renitenti o fuggiaschi saranno imprigionati, arse le loro case, incendiati i ricolti, ecc. ecc.... » ed in questo modo in quel paese, già abbastanza reazionario, egli rendeva odioso ai suoi amministrati il Governo attuale.

Entravano i briganti in Civita d'Antino, ma il Sindaco non se ne diede per inteso. Lasciò che a tutto loro agio vi si trattenessero tre ore, catturassero i fratelli Cortosi, schiamazzassero, bevessero, e vi fu chi asserì ch'egli stesso in loro compagnia bevesse.

Fu aggredito Campodimele, bastava un lumicino che si mostrasse da una finestra (segnale già concertato), per avvertire la truppa che si trovava al piano e poco lungi. Ma il Sindaco non se ne curò più che tanto, e fu un contadino dei dintorni che il giorno appresso fece sapere all'Ufficiale comandante del distaccamento, che i briganti erano entrati in paese e vi avevano derubati tutti i fucili della Guardia Nazionale.

Il Sindaco di Cardito eccitava Centrillo ad entrare in paese, per prendervi i fucili della Guardia Nazionale!

I Segretarii dei Municipii facevano peggio — A Casalvieri si facevano passaporti falsi per favorire l'emigrazione degli inscritti di Leva. — A Pico il Segretario rilasciava delle ricevute per ducati *sei* « promettendo di fare ogni suo possibile, onde il figlio del pagatore non fosse costretto a marciare, e quando vi fosse riuscito sarebbe restituita la dichiarazione con quell'altro complimento (regalia), che sarebbe creduta giusta, meritata ed equa. » — A Santo Padre si favorivano apertamente i briganti, mandando loro i denari del Comune, notizie e viveri. — A Cardito il cassiere pagava spontaneamente ducati *cinquanta* a Centrillo. — A San Giovanni si negavano *quindici ducati* per la festa nazionale, poco dopo se ne sborsavano *cento* a Chiavone, ed un mese più tardi se ne pagavano altri *duecento cinquanta*!

È ben vero che tutti costoro (tranne il Sindaco ed il Segretario di Santo Padre, che avutone sentore fuggirono sul pontificio) vennero arrestati dalle truppe e rimessi al potere giudiziario; ma ciò non toglie che le male arti e la cattiva amministrazione municipale di questi paesi non andasse alla peggio e fosse fomite al brigantaggio in molti, al malcontento in tutti. Ciò che poi il potere giudiziario facesse di tutti coloro che al suo tribunale venivano deferiti, io l'ho già detto prolissamente nel secondo capitolo di questo studio, e formerà oggetto ancora di qualcuna dolorosa considerazione in appresso.

L'improbità, la perfidia e i disonesti artifizj dei Municipj non si arrestavano qui. Una guerra sorda, occulta maligna, incessante era diretta contro alle truppe di presidio nella maggior parte dei paesi di questa zona. Ufficiali superiori e subalterni valorosi, integerrimi, assennati, eran fatti segno d'ogni sorta di accuse, e perchè queste fossero più difficili ad essere verificate e smentite si aspettava di muoverle che l'accusato fosse partito dal presidio.

Ora erano mancanze di moralità, ora abusi gravi di potere, ora dispotismo assoluto.

Il Comando della zona di frontiera ebbe sempre, non un caso eccettuato, il piacere di constatare la falsità di tali accuse, e la perfidia e le arti maligne di chi le aveva ordite, e per le verifiche stesse mandò Ufficiali superiori di altri corpi, chiamando più volte a sostenere le ragioni dei ricorrenti Sindaci di altri Comuni od impiegati di Prefettura. Si posero anche in confronto Sindaci accusatori ed Ufficiali accusati dinanzi ai Prefetti coll'intervento di un Ufficiale superiore. Forse era troppo concedere all'accidia di que' malevoli, ma d'altronde non altra strada si presentava per isradicare il malvezzo di accusare a torto e a ogni pie' sospinto.

Il Municipio di Pico si è mostrato il più accanito e il più pravo accusatore, e colà appunto, ove la truppa era chiamata a tutelare le sostanze e la vita dei cittadini, maggiormente esposte a danno per la vicinanza della frontiera. Dove la truppa non risparmiando fatiche e disagi con sorprendente attività e abnegazione compieva la sua missione, quivi era esposta a maggiori calunnie e persecuzioni, e sia giustizia il dirlo, queste più di sovente lanciate dal partito ultra-liberale, per amore, si diceva, delle franchigie cittadine, che non dal partito borbonico. In sostanza non ad altro scopo ordite che per ottenere libertà di agire, in modo che di poco spazio, concedendola, sarebbe distata l'anarchia.

Nella occasione che un libello inconcepibile lanciato da un Assessore del Municipio di Pico contro uno specchiatissimo Ufficiale superiore del 43.° di fanteria, fu completamente smentito col concorso di altro Ufficiale superiore e di un Consigliere di Prefettura, il Comando generale della zona si credette in dovere di rivolgersi al Prefetto di Caserta, chiedendo misure energiche atte a reprimere sì vergognoso abuso. Similmente fu poco dopo praticato, quando dallo stesso Municipio muoveva una accusa vilmente bassa contro un vecchio, onorato e provetto capitano del 6.° di fanteria, la quale, come l'altra, veniva sventata mediante verifica fatta colla cooperazione del Sindaco di Lenola. Ma l'Autorità civile risposte « aver redarguito severamente il Municipio di Pico, » ma non credere essere il caso meritevole di ulteriori « misure di rigore » (!!).

Lo stato d'assedio pose un argine a tali sconcezze; ma intanto ognun vede quale impressione abbia potuto destare nelle menti goffe ed incolte degli abitanti di que' paesi questa guerra municipale contro l'Esercito italiano, e la impunità che ne godevano gli autori, e come di

tale impressione ne usufruissero i mestatori, gl'intriganti e gli agenti dei contrarj partiti. Che dire poi della dolorosa sensazione che quelle accuse e quei bassi raggiri hanno dovuto per necessità far sorgere nell'anima di quei prodi Ufficiali che ne furono bersaglio, vedendosi così amaramente retribuiti dai rappresentanti di quegli stessi paesi che essi e i loro dipendenti con tanta fatica e con costante energia avevano a più riprese salvati dagli incendii, dai saccheggi, dalla rovina e dal disonore!

Dopo tutto ciò, che cosa posso io aggiungere per descrivere il zoppo, falso e riprovevole andamento delle amministrazioni Municipali? Quando siedono nei Consigli dei Comuni uomini come quelli da me raffigurati, è ben facile lo intendere e capire come il disimpegno della cosa pubblica cammini!

La libertà data ai Comuni tutti d'Italia dal Governo di amministrare sè stessi, nel mentre sarà fonte di prosperità e dovizie municipali per la metà della nazione, nei Comuni napoletani nulla ha potuto produrre di buono, ed invece è fomite di malcontento nelle popolazioni per le imposte cresciute a dismisura, e specialmente per quelle sui generi di prima necessità le quali in talun Comune sono veramente enormi.

Intanto non un lavoro di pubblica utilità, non un incoraggiamento al commercio o di comodo alla popolazione viene eseguito. Le sommistranze militari a malincuore, e dopo mille raggiri e reticenze, mal soddisfatte; i ristauri alle caserme, occupate dalle truppe, o mai o alla peggio e con visibile ripugnanza e malvolere eseguite. Ad ogni richiesta, per quanto fosse d'urgenza e di necessità, si rispondeva costantemente « *il Municipio è poverissimo e non può assolutamente sopperirvi* » conveniva quindi rivolgersi alle Prefetture per ottenere anche le più piccole cose.

Come poi venivano erogate le entrate dei Comuni non saprei ben dire: durante lo stato d'assedio si scoprirono grandi abusi e grandi magagne; oggi non potrei aggiunger verbo. Solo questo asserisco, che le cose sono ritornate alla stessa misura in cui si trovavano prima dello stato d'assedio, e son d'avviso che se non si trova modo di attivare una sorveglianza che, senza ledere le franchigie concesse, sia nello stesso tempo estremamente severa e sommamente imparziale, non si giungerà mai a mitigare questa piaga, la quale, considerata in astratto, quantunque possa sembrare estranea al brigantaggio, pure avendola osservata davvicino mi sono dovuto convincere, che non per poco la cattiva amministrazione dei Comuni abbia influito e tuttora influisca sul medesimo e non di rado gli sia valentissima sussidiaria.

5.° E posto che sono in parola di cose Municipali, dirò anche delle Guardie Nazionali di questi paesi. Voler parlare però della prima organizzazione di quella milizia sarebbe un voler trovare la luce nel limbo, l'aria nel vuoto. Quando le nostre truppe furono sparse nei diversi paesi della zona di frontiera, si diceva che vi fosse una Guardia Nazionale, ma dove fosse e di quali individui si componesse era ben arduo lo scorgerlo. Vi erano bensì capitani, luogotenenti, sottotenenti, qualche sergente, ma militi, no davvero. In qualche ora del giorno, specialmente se di mercato, o quando si offriva il destro, si faceva prendere un fucile al primo venuto, il quale faceva una o più ore di sentinella in *cioccie*, tabarello logoro e sdruscito, cappellone, senza berretto militare, e senza alcun distintivo, poi si aspettava che capitasse un altro, se non veniva si chiudeva il Corpo di Guardia; più spesso anzi lo si lasciava aperto con entrovi fucili in balìa di chi li voleva. Nel corso di questo studio ho registrate diverse invasioni di briganti, i quali entrando nei paesi

vi trovarono i Corpi di Guardia aperti, s' impadronirono dei fucili, non mai incontrarono resistenza, perchè militi non vi erano.

Prima cura dei Comandanti le truppe fu di vedere se pure possibil fosse introdurre una specie di organizzazione e qualche poco di disciplina in queste milizie della Nazione. Il Governo mandò Ispettori e fucili, e quando si principiò dalla revisione delle liste, fu fatto chiaro il perchè le cose fossero andate così male.

Furono trovati Ufficiali che si erano attribuito il grado a capriccio mettendosi uno, due, o tre fili argentei al berretto, a seconda che si dicevano più o meno liberali perseguitati dal caduto Governo. Costoro approfittando di quei primi tempi si erano appropriato il comando sul rispettivo Comune, ove i più esercitavano il più assoluto dispotismo. Era una rappresaglia continua contro coloro che avevano rivestito cariche sotto il Borbone, o si credevano a questo affezionati. Ogni angheria, ogni sopruso, ogni vessazione, ogni violenza, ogni dispetto che fosse fattibile, senza scrupolo, senza pudore, anzi con non celata compiacenza si faceva. S'imprigionava, si taglieggiava, si batteva come se fosse stata la cosa più naturale del mondo ed inerente al grado che si rivestiva. I più moderati si limitavano ad accusare di colpe immaginarie, di congiure, di maldicenze, di minaccie contro il Governo i loro avversarj, e li obbligavano a comparire dinanzi i Tribunali, i quali per ciò erano tutti i giorni sì fattamente ingombri ed occupati per queste meschine gare da non poter attendere a cose di maggior rilevanza.

Il grado di Capitano poi in molti paesi era affare di lucro per chi lo rivestiva, e non poche volte si è verificato che i militi, i quali trascurassero un dovere od anche per affari urgenti vi fossero impediti, non altro si avevano in pena che di dover pagare due, tre e fino sei

carlini al Capitano che ne faceva suo prò. Non a caso quindi io ho detto in altro luogo esservi stata un'epoca in cui era difficile sentenziare se le cose municipali erano meglio rette dai sedicenti liberali, di quello che non lo furono dai conosciuti borbonici.

S'incominciava dunque, come già dissi, la organizzazione della Guardia Nazionale nel maggio 1861. Non ho parole che bastino a descrivere le fatiche sostenute da quegli Ufficiali dell'Esercito che per ordine Ministeriale furono mandati ovunque per riformare le liste, presenziare le elezioni, e fare tutto ciò che dal Regolamento è prescritto. Dovunque s'incontrava opposizione, inceppamento, intrigo, avversione, occulta guerra. Era una lotta generale e di tutti i giorni alla quale i nostri prodi e valenti seppero resistere con un miracolo d'energia. Taluno corse pericolo della vita, ad altri furono lanciati sassi nelle case che abitavano, e tutto ciò non per parte del partito borbonico, ma sibbene per istigazione di coloro che a senso della legge, o non erano legalmente costituiti in carica, o dovevano subire una modificazione. Finalmente quando a Dio piacque l'organizzazione fu compiuta.

Ma riuscì tutt'altro che perfetta, d'altronde si pretenderebbe l'impossibile da colui che credesse poter ridurre un masso informe in perfettissima statua col solo poche volte battervi di martello.

In molti luoghi si era abusato della inscienza nella quale per necessità si trovavano gli Ufficiali organizzatori dei costumi, delle persone e delle tendenze dei paesi ove si trovavano per compiere l'ufficio a loro commesso. In tutti quei Comuni poi siccome vi siedevano Sindaci, Anziani, Assessori e Capitani di Guardie Nazionali che si dicevano liberali, e molti dei quali, come sopra ho detto, si erano in quei primi tempi arrogata l'autorità, così si vollero

assolutamente esclusi dalle liste tutti coloro che si dicevano borbonici, fra i quali poi una buona metà non si era mai interessata e molto meno affezionata al cessato Governo, e per conseguenza in moltissimi paesi le liste delle Guardie Nazionali attive non riuscirono che cose di partito, senza che per nulla vi concorresse la volontà dell'Ufficiale organizzatore. Più tardi poi si vide che quei creduti borbonici riuscirono, in buona parte, utilissimi militi, sì perchè portarono nella instituzione una controlleria atta a togliere molti abusi, come per quella ragionata opposizione che agli arbitri contrapposero e per la quale soltanto le istituzioni tutte si perfezionano.

A cosa valessero dunque le Guardie Nazionali in tal guisa organizzate io credo averlo dimostrato abbastanza nel contesto di questo studio, e quindi ritengo inutile o per lo meno superfluo aggiungervi parola.

Spettava allo stato d'assedio il miglioramento radicale delle Guardie Nazionali, ed Ufficiali generali, Ufficiali superiori, e Capitani ed Ufficiali subalterni, valendosi dei poteri eccezionali ad essi conferiti, nulla hanno lasciato d'intentato onde raggiungere lo scopo che si desiderava: istruzione, disciplina, vestiario, incoraggiamento, e soprattutto revisione accurata ed epurazione delle liste. In una parola, tutto ciò che far si poteva si è fatto, malgrado anche la opposizione che in questa necessaria non meno che utilissima operazione si è di sovente incontrata, e non di rado pur troppo anche per parte di funzionarii del Governo, che avrebbero avuto lo stretto dovere di fare tutt'altro.

Insomma si è ottenuto molto, e gli sconci rimarchevoli e maggiormente lamentati sono spariti. Non dirò già che siasi raggiunta la perfezione, ma valendomi della stessa figura di sopra usata dirò, che dal masso informe è uscita la statua, *se non del* tutto pulita e perfetta di forme e

di lavoro, pur tale da poter essere considerata come una non indegna opera d'arte. Per ciò che riguarda il morale di queste Guardie Nazionali desso si è rialzato alcunchè, ed i più hanno acquistata una certa fiducia in loro stessi, sia per lo esempio avuto dalle truppe, e sia perchè dalla esperienza hanno appreso che la resistenza, quand'anche debole, opposta a qualunque banda é di qualsivoglia numero forte, è sempre riuscita a salvare i minacciati paesi, ed è sempre stata coronata dalla fuga degli aggressori.

È qui espresso dovere di fare eccezione onorevole per la Guardia Nazionale di Sessa, la quale fin dal principio si è mostrata costantemente animata da vero amore pel proprio paese, e guidata dal suo maggiore (al quale non è molto fu giustamente conferita la medaglia al valor militare) seppe sempre mantenersi all'altezza della sua missione, in modo che la tranquillità fu costantemente mantenuta nella città e nel circondario, senza bisogno che mai vi fosse impiegata la truppa.

La Guardia Nazionale di Spigno si è levata alla rinomanza di essere una delle migliori della zona.

Dessa, sempre animata e volonterosa ed intelligentemente, guidata dal suo Capitano, non solo si è sempre prestata a tutte le chiamate, ma anche senza essere chiamata d'ufficio accompagnò ognora le truppe nelle faticose sue perlustrazioni su quelle aspre montagne, ed ultimamente da sola si rese benemerita di quei dintorni disperdendo una banda di circa venti individui armati, guidata dal famigerato De Guglielmi. La detta guardia arrestò il brigante *Bevilacqua* e chiese a propria soddisfazione di poterlo fucilare a Spigno, cosa che il Comandante generale della zona ben volentieri accordò.

La Guardia Nazionale di Castelforte non mancò mai all'appello delle truppe per eseguire perlustrazioni. Quella *di San Donato* si distinse pure in varie occasioni per

buona volontà e per energia, ed il suo capitano signor Tempesta fu proposto dal generale Govone per la medaglia al valor militare. L'iniziativa presa da quel distinto Ufficiale nella difesa di Sant' Oliva, quando questo paesello fu minacciato dalla banda Tristany, è superiore ad ogni elogio, e ben meritò la frase colla quale un Ufficiale superiore del 43.° fanteria, accorso da San Germano, chiudeva il suo rapporto dicendo: *che il capitano signor Tempesta si era comportato da vecchio soldato.*

Le Guardie Nazionali infine di Lenola, di Rocca di Botte, di Sante Marie, di Pescina e di qualche altro paese, seppero anch'esse meritarsi in alcune occasioni gli encomii del Comando generale.

6.° Se il canto del divino Dante, scagliato contro i Simoniaci, potesse rivolgersi ai seguaci di Temide, io credo che niuna cosa calzerebbe meglio e più a cappello farebbe di quello, alla maggior parte di coloro che amministrano la Giustizia in queste Provincie, anche dopo le riforme! — Riesce impossibile descrivere l'andamento dei Tribunali, tant'egli è tenebroso, intricato, contorto e subdolo. Può il tutto riassumersi così: *L'amministrazione della giustizia in questi paesi fu favoreggiatrice, fomentatrice, connivente alle diserzioni ed al brigantaggio.*

Io conosco perfettamente la gravità dell'accusa che ho formulata; ma quando si è passato il tempo suaccennato vedendo, direi quasi, ogni giorno manutengoli alle diserzioni ed al brigantaggio consegnati dal poter militare al giudiziario, e da questo costantemente, dopo pochissimo tempo, lasciati pienamente liberi; quando si ha assistito al replicato spettacolo di veder ladri presi col corpo del delitto e non pertanto lasciati in libertà; quando per delitti confessati dagli stessi imputati non si è creduto aver prove sufficienti per condannare; io domando quale idea si debba avere della giustizia, e come dessa debba qualificarsi, se non nel modo da me poc' anzi accennato?

A convalidare maggiormente il mio asserto, ed a compimento di quanto ho già detto nel mio capitolo secondo, narrerò alcuni fatti accaduti nei Tribunali di Mandamento più vicini alla sede del Comando della zona di frontiera, e per conseguenza meglio e più dettagliatamente conosciuti.

A Belmonte veniva arrestato dalle truppe del 43.° il contadino Jannetta Carlo, e nell'arresto si rinvenivano presso di lui nascosti in diversi ripostigli oggetti di lusso, monili, pietre preziose e posate d'argento. Coll'individuo furono consegnati al Tribunale gli effetti rinvenuti. Ma dopo quindici giorni il Jannetta era pienamente libero, e ritornava alla sua casa, con scandalo immenso della intera popolazione del circondario di San Germano, che lo sapeva ladro provetto, lo sospettava connivente al brigantaggio, ed il militare aveva fortissimi indizj che fosse egli manutengolo di diserzione. A togliere ogni scusa è bene sapere che il Jannetta, anche sotto il Governo borbonico, era stato più volte processato, aveva già subite due condanne per furto!

Una forte pattuglia di bersaglieri del 28.° battaglione sortiva una notte in perlustrazione, quando un bersagliere voltosi a caso vide in una casa alla campagna alcune persone le quali da una finestra alzavano, abbassavano, ritiravano e di nuovo mostravano un lumicino. Ne avverte tosto il Comandante della pattuglia, che si ferma ad osservare esso pure d'intorno a sè. Da lì a poco lo stesso segnale e gli stessi movimenti si ripetono su di una collina. Ad un tratto si fermano entrambi e spariscono. La pattuglia allora ritorna a passo precipitoso verso l'abitazione e la circonda. Non aprendosi alle replicate busse, nè mostrandosi persona alle reiterate intimazioni, si apre a forza la porta, ed il comandante, che era un Ufficiale, seguito da alcuni suoi bersaglieri, sale le scale, e dopo

molte ricerche trova nascosti in un bugigattolo due preti ed un borghese. La casa apparteneva ad uno dei preti, ma era abitualmente disabitata. Interrogati non seppero dar ragione perchè si trovavano in quella casa, ed in quell'ora indebita alzati e compiutamente vestiti, e perchè in quella casa rimota e deserta appositamente si erano riuniti. Furono arrestati e tradotti al poter giudiziario con un dettagliatissimo e coscienzioso rapporto del fatto, facendo osservare che i bersaglieri erano usciti in quella notte nell'intento di sorprendere una banda di briganti che da un esploratore si era veduta varcare il confine e diceva essere a bivacco a poche miglia del paese, e che l'azione dei due preti poteva ben essere un segnale alla banda suddetta delle mosse della truppa..... Dopo tre giorni riedevano tutti e tre al proprio paese pienamente assoluti e gridando burbanzosi all'arbitrio, alla illegalità, alla tirannia militare!

Disertarono da Pastena due soldati del 43.° reggimento, e dopo alcuni giorni, visti i mali trattamenti a cui nel Pontificio andavano soggetti, abborrendo di gettarsi allo sfacciato brigantaggio, si presentarono volontariamente al Colonnello del proprio reggimento.

Interrogati, svelarono come due preti di Pastena, che nominarono, li avessero eccitati alla diserzione, e li avessero per ciò eseguire forniti di denari, vestiario e lettere commendatizie, nonchè una guida per accompagnarli sul Pontificio. Dietro richiesta del Colonnello furono arrestati i due preti, i quali dopo circa un venti giorni sortivano liberi, perchè l'accusa non constava abbastanza!

Un Don Valente, prete di San Germano, che era stato per lo addietro un costante faccendiere nelle cose della leva borbonica, quando si fece la leva generale dei soldati napoletani, ai quali rimaneva ancor l'obbligo del servizio, patteggiò coi genitori di due di quei soldati, e pro-

mise loro di fare avere ai loro figli il congedo assoluto; ed intanto ritirava 20 ducati per ciascuno di essi. Ciò risulta dalla stessa confessione del prete esistente presso il Tribunale. Dieci giorni dopo Don Valente consegnò ai due genitori suddetti il congedo assoluto pei proprii figli. Dessi erano similissimi per stampa, per firme, per stemmi e suggelli ai congedi che allora venivano rilasciati dal ministero di guerra provvisorio residente in Napoli. — Ritirò per questa operazione altri venti ducati per ciascuno dei congedi, secondo la dichiarazione dei genitori, e solamente dieci, stando alla deposizione del prete. In sostanza questa operazione fraudolenta fruttò ottanta ducati al prete, secondo il deposito degli interessati, e per lo meno sessanta, giusta la stessa confessione del reo. Più tardi i due congedi caddero nelle mani del Colonnello del 43.°, e Don Valente fu arrestato e confessò tutto, dicendo essere stato ingannato da un impiegato del Ministero, che il Tribunale non si curò nè punto nè poco di scoprire. La conclusione fu questa: i due soldati furono obbligati al servizio; il prete restituì sessanta ducati e fu posto immediatamente in libertà, guadagnando così venti ducati sugli ottanta che aveva percepito.

In paese si fece un gran scalpore di questo giudizio barocco, sragionevole, insensato. Il Comando della zona ne fece oggetto di speciale rapporto al R. Procuratore del Re, ma non se ne cavò nulla di buono, la cosa rimase così!

Un soldato dell'11.° fanteria si presentava una sera dopo la ritirata al proprio furiere e gli narrava che in una casa del borgo di Gaeta, e precisamente in quella ove la domenica sventolava una enorme bandiera tricolore collo *scudo di Savoia*, erano convenuti il giorno stesso (che era appunto una domenica) circa quindici soldati dell'11.° e fra quelli esso stesso. Quivi avevano rinvenuto il pa-

drone della casa, il quale ripigliando le fila di una trama già intavolata, assicurava a tutti, che quella stessa sera sarebbe venuto un tale che doveva condurli a Roma, portando con sè denari, vestimenta alla borghese, per meglio nascondere la fuga. I soldati che così dovevano disertare erano 23, ma si sperava chè anche altri si sarebbero aggiunti ad essi. Aggiungeva il padrone che i quattro disertati poche sere prima (due dell'11.º e due cannonieri) erano già a Roma, ove assicurava che godevano un poco di ogni bene. Portò intanto da bere ai convenuti con pane e ricotte in abbondanza, i quali bevettero e mangiarono, attendendo gli altri.

Verso le ore sei pomeridiane sopraggiungeva il designato conduttore con le istruzioni necessarie: mancavano solamente gli abiti di borghese per tutti e tosto nuovamente sortiva per provvederli. Ma infrattanto si avvicinava l'ora della ritirata, e non ritornando il portatore dei vestiarii, fu deciso che la concertata diserzione si sarebbe effettuata l'indomani (lunedì) a sera. Tale deposizione fu tosto dal furiere riferita all'Aiutante maggiore, il quale chiamato a sè il deponente, questi gli confermò alla lettera ciò che poc' anzi aveva detto, aggiungendo il nome dei soldati compromessi ed i più minuti dettagli sull' interno della casa, non che i connotati del padrone e della di lui moglie.

Allora l'Ajutante maggiore, avendo preso ordini dal Generale comandante la zona, si recava alla casa designata e la circondava con forte drappello, si faceva aprire, perquisiva l'interno dell'abitazione, che fu trovato identico alla descrizione fattane dal soldato, ma non rinveniva il padrone, il quale solamente il giorno dopo veniva in potere della forza, e quello che è più singolare, mediante volontaria presentazione.

Il generale Govone allora radunato in consiglio privato

il Luogotenente colonnello comandante l'11.° reggimento fanteria con altri Ufficiali superiori, il Capitano dei RR. Carabinieri e lo stesso Ajutante maggiore che aveva fatta la perquisizione, fece chiamare innanzi a sè l'individuo imputato di complicità nella diserzione dei 23 soldati dell'11.° fanteria, i quali, poco prima, dai predetti signori Ufficiali riuniti erano stati interrogati ad uno ad uno, disaggregandoli poscia, perchè nessuno potesse riferire agli altri l'esame subito. Costoro, chi più chi meno, avevano confermato l'esistente complotto, e quindi la convinzione morale sulla realtà del medesimo era già entrata nell'animo dei componenti il Consiglio.

Fu dunque introdotto l'accusato, ed interrogato rispose chiamarsi Raffaele Passero; ma finchè fu solo negò costantemente ogni cosa, anzi disse impossibile la di lui asserita complicità, perchè la domenica indicata non era mai stato in casa. Messo a confronto col soldato accusatore, impallidì al solo vederlo; questi imperterrito sostenne l'accusa, quello persisteva nella negativa, poscia si confuse, infine confessò tutto. Si chiamarono allora gli altri soldati. Il Passero tornò alla negativa, ma non potendo negare le diverse circostanze che dai soldati stessi gli si rammentavano, finì col confessare che egli in quel giorno era tanto ubbriaco da non comprendere quello che si facesse! Fu rimesso al potere giudiziario. Il dettagliato rapporto col quale si accompagnò al Giudice il carcerato potevasi chiamare un processo quasi fatto, ma a nulla valse! Dopo quindici giorni circa, una mattina, senza avviso preventivo, verso le ore 9 antimeridiane si mandò precetto alla Maggiorità dell'11.° fanteria perchè alle ore undici dello stesso giorno, cioè due ore dopo, facesse comparire al cospetto del Tribunale gli accusatori del Passero. Alcuni dei citati erano in perlustrazione e non dovevano rientrare che il giorno dopo; quelli che eran di guardia

furono rilevati, e così in tutto si poterono mandare all'udienza *undici* soldati, fra i quali però non era compreso il principale accusatore, perchè trovavasi in campagna.

Ma ciò importava nulla al Giudice, forse già lo sapeva che sarebbe stato così. Si fecero entrare tutti assieme nella sala del Tribunale. Il Giudice li interrogò a fascio fra i clamori dei parenti del Passero e le proteste energiche e clamorose di costui. Lo stesso Giudice ajutò le risposte. Quindi si venne alla conclusione, e mezz'ora dopo il Passero, accompagnato dal codazzo dei parenti, traversava in vettura Gaeta per restituirsi liberamente alla propria casa in Borgo!

Fu a caso che un intelligentissimo bass'Ufficiale del 43.° fanteria addetto come segretario al Comando della zona, s'incontrò in questo strano spettacolo. Ne riferì subito al Capo di Stato Maggiore, il quale, presi gli ordini del Generale, lo mandò per informazioni dal Giudice mandamentale.

La prima risposta data dal Giudice al mandatario fu questa: « *Pretende forse il Generale d'imporre la sua convinzione* « *alla coscienza del Giudice?!!...* » « *Tutt'altro,* gli fu ri-« sposto, *il signor Generale non intende usar pressione su* « *di alcuno; desidera soltanto avere qualche schiarimento,* « *essendo sua intenzione scriverne a Napoli.* »

Allora il lupo si fece pecora. Chiese scuse. Disse non aver egli profferita la sentenza, bensì il supplente giudice al quale erano affidate quelle cose di poco momento! Avrebbe riassunto il processo ed inviato avrebbe al signor Generale le carte relative. Le mandò diffatti quattro giorni dopo (forse in quel lasso di tempo si erano compilate). Il processo fu riaperto, ma il Passero era sparito, e finora non è più ricomparso in Borgo.

Mi sono diffuso in questi minuti particolari, per rendere possibile al lettore la formazione di un criterio sul modo

di amministrare la giustizia in queste Provincie prima che il personale giudiziario fosse riformato, e pel quale io non saprei trovare miglior sentenza di quella che il fiero e sommo Alighieri usò contro coloro i quali del Santo Ministero della religione e di Dio facevano turpe mercimonio.

Venne la tanto sospirata riforma, ma fu il parto della montagna, ed a nulla giovò che a far dei malcontenti, essendosi in gran parte limitata a traslocazioni da mandamento in mandamento, senza uscire dal limite delle Meridionali Provincie, anzi ben pochi uscirono dal rispettivo Circondario. E questa misura quindi fu ben lungi dal raggiungere la meta desiderata, tanto più che con iscandalo generale e depressione al prestigio del Governo si videro i magistrati i più nulli, i più pervicaci o protervi, uscire dal mandamento dove avevano fatta sì mala prova e generato tanto sdegno, per entrare in altro con maggior grado e più grosso stipendio, quasi a premio della loro ostilità al Governo e della loro immoralità od ignoranza!

E non si creda che i casi narrati siano soli, od i più salienti che accaddero. Ho narrato quelli perchè ebbero luogo nei Tribunali di questi paesi più prossimi alla sede del Comando: del resto ho sott'occhi gli elenchi degli arrestati nel secondo semestre 1862 e nel 1.° del 1863 dai diversi Comandanti delle truppe in questa zona, sia come manutengoli del brigantaggio, sia come fautori di diserzioni, ed anche perchè briganti presentatisi volontariamente; dallo spoglio de' quali elenchi risulta: che il numero dei rimessi al poter giudiziario pei titoli sovrannarrati in dieci mesi ascende a 151, dei quali furono dai Tribunali ordinarii posti in libertà 107, dopo pochi giorni d'arresto: sono tuttora sotto processo 37 e *sette* solamente furono *condannati!*

A questa fiacchezza o corrività di giudicare, oltre a modi che non saprei qualificare, vi ebbe pure gran parte

una opposizione sistematica contro l'Autorità militare, la quale si accrebbe di molto durante lo stato d'assedio, in cui tanto l'Autorità civile come la giudiziaria credette ravvisare una lesione al proprio potere; e tale opposizione si mantiene non ostante la cessazione dello stato d'assedio. Quindi il più delle volte si verifica che negli arresti eseguiti dalla truppa o per connivenza al brigantaggio o per favoreggiamento alle diserzioni, si procede sempre ad un giudizio sommario, il quale costantemente determina la liberazione dell'imputato. Quello che poi vi è di caratteristico in tali procedure si è, che si pronunciano ognora le sentenze, e quindi si mettono in libertà gl'imputati, senza mai sentire in esame coloro che avevano ordinato l'arresto, e molto meno quelli che lo eseguivano. Tutto al più si sentono in esame quei testimonj che l'inquisito ha citati, e questi, è inutile dirlo, sono sempre favorevoli al medesimo.

Io certo non intendo far fede che mai una volta sia accaduto che siasi proceduto agli arresti con tutte le regole prescritte dalla legge. La posizione eccezionale di questa zona ed il bisogno assoluto di usare un certo rigore, specialmente durante lo stato d'assedio, può benissimo aver occasionato qualche arresto non del tutto legale. Ma ciò che prova non essersi dal militare abusato di potere anche in queste difficili circostanze si è (e tutti coloro che han passato del tempo in queste Provincie Meridionali ne converranno), che qui, ove per ogni piccola cosa si grida all'abuso, alla irregolarità, al dispotismo, e non solo si grida ma si stampano articoli velenosi, incandescenti, idrofobi, che certo non fanno onore al giornalismo napoletano, non si sono mai fatti reclami per tali arresti, nè presso il Comando del Dipartimento a Napoli nè ad altre Autorità. E se si accettua un caso avvenuto in Pico per lo arresto del Capitano di

quella Guardia Nazionale il quale aveva in propria
ed in tempi di stato d'assedio armi esuberanti ai bis
di legittima difesa, e fra queste un trombone, pi
non di modello, sciabole di antica cavalleria borbon
il quale diede luogo ad un articolo virulento inserito
giornale napoletano *Il Paese*, non ostante che il Capi
fosse stato messo in libertà dai suoi giudici, che nep
si curarono di esaminare le armi confiscate; se si ecce
io dissi, questo solo caso, niun altro reclamo fu sp
dai molti arrestati, locchè mi porta a credere che co
reputassero gran ventura l'essere sfuggiti d' impacci
così breve tempo.

Quanto questo modo d' amministrare la giustizia a
potuto influire sull' incremento del brigantaggio e
frequenti diserzioni, non è mestieri il dirlo. A porr
freno a queste, saviamente si ordinò il deferimento ai
bunali militari dei conniventi e dei fautori; ma pe
l'andamento dei tribunali migliorasse sarebbe indispe
bile assolutamente che l'intero personale giudiziario
trapiantato o mescolato con quello delle altre prov
in modo da non far marcire la parte buona col con
della cattiva, ma solo per impedire che si fuorvii e
migliori e si risani, se è possibile.

7.° E qui mi pare opportuno riparlare delle Guardi
Pubblica Sicurezza. Volerne nuovamente e partitam
enumerare gli abusi di potere, le soperchierie, ed il
costume, è cosa anzichè ardua impossibile. Basti al
terio del mio lettore quel tanto che già dissi in pr
sito nel mio secondo capitolo. Quello che puossi agg
gere al gravissimo già detto si è, che gl'individui ch
compongono sono il fecciume di quanto avvi d'immo
e di perverso nelle fogne e nei postriboli di Napoli.
Trapiantare in altre provincie il personale di
compone, sarebbe un voler ammorbare ed appesta

talia intiera, e riescirebbe oltremodo dannoso, atteso il delicato servizio che quelle guardie, pressochè ognora isolate, devono eseguire a difesa della morale e sicurezza pubblica. Il più opportuno sarebbe licenziarle, e ricostituirle in modo che il vecchio personale non v' entrasse affatto, o vi figurasse in minimissime proporzioni, dopo un espurgo coscienzioso, severo e radicale, altrimenti il prestigio di quella instituzione, ora del tutto perduto e d'altronde tanto necessario a mantenersi, non risorgerà mai più!

Ben diversamente debbo dire dei RR. Carabinieri. Ogni encomio sarebbe minore al merito di quest' arma benemerita ed insigne. La sua condotta morale, il modo urbanissimo col quale disimpegna il suo servizio, il suo contegno è superiore ad ogni elogio. Queste popolazioni ne sono in ammirazione, e ben a ragione, perocchè avendo tuttora presente il modo vile, dispotico, barbaro e brutale con cui erano trattate dai gendarmi borbonici, non le par vero che il servizio politico e l' ordine pubblico si possano tutelare con tanta moderazione, prudenza e dignità di modi, come ora fanno i nostri RR. Carabinieri. Essi per il popolo meridionale costituiscono una delle prove più evidenti delle migliorie alle quali andranno incontro coll'attuale sistema di governo.

8.° Non restami ora che qualche osservazione sulla cooperazione prestata dai Francesi per la distruzione del brigantaggio.

Al giungere del generale Govone in Gaeta comandava la divisione d'occupazione francese di Roma il generale *Conte di Goyon*. Fu dopo poco tempo intavolata una corrispondenza fra il Comando della zona di frontiera ed il Generale francese. Ho enumerate distesamente nel capitolo quarto le difficoltà che si dovettero superare, per addivenire ad una specie d'ibrido trattato di comune operazione

per la repressione del brigantaggio. Quasi nessuna delle proposte italiane fu accettata dal francese. Si ammise in massima che i Francesi avrebbero cooperato per la repressione del brigantaggio, ma non si volle che agissero di concerto, anzi il generale Goyon riservò unicamente a sè di ricevere comunicazioni, e quindi di giudicare della opportunità del movimento a farsi e degli ordini che in proposito dar si dovrebbero. Ciò portava che avendosi sentore, da uno dei Comandanti dei nostri posti alla frontiera, della presenza e dello agglomerarsi di una banda, desso doveva scriverne al generale Govone comandante della zona, il quale spediva un dispaccio per istaffetta (per telegrafo non si ricevevano dai Pontificj) a Roma, e quindi il generale Conte di Goyon disponeva, ma non saprei dir cosa, perchè non se ne sapeva più nulla. Qualche volta, ma di rado, si seppe che le truppe francesi avevano fatta una perlustrazione, o meglio una passeggiata militare, senza per altro dare alle nostre truppe avviso. Dessi non trovarono mai persona, perocchè la banda della quale s'era data notizia, o era entrata nel nostro territorio, od era sparita in altra direzione.

Questo stato di cose illogico ad inconseguente produsse i suoi risultati naturali, cioè, che parecchi distaccamenti italiani e francesi si scambiarono per briganti e si presero a fucilate. E dopo un fatto consimile, avvenuto sul confine verso Pastena, e il quale poco mancò non divenisse luttuosissimo, le due Autorità militari d'accordo, questa volta per iniziativa francese, stabilirono diversi segnali di tromba per riconoscersi mutualmente nei casi d'incontro fortuito sulla frontiera.

Quando le bande venivano dalle nostre truppe respinte, la frontiera era sempre libera ed aperta, ed esse si ponevano comodamente in salvo nella terra papale. Quelle bande poi avvertite dello avvicinarsi dei francesi si di-

scioglievano momentaneamente, per riunirsi poi di nuovo con maggior sicurezza altrove, e spesso anche accresciute di numero.

Ciò per quanto riguardava il servizio.

In quanto alla corrispondenza ho pure già tratteggiato questo tema curioso nel mio quarto capitolo, ma ci ritorno con infinita compiacenza, sembrandomi degno d'interesse storico il sapere come trattino certi uomini eminenti tra di loro privatamente e ufficialmente. E se è vero l'adagio francese, *que le style c'est l'homme* il generale Goyon è l'uomo a cui calzerebbero a dovere alcuni buoni e vecchi proverbioni italiani, come i seguenti per esempio:

Il Francese per amico, ma non per vicino, se tu puoi.
Francese per la vita, Tedesco per la bocca.
Di cani rabbiosi non si fece mai schiappo.
A cattiva vacca Dio dà corte corna.

E finalmente:

Nelle stracce e negli straccioni
S'allevano di gran baroni.

Le lettere del generale De Goyon s'inasprivano ognora più, in taluna di esse mancava tutto ciò che pure è abituale alla galanteria francese, dimodochè il generale Govone per propria dignità e per onore dell'esercito si vide obbligato di chiedere facoltà al Generale comandante il Sesto Dipartimento militare d' interrompere una siffatta corrispondenza.

Erano proteste continue per supposte violazioni di territorio, o contro immaginarii arbitrii delle nostre truppe, referte al Generale francese dalle autorità civili papaline e dal medesimo trascritte con quella violenza ed inurbanità di cui ci diede così larghe prove, e senza mai curarsi di esaminarne la probabilità.

Una volta fra le altre chiudeva una sua lettera co

queste parole vergate di suo proprio pugno — C'EST ASSEZ!!! — si trattava di una violazione di territorio, che poi si verificò non avvenuta.

Accadeva che un distaccamento del 44.°, nel dare la caccia ad alcuni briganti che gli avevano fatto fuoco addosso uccise una fanciulla di Scifelli, la quale per paura erasi nascosta entro un folto cespuglio, ove fu colpita da una palla senza esser stata veduta; ed il generale Goyon, al quale era stato fatto rapporto del caso dal Governatore e dal Maresciallo dei Gendarmi di Filettino nel Pontificio, scrivendone in proposito al generale italiano Govone diceva, che la nostra truppa era peggiore dei briganti e chiamò la morte della fanciulla *un assassinio.*

Si domandò un' inchiesta mista di Ufficiali italiani e francesi, ma non si accordò. Si seppe più tardi che alcuni Ufficiali francesi erano stati mandati sul luogo, ed avendo fatte minute indagini riferirono a Roma il fatto come realmente era accaduto. Ma il generale Goyon non si degnò aggiungere parola al già detto. Così avvenne di quasi tutte le altre imputazioni.

Solo due o tre casi di violazione di territorio realmente avvennero; ma ciò fu perchè i nostri Ufficiali mancavano di buone carte e che anche qualora le avessero avute sarebbe stato assai difficile per loro di rintracciare la vera e matematica demarcazione, a meno di far loro stessi delle osservazioni, delle levate o delle correzioni sulle carte antiche, ciò che loro non era concesso quando stavano addietro ad una banda o quando stavano per invigilare il confine. D'altronde vera delimitazione non esiste, essa è più convenzionale che materiale, la linea è disuguale e serpeggiante da non potersi sempre, ed in ispecie di notte, conoscere, e poi, dico, non vi è di fatto un limite tracciato e visibile, esso è solo accennato per certe particolarità di terreno note ai soli abitanti di quelle mon-

tagne e dei paesi circonvicini. Però non appena le truppe si accorgevano di aver passato il confine ritornavano tosto sul nostro territorio, e quindi mai si ebbe a lamentare alcun inconveniente.

Si fu anche in una di queste occasioni che il generale Goyon scrisse al generale Govone, che gl'Ufficiali francesi non era caso oltrepassassero la frontiera d'un palmo, perchè studiavano ed anche perlustrando facevano dei tracciati topografici, degli schizzi planimetrici, delle levate a vista, ecc. ecc. — che egli non sapeva se gli Ufficiali italiani erano così istrutti e laboriosi come i francesi, ma che in ogni modo esortava il Generale a farli lavorare sul terreno in maniera che gli sconci di violazione di frontiera non avessero più a rinnovarsi.

Se però coloro che abitavano sul territorio del Papa varcavano il confine (e fu spessissimo) e si portavano sul nostro armati, o per divertirsi alla caccia o più sovente per depredare, ed erano sorpresi dalle truppe e fuggivano, anche esplodendo la propria arma contro le medesime, e queste per conseguenza rispondevano a tono e gl'inseguivano sino all'estremo confine, si era certi di ricevere pochi giorni dopo una furibonda protesta del generale Goyon.

Si negava assolutamente che fossero sul nostro territorio, e quando era giuocoforza ammetterlo, si scusavano perchè o disarmati o solamente venuti per divertirsi alla caccia, quasichè la frontiera fosse in uno stato tanto normale da permettere che si fosse varcata a piacere dai sudditi del Papa anche armati.

Stavano le cose in questi termini, quando il generale Conte di Goyon fu chiamato a Parigi. Tornato poco dopo a Roma, la corrispondenza prese un altro aspetto, qualche volta raggiunse anche la cordialità, ma il risultato fu sempre lo stesso.

Venne finalmente il generale Conte di Montebello

corrispondenza assunse immediatamente un tuono affettuoso e cortese; assai differente da quello a cui s'eravamo non senza dolore e sdegno avvezzati. Ma il risultato per lungo tempo non fu migliore. Si raddoppiarono è vero le pattuglie e le perquisizioni francesi, ma siccome si persisteva nel sistema di non avvertirci mai dei loro movimenti, di sovente accadeva che cacciati i briganti dal Pontificio, si rifugiavano sulle cime dei nostri monti per quindi, partiti i francesi (che d'ordinario non si fermavano mai sui luoghi perlustrati), ritornare di nuovo al primitivo covo, o tutto al più in un altro ove per molti giorni si lasciavano a tutto loro agio.

È qui però debito di giustizia di narrare, come dall'epoca della venuta del generale di Montebello si siano eseguiti molti arresti per opera dei francesi, e per la sorveglianza da essi usata molti briganti, veduta in pericolo la individuale libertà, si presentarono volontariamente ai Comandanti italiani.

Ma ciò era ben meschino compenso di quanto si sarebbe potuto ottenere da un'azione combinata, la quale, specialmente negl'inverni, si sarebbe ben potuta effettuare dai francesi, anche senza parer troppo teneri per noi, avvegnachè nei mesi di novembre, dicembre, gennajo e febbrajo il brigantaggio fu piaga più crudele allo Stato romano che al nostro, ove invece sulla frontiera si ebbe perfetta tranquillità.

Finalmente a forza di pregare e di proporre si ottenne, nella primavera del 1863, di eseguire due perlustrazioni combinate: noi al di qua, ed i francesi al di là del confine.

La prima verso la Selva di Castro, in occasione che *Tristany* vi riordinava la sua banda. I briganti vi erano *di certo*, testimonj oculari li avevano veduti, ed *esploratori* mandativi lo assicuravano. La perlustrazione

eseguita e vi presero parte le truppe dei presidii di Fondi, Lenola, Monticelli, Pico, Pastena e San Giovanni Incarico. La nostra destra toccava quasi la sinistra francese.

Così stringendosi in cerchio, si circondò la Selva di Castro, e ciascuno vi entrò dalla sua parte, e si perlustrò tutta. Vi si trovò più nessuno: eppure la notte antecedente vi si trovava Tristany con 150 briganti.

La seconda perlustrazione generale si doveva eseguire sulle alture di Sora; tutte le truppe di Val Roveto si mossero.

I luoghi dai quali i francesi promisero snidare i briganti erano Casamari, Monte San Giovanni ed i Prati di Campoli. Noi gli avressimo attesi al varco sul limite del nostro territorio. La mattina designata, le nostre truppe erano al loro posto e vi rimasero sino alle ore 11, non ostante la dirotta pioggia. Non si vide nè un francese nè un brigante. I primi assicurarono poi di aver eseguita la perlustrazione: gli altri erano spariti secondo il solito.

Si volle indagare il perchè ogni qualvolta sortivano i francesi, i briganti sparivano, e fu commessa la ricerca a persone fidate, disappassionate, prudenti, imparziali. Vi fu chi asserì essere causa di ciò la loquace facilità dei francesi di parlar troppo schiettamente, ed il partito borbonico-clericale teneva perciò sempre qualche persona ai loro fianchi per approfittare a tempo delle notizie.

Senza giurare sulla verità dell'asserito, è bene però constatare questa diceria; ma sol questo si può accertare con fermezza, ed è che se i francesi avessero daddovero voluto schiacciare il brigantaggio lungo la frontiera, a quest' ora qui si parlerebbe di briganti come d'una cosa che fu.

Ma non ostante le diplomatiche tergiversazioni e raggiri papalini, gli appoggi morale e materiali del legittimismo e del clericume, il brigantaggio che siede in Roma

di là irrompe sul nostro territorio sta per finire. La nostra truppa colla sua bravura, colla completa abnegazione e colla inalterabile pazienza e rassegnazione ha trionfato di tutto. Dessa ha distrutte le bande tutte ovunque si sono presentate; coll'esempio e con indefesso lavoro ha rialzato il morale di ogni paese. Le Guardie Nazionali hanno imparato a conoscere sè stesse e si sono rese pronte a difendersi. Se ne ebbe, non ha molto, un bello esempio nell'Aquilano, ove irruppe la banda guidata dal galeotto Stramenga. Tutte le Guardie Nazionali di quei paesi si sono levate come un sol uomo, la banda fu inseguita tenacemente, sgominata, distrutta, ed il suo capo, riputar deve a gran ventura se, pressochè solo, è pervenuto a potersi cacciare nello Stato del Papa.

Forse gli sforzi disperati dei partiti borbonico-clericale-legittimista perverranno a raccozzare ancora qualche altra banda, ed intanto, come sempre fanno, spargere ad arte la voce che dessa esista ed in forte numero. Vi è da credere però, che quand'anche vi riuscissero, visti gli ultimi esempi, la banda non oserà varcare il confine. Se lo facesse troverebbe ovunque la truppa italiana pronta ad accoglierla.

Sarebbe desiderabile che questa truppa fosse maggiore di quello che non è, per non vederla sempre astretta ad un servizio oltre ad ogni dire gravoso, estremo, erculeo, penosissimo, spossante. In ogni modo i nostri ottimi soldati si sono avvezzati a moltiplicarsi, dirò così, a fronte delle incessanti fatiche. La loro abnegazione cresce a misura che il servizio si fa più pesante, ed i presidii nei limitrofi paesi sono disposti in modo, come ho già detto, che ove altre bande si avventurassero sul nostro suolo si troverebbero al certo ben presto circondate e completamente distrutte; se la paura, come ognora accadde, non le terrà di troppo vicino all'unico ostacolo che oggimai

si frapponga alla completa tranquillità di queste contrade. Ostacolo che tuttora trovasi nelle identiche circostanze in cui era nel secondo semestre del 1860, o di ben poca cosa differente, non ostante a tuttociò che da alcuni periodici si va asserendo, con altrettanta improntitudine e sventatezza quanto tronfie e vuote parolone, sulla cooperazione francese nella repressione del brigantaggio alla frontiera. E questo ostacolo oggimai unico si è l'attuale demarcazione della frontiera Romana!!!

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

In tanta mole di scompigli e di rovine egli è ormai tempo che la luce si faccia, e che chiarite le cagioni dei mali, vengasi senza più all'adozione dei rimedi e delle provvisioni che appariranno più efficaci ed opportune.

1.° Buone, savie, ponderate e severe leggi.

2.° Pubblica istruzione diramata, moltiplicata, ma facile, economica e ragionata.

3.° Incremento all'industria, al commercio e incoraggiamenti all'agricoltura ed alle arti.

4.° Strade-ferrate in tutti i sensi e per ogni dove.

5.° Buone condizioni d'ordine e di sicurezza pubblica, riforma radicale della Magistratura e delle Guardie di Pubblica Sicurezza.

6.° Spurgo severo nelle Amministrazioni civili, nelle Prefetture e nei funzionarj di tutti i rami del servizio pubblico.

7.° Nuovo organamento ed armamento completo delle *Guardie Nazionali* del mezzodì d'Italia.

8.° Moralizzamento delle popolazioni per mezzo di one*sti e integri* rappresentanti del Governo.

9.° Risollevamento dell'autorità morale della legge e del magistrato dallo invilimento in cui sono caduti.

10.° Creare finalmente ed aprire nuove fonti e nuovo campo d'azione al lavoro intellettivo, e all'attività individuale, senza i quali ogni riforma riuscirà sterile od impossibile.

In quanto tocca al gravissimo argomento della riforma dell'amministrazione e della magistratura, parmi che i principii direttivi avrebbero ad essere i seguenti:

1.° Rifare da capo, chiamando a sindacato severo tutta l'opera de' governi che si succedettero dalla data del 25 giugno sino ad ora: senonchè l'opera rinnovatrice vuolsi pronta, efficace e definitiva. Un'autopsia completa, non un palliativo come la riforma ultima. Imperocchè tra' molti errori da rimproverare a quei poteri mobilissimi che si avvicendarono con tanta rapidità di corso, il gravissimo degli errori fu questo, di lasciare incerta e perigliante la situazione di tutti i pubblici funzionari, ai quali si tenne sempre sospesa sul capo la spada di Damocle.

Dimenticavano eglino quel sagace dettato di esperienza politica del Macchiavelli: esser debito e interesse di uno Stato nuovo recider d'un tratto gli elementi ostili e gli inemendabili avversari del nuovo; ma rassicurando però tutti il dì appresso, perchè uno stato perdurante di minaccia renderà tutti inconciliabili col nuovo regime, e prontissimi a procacciarne la perdita.

2.° Nel far le sorti agli uomini del caduto regime, i criteri da seguire ci paiono questi: a quei tali che per trista fama avranno sollevato contro di loro la universale coscienza, nè giustizia morale, nè buona politica potrebbero venire in soccorso: le grandi riparazioni sono di diritto imprescrittibile della morale offesa: senonchè dove s'incontri, rispetto a taluno di quei sciagurati, la condizione del bisogno e dei mancanti sussidii di vita alle

famiglie e a' figliuoli loro innocenti, la divien codesta questione di umanità, e sarebbe offesa al senso morale, non che alla nobiltà del principio e della fede nostra, il condannare agli stenti della miseria anche i tristi in compagnia degl'innocenti.

Troverete in secondo luogo tra i molti colpiti dalle proscrizioni tai nomi da meritare una riparazione, perciocchè caddero eglino sotto gli assalti delle passioni incandescenti, e della calunnia che mentì le apparenze del civismo; troverete in quei tali qualità non ordinarie d'intelletto, non che morale specchiata. Solo dal lato politico richiameranno eglino il rimprovero fatto a Burro da Tacito. Non chiedete agli uomini l'eroismo della virtù, e convincetevi che gli uomini veramente fieri e solleciti della dignità loro non furono nè sono ora che una rara eccezione.

I funzionarii dunque dell'antico regime vanno spartiti in triplice categoria. Taluno di trista fama, rispettato e conservato ancora con offesa della pubblica moralità, non sarà da tollerare nelle pubbliche funzioni: tal altro dei caduti che apparirà commendabile per doti d'intelletto e di animo, l'interesse pubblico chiede che venga richiamato ad officii alieni dall'ordine politico: e a tutti poi i tolti di carica vuolsi far salvo il diritto alla pensione di giustizia.

3.° Altra categoria da chiamar seria attenzione sarà quella dei nuovi venuti, quelli cioè che salirono agli ufficii pubblici solo per le condizioni dei tempi nuovi; riguardo ai quali l'interesse pubblico domanda che vadano sceverati i buoni dai tristi. Rispetto ai primi, se vi avverrete nella capacità e nella intelligenza, converrà che vi dia un pregio ed un valore doppio dell'ordinario, perchè vi si congiunge la guarentigia preziosa della fede politica: ma che conto terrete di quei tali che spogli d'o-

gni merito, d'ogni attitudine, d'ogni garentia vennero su per sola prepotenza di partito, o per codarde concessioni degli uomini del potere? Anche costoro andranno trattati con grande prudenza, e con espedienti di transazione. L'è un onere per lo Stato cui non si può sottrarre senza pericolo, se non che si avrà pure il diritto e il dovere di provvedere alla loro sorte, proporzionando le cariche alla capacità e alle attitudini: imperocchè io considero degna della più alta riprensione quella tendenza comunissima nei dispensatori delle cariche dello Stato ad immolare sempre l'interesse pubblico ai rispetti individuali.

4.° Ci ha un criterio in fatto di scelta di pubblici funzionarj, che apparisce di certo men fallevole, ed è proprio quello degli esami pubblici. Pare incredibile che i reggitori della cosa pubblica in questi ultimi periodi abbiano affatto pretermesso codesta norma, nè abbiano compreso che seguendola, due beni se ne procacciano: il primo nelle cresciute garantie della bontà delle scelte; e il secondo sta nel disanimare le petulanze degl' inetti ed ignudi di merito. E però vorremmo vedere consecrata codesta massima, salvo le eccezioni consigliate da speciali condizioni, che dessero malleveria dei requisiti dei postulanti.

5.° Dei modi moltiplici onde l'unificazione potrebbe vedersi ridotta ad atto e rinfrancata da sostanziali presidii, non è alcuno che a noi si appalesi più efficace ed operativo quanto il sistema di promiscuità. Imperocchè nei viventi in quell'estrema parte della Penisola, divisi dall'Italiana famiglia come dal muro di Tartaria, e per tanto corso di tempo e per tanti accorgimenti di politica ombrosa, rimarrà una somma di ostacoli maggiori a vincere perchè l'assimilazione si compia.

E pertanto noi tenghiamo che il più efficace veicolo di unificazione s'abbia a cercare proprio nel sistema di pro-

miscuità generale e su grande scala. E difatti ponete un rimando e uno scambio quotidiano d'uomini italiani, travasati di luogo in luogo, e tratti pertanto in una nuova orbita di relazioni, d'interessi e di affetti che si vengono medesimando, e questo solo varrà a sgomberare tante strane ubbie, tante ingiustissime diffidenze, cementando potentemente i vincoli fratellevoli della stima e dell'amore scambievole. Nè ometteremo di notare che quest'ordinamento abbiasi ad armonizzare con un complesso di mezzi materiali di unificazione: rapidità di comunicazioni, mercè un sistema compiuto di ferrovie, connubii tra le industrie e i commerci delle varie parti d'Italia, sicchè la società nuova apparisca alla società antica fonte di acquisti e di beni materiali, anzichè di mali e di scapiti. Nè questo è tutto; la promiscuità sarà tal cosa da dischiudere una grande scuola educativa da giovare a tutti; imperocchè in questa disuguale distribuzione di qualità, di attitudini, e d'istituti civili, nulla ci sembra sì conducente a conciliare i contrarii, e ad accomunare le singole prerogative quanto la forza degli esempi vivi e l'intreccio delle peculiari abitudini.

Chi vorrebbe ricusare a mo' d'esempio a questo vecchio Piemonte il primato della virtù militare; nè questo solo ma altresì la compostezza, la serietà e rispetto alla legge, la virtù del sagrifizio, e il profondissimo sentimento patriotico? E chi d'altro canto vorrebbe contendere il primato d'ingegno e la potenza della immaginativa ai conterranei di Giambattista Vico, di San Tommaso d'Aquino, di Torquato Tasso e di Bellini? (1).

(1) *Considerazioni sulla situazione delle Provincie Napoletane* di Giuseppe Vacca.
Nel corso di questo *Studio* io mi sono valso parecchie volte di questo libercolo eccellente, dettato con alto senno, profonda dottrina, somma onestà, rara lucidezza e con un sentimento vero e retto della situazione, fatta a queste interessanti Provincie dagli ultimi rivolgimenti politici, e largamente vi ho pescato e fatto mio il buono.

(Nota dell'Autore.)

II

SPINE E ORTICHE DELL'ORDINE NUOVO
TORMENTATI E TORMENTATORI
DISILLUSIONI E MISERIE
IMPREVIDENZE — IMPRONTITUDINI — ERRORI.

Tre volte ho tentato di scrivere questo capitolo e tre volte lacerai quanto aveva scritto. E perchè? Perchè la verità fu sempre odiata: perchè i Governi la puniscono sia qualunque la loro apparente forma: perchè ho letto e studiato troppo la storia, e sperimentati co' miei sensi i Governi, onde non posso estirpare le impressioni ricevute, nè dimenticare quelle parole del Gran Mantovano:

> Cum canerem Reges et praelia Cynthius aureum
> Vellit, et admonuit; pastorem Tytire, pingues
> Pascere oportet oves . . . , ...

Ho forse detto troppo già e troppo liberamente co' precedenti capitoli, ma questo dovendo racchiudere molto e di serio assai, urtante le persone innominate e le cose, smascherando i falsi disegni, le bugiarde promesse, le ruine ascose, ecc., ecc., genera una tal quale trepidanza ed inquietudine, che paralizza tutti i nervi e le vene mie.

Ma la verità deve sapersi ad ogni costo.

In tanta mia preoccupazione io lascio andare la penna *giù per* la china, il cuore e la mente parlino, non la ragione. Sarà frutto come si coglie dalla pianta, senz' odio

vita, perchè la vita del cittadino è vita della legge. Le cagioni stanno fuori del cittadino. Esse siedono alte, alte. — Eccovi l'allegoria dei giganti.

Non scrivo teoriche d'economia, rilevo fatti e ne accenno qualche ragione. Niente però del mio.

Il 1860 trovò questo popolo del 1859 vestito, calzato, industre, con riserve economiche. Il contadino possedeva una moneta. Egli comprava e vendeva animali; corrispondeva esattamente gli affitti; con poco alimentava la famiglia, tutti, in propria condizione, vivevano contenti del proprio stato materiale. Adesso è l'opposto; i ricchi non sentono pietà; gli agiati serrano gli uncini della loro borsa; i restanti indifferenti o impotenti. Niuno può o vuol l'altro ajutare, sconforto da per tutto.

La pubblica istruzione era sino al 1859 gratuita; cattedre letterarie e scientifiche in tutte le città principali di ogni provincia. Adesso veruna cattedra scientifica. Per educare un figlio nella capitale sapete che ci vuole? Eccolo qua:

Ogni corso scientifico obbligatorio esige la dimora di 8 anni. Tale è l'organamento! Lo studente deve iscriversi ogni anno e pagare L. 410

moltiplicate per 8 L. 3280

Per mantenere un figlio nella capitale non potete fare a meno di L. 100 al mese, se sarà economico, sobrio, senza galanteria, e sono L. 1200 annue; moltiplicate per 8 avrete L. 9600, le quali aggiunte alle spese d'iscrizione vi dà una bagattella totale di L. 12,880.

Dividete per 8 L. 12,880 avrete annue L. 1610 di esito per ogni figlio alla istruzione scientifica.

Quante persone esistono nelle Meridionali Provincie che *possano sostenere* questa spesa? . . . .

L'istruzione popolare è santa, giustissima. Ma chi vole

che mandi il figlio alla scuola, se deve ciascuno affaticarsi pel vitto che pensando e ripensando non trova?

La istruzione popolare basa sulla quiete di animo; vuole calma, sicurezza; vitto e vestire sicuro; industrie, commerci, agricoltura, pastorizia, ecc. ecc. in azione regolare, pacifica. — Altrimenti esiti, esiti senza profitto. — L'erario perde, ed il popolo non guadagna. Fate prima l'unità; non dissipate il contante; governate libero: e poi pensate a questi socialissimi mezzi. Voi fate il fodero e non possedete la spada!

Le rendite si consumano; i debiti si aumentano; gl'interessi rappresentano nuove gravezze municipali. Tutte le gravezze municipali colpiscono la pecora, il bue, il giumento, l'asino, il rivenditore, lo spacciatore, il pescivendolo, il panattiere, il pizzicagnolo, l'erbajuolo, lo spazzino, e va dicendo. Aumento quindi del valore dei generi anche sotto di quest'altro rapporto; decremento delle industrie campestri; caro di ogn'altro bisognevole.

L'agricoltura ne risente immensamente. Esempio:

Il fittajuolo parziario spendeva prima:

	1859		1863
La giornata del zappatore senza mangiare, alla scarsa così detta	Grana — 31	— Oggi —	Grana 43
La giornata del bifolco col mangiare e bere	Grana — 50	— Id. —	» 80
Cibaria	» — 40	— Id. —	» 86
Una giornata di zappatore, ed una di bifolco.	L. 1. 20		2. 09

Differenza di quasi la metà. Valga questa prova per tutte, e ne tiri il lettore le conseguenze.

Di questa differenza se ne risentono tutte le arti, tutte le industrie; essendo talmente dipendenti tra loro l'agri-

coltura, la pastorizia, il commercio, le arti, ecc., che l'alterazione di una cosa porta l'alterazione delle altre. Ciò è chiaro per sè stesso.

Che l'erario sia agli estremi non dobbiamo negarlo. Che dei milioni ci gravino, nemmeno possiamo negarlo. Che altri milioni già si afferrino, nemmeno possiamo negarlo. Che le rendite fisse e gravosissime dello Stato si spendino allegramente e si dissipino senza ci guardar tanto pel sottile, nemmeno possiamo negarlo. Salta poi agli occhi anche dei più balordi il fallimento prossimo pregno di malanni. E chi sarebbe tanto losco da non vedere al di là di una spanna dal suo naso?

Ma che cosa vuol dire la opinione dalla maggioranza: *Debiti non si facciano. — Si ripiani altrimenti?* — Qual problema si asconde nel senso comune della popolazione? — Riflettiamo un poco.

Le leggi di aggravi, che il senso comune suppone tratte e venute dalla Francia, sono creazioni delle *sciagure* dell'impero Romano. I francesi copiarono, noi copiamo, tutti non sappiamo calcolare nè i tempi, nè le cose, nè i principj, nè le distanze.

Augusto piantò questa base:

1.° Spese richieste dalla conservazione dell'autorità.

2.° Dalla prodigalità indispensabile per un *nascente dispotismo*.

3.° Dalla necessità di *affezionarsi le Legioni*, che poscia rovesciarono la libertà.

4.° Dalla *avidità delle Coorti* pretoriane.

5.° Dalla organizzazione superiore ed inferiore del Governo.

6.° Dalla esorbitanza di dette spese e dalla necessità di nascondere *al popolo* le ingenti somme richieste per vessare *il popolo istesso*, onde raggiungere l'assolutismo.

Fondata la base, Augusto edificò le leggi di gener *imposizione*;

1.° Su tutte le cose venali;

2.° Sopra le eredità;

3.° Sopra tutti i legati;

4.° Introdusse il sistema doganale.

Il risultato di tutte quelle leggi era l'1 per 0/0 sull cose venali, il 5 per 0/0 sopra i legati, e sopra le ere dità da 50 a 100 pezzi d'oro.

Leggete Tacito, Annali, lib. 1.°, cap. 78; Dione, lib. 55 cap. 56; Plinio, Storia Naturale, lib. 7.° e lib. 33.° e ve drete che le presenti leggi sono antiche.

Ma qual fondo esse avevano? *La sovversione della li bertà in dispotismo.* Sapete quanto ci ha riferito quell scimunito di Tacito?

L'imbecillito storico-politico fece la solenne baronat di tramandare ai posteri, che il popolo Romano insorg fieramente; che il tirannissimo Tiberio dovè ingannare i popolo insorto con un editto, assicurandolo che una part degli eserciti, e la maggiore, poteva sostenersi con quell gravezze. In questo editto tacque:

a) le ingenti spese *per la creazione del suo partit concentrato,*

b) nella *milizia,*

c) nelle *magistrature tutte,*

d) nel *patriziato,*

e) nella *plebe,*

f) nello *spionaggio,*

g) nei *ricchi,*

h) nel *lusso,* con cui doveva illudere.

Ecco la origine vera delle leggi che ora dissanguano questa povera Italia. Ma quanti secoli non decorsero da Augusto e da Tiberio al 1864? Qual differenza d'in telligenza, di progresso, di condizione?

Ditemi un po' schietto schietto:

1.° Se lo imporre una pena pecuniaria ad ogni cittad industrioso,

2.° Se l'obbligare il mercadante a pagare una multa, crescente in ragione del beneficio che egli reca allo Stato.

3.° Se il trattare il commercio, anche del numerario, con i mutui, compre, vendite, locazioni, ed altro, come inimico.

4.° Se il trattare l'altrui eredità quasi cosa propria ed assoluta.

5.° Se il popolo, inceppato tra le catene delle imposizioni fiscali, debba risentire tutti i patimenti che vengono dal commercio e dalle industrie arenate, impastoiate, intralciate.

6.° Se altrettanto del traffico interno ed esterno, interrotto da mille interessi e mille cupidità, che guardano il cittadino industrioso con occhio avido e sulla cui pecora, bue e giumento si slanciano per impossessarsi del sudato frutto.

7.° Ditemi se una nazione la quale non può germogliare prestamente nel seno della libertà, possa fiorire tra le arene della oppressione?

Ma che dite mai? Rispondono gli ufficiosi consortieri. Codeste domande celano falsità di fatti, erronei concetti, e per ciò sono indegne di riscontro. Esse generano sentimenti avversi al nuovo sistema: chi li proferisce o è Borbonico e clericale insieme, o Mazziniano marcio, peggio ancora, un brigante, e dàlli, dàlli su! ....

Che cosa dice la opinione? Ve lo hà detto già su cento metri e tuttodì vel dice; è ormai una vecchia canzone. I fatti che allega si vedono e si toccano. So benissimo che i manipolatori della cosa pubblica sempre vanno esclamando: Bisogno! bisogno! bisogno!!! — Volete l'Italia una? *bisogno* — Volete Venezia e Roma? *bisogno* — Esercito possente? *bisogno.* — L'interesse è vostro: dunque le gravezze a voi. E fin qui non abbiamo penetrato l'interno del problema formulato dalla opinione. Non

abbiamo fatto altro che ricercare la origine e le
delle leggi degli aggravii pubblici, che a quando a
nel corso dei secoli rinnovansi, dimenticate sempre,
dere se avessero qualche rapporto coll'oscuro prob

Non bisogna far debiti, dice il senso comune dell
gioranza; *ma pagare i già fatti, evitando gli aggra
riequilibrarsi.* Contempliamo il problema e faccia
po' come il chimico; esprimiamoci meglio, prepo
l'analisi affidata al politico.

I principati, assoluti o rappresentativi, costretti a
der le armi per la difesa della Nazionale volontà
la costituzione imposta, non possedendo denari rispa
nella pace, ricorrono al prestito straniero ed alle
sizioni per pagarlo.

L'Italia non ne ha posseduti bastevolmente!

Non ci spieghiamo dippiù sui motivi di questo
Certo è che contrasse debiti fortissimi, che trova
estremi, e che bisogna riparare al male.

È questione di vita o di morte!

Quali sono le conseguenze palpabili dei debiti nel
niera già contrattati? Esse ci diranno se il modo
è disastroso o no. Se fosse disastroso, non sarebb
il consiglio di non contrarre debiti, ma inventar
mezzo per aver denaro e pagarli?

L'Italia colla maniera sua oppignorò una buona po
delle rendite dello Stato ai suoi creditori, quasi
stranieri.

La Nazione si è privata di una buona parte del
rendite per pagare gl'interessi. L'erario risente grav
della perdita, ma le popolazioni sono costrette
grandi sacrifizj onde rimpiazzare il vuoto, senza pu
dei debiti.

Dopo i primi debiti si fe' ricorso a' nuovi aggravi
riguardo all'agricoltura ed al commercio, alle
mestieri, alle professioni, ecc. ecc.

Si è creduto doversi co'nuovi aggravii compensare gl'interessi dei debiti. — Ma i debiti restano e gl'interessi producono un disavanzo enorme.

Nuovi debiti ed altri aggravii. Il disavanzo è cresciuto di gran mole, e i debiti restano.

Tutto questo è fatto permanente che non soffre replica. Quali saranno le conseguenze di questo fatto? La risposta non può darcela sicuramente un finanziario. Il freddo politico però la darebbe. Ma non è meglio consultare la storia, maestra rigida e disappassionata di casi simili? Or la istoria c'indica quanto avvenne sotto il regno di Luigi XIV, che riunì la Francia. Ci rimanda all'Olanda, a'suoi sospetti ed alla sua smisurata ambizione. Ci addita l'Inghilterra la quale, compresse tutte le molle dello Stato, alterò tutti i muscoli del suo corpo politico, oppresse i suoi terreni, le sue case, i suoi commerci, le sue industrie, spaventò fino il lupo coi dazj, estendendo l'avidità sulle bevande più ordinarie del popolo, e ciò per pagare l'interesse di un debito di 3,300,000,000 di lire che aveva contratto sino all'ultima guerra colla Francia e colla Spagna. Che cosa ne sussegui? — La ribellione delle sue colonie! — Presto o tardi l'Inghilterra dovrà dichiararsi fallita in mezzo ad una rendita di 250 milioni di lire, perchè ogni governo deve dichiararsi fallito quando la Nazione non può reggere ad enormi spese di contribuzione.

Ho letto che l'Inghilterra paga nientemeno che 111,577,490 lire per interessi del suo debito Nazionale. Quindi o dovrà liberarsi del debito o dovrà soccombere. E noi cosa paghiamo? Credo sia cosa difficile saperlo di certo, ma credo, se non erro, che il nostro disavanzo ammonti già ad un milioncino al giorno, locchè sarebbe pari a 366 milioni per anno.

E chi siamo noi? Nazione e non Nazione: consolidati

e non consolidati: presto o tardi in guerra lunga e terribile.

L'Inghilterra è nazione fondata da secoli, e noi no. — Intanto è infelice e preoccupata in mezzo alle stesse sue dovizie. Da lunga pezza prevede l'Inghilterra la sua ruina, onde logorasi il cervello senza riposo, nè trova ancora il modo di riequilibrarsi. Fra i tanti progetti scartati vi è stato quello della ripartizione del debito capitale fra tutti i sudditi, in maniera che ognuno contribuisse una somma proporzionata alle facoltà sue, e con questa ripartizione si lusingava di estinguere ad un tratto i debiti pubblici. Ma questo progetto fu giudicato ineffettuabile per mille e mille ragioni, e fu respinto.

I nostri politici, che imparano la costruzione e l'architettura delle case altrui, invece di studiar bene a fondo le proprie, adottano ciò che gli altri rigettano. Non è forse vero che sino a questo istante i consigli sanzionati non sono altro che pensieri stranieri respinti dagli stranieri?

Ma i dolori d'Italia non sono così acuti e profondi siccome quelli dell' Inghilterra, sol che noi, noi fatichiamo tanto per aggravarli ancor più, che quelli non sono per gl'inglesi, a noi stessi.

Dunque il problema del buon senso contiene un grande e nobile scopo, questo cioè, di *scongiurare l' Italia dalle ruine delle altre nazioni.*

Ma quale sarebbe il mezzo più conducente a questo santissimo scopo? — Il mezzo si trova in noi stessi: nella nostra logica, libera, fredda, sensata, indipendente dagli stranieri suggerimenti. Noi siamo italiani, noi fummo e saremo sempre maestri e duci di tutti, sol che ci piaccia pensare, volere ed operare italianamente.

Noi abbiamo una strada senza pericoli per saldare i nostri debiti, per ristorare le forze dell'erario, e per tro-

varci pronti a tutti gli eventi, alterando però tutte le insopportabili gravezze che ci opprimono e ci desolano. E qual mai sarebbe questa strada? — Eccola: .... ma non precipitate il vostro giudizio pria di averla seriamente meditata, chiudendo gli orecchi alle nenie dei consortieri .... *Una sottoscrizione libera di tutto il popolo, da rimanere aperta sino alla estinzione di tutti i debiti.*

Io son sicuro che l'entusiasmo nazionale, la generosità, la ricchezza, la vanità stessa, non tradirebbero la speranza del Re.

Il sentimento della propria nazionalità e della propria indipendenza; il lusinghiero aspetto dell'avvenire e la voce autorevole del Re, tutte queste molle possenti, bene adoperate, sarebbero un'arra sicurissima del successo.

Voi vedreste dal più miserabile abituro al più ricco palagio versare con gara la moneta della propria nazionalità ed indipendenza. — Se tanto si raccoglie dalle associazioni, che timidamente, avversate pure, in ristrette classi agiscono, cosa non si otterrebbe, alla luce del sole, all'invito della patria per bocca del suo magnanimo Eletto? Credete pure che il meschino italiano può anche recare alla cassa della Nazione *cinque franchi*; un versamento compensativo, non vi darebbe tosto 30 milioni di piastre? — Io non ne dubito.

Tuttociò è un problema di vita o di morte — *to be or not to be.* Non dobbiamo illuderci o lasciarci ingannare. I debiti, gli aggravii eccessivi sono cose dissolventi, irritanti, distruttive.

Il flagello si dilata su tutto e sopra tutti; deve fermarsi ad ogni costo.

Si apra la volontaria e permanente soscrizione: che il Governo la animi svelandone apertamente i veri e giusti motivi, e che il Re col suo paterno labbro v'infonda

nuova speranza e calore, e vedrete all'istante correre al l'urna del sacro deposito il fabbro, il giornaliero, l'arti giano, il filosofo, l'industriante, l'agiato, il ricco e fino il più meschino dei meschini con gioja e sorriso, versare i risparmi, il superfluo, l'eccessivo.

Il popolo non s'inasprisce quando comprende il bisogno della patria guarentito dalla fede del padre suo, il Re, e non dalla ciurma degli intriganti e dei raggiratori e de faccendieri del Governo. La Repubblica di Venezia, durante la lega di *Cambrai*, non fu obbligata di ricorrere a prestiti, benchè avesse dovuto resistere a tante potenze riunite, perchè tutti i cittadini volontariamente contribuirono a misura delle proprie forze. L'Olanda, nel 1672 mise in piedi un'armata poderosa senza crear debiti perchè il popolo contribuì volontariamente le spese che reputò indispensabili alla sua salvezza.

Ed a noi, a noi italiani che sentiamo tanto cocente amor di patria, si negherebbe altrettanta fede?... Non siamo noi dunque più i discendenti di quel popolo che spogliava il bel sesso delle sue gioje e de' suoi monili per sagrificarli sull'ara della patria, minacciata da un vincitore insuperbito? Gl'Italiani che hanno fatto tanto per liberarsi dallo straniero non vedranno un sagrifizio, ma un sentimento di dovere che li conduce alla soscrizione

Essi vogliono liberare la Patria con forze non oppresse, non violentate: vogliono donare, ma non dare per via di estorsioni

Non altrimenti saprei interpretare il problema della pubblica opinione: interpretazione che parmi logica, giacchè quando si fa appello in famiglia per la salvezza di essa, compiesi un dovere di famiglia contro gli assalti dei suoi nemici interni ed esterni.

PROSPETTO STATISTICO

dei Briganti fucilati, morti in conflitto, arrestati, e presentatisi volontariamente tanto nel secondo semestre 1861, come nell' intero anno 1862.

Mese di	2.° Semestre 1861				1.° Semestre 1862				2.° Semestre 1862			
	Fucilati	Morti in conflitto	Arrestati	Presentati	Fucilati	Morti in conflitto	Arrestati	Presentati	Fucilati	Morti in conflitto	Arrestati	Presentati
Gennaio	»	»	»	»	6	7	9	4	»	»	»	»
Febbraio	»	»	»	»	4	6	6	9	»	»	»	»
Marzo	»	»	»	»	4	10	10	7	»	»	»	»
Aprile	»	»	»	»	3	9	9	5	»	»	»	»
Maggio	»	»	»	»	8	4	9	12	»	»	»	»
Giugno	»	»	»	»	3	5	8	11	»	»	»	»
Luglio	4	6	12	4	»	»	»	»	4	5	4	4
Agosto	18	48	24	8	»	»	»	»	3	6	2	6
Settembre	12	11	47	19	»	»	»	»	1	3	5	17
Ottobre	3	4	15	34	»	»	»	»	2	»	4	13
Novembre	6	65	33	5	»	»	»	»	3	4	10	24
Dicembre	3	5	49	36	»	»	»	»	4	2	12	21
Totale	46	109	120	106	28	41	51	48	17	20	37	85
Tot. Gener.	381				168				159			

RIEPILOGO delle perdite sofferte dal Brigantaggio nei tre Semestri retrocitati.

Morti	Arrestati	Presentati	Totale
261	208	239	708

QUADRO comparativo delle perdite sofferte dai Briganti nel secondo Semestre 1861, con quelle dell'intero anno 1862.

Epoca	Fucilati	Morti in conflitto	Arrestati	Presentati	Totale
2.° Semestre 1861	46	109	120	106	381
ann. 1862	45	61	88	135	329
Differenz.	1 in meno	48 in meno	32 in meno	29 in più	52 in meno

ELENCO

Nominativo di tutti i Briganti fucilati nella zona

Franceschini Luigi, brigante, fucilato il 6 agosto 1861, in Avezzano, dal maggiore Besozzi, 44.° fanteria.

Pietrasecca, brigante (Banda Gerolami), fuc. il 10 agosto 1861, in Pereto, dal magg. Besozzi, 44.° fant. (ucc. del cap.° Mari di Carsoli).

Fucillo Francesco, capobanda, fucilato il 12 agosto 1861, in Monte Famera, dal capitano Molinatti, 11.° fanteria.

Viscoglioso Vincenzo, detto **l'Amante**, brigante, fucilato il 17 agosto 1861, in Isola, dal colonnello Lopez, 44.° fanteria.

Caretti, brigante, fucil. il 24 agosto 1861, in S. Germano, dal magg. Spinola, 11.° fanteria, (fatto di S. Pietro Infine).

Bucci Antonio, brigante, fucilato il 29 agosto 1861, in Mignano, dal magg. Spinola, 11.° fanteria, (fatto di Monte Cesima).

Franchitto Antonio (di Oliveto), brigante, fucil. il 30 agosto 1861, in Castellone, dal magg Spinola, 11.° fant. (fatto delle Mainarde

Depomi Antonio (di s. Elia), brigante, fucilato li 30 agosto 1861, in Castellone, dal magg. Spinola, 11.° fant. (fatto delle Mainarde)

Giangrande Cresenzio (di s. Vittore), brigante, fucilato il 30 agosto 1861, in s. Vittore, dal magg. Spinola, 11.° fanteria (fatto di Monte Cesima).

Giustini Domenico, brigante, fucil. il 30 agosto 1861, in Carsoli, dal magg. Besozzi, 44.° fanteria.

Rocco Rizza (di Cresenzio di Belmonte), brig., fucil. il 23 ott. 1861, in s. Germano, dal colonn. Fontana, 43.° fanteria, (assassino).

Bisi Michele (di Pignataro), brigante, fucilato il 26 ottobre 1861, in s. Germano, dal colonn. Fontana, 43.° fant. (soldato sbandato).

Turzo Domenico Antonio, brigante, fucilato il 15 dicembre 1861, in Fondi, dal magg. Donnetti, 28.° batt. bers. (spia dei briganti)

De Trazègnies marc. **Alfredo** (di Damur, Belgio), brigante, fucilato l'11 novembre 1861, in s. Gio. Incarico, dal magg. Savini, 43.° fanteria (fu fucilato in compagnia di tre altri birbaccioni di cui s'ignorano i nomi).

Colavanti Antonio (di Petrella prov. d'Acquila), brigante, fucilato il 21 dicembre 1861, in Monticelli di Fondi, dal magg. Donnetti, 28.° bersaglieri (d'anni 24 di condizione pastore).

Cicchinelli Daniele Eugenio, brigante, fucilato il 29 dicembre 1861, in Rendinara in sul Roveto, dal luog. Banzola, 44.° fanteria.

Rocco Pasquale, brigante, fucilato l'8 settembre 1861, in Cillano, dal magg. Besozzi, 44.° fanteria (assassino).

Lelli Stefano, brigante, fucilato il 24 luglio 1861, in Avezzano, dal magg. Besozzi 44.° fan. (segretario del capobanda Giorgi)

De Luca Gaetano, alias **Gagliardello**, brigante, fucilato il 28 luglio 1861, in Tagliacozzo, dal magg. Franchini, 1.° batt. bers. (spia dei briganti.)

Trotta Antonio, brigante, fucilato il 12 dicembre 1861, in Pontecorvo, dal colonn. Fontana, 43.° fant. (caporale della Guardia Naz.).

Panzini Francescantonio, brigante, fucilato il 12 dicembre 1861, in Pontecorvo, dal colonn. Fontana, 43.° fanteria (sommossa di Pontecorvo).

Versella Andrea di Giuseppe, brigante, fucilato il 12 dicembre 1861 in Pontecorvo, dal colonn. Fontana, 43.° fanteria (sommossa di Pontecorvo).

Borjès Dom José di Catalogna (Spagna), capobanda, fucilato l'8 dicembre 1861. in Tagliacozzo, dal maggiore Franchini, 1.° battaglione bersaglieri.

Cambré Gaetano, di Valenza (Spagna), brigante, fucil. l'8 dicembre 1861. in Tagliacozzo, dal magg. Franchini, 1.° batt. bersag.

Desurienter Giuseppe, di Bilbao (Spagna), brigante fucilato l'8 dicembre 1861, in Tagliacozzo, dal magg. Franchini, 1.° batt. bersaglieri.

Moschy Nicolao, di Catalamagna (Spagna), brigante, fucilato l'8 dicembre 1861, in Tagliacozzo, dal magg. Franchini, 1.° batt. bersaglieri (banda Borjès).

Jorus Francesco, di Catalogna (Spagna),	idem	idem
Chieraldi Michele, di Valenza (Spagna).	idem	idem
Marginet Pasquale, di Catalogna (Spagna),	idem	idem
Donsy Francesco, di Valenza (Spagna),	idem	idem
Casenos Laureano, di Castiglia (Spagna),	idem	idem
Martinez Pietro, di Aragona (Spagna).	idem	idem
Pacaso Francesco, di Avegliano (Italia),	idem	idem
Biego Leonardo, di Basilicata (Italia),	idem	idem
Gallecchia Mario. di Basilicata,	idem	idem
Molino Bono Luigi, di Trivegna,	idem	idem
Tamù Michele, di Molise,	idem	idem
Pezetti Michele, di Barile,	idem	idem
Sallines Pasquale, di Siracusa,	idem	idem
Capoano Michele, di Calabria,	idem	idem

Spacconi Domenico, di Pietrasecca, brigante, fucil. il 20 agosto 1861, in Cappadoccia, dal luogotenente Staderini, 1.° batt. bersag.

Coletti Antonio. di Cappadoccia, brigante, fucilato il 20 agosto 1861, in Cappadoccia. dal luogotenente Staderini, 1.° batt. bers.

Ciaraldi Mattia, di Casalattico, brigante, fucilato il 3 novembre 1861, in Casalattico, dal colonnello Fontana, 43.° fanteria.

Ferri Domenico, della Selva di Sora, brigante, fucilato il 2 gennaio 1862, in Sora, dal colonn. Lopez, 44.° fant. (banda Chiavone).

Silvestri Giacomo, brigante, fucilato il 3 gennaio 1862, in s. Pietro Infine, dal colonn. Fontana, 43.° fanteria (omicidiario).

De Bonis Giuseppe, brigante, fucilato il 9 aprile 1862, in Sperlonga, dal luogotenente Cav. Paderi, 11.° fanteria.

Maccarone Antonio, brigante, fucilato il 19 aprile 1862, in Piedimonte di Sessa, dalla Guardia Nazionale del paese.

Imbroglio Francesco, brigante, fucilato il 19 aprile 1862, in Piedimonte di Sessa, dalla Guardia Nazionale del paese.

Di Stefano Raffaele, brigante, fucilato il 19 aprile 1862, in s. Germano, dal colonn. Fontana, 43.° fanteria.

Piccirillo, di s. Giovanni, brigante, fucilato il 28 aprile 1862, in Pastena, dal cap. Molina, 32.° batt. bers.

Kalkreuth, detto Carlo Mayer, detto Conte Edwino di Gotha, brigante, fucil. il 29 maggio 1862, in Formia, dal cap. Siccardi, 11.° fanteria (agente della reazione).

Zappa, di Sora, brigante, fucilato il 29 maggio 1862, in Formia, dal cap. Siccardi, 11.° fanteria (compagno di Kalkreuth).

Di Fuscia Vittore, brigante, fucil. l'8 agosto 1862, in Rocca d'Evandro, dal luogotenente com. il dist. 60.° fanteria (assassino).

Pastore Lucca, capobanda, fucilato il 6 novembre 1862, in Castellafiume, dal com. il dist. 35.° batt. bersaglieri.

De Blasis Camillo, brigante, fucilato il 6 novembre 1862, in Castellafiume, dal com. il dist. 35.° batt. bers. (banda Pastore).

De Rocca Rocco, brigante, fucilato idem idem

Silvistri Antonio, brigante, fucilato idem idem

Muccio Pietro, di Casali di Teano, brigante, fucilato il 12 aprile 1862, in Sessa, dalla Guardia Nazionale del paese.

Sante Corucci, di Cori, brigante, fucilato il 29 aprile 1862, in Casali di Lecce, dalle Guardie Nazionali di Lecce e Castelluccio.

Mustacci Vincenzo, brigante, fucilato il 17 maggio 1862, in Collarmele, dal cap. Boetti com. la 1.a compagnia bersaglieri del 35.° battaglione, distaccata a Pescina.

Ranelli Pasquale, brigante, fucilato idem idem

Amorosi Biagio, di Castelluccio, brigante, fucilato il 25 maggio 1862, in Pescina, dal cap. Boetti, 35.° batt. bersag. (banda Chiavone).

Monacelli Angelo, di Luco, brigante, fucil idem idem

Serchia Belisario, di Celano, alias Micosante, brigante, fucilato il 15 maggio 1862, in Avezzano, dal magg. Marsuzzi, 44.° fanteria (banda Mancini).

Rocco Luigi, di Montecchia (Avellino), brigante, fucil. il 27 aprile 1862, in Capistrello, dal magg. Marsuzzi, 44.° fanteria (banda Mancini; ex soldato borbonico, e disertore del 53.° fanteria).

Cappene Felice, di Civita d'Antino detto il figlio del Gallo, brigante, fucilato il 25 settembre 1862, in Civitella Roveto, dal magg. De Vecchi, 35.° batt. bersag. (fece parte delle bande Lagrange, Chiavone e Mancini).

Cajone Domenico, di s. Demetrio (prov. d'Acquila), brigante, fucilato il 6 aprile 1862, in Luco, dal luogotenente Pietro Morandi, 44.° fanteria (ex bersagliere italiano).

Sinagoga Andrea, di Piccinisco, brigante, fucilato il 6 aprile 1862, in Luco, dal luogoten. Pietro Morandi; 44.° fant. (banda Mancini).

Pellicella Giuseppe di Serafino, di Trasacco idem idem

Ciavarelli Luigi, di Scurcola, brig., fucilato idem idem

Pareta Pasquale, brig., fucilato idem idem

Brandoli Raffaele di Francesco, di Cento (Bologna), brigante, fucil. il 6 aprile 1862, in Civitella Roveto, dal magg. Reverberi, 44.° fanteria (banda Mancini).

Padulli Giuseppe, di Napoli, segretario del capobanda Mancini, fucil. il 7 aprile 1862, in Civitella Roveto, dal magg. Reverberi, 44.° fant. (disertore dell' esercito Italiano, arma artiglieria).

Zugaro Antonio di Raffaele, di Palermo, brigante, fucilato il 7 aprile 1862, in Civitella Roveto, dal magg. Reverberi, 44.° fanteria (banda Mancini).

Ricciardi Aurelio, di Torre di Taglio, capobanda, fucil. il 2 novemb. 1862. in Oricola, dal capitano Baistrocchi, 30.° batt. bersag. (fucilato con 6 altri compagni di cui s' ignorano i nomi).

Valente Cresenzio, di Agnone, brigante, fucilato il 22 settembre 1862 in Agnone, dal luogoten. colonn. Crodara-Visconti, 44.° fant.

Trojano Francesco, di Balzarano, brigante, fucil. il 20 giugno 1862, in Pescasseroli, dal cap. Fesch, 35.° bers. (banda Chiavone).

Verecchia Antonio, brigante, fucilato il 20 giugno 1862, in Cardito, dal cap. De Notter, 43.° fanteria, (banda Maccherone).

Polella Nicola, brigante, fucilato il 20 giugno 1862, in Cardito, dal capitano De Notter, 43.° fant. (banda Maccherone).

Bevilacqua, brigante, fucilato il 15 dicembre 1862, in Spigno, dalla Guardia Nazionale del paese (banda De Guglielmi).

Renzi Felice, di Vilicuso, brigante, fucilato il 1.° novembre 1862, in Vilicuso, dal maggiore Rimbotti, dell' 8.° granatieri. (banda Fuoco e Maccherone).

Colletta Giuseppe, di Vilicuso, brigante, fucilato il 1.° novembre 1862, in Vilicuso, dal maggiore Rimbotti, dell' 8.° granatieri. (Banda Fuoco e Maccherone).

D' Amore Luigi, di Sarno (Salerno), alfiere della banda Tristany, fucilato il 24 marzo 1863, in Mignano, dal maggiore Tortori, del 60.° fant. (banda Tristany, ex serg. nell' esercito Borbonico).

Grossrieder Giuseppe, di Friburgo (Svizzera), ajutante maggiore di Tristany, fucilato il 24 marzo 1863, in Mignano, dal maggiore Tortori, del 60.° fanteria (Banda Tristany).

Pasquali Mariano, di Calanda (Spagna). brig. idem idem

Saracini Ventura, di Pastena, brigante, fucil. idem idem

Teoli Bernardo, di Camino (Rocca d' Evandro), idem idem

Martone Antonio, di Mignano, idem idem

FINE DEL VOLUME.

INDICE

DEI NOMI PROPRI

E DELLE COSE NOTABILI

del presente volume

INDICE

dei nomi propri e delle cose notabili del presente volume

A

MILANO — G. DAELLI e C.° — EDITORI

IL POLITECNICO

REPERTORIO MENSILE
di studii applicati alla prosperità e coltura sociale

L POLITECNICO riguarda l'**Arte** nel suo senso di **applicazione del sapere umano agli usi della più culta convivenza.** Laonde abbraccia non solo le applicazioni delle scienze **fisiche e matematiche**, ma eziandio l'economia, la legislazione e gli altri studj **sociali**, l'educazione, la linguistica e le altre discipline che promovono lo sviluppo delle facoltà **intellettuali**; e finalmente l'arte della parola e tutte le arti **imitative**; le quali materie vengono ripartite in apposite Sezioni.

In così vasto campo, questo periodico s'impone però sempre lo stretto incarico di farsi interprete fra le astratte speculazioni dei dotti e la pratica giornaliera dell'universale, e di condurre le diverse materie alla maggior possibile agevolezza e semplicità.

È proposito dei Redattori: 1.° di non ammettere in generale traduzioni se non di semplici **notizie** e di processi industriali: 2.° di porgere nelle **Riviste** piuttosto gli estratti ragionati delle opere che un arido giudicio: 3.° d'inserire il maggior numero possibile di **memorie originali,** dimodochè il ***Politecnico*** possa col tempo acquistarsi lo stabile pregio d'una **Raccolta d'opuscoli.**

Fidando nel buon volere dei dotti italiani e stranieri, i Redattori sperano di poter dare d'anno in anno sempre maggior incremento e sviluppo a questa impresa, la quale mira a imprimere in tutti gli studj una tendenza pratica e fruttifera, ad animare d'una vicendevole benevolenza e considerazione i seguaci delle diverse discipline, ed a propagare nella società civile l'amore e il culto della scienza e degli ingegni.

Nostro intendimento è pertanto di farci innanzi come una delle mille voci dell'Italia pensante. Chi ha pensieri venga a noi: se il suo pensiero prevale al nostro, egli sarà la guida dei nostri passi, il timoniere del nostro legno. Il posto dell'idea sarà il posto dell'uomo.

Ragionar di scienza e d'arte non è sviare le menti dal supremo pensiero della salvezza e dell'onore della patria. La legislazione è scienza; la milizia è scienza; la navigazione è scienza; alla luce della fisica e della chimica si vanno trasformando tutte le arti onde si nutrono i popoli e si ingrossano i nervi della guerra. L'agricoltura, vetusta madre della nostra nazione, sta per tradursi tutta in calcolo scientifico. Scienza è forza.

Nuncio e interprete delle arti utili e delle arti belle il nostro ***Politecnico*** terrà fede al suo nome.

Esce mensilmente in fascicoli non minori di 7 fogli fitti di 16 pagine ciascuno. Il di più, e le incisioni, viene dato gratuitamente agli abbonati. Il prezzo d'abbonamento è fissato come segue franco a domicilio:

ITALIA, fr. 36 | EUROPA, fr. 40 | FUORI D'EUROPA, 50

RACCOLTA COMPLETA DEL *POLITECNICO*
1839-1863: QUINDICI VOLUMI

Abbiamo disponibili alcune copie complete delle Serie del **Politecnico** fino ad ora uscite. La prima serie consta di sette grossi volumi in ottavo, con tavole, incisioni ecc. La seconda consta di quattro volumi. La terza è in corso di publicazione. Le *Serie si vendono anche separatamente*: si completano i volumi incompiuti.

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI e C. a Milano.

MILANO — G. DAELLI e C.° — EDITORI

IL POLITECNICO

REPERTORIO MENSILE
di studii applicati alla prosperità e coltura sociale

IL POLITECNICO riguarda l'**Arte** nel suo senso di **applicazione del sapere umano agli usi della più culta convivenza.** Laonde abbraccia non solo le applicazioni delle scienze **fisiche** e **matematiche**, ma eziandio l'economia, la legislazione e gli altri studj **sociali**, l'educazione, la linguistica e le altre discipline che promovono lo sviluppo delle facoltà **intellettuali**; e finalmente l'arte della parola e tutte le arti **imitative**; le quali materie vengono ripartite in apposite Sezioni.

In così vasto campo, questo periodico s'impone però sempre lo stretto incarico di farsi interprete fra le astratte speculazioni dei dotti e la pratica giornaliera dell'universale, e di condurre le diverse materie alla maggior possibile agevolezza e semplicità.

È proposito dei Redattori: 1.° di non ammettere in generale traduzioni se non di semplici **notizie** e di processi industriali: 2.° di porgere nelle **Riviste** piuttosto gli estratti ragionati delle opere che un arido giudicio: 3.° d'inserire il maggior numero possibile di **memorie originali**, dimodochè il ***Politecnico*** possa col tempo acquistarsi lo stabile pregio d'una **Raccolta d'opuscoli.**

Fidando nel buon volere dei dotti italiani e stranieri, i Redattori sperano di poter dare d'anno in anno sempre maggior incremento e sviluppo a questa impresa, la quale mira a imprimere in tutti gli studj una tendenza pratica e fruttifera, ad animare d'una vicendevole benevolenza e considerazione i seguaci delle diverse discipline, ed a propagare nella società civile l'amore e il culto della scienza e degli ingegni.

Nostro intendimento è pertanto di farci inanzi come una delle mille voci dell'Italia pensante. Chi ha pensieri venga a noi: se il suo pensiero prevale al nostro, egli sarà la guida dei nostri passi, il timoniere del nostro legno. Il posto dell'idea sarà il posto dell'uomo.

Ragionar di scienza e d'arte non è sviare le menti dal supremo pensiero della salvezza e dell'onore della patria. La legislazione è scienza; la milizia è scienza; la navigazione è scienza; alla luce della fisica e della chimica si vanno trasformando tutte le arti onde si nutrono i popoli e si ingrossano i nervi della guerra. L'agricultura, vetusta madre della nostra nazione, sta per tradursi tutta in calcolo scientifico. Scienza è forza.

Nuncio e interprete delle arti utili e delle arti belle il nostro ***Politecnico*** terrà fede al suo nome.

Esce mensilmente in fascicoli non minori di 7 fogli fitti di 16 pagine ciascuno. Il di più, e le incisioni, viene dato gratuitamente agli abbonati. Il prezzo d'abbonamento è fissato come segue franco a domicilio:

ITALIA, fr. 36 | EUROPA, fr. 40 | FUORI D'EUROPA, 50

RACCOLTA COMPLETA DEL *POLITECNICO*
1839-1863: QUINDICI VOLUMI

Abbiamo disponibili alcune copie complete delle Serie del **Politecnico** fino ad ora uscite. La prima serie consta di sette grossi volumi in ottavo, con tavole, incisioni ecc. La seconda consta di quattro volumi. La terza è in corso di publicazione. Le Serie si vendono anche separatamente; si completano i volumi incompiuti.

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI e C. a Milano.

MILANO — G. DAELLI E C.° — EDITORI.

ALCUNE OPERE DI CARLO CATTANEO.

Notizie naturali e civili sulla Lombardia. — Milano, 1843. Vol. unico in-8, fr. 8.

Opera preziosissima, di cui esistono pochi esemplari, e che può dirsi uno de' più importanti lavori statistici ed economici pubblicati sulle provincie lombarde.

Alcuni scritti. — Milano, 1846, vol. 3 in-8°, fr. 14.

Questa importante raccolta di scritti, riguarda la letteratura, la linguistica, l'istoria universale e la filosofia civile.

Dell' insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra. — Lugano, 1849, vol. unico in-8°, fr. 4.

Niuno poteva scrivere meglio quest'opera dell'uomo che fu tanta parte della rivoluzione lombarda del 1848, e che, membro del comitato di difesa, diresse l'eroica lotta delle Cinque giornate.

Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio nono all'abbandono di Venezia ; 1850, 1851 e 1855. Tre vol. completi, fr. 30.

L'opera preziosissima contiene:

Preliminari dell'insurrezione di Milano riferiti al moto generale d'Italia. Un volume di p. XX-464, con tav. rappresentante una rara medaglia distribuita secretamente da C. Alberto prima del 1848.

Le Cinque giornate di Milano riferite al moto generale d'Italia. Un volume di p. XXXVIII-676, con tavola cromolitografica rappresentante la pianta di Milano indicante in nero i 52 edificj occupati nelle cinque giornate dagli Austriaci, in bruno i luoghi ove commisero atti di rapina e crudeltà; in rosso le posizioni dei cittadini.

I sedici giorni tra l'uscita di Radetzky da Milano e il primo combattimento coi Piemontesi. Un vol. di p. LXI-827.

Si hanno alcune copie separate dei due primi volumi.

Memorie di Economia publica dal 1833 al 1859. — Milano, 1860. Un grosso volume in-8°, fr. 10.

Questioni del giorno: — L'Italia armata, cent. 40.

Ugo Foscolo e l'Italia, fr. 1.

La pena di morte nella futura legislazione italiana, cent. 50.

L'antico esercito italiano, fr. 1.

Agli Editori del *Politecnico* (lettera), cent. 10.

Sul riordinamento degli studj scientifici in Italia, lettera al Senatore C. Matteucci, fr. 1.

Comte LOUIS PIANCIANI Colonel.

La Rome des Papes. Son origine, ses phases successives, ses mœurs intimes, son gouvernement etc. Trois vol., fr. 12.

Dell'andamento delle cose in Italia. Rivelazioni, memorie e riflessioni.

DANIELE MANIN.

1814-1848. — Carte secrete della Polizia austriaca in Italia, estratte dall'archivio di Venezia. Vol. 3 in-8, fr. 8.

Dott. PAOLO MARZOLO.

Monumenti storici rivelati dall'analisi della parola. — L'opera è in corso di pubblicazione e sarà compresa in 14 volumi. Si pubblica in fascicoli di 5 fogli in-4°. Ogni fascicolo costa fr. 1 75.

DAMIANO MUONI.

Collezione d'autografi di famiglie sovrane, celebrità politiche, militari, ecclesiastiche, scientifiche, letterarie ed artistiche, con cenni biografici, facsimili di firme, ritratti, monete ecc., fr. 12.

Sono due volumi, di cui l'uno riguarda la famiglia Sforza, l'altro i governatori, luogotenenti e generali dello Stato di Milano dal 149 al 1848.

Si vendono anche separatamente. L'edizione è esclusivamente affidata per la vendita alli editori G. Daelli e C.° a Milano.

CHARLES GRÜN.

L'Italie en 1861. Politique, Littérature, Biographie, Beaux-Arts. - vol. in-8°, franchi 10.

Conte GIORGIO GIULINI.

Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano, fr. 70.

Sette grossi volumi in-8°, con magnifiche incisioni in rame, e ricco indice generale dei nomi propri e delle cose notabili. Pochi esemplari rimangono di questa edizione e sono esclusivamente affidati per la vendita alli edit. G. Daelli e C.° a Milano.

Dott. ANTONIO VALSECCHI.

Bibliografia analitica degli statuti italiani, esistenti nella sua priv. libr.

L'opera esce in fascicoli, ognuno dei quali contiene da 6 a 9 fogli in-8° grande. Ogni due mesi esce un fascicolo. Il prezzo è di cent. 35 italiani al foglio di stampa.

FRANCESCO MURALTO.

1492-1520. Annalia Francisci Muralti I. U. D. Patricii comensis a Petro Aloisio Donato nunc primum edita et exposita. Un volume in-8° con tavola, fr. 5.

Dirigere le dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI e C.° a Milano.

MILANO — G. DAELLI e C.° — EDITORI.

Unica edizione autorizzata - Proprietà degli Editori G. DAELLI e C.

SCRITTI
DI GIUSEPPE MAZZINI

Non è codesta una semplice riproduzione degli scritti politici e letterari dell'uomo che consacrò l'intera esistenza all'unità e libertà della patria nostra, che, infaticabile della lotta, impassibile ne' pericoli, invincibile a seduzioni di tempi e d'uomini, serbò incontaminato cuore; e scrisse e operò grandi cose a bene d'Italia Benchè non esista una raccolta degli scritti dell'illustre patriota, e benchè per le estinate persecuzioni di cui furono oggetto, pei tempi in cui furono dettati, e per l'indole loro fuggevole e frammentaria, la sola riproduzione di essi possa costituire un'opera di somma importanza e che è più un vero servigio reso alle lettere e all'Italia: la nostra edizione, che è la prima completa, diretta dall'autore, coordinata da lui, ha il duplice carattere di una autobiografia politica e letteraria dell'uomo e di una storia documentata del periodo storico di cui egli fu anima principalissima. Niuno da ora innanzi può dettare il racconto de' moti gloriosi che iniziarono, primi e soli, l'opera del risorgimento italiano, e promossero una ben più vasta opera di trasformazione nell'intera Europa, senza aver ricorso agli **Scritti di Giuseppe Mazzini**, i quali, voce non d'individuo ma di popolo, non di letterato ma di apostolo, contengono le cagioni e insieme le ragioni di quell'assiduo lavoro di rigenerazione ed insurrezione, di cui principiamo oggi a veder i frutti, di cui, a giusto tempo, vedremo gli effetti ultimi ed inattesi. Mazzini parlò in Italia, quando tutti tacevano: ma dopo lui e con lui, parlarono i mille; e per la fede da lui professata morirono i mille; sicchè la sua voce, la sua anima, la sua mente si tradussero nei cento tentativi, che oggi da molti, con villana sconoscenza, sono o obbliati e derisi, ma che volere o non volere, condussero la patria nostra al punto ove ora si trova. I Mille ubbidienti a quella prima voce, a prò dell'unità nazionale conquistarono un regno.

Ci ricorda di aver letta nelle **Mélanges** di Victor Ugo un'eloquente pagina nella quale, considerando l'indole degli uomini di genio rispetto al loro secolo, si dividono in uomini di pensiere ed uomini d'azione; i quali contemporaneamente o ad intervallo di tempo, si moltiplicano gli uni per gli altri, si completano a vicenda, ed esprimono colla loro operosa concordia l'unità della mente e del cuore, la fratellanza delle convinzioni e delle opere. A noi parve di non poter meglio attuare questo stupendo concetto che col dedicare gli **Scritti di Giuseppe Mazzini a Giuseppe Garibaldi.**

La presente raccolta è divisa in due serie, **politica e letteraria.** Gli scritti sono disposti in ordine di tempo, e ad ogni volume precede un proemio che ne riassume il significato complessivo e ne accenna gli intendimenti ed il nesso colla storia passata ed attuale. Gli **Scritti** sono collegati fra loro dalla parte inedita, dettata appunto da Mazzini per questa edizione, preziosissima per chi non s'appaga delle apparenze e dei risultati ultimi delle cose, e vuol risalire allo studio pacato e filosofico delle ragioni e delle intenzioni. Le pagine inedite di ogni volume (che ne formano non picciola parte) sono un racconto intimo, particolareggiato delle circostanze fra cui visse lo scrittore, degli uomini fra cui lottò, delle idee da cui attinse la fede instancabile di cui è splendido testimonio l'intera sua vita; per cui il lettore è messo addentro ne' segreti più intimi delle sue speranze, de' suoi dolori, delle sue persecuzioni, de' suoi immutabili propositi.

La collezione, condotta con molta cura tipografica, è altresì completata da un **Indice generale dei nomi propri e delle cose notabili,** che si trova in fondo di ciascun volume; e consta di dodici volumi, formato Charpentier.

Prezzo di ogni volume: Fr. 3 in Milano e Fr. 3. 20 fuori.

Dirigere dimande e vaglia postali agli Editori G. DAELLI e C. a Milano.

MILANO — G. DAELLI e C. — EDITORI.

A. ERDAN.

La France Mystique: tableau des excentricités religieuses de ce temps. 2e édition revue et augmentée. Deux volumes, fr. 10.

AMERICO BARBERI.

La scienza nuova dell'armonia dei suoni e sue leggi, raccolte a codice. Un vol. in foglio, con 180 tavole, fr. 80.

M. C. PERRY.

Narrative of the expedition of an American squadron to the China seas and Japan, performed in the years 1852, 1853 and 1854, by order of the government of the United States, 3 vol. in 4°—Washington, 1856 con molte tavole, fr. 300, (fuori di commercio).

G. I. ASCOLI.

Studj critici, contenenti cenni sull'origine delle forme grammaticali; saggi di dialettologia italiana; studii sulle colonie straniere in Italia; frammenti albanesi; gerghi. — Milano, Editori del Politecnico, 1862 Un vol. in 8°, fr. 3 50.

GABRIELE ROSA.

Le origini della civiltà in Europa. Due grossi volumi in 8°, fr. 15.

BIBLIOGRAFIA AMERICANA.

Catalogo ragionato di libri, mappe, collezioni e riviste, pubblicate in America. Un fascicolo in 8°, fr. 2.

Gli EDITORI DEL POLITECNICO sono

I SOLI AGENTI IN ITALIA DEI SEGUENTI GIORNALI AMERICANI E INGLESI

The Bookseller a handook of British and Foreing Literature, with which is incorporated *Bentis Literary Advertiser*, established in the year 1802. Published Monthly by E Tocker London. — Prezzo annuale, fr. 12.

Harper's weekly a Journal of civilization, published by Harper et Brothers. New York. — Prezzo annuale, fr. 24.

Harper's new Monthly Magazine, published by Harper et Brothers. New York. — Prezzo annuale, fr. 24.

American Railway Review. Public Vorks ingineering, Steam Machinery, Finance and Patents, published weekly by American Railway Bureau. New York. — Prezzo annuale, fr. 30.

Scientific American, a journal of pratical information in art, science, mechanics, agriculture, chemistry, and manufactures *published by Munn and co. New York. — Prezzo annuale*, fr. 20.

COLONEL FAMIN.

Musée Royal de Naples. Peintures, bronzes, et statues erotiques du cabinet secret avec leur explication, contenent soixante gravures coloriè. Un vol. in 4° — Paris 1854, fr. 60, (fuori di commercio).

Avv. P. A. CURTI.

L'Isola Mejà e Woodlak dei Geografi, nell'Oceania; memoria letta nell'Accademia fisio-medica-statistica di Milano. — Un volumetto in 8°, con tavola, fr. 1 50.

UN ITALIANO D'OLTRE ISONZO.

Pensieri politici: colla epigrafe: ***Sii forte e sarai libero; Sii libero e sarai forte.***—Un fascicolo in 8° grande a due colonne compatte, fr. 1.

DALL'ONGARO.

Stornelli, divisi in politici e non politici, con prefazione. Elegante volumetto, fr. 1.

G. FERRARI.

Carta figurativa ed indici delle guerre municipali d'Italia, secondo la ***Storia delle rivoluzioni guelfe e ghibelline*** dello stesso. — Un fascicolo in 8°, fr. 3.

Dott. EZIO CASTOLDI.

I fenomeni della generazione spontanea considerati nello stato presente della scienza. — Un volumetto in 8°, fr. 1 50.

EDIZIONI BODONIANE.

Aurelii Prudentii Clementis. Opera omnia.

Nunc primum cum codd. Vaticanis collata, præfatione, variantibus lectionibus, notis, ac rerum verborumque indice locupletissimo aucta et illustrata. 2 vol., fr. 10.

BERNARDO ZAMAGNA.

Hesiodi Ascræi. Opera omnia. Latinis versibus expressa atque illustrata. 2 Volumi, f. 10.

ALESSANDRO POPE.

Saggio sull'uomo. Poema filosofico, in cinque lingue (inglese, latina, italiana, francese e tedesca). Vol. 1, fr. 10.

Cav. GIAMBATTISTA BODONI.

Manuale tipografico, 2 volumi in 4°, — Parma, presso la Verbera, 1817, fr. 100. Lo stesso legato in cuojo di Russia ricchissimo, fr. 100.

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI e C.° a Milano.

MILANO — G. DAELLI e C. Editori

BIBLIOTECA NUOVA

Proprietà letteraria G. DAELLI e C.

IL MALEDETTO

ROMANZO DELL'ABATE ***

(Prima e sola edizione autorizzata in Italia).

uel che le rivoluzioni tentano da gran tempo di fare, abbattendo le carceri in cui stanno, a così dire, murate le classi sociali, lo fa su tutta la linea il romanzo, il quale, per non essere soverchiato dalla storia, si leva di buon mattino, e batte la diana, e a'dormienti svolge davanti sogni che li riscuotano in sussulto, chiamandoli innanzi tempo al lavoro; sicchè omai, ancor più che coi voli pindarici, cogli ardimenti della fantasia novellatrice l'arte s'infutura e informa di sè l'avvenire. Ed il romanzo, guidato da profetico istinto, coglie meravigliosamente quell'una idea, intorno alla quale s'aggomitolano le sottilissime fila degli eventi umani, e nella poligonia infinita delle cose addita il lato proprio dell'epoca; sicchè può chiamarsi non soltanto storia, ma filosofia della storia, essendo la vita materia di storia e di poema; onde veggiamo mirabilmente esplicarsi nel romanzo quel concetto spiccatissimo della società moderna, che mira a francare la personalità umana dai gioghi di casta, spezzando le cerchie che la tenne fin qui imprigionata, e restituendola, libera e possente, alla vita collettiva dell'umanità. L'arte va cercando e rifacendo l'uomo sotto le insidiose distinzioni e i bugiardi intonachi con che si volle congelare i nativi moti della coscienza, e soffo-

care i battiti del cuore dell'umanità; maschera più che altro risibile, ma che valse a spaurire que'medesimi che la portarono, e a farli, nell'obblivione del vero e di sè, accessibili agli sgomenti della superstizione e ai terrori del despotismo.

Anche il prete è uomo; nè giova che un'eunuca educazione prostri in lui il vigore dell'animo; nè giova che la casta, di cui diverrà il paria od il beniamino, cerchi strappargli dalle viscere il cuore, e sottrarlo violentemente all'esistenza fraterna e al sociale ricambio; perocchè egli, se fornito di salda tempera, si sentirà pur sempre uomo e cittadino; e nella fredda cella, solo, rejetto e perseguitato, si sentirà fremere dentro una infinita bramosia d'affetti, una sete inestinguibile di verità, e sinistri pensieri saliranno a intorbidargli la mente, e dilemmi, campati in alto come immortali guerrieri, pugneranno le formidabili battaglie del dubbio; e la vittoria lungamente contrastata non gli lascierà nemmanco l'atonia della superstizione e la quiete dell'idiotismo. Chi può numerare le sofferenze di quest'uomo, in cui il pensiero, soffocato ma non spento nei seminari, riede ad un tratto più gagliardo che mai; che, votatosi al celibato nell'età dell'amore, muto, pallido, sfinito, riarde intimamente d'un fuoco che lo divora; che allevato nell'obbedienza passiva, apprende per la prima volta d'avere una volontà, e la conosce per sempre incatenata; che giovenilmente altero d'un proposito di filantropia, e superbo della passione della giustizia di cui si sente acceso, conosce d'essere complice d'una vasta opera di corruttela e di servaggio? Ed egli nacque per i geniali studi, e le serene compiacenze della virtù, e i gaudi d'una vita disinteressata e pura, non per le tenebrose ambizioni, e le cupe ire; sicchè, anima tradita e immedicabilmente infelice, cerca l'angolo più oscuro del santuario profanato, e vi si rannicchia a guisa di colpevole, e non osa sollevare gli occhi; e nemmeno colà è lasciato gemere e pregare a sua posta, perocchè lo raggiunge la beffa de'profanatori; e quando, spaventato della crescente solitudine e del vuoto che gli si spalanca d'intorno, vorrebbe gettarsi tra le braccia del

popolo ch'egli ama, il funebre soffio della diffidenza gli alita sul viso, e lo ricaccia nell'ombra.

A chi equamente interpreta lo scopo dell'arte, il MALEDETTO parrà titolo ed argomento degno dell'odierna letteratura, che, madre immortale degli spiriti, invita a sè quanti soffrono e lottano, e li compiange, e li glorifica. I rejetti più ch'altri han d'uopo di conforto; e confortatore è il romanzo, perchè anticipa e sollecita il tempo della giustizia, e perchè insegna a soffrire, a compatire, a consolare; onde quello che noi ci accingiamo a tradurre e pubblicare in Italia, gioverà le ragioni della tolleranza e insieme quelle della libertà e della civiltà; e potrà divenire la parola d'ordine di moltissimi a cui è impedita la parola, e che in faccia ai fratelli, increduli o persecutori, non hanno nè discolpe nè difese. Ed è difesa e insieme protesta d'un prete, e si volge a tutti gli uomini, preti e non preti, che hanno senso d'amore e di fede; ed in Italia, ove i paria del clero sono più negletti e più oppressi, è lamento che avrà eco nelle moltitudini; aggiungendògli autorità e forza le rivelazioni sulle società segrete organizzate nel seno del Cattolicismo a favoreggiare l'impostura l'intolleranza e la tirannide. Opera di coscienza e opera d'arte ad una, ne piace arricchirne la nostra **Biblioteca Nuova**, tutta d'un senso, volta a scalzare le superstizioni e a propagare la dignità umana e civile.

Milano, 20 *ottobre* 1863.

G. DAELLI e C., Editori.

Il MALEDETTO e pubblicato in tre distinte parti, di due volumi ciascuna, al consueto prezzo di L. 1, 50 al volume.

BIBLIOTECA NUOVA

PROPRIETA' LETTERARIA G. DAELLI e COMP.

Questa **raccolta** comprende lavori di variata e feconda utilità, di merito riconosciuto, secondanti il moto de' tempi, e che congiungono al valore artistico ed all'interesse drammatico una significazione storica e civile; e si schiude altresì ad opere originali, appositamente scritte per essa, piacevoli per la forma, singolari e attraenti per il soggetto.

Volumi finora pubblicati o sotto torchio

Vol 1 a 10.
I MISERABILI di Vittor Hugo, Vol. 10 Fr. 15 —

Vol. 11 e 12.
LA STREGA di Giulio Michelet, Vol. 2. » 3 —

Vol. 13 e 14.
L'AMORE di Giulio Michelet, Vol. 2. . » 3 —

Vol. 15 a 18.
LE MEMORIE DI VITTOR HUGO, Vol. 4 » 6 —

Vol. 19.
NOVELLE POLACCHE di diversi autori » 1 50

Vol. 20.
LA BATTAGLIA DELLA VITA, storia d'amore di C. Dickens. . . . . . » 1 50

Vol. 21 a 24.
LA VITA DI GESU' di E. Renan, traduz. ital. con proemio di F. De Boni, Vol. 4 » 6 —

Vol. 25.
FASMA, commedia di Menandro, interpretata da F. Dall'Ongaro. Un Vol. ill. » 1 50

Vol. 26 al 31.
IL MALEDETTO, dell'Abate *** Vol. 6. » 9

Vol. 32 al 34.
IL MONDO SECRETO di G. de Castro, Opera originale, Vol. 3 illustrati . . » 4 50

Vol. 35.
STORIE INCREDIBILI con 8 incis. Un Vol. » 1 50

Vol. 36.
LA CHIESA ROMANA E L'ITALIA di F. De Boni, opera originale, un Vol. . » 1 50

Dirigere dimande e vaglia ai corrispondenti degli Editori **G. Daelli e C.**, o agli EDITORI stessi a **Milano.**

IB 90 120ST2 005 53 BR 6296